

Prima d'incominciare...

'C'era una volta una bambina...

Mi piacerebbe incominciare, senza bisogno d'introduzione, come faceva papà, seduto nella sua poltrona di vimini, *ssót'al rusticanàr* con intorno noi bambini, ognuno sulla sua seggiolina portata da casa: “*e 'lóra* si stava facendo notte e nel bosco era sempre più buio, e *lei* si aggirava tra gli alberi e non sapeva dove andare a ripararsi, quando le sembrò di vedere una porticina nel tronco d'un albero; bussò e, dop'un po', venn'ad aprire una vecchina...”; ma 'or non è più quel tempo e quell'età', come dice il poeta, e io, che son diventata un professore, ho invece bisogno di giustificare il mio racconto rispondendo, proprio come raccomando agli studenti che si accingono a scrivere la tesi, alle tre domande: che cosa intendo fare, perché e come.

È vero che questo non è un lavoro scientifico e io potrei incominciare in maniera meno prosastica, come suggeriscono i grandi maestri della narrazione di cui sono esperta, con un trucco o un'invenzione per attrarre il lettore e suscitargli l'interesse; ma questa volta sto scrivendo solo per quei lettori che già sono interessati a ciò che scrivo e che anzi mi sono grati perché lo faccio, per quei pezzetti di passato che salvo dall'oblio; sì, perché quello che ascolterete vuole essere il ritratto di una donna vissuta a Casumaro nella prima metà del Novecento, la Desdèmone, mia zia, attraverso i miei ricordi, e sarà quindi anche un ritratto, seppur parziale, o come si dice oggi una *clip*, della vita a Casumaro negli anni cinquanta.

Il mio potenziale pubblico quindi è abbastanza limitato, composto dai miei familiari, parenti ed eventuali discendenti, e da quei Casumaresi che sono interessati alla storia del paese o anche da chiunque altro sia interessato a testimonianze di 'come si viveva' negli anni cinquanta in quella particolare classe sociale cui apparteneva la mia famiglia: la piccola, meglio, piccolissima borghesia di campagna. Non era poi così comune che una bambina di quella classe, con i genitori che nemmeno avevano completato le elementari, imparasse a legger di greco e di

Quell'albero di Casumaro...

latino, di linguistica e di letteratura, e di conseguenza non ci sono tante memorie di quel particolare ambiente sociale, o perlomeno molte meno di quelle che rispecchiano una media borghesia. A casa mia c'era solo un vocabolario d'Italiano, e serviva per tutto il vicinato!

Nel dar voce con i *flash* dei miei ricordi a questo mondo restato per lo più nell'ombra, mi sforzerò di essere meno noiosa possibile; ma non è ai letterati *in primis* che mi rivolgo (anche se sarei ipocrita nel fingere che non m'interessi il loro giudizio), quanto a coloro (in genere più pazienti nello scevrare il grano dalla pula) che sono attratti dalla storia sociale, del costume e delle maniere, ed anche – ma meglio dovrei dire, soprattutto – ai poeti: poichè per me la Dèside è stata, e continua ad essere attraverso la memoria, la voce dello Spirito del luogo, una voce che amo perché proprio da quella voce ho imparato ad amare; e queste sono emozioni e la storia delle emozioni riguarda appunto i poeti. In fondo è un'esigenza poetica che mi spinge a scrivere: è per amore, verso il mio paese e il suo *genius loci*, che mi sento in dovere di tentare di accarezzarlo con le parole, illuminandogli almeno una manica, un pezzettino d'*ad Cò d'al Pónt*. Ed è per questo che, mi rendo conto adesso, la scelta della memoria autobiografica è stata giusta. In fondo, come hanno ammesso grandi romanzieri, qualsiasi forma si scelga, sempre di autobiografia si tratta; ma questa è la più diretta e la più sincera, per me la migliore, convinta, come F.M. Ford il grande impressionista, che esiste *only one best way* per ogni argomento. E qui l'argomento era il ritratto di mia zia attraverso gli occhi e gli strumenti che lei ha contribuito in gran parte a formare. Anche solo lo spostamento della voce narrante alla terza persona avrebbe conferito alla narrazione una pretesa di apparente oggettività, mentre il ritratto deve rimanere soggettivo, più vicino possibile alla sua autrice, in modo da rimandarne un'immagine, anche questa, parte del ritratto, se è vero che *a fructibus cognoscitur arbor*.

Avevo meditato a lungo sulla difficoltà di fare un ritratto con ricordi lontani e tutti esteriori, senza un solo primo piano interiore di un soggetto visto sempre alla rispettosa distanza imposta dalla sua abituale riservatezza. Ho tenuto addirittura un diario dei vari problemi e difficoltà che sorgevano nella stesura di questo *collage* impressionista: come legare assieme questi ricordi, questi 'sentito dire', in un racconto accettabile? Non ho mai trovato la forza o la convinzione per interrompere il flusso dei ricordi con l'arbitraria violenza di paragrafi e titoli che avreb-

bero conferito indebito rilievo ad alcuni episodi rispetto ad altri, e così accentuato l'ingombro della mia personalità odierna; l'ho lasciato quindi scorrere ininterrotto, limitandomi allo sforzo di sospingerlo in una prospettiva cronologica (1895, la nascita della Desdèmone -1943, la mia nascita -1959, l'abbandono di Casumaro) e ricorrendo a un meno invasivo sommario fuori testo, anche per meglio tenere a bada le tendenze manipolatrici della mia immaginazione generate dalle mie competenze odierne e sollecitate dall'ingenua superficialità degli occhi infantili.

Da quell'ottica infantile, per amore di sincerità, mi sono lasciata guidare nelle mie scelte: quando fare primi piani, quando dare la parola direttamente o come usare la gamma d'inquadrature e posizionamenti dei personaggi consentita dalla varietà di gradazioni del discorso indiretto? È stato eccitante, addirittura assorbente, in certi momenti trovarsi ad usare la videocamera narrativa con movimenti e sfumature imparati dalla grande Jane, o davanti a scelte, ancor più complesse e azzardate, consentite dalla libertà di oggi, per esempio nell'uso dei tempi verbali: quando usare lo *zoom* e come; per irrigidire un volto, renderlo più vivo e palpitante, offuscarlo? Qui mi sono lasciata guidare dal grado di luminosità o vivezza dei ricordi – luci sempre accese o fioche o baluginanti che talvolta si riaccendono fiammeggiando nella nebbiosa distesa della memoria: anche i brani in dialetto sono così, perché è in dialetto che mi risuonano in mente.

Il dialetto rappresenta una parte fondamentale e caratterizzante del sonoro, senza la quale non è possibile rendere almeno qualche impressione che rifletta l'atmosfera del quotidiano di quegli anni, almeno qualche eco della voce dello Spirito del luogo. Il ritratto resterebbe muto poiché è il dialetto la lingua, l'autentica, in cui si esprime il *genius loci* e le rese in italiano non possono che suonare stonate e irreali, false, se qualche parola in originale non interviene a ristabilire il senso di verità, ricordandoci che sono solo 'traduzioni'. Da linguista so anche che le parole, con il loro carico etimologico, sonoro e musicale, possono acquistare una personalità tale da resistere a qualsiasi traduzione e, proprio per questo, diventare cifre di un codice, parole d'ordine, di riconoscimento e di appartenenza. Infatti queste parole ed espressioni che s'impongono perché intraducibili nella particolarità delle loro connotazioni, non sono che la punta emergente dell'originaria struttura lasciata dalla 'lingua della nutrice' nell'italiano di ognuno di noi; un'impronta indelebile e caratterizzante, se è vero che ogni lingua è il testo storico dell' 'anima' di una comunità. E quindi io ho lasciato emergere

Quell'albero di Casumaro...

tutto quello che della parlata casumarese si presentava alla mia mente e che, a tratti, piegava il mio italiano su toni, inflessioni, andamento, propri di quell'*italiano casumarese* che parlavo da bambina; e questo, prima ancora che per esigenze realistiche, per un bisogno istintivo, un irrazionale 'dovere'.

Il viaggio nella memoria alla ricerca dei miei ricordi della zia Dèdde, si è via via rivelato anche un viaggio di scoperta di me stessa; e poiché nel ritratto, oltre all'immagine del soggetto principale, c'è in parte anche la mia, ho pensato di cambiare quello che era il titolo iniziale, *Ritratto della zia Dèdde*, con *Donne di Casumaro*; e non solo perché vi compaiono, anche se a varia distanza, molte altre figure femminili – la Degàrda, la Dàlide, la Lidia, l'Angiòla, l'Ada, la Iolanda, la Wanda, la Mariulina, la Fónsa, l'Ebe, l'Ubrice, l'Edme, la Marièla, la Lèla, ecc.–, ma anche perché volevo che apparisse in rilievo il nome del paese. Il titolo originario aveva però determinato il fuoco della narrazione e quindi la prospettiva in cui inquadrare il contesto – la famiglia e il paese – che ovviamente è indispensabile in un ritratto, altrimenti resterebbe un'icona astratta come quelle delle madonne medievali.

Tenuto conto che la scrittura è la più difficile delle arti poiché la parola è lo strumento più inaffidabile, facile all'incomprensione e al fraintendimento, spesso impari rispetto all'emozione, che invece la musica o la pittura o il cinema a me sembra rendono con più facilità ed immediata efficacia; e che, insieme all'intrinseca difficoltà del mezzo espressivo, c'è il rischio concreto che troppe cose io dia per scontate, sia personali che casumaresi, e che invece sono indispensabili alla comprensione, ho finito con il mettere le note.

In un primo tempo mi ero proposta di scrivere in modo che non fossero necessarie e all'inizio mi sono sforzata di evitarle, ma poi, avanzando, è stato inutile... le note rispondevano a una pluralità di esigenze che, insoddisfatte, mi toglievano la convinzione per proseguire, e ho dovuto accettare il fatto che le note sono parte della mia personalità. I miei studenti le chiamano digressioni: ad alcuni (per fortuna i più) piacciono o per familiarità con la frammentarietà dell'informazione odierna o perché davvero attratti dagli spiragli che esse aprono; altri s'infastidiscono perché, nella loro insicurezza, vorrebbero certezze assolute e percorsi unici. Ho sempre cercato di giustificare loro questa mia propensione, dicendo che tutte queste porte e porticine, strade e stradine, che io vado indicando ai lati del nostro percorso principale dovrebbero avere l'effetto di aumentare il loro grado di consapevolezza

e il loro spirito critico, poichè l'interpretazione è un processo continuo senza sentenze definitive, che hanno il dovere di alimentare con il contributo del *loro* punto di vista.

Ma questa propensione alla divagazione e alle note, che assomiglia alla passione dell'archeologo per il quale anche il più piccolo frammento è importante (e insieme alla polvere in cui è immerso!), ha radici più profonde e lontane (forse nella combinazione delle due figure di riferimento con cui sono cresciuta e che, a voler schematizzare, si può dire rappresentassero l'una la natura, l'altra la ragione). A quindici anni mi ero messa a scrivere un trattatello (che mi piaceva chiamare di estetica) imperniato sulle differenze tra il filosofo e il poeta e ricordo che, nella prima pagina, i due camminavano insieme lungo la strada e mentre il filosofo andava dritto verso la sua meta, il poeta spesso e sovente abbandonava la via principale attratto da fiori, farfalle, uccelli, qualsiasi cosa colorata, luccicante, mobile o sonora si intravedesse tra i campi.

L'ingenuo trattatello era (anche se allora non me ne rendevo conto) autobiografico e premonitore: tutta la mia vita è stata questo continuo dibattito e diverbio tra il filosofo e il poeta; quando parla l'uno, l'altro non vuol saperne di tacere e vuole esprimersi seppure in nota (che dev'essere però a piè di pagina!). Il poeta è sempre pronto a scappare egoisticamente per i campi o per qualche insignificante sentiero laterale; il filosofo lo rincorre e paziente lo riporta sulla strada principale.

“La vuoi smetter di scappare ogni volta che ti par di vedere chissà che cosa?... Si fa notte e siamo ancora per strada!... e poi, guarda qui, ti sei fatto uno strappo nella giacca con quegli spini! Non potevi stare più attento?”

“Va beh, non lo faccio più... Ma senti queste more... Guarda qui come son belle, sembran di velluto!”

“Vorrei che fossero anche buone...”

“Non ti basta che siano belle? Dice il poeta riempiendosi la bocca; e ancora con il palmo della mano sulla bocca piena, spalanca gli occhi e allunga il braccio sinistro, indicando qualcosa lontano tra il verde dei campi...”

Il filosofo è pronto ad agguantarlo nel momento in cui il poeta con uno scatto parte e con uno strappo... lasciandogli un brandello di giacca in mano...

Borbottando sulla figura che farà presentandosi con 'questo straccione ... come non bastasse che già pareva *Fariulón d'i zavàj!*', il filosofo si prepara per andare a riprenderlo. L'unica cosa buona è che 'sto matto ogni tanto si mette a parlare in dialetto, e il dialetto di Casumaro

è diverso da quello di Cento e di Finale, ma anche, seppure in grado minore, da quello di Bondeno e di Ferrara. E se facessimo un vocabolario? Chissà che non stesse un poco più impegnato... e poi, arrivati, sarebbe un regalino più con sistente ed utile di tutti quei *zavàj* che raccoglie in giro e si porta dietro.'

Le note, o perlomeno molte di esse, sono un po' come i *zavàj 'd Fariulón*, qualcosa che non si vuole vada perduto, che non si può lasciar scomparire nella discarica, brandelli di passato che si dissolverebbero con l'oscurarsi della mia memoria; così come per esempio Fariulón stesso, che dev'essere stato un personaggio ben noto in paese se è entrato nel linguaggio comune: quando qualcuno si caricava di pacchetti e pacchettini, ornamenti o accessori disparati: '*at pàr Fariulón d'i zavàj!*'"

Fariulón, molto probabilmente un vagabondo che si muoveva da un paese all'altro carico di tutti gli oggetti che gli servivano o solo gli piacevano, comunque dei *suoi* oggetti, potrebbe apparire come un emblematico esempio di quel comportamento definito dagli psicologi di oggi 'la malattia compulsiva dell'accumulo' (più sintomatica e certo meno mortifera del suo contrario, quella di buttare via tutto); se non fosse che Fariulón vive nell'epoca pre-*boom* economico – un'epoca in cui non si butta via nulla, tutto viene utilizzato, e la massima *Tó ssu e met'in là, che la ssóa la gnirà*,** non ancora scaduta a patetica autogiustificazione degli ammalati, risuona come un autorevole avvertimento che porta in sé quel senso del futuro, dell'operatività e della responsabilità umana, che nel mondo di oggi diventa sempre più fastidioso. Non so se Fariulón sia stato davvero come io lo immaginavo, carico di tegami e barattoli di latta che 'cioccavano' quando passava e tutti i bambini che gli correavano dietro, prendendolo in giro (come facevano col *Mistar Prrr* negli anni dieci del Novecento); sono comunque contenta di ritrovare tra i miei ricordi questo personaggio che, seppure in forma di *burlesque*, incarna lo spirito di quella massima che sentivo ripetere dalla zia Dède tutte le volte che, riponendo pennello o martello, esprimeva la sua soddisfazione per un aggiustatura o un recupero effettuato (oggi significativamente si dice *riciclo*) invitandoci a condividere il piacevole senso di utilità, ma anche di creatività, nel recuperare e mantenere in vita gli oggetti, che erano costati lavoro e fatica. In fondo siamo tutti figli di

* *Sembri Fariulon [un Ferioli o alto e/o grosso] dei zavàj [qualsiasi oggetto di scarso valore o funzione]*

** *Raccogli emetti da parte che verrà il suo momento*

Fariulón noi autori di memorie, e qualcuno dei nostri *zavàj* potrebbe, a sentire l'autorevole autore di *Sei lezioni sulla storia*, avere la ventura di diventare un 'fatto storico'.*

Come, tra i *zavàj* 'd *Fariulón*, alcuni gli saranno stati indispensabili, altri meno, altri, addirittura superflui, con l'unica funzione di compiacere i suoi gusti, così tra le mie note alcune sono documentarie; qualche altra serve a illustrare un contesto non strettamente legato al ritratto principale eppure utile per arricchirne lo sfondo o variarne la luce; ma altre, come le stagnole colorate che si raccoglievano da bambini, per quanto apparentemente inconfidenti e forse proprio per questo, semplicemente illustrano la personalità dell'autrice del ritratto.

Oltre a tutte queste motivazioni e al di là di esse, mi accorgo però che ce n'è ancora un'altra, più profonda, che costituisce la molla inesauribile delle note – un fatto intrinseco nella memoria autobiografica – ed è che, con l'avanzare della scrittura, si produce un cambiamento: cambia il soggetto agli occhi dell'autrice e cambia l'autrice ai propri occhi.

Ogni autore, ogni artista, accingendosi a rappresentare una sua visione, la osserva, la indaga, la confronta e la misura con le proprie esigenze e i propri strumenti espressivi, e nel fare questo la conosce più a fondo, la scopre diversa, come dire che la visione muta man mano che lo scrittore procede a metterla sulla carta, e allora la scrittura si fa eccitante ed emozionante perché sulla pagina si va disegnando qualcosa che tu non conoscevi; la scrittura diventa un'avventura (euristica, dicono i critici) alla scoperta di qualcosa che non conosci ancora e che ti riguarda perché ti cambierà, dato che è una parte di te di cui non sei ancora consapevole. Né vale ricominciare da capo, cercando di mettere giù il nuovo te stesso appena scoperto, perché ogni nuova avventura ti cambierebbe e tu saresti di nuovo di fronte all'eccitante mare dei non so. E allora le note sono a volte come le briciole di pane di Pollicino e altre dei lumicini che si accendono qua e là riflettendosi negli occhi del poeta che, camminando, pur non potendo seguirli, non li può ignorare, se è vero che

*i poeti odono tante voci
e vedono attraverso tanti occhi
il loro piccolo io secolare.*

*Il poeta è tanti
e il suo daimon è nel caos*

* E. Carr (1892-1982)

Quell'albero di Casumaro...

*inseguire nella tempesta
scintille di epifania*

Quando più di un anno fa ho incominciato a scrivere, mi sembrava di essere mossa solo dal desiderio di compiere un atto di affettuosa riconoscenza e di giustizia perché, mentre ai genitori avevo dedicato i miei libri di critica, a lei, alla zia, non avevo ancora reso alcun omaggio. Ma adesso... nel corso di questo viaggio nel passato mi sono resa conto che lei è la persona con cui ho trascorso la maggior parte della mia infanzia e adesso mi chiedo... ma (oltre a tutto ciò che ho scoperto in questo viaggio) quante altre cose, atteggiamenti, idee, modi di fare, principi, ho assorbito e di cui non sono ancora e forse non sarò mai consapevole? È stato scrivendo questa memoria che ho cominciato davvero a intravedere più da vicino *perché* l'ho scritta e a capire che è il *perché* a dettare il *come*, ma che è solo attraverso l'esperienza del *come* che si può arrivare a sentire e capire davvero il *perché*.

Sospeso nella mia mente continua ad aleggiare, seppure attutito dalla rassegnazione, un desiderio di tanti anni fa, la cui mancata realizzazione ancora mi rattrista, tanto che mai prima mi ero soffermata a indagarne il motivo. Nel metter su casa a Ravenna, insieme con i mobili in stile, ci ritrovammo uno di quegli arazzi, allora di moda, in cui era raffigurato l'incontro nel bosco tra una dama e un cavaliere; una scena convenzionale anche troppo, ma sul lato sinistro occupato dal fogliame degli alberi, in basso, c'era un cespuglio di rose così bello che mi emozionava e non vedevo l'ora di farlo vedere alla zia Dèse, certa che le sarebbe piaciuto.

Ma perché proprio a lei prima di tutti gli altri della famiglia? Perché, me ne rendo conto ora, lei era quella che più di tutti poteva capire la mia emozione, la mia intima gioia, perché lei mi aveva insegnato ad amare quelle cose, la natura e il passato; e non perché me le avesse mai decantate a parole; no, io avevo respirato accanto a lei il piacere di stare nella natura e il rispetto per le cose del passato, anche da come lei le conservava nella sua camera. Il verde delle foglie nella trama dell'arazzo mi ricordava proprio il tendone verde della sua camera, in cui eravamo cresciute, ma era la forma delle rose e il loro colore antico che io ero certa le avrebbe fatto piacere vedere: quelle forme e quei colori richiama-
vano il passato e io sapevo che lei amava la presenza misteriosa del passato dal modo in cui la evocava raccontando (come si avvolgesse uno scialle attorno alle spalle).

Se sul fatto che le sarebbe piaciuto non avevo dubbi, allora perché ci tenevo tanto che lo vedesse anche lei? Ma perché il mio piacere non sarebbe stato completo, vero piacere, senza il suo, poiché il vero piacere implica la condivisione, come lei mi aveva sempre mostrato con l'esempio: piccolissima, avrò tre anni o poco più, lei cuce con la sua Singer a pedale e io di fianco, nella mia poltroncina celeste, cucio un pezzo di stoffa che lei mi ha dato con l'ago già infilato, e ogni tanto si ferma a metà di una gamba di pantalone per guardare quello che ho fatto, rinfilarmi l'ago e dirmi che così va bene (senza complimenti o carezze). E che altro è l'amore se non condividere il piacere della vita che scorre serena nei suoi binari naturali? Che anch'io voglia cucire come lei e che lei volentieri m'insegni a farlo risponde all'istinto primo che lega le generazioni, quella *virtus unitiva* da cui scaturisce la continuità della vita. Emotivamente commovente era dunque la bellezza di quelle rose perché suggestiva del piacere della condivisione. La condivisione vera è emozione, gratitudine per il passato che ci fa essere qui come siamo, con la tensione vitale che abbiamo, la sensazione di avere la nostra parte da fare nella catena dell'opera in corso. Se insisto su questa condivisione autentica, attraverso cui si propaga quell'Amor che move il sole e l'altre stelle, è perché non venga confusa nella massiccia contraffazione che oggi l'investe, nel tentativo appunto di tacitare e soffocare l'esigenza vitale di questa emozione simpatica ed empatica.

Ed è stata la nostalgia delle emozioni condivise e il desiderio di andarle a cercare per ritrovarle almeno in parte, seppure sbiadite, nei nebbiosi paesaggi della memoria, che mi hanno indotto a mettermi in questo viaggio, faticoso quanto irrinunciabile, scegliendo (significativamente dopo una falsa partenza) lei, la Dèdde, come meta: sono certa che le piacerebbe stare ad ascoltare, anzi ne sarebbe contenta, mentre le leggo episodi che lei mi ha raccontato e che io ho cercato di conservare come meglio ho potuto. Ditemi pure che sono banale, se il banale altro non è che il ripetersi, in infinite versioni, di una verità comune; e scrivere è davvero, è sempre un atto d'amore, verso la vita e verso le persone che per noi la rappresentano.

E per me la vita è cominciata lì, nella natura che lei ai miei occhi ha sempre rappresentato, come i fiori di campagna, la malva o i *brusacùl* che rigogliosi d'estate si levavano a macchie lungo gli stradelli e gli argini dei fossi... a Casumaro.*

* camomilla

Quell'albero di Casumaro...

E se io... questa natura, questo 'spirito del luogo', questa famiglia di lì, questa linfa che ancora scorre... li raccogliessi in un titolo simbolico come *L'albero di Casumaro*? Non è forse vero che, in fondo, tutti noi

*Viviamo all'ombra di alberi verdi
Piantati dentro di noi
Con radici
Che un giorno parvero spaccarci il cuore
Dolorosamente?*



Fonti orali: Desdèmone Battaglia (la zia Dèdde); Fiumalbo Battaglia (Papà/Fiumi); Lidia Calzolari (la mamma); Dàlide Battaglia; la bisnonna Maria Vincenzi; la nonna Ada Barbieri; la seconda cugina Anna Manferdini; la nonna della Carla *d'ad cò d'al Pont*; la Norina; Nella Gentilini di Ferrara; don Gavioli dell'Abbazia di Nonantola; Angelo Pirazzi di Casumaro; Romana Tarroni di Alfonsine; Ernesto Bruschi di Ravenna.

Fonti scritte: i registri parrocchiali di Casumaro, Sant'Agostino, Santa Bianca, Bondeno, Ficarolo; Don Ferraresi, *Storia di Bondeno*; l'Archivio di Stato di Ferrara; gli Archivi Comunali di Bondeno e di Cento; l'Archivio della Partecipanza Agraria di Cento; il contratto d'affitto tra Francesco Malaguti e Giovanni Battaglia, 1894; tutta la bibliografia digitalizzata e la sitografia relative alla storia del territorio di Cento, Bondeno, Ferrara, Finale Modena, Bologna (Frizzi, Baruffaldi, *Sunto storico della città di Cento*, Monteforti, F.A.Bagni, ecc.); *Casumaro racconta Casumaro*, Baraldi Ed., 2015.

Citazioni letterarie: cfr. le note bibliografiche in Battaglia B., *La zitella illetterata [...]* Jane Austen (1983, 2009); *Nostalgia e mito* (1998); "R. Jefferies" in *Dictionary of Literary Utopias*, (2000); "R.L. Stevenson..." in *Lo specchio dei mondi impossibili* (2002); *La critica alla cultura occidentale...* (2006); *Paesaggi e misteri. Riscoprire Ann Radcliffe* (2007); "Erewhon de Samuel Butler", *Histoire transnationale de l'utopie littéraire et de l'utopisme* (2008); *Orwell Oggi* (2013).

Legenda:

Le *virgolette alte doppie* " " : per le citazioni testuali; le *virgolette alte semplici* ' ' : per le citazioni indirette, tradotte in italiano o volte in discorso indiretto; oppure per parole o espressioni usate in un senso particolare o complesso.

Le *parentesi tonde* (): per aggiunte o precisazioni che potrebbero apparire sovrabbondanti o appesantire il testo; le *parent. quadre* [] solo per dati superflui, anagraf., bibliograf., ecc.

Il *corsivo* per i brani, le espressioni, i nomi o appellativi in dialetto e relative traduzioni in nota; oppure per proverbi o citazioni letterarie arcinote.

La *denominazione dei personaggi* (Desdèmone, Dèdde, zia Dèdde; Papà, Fiumalbo, Fiume, Fium, Fiumi; mamma, Lidia, *Rusèta*; Degàrda, *la Mama*, la nonna; ecc.) dipende dall'ottica usata in quel momento e che può essere personale della narratrice (Zia Dèdde, papà, mamma, nonna) o della cerchia familiare e degli amici (Dèdde, Fiumi, Lidia, *la Mama*) o degli estranei (Desdèmone, Fiumalbo/Fiume, Lidia, Degàrda). A questo proposito va precisato che l'abbreviazione *Dèdde* (coniata forse dalla sorella Dàlide) era usata solo in famiglia ed esclusivamente dalla cognata Lidia e dalle due nipoti.

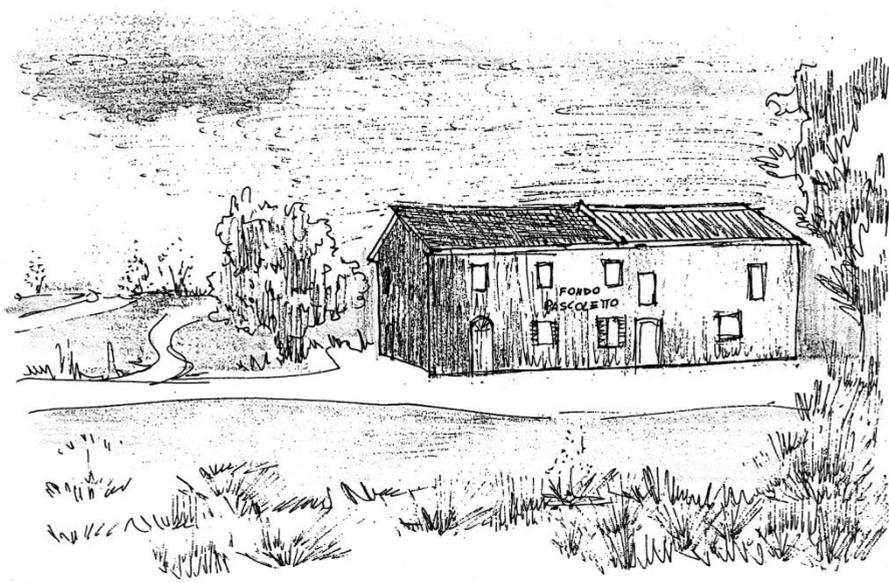
Trascrizione del dialetto:

Limitandomi all'uso dei segni disponibili sulla tastiera, per distinguere *le sorde e le sonore nelle sibilanti continue e nelle affricate davanti a vocale* [davanti a consonante il problema non sussiste perché ci si adegua alla consonante che segue] e *in fine di parola*, ho usato il segno singolo per le sonore e il segno doppio per le sorde: **s** [cosa] e **ss** [sapere]; **z** [zanza-ra] e **zz** [lazio];

nel caso delle *velari e palatali in fine di parola*, ho aggiunto la h per le gutturali e ho raddoppiato il segno per le palatali: **ch** [vigliàch: vigliacco] e **cc** [bòcc: bocce]; **gh** [fogh: fuoco] e **gg** [curàgg: coraggio].

In corpo di parola in mancanza d'indicazioni si seguono le regole dell'italiano: es. in *scumàì* (sopranome, nomignolo) è gutturale anche la seconda c.

Per le vocali ho potuto indicare, oltre all'accento, solo l'apertura e la chiusura per la **e** e la **o**, e la contrazione per la **u** e la **i**. Ritmo, intonazione, grado di apertura delle vocali atone, semivocali e varietà delle spiranti sono tutti lasciati al lettore che dovrebbe essere un parlante; anche se è un fatto che il dialetto casumarese di oggi non è più quello di cinquant'anni fa che mi risuona in mente e che si distingueva nettamente dal centese, dal finalese e dal bondenese per lessico vocali, ma soprattutto per l'intonazione (che è venuta via via 'ferraresizzandosi')



La Desdèmone, Maria Luigia nasce sul finire del secolo (per l'esattezza il 16 novembre 1895, per cui lei si diceva del '96) al *Pasclét*, dove la famiglia abita almeno da *Ssamichèl** di quello stesso anno (come da contratto d'affitto in carta bollata da sessanta centesimi tra il signore Francesco Malaguti di lì e Giovanni Battaglia da Casumaro). Il 'podere Pascaletto' si trova 'nel prato Mosti', di fronte alla curva della strada che, attraversata *la Bucàra*,* piegava verso destra per passare davanti al Chiesolino di Santa Maddalena dove la Degàrda, rimasta orfana di madre, ha vissuto in casa della zia, fino alla sua unione con Zvan; e questa vicinanza *al Cisòl* potrebbe spiegare in parte perché i due giovani siano andati poi a stare così lontano dal centro del paese, *là 'n mez'a campagna*: che, nonostante l'apparente durezza, la Degàrda avesse bisogno di ritrovare un po' d'affetto materno, dopo i maltrattamenti ricevuti in casa di Zvan?

Si racconta infatti che, al suo primo parto, la Degàrda venne sprezzantemente ignorata dalla suocera, che *'l'an gh'andò 'd vèrs par quìndas dì, sénz'za gnànc purtàragh un bichiér d'acqua!****A quel tempo un parto era una cosa seria; di parto si moriva facilmente e non era difficile interpretare il comportamento della Blandina; per cui la Degàrda, non appena in grado di alzarsi da letto, *'l'ha tòlt ssù la sò putina e l'è 'ndàda a stàr int 'na mlunàra'*— gesto per quei tempi sorprendente e più che significativo.¹

* *San Michele (il 30 settembre, giorno dei traslochi) [...] il Canalino di Cento*

** *non andò a vedere come stava e non le portò nemmeno un bicchier d'acqua*

¹ *'prese la sua bambina e se ne andò a stare in una melonaià' [aprile '94]*

Anche se orfana, povera e senza protezione, non era disposta a subire umiliazioni e avrebbe trovato il modo di arrangiarsi! Molte altre al suo posto si sarebbero piegate e adattate; almeno così ci dice tanta letteratura, ma nella nostra famiglia non trovo conferme di donne così 'sagge' e sottomesse: basti pensare all'orgoglio e al coraggio della bisnonna Maria Vincenzi (n. 1888) restata vedova di guerra con cinque figli nel 1918. I suoi racconti ci mostrano la grande famiglia patriarcale dall'interno e dal punto di vista delle donne. Sedicenne, aveva sposato Pietro Ferdinando Barbieri, il figlio maggiore di una ricca famiglia contadina (la cui casa esiste ancora, con tanto di chiesolino privato, a pochi km da Bondeno sulla strada per Ferrara) ed aveva saputo entrare nelle grazie della suocera, Rosina Po, tanto

Quell'albero di Casumaro...

Le melonaie o meglio le cocomeraie come le chiamavamo noi, si trovavano per lo più *int'i Most*. È abbastanza facile immaginare quell'estate del '94 nel casotto di canne, con Zvan che cerca di convincerla a tornare a casa e la Degarda che, irremovibile, 'convince' lui a trovare una casa solo per loro; sono entrambi molto belli e molto innamorati;² l'e-

da diventare il suo braccio destro, suscitando ovviamente l'invidia impotente delle cognate. Dai suoi racconti emerge quante doti di diplomazia e pazienza fossero necessarie *al spósi* per adattarsi e sopravvivere dentro un'estranea famiglia 'patriarcale', dove era la *rizdóra* a comandare e a decidere su tutte e su tutto: è lei che compra i vestiti dall'ambulante, lei che stabilisce se e quando puoi riposarti, chi deve far da mangiare, quando, come e quanto, chi deve tirar su l'acqua dal pozzo e fare il bucato, chi deve andare a lavorare nei campi, ecc., insomma è lei che, volendo, può renderti la vita un inferno, anche senza un motivo preciso, ma secondo le sue insindacabili preferenze. La *Mariulina* per es. sapeva di poter correre il rischio di farsi scoprire da una qualche cognata, quando la sera, finita la cena, avvolgeva un po' di avanzi *int n'a pzzulina* (non c'era molta carta in circolazione all'inizio del secolo) e di nascosto li portava a dei vicini *ch'î fève la fam [che facevano la fame']*: la suocera l'avrebbe difesa e se la sarebbe presa invece con la delatrice [ma io so anche di casi in cui la favorita della 'zdóra diventava un'aguzzina e la povera Anita Drei di Alfonsine, stanca di subire angherie fino ad essere picchiata dalla cognata, senza che la suocera intervenisse, andò ad annegarsi nel Senio]. Così, quando *Pirrin* non tornò più a casa dalla guerra e le cognate, con la moglie del secondogenito in testa, pensarono di avere finalmente il diritto di poterla umiliare, ora che era una povera vedova con cinque bocche da sfamare e nessuno che guadagnasse loro il pane – *In dû vót ch'la vàga con zzinch putin? [Dove vuoi che vada con cinque bambini?]* – la Maria prese i suoi figli e se ne andò, senza che i fratelli Barbieri, opportunamente indignati per lo sfacciato atto d'indipendenza con cui si era sottratta all'inferno quotidiano e alle rivalse delle loro mogli, le dessero una pur minima parte di quanto sarebbe spettato al marito; andò a lavorare *int'la punduràra* (fabbrica di pomodori) ed ebbe anche tempo per rifarsi una vita sentimentale, sempre conservando la sua indipendenza e la libertà di farsi la sua fumatina di sigaro dopo pranzo.

² La Degarda era di una bellezza non comune: "*î gnéva da luntàn par védar la Biónda d'al Cisòl [venivano da lontano per vedere la Bionda del Chiesuolo]*", racconta Fiumi. Aveva una pelle di porcellana e fin da piccola i genitori, poverissimi, più di una volta avevano dovuto resistere a *sgnùr co' la caròzza [signori con la carrozza]* che, avendola vista, venivano per adottarla; quando morì, ai primi di gennaio del '46, all'età di settantacinque anni, il medico osservò con la figlia Dàlide: "È un peccato seppellire delle carni così belle".

La Degarda non amministrò bene la propria bellezza e s'innamorò di Zvan, povero ma anche lui molto bello. "*Al Popà l'era bèl! [Il Papà era molto bello]*" diceva la Dèdde, come del resto conferma questa risposta della zia Enrica alla nipote che probabilmente si lamenta della povertà: "*T'an l'a tòlt parch l'era bèl: màgna quést e impiniss't al budèl! [Non l'hai preso perché era bello/ mangia questo e riempi le budel-*

state nei Mosti è una cosa meravigliosa... colori e odori d'erbe fiorite sotto il sole, e sotto le stelle sciami di lucciole, e di grilli e raganelle un gran concerto; questi i loro giorni nel giardino dell'Eden – senz'ombra di dubbio una delle illustrazioni più autentiche di 'due cuori e una capanna'.

Meno certo invece immaginare dove sia stata concepita la Dèdde nel febbraio successivo, tra i più gelidi a memoria d'uomo. Improbabile che la ribelle sia tornata a stare a casa di lui dalla Blandina; improbabile anche che sia stata ospitata per un intero inverno dalla zia Enrica: allora non si usava dare rifugio permanente alle mogli che andavano via di casa, tant'è vero che la Degarda va direttamente *int'la mlunàra*; meno improbabile di quel che oggi si possa pensare è che abbia affrontato l'inverno nella capanna di canna: a quel tempo c'erano molte abitazioni di canna – *'quànt la Mama l'era 'na putina, a Bundén a gh'er'incóra il cà 'd càna'*;^{*} auspicabile, ma incerto, che abbiano trovato un qualche rifugio al *Pasclét*, dopo la firma del contratto d'affitto il 9 dicembre, alle soglie del gran freddo. Come che sia, la Desdèmone apre gli occhi tra le solide mura *d'al Pasclét*, riscaldate se non altro dall'amore di due genitori nel fior degli anni – Zvan di 27 e la Degarda di 25 – e pieni di speranze per il futuro o, come si dice oggi, di energia positiva.

In casa c'è già una bambina, la Dirce, che ha ormai diciotto mesi. Le due sorelline sono fisicamente molto diverse: la Dirce è mòra con gli occhi *a pgnatìn* ereditati dal nonno materno,³ cui assomiglia molto, e per questo avrà un posto speciale nel cuore *d'la Mama* (come del resto Fiùm che pure assomigliava al nonno). La Desdèmone invece è bionda con gli occhi celesti come la madre; ma, crescendo, è ben presto evidente che non dalla madre vengono questi caratteri, bensì dalla parte del padre, dalla nonna Blandina Carletti. Molto probabilmente dovevano dirglielo in molti, tant'è che lei ne era convinta: *"Mì ssón cumpàgn'a la Mama d'al Popà, c'l'era 'na vècia piculìna."*^{**} Difficile immaginare

la]. Zvan era alto, biondo e *co'i òcc biànch* [con gli occhi celesti], come la Degarda, per cui dei loro sei figli, quattro saranno biondi con gli occhi celesti.

^{*} *quando la Mama era una bambina* [anni settanta dell'Ottocento], a Bondeno c'erano ancora le case di canna

³ Florindo Sante Solera (2.11.1842-25.10.1910), quinto e ultimo figlio di Rinaldo [n.1806, 8° e ultimo figlio di Francesco fu Giuseppe e Santa Vernani fu Giuseppe] e Angela Vincenzi. Gli 'occhi a pentolino', occhi tondi mediterranei, li aveva papà ed anche la Mara che potrebbe però averli derivati anche dalla nonna materna, Ada Barbieri, che aveva gli occhi identici a quelli di Fiumi: la cosa curiosa è che genero e suocera, che si detestavano cordialmente, non sospettavano certo di avere in comune un trisavolo Vincenzi.

^{**} *Io sono uguale alla mamma del papà, ch'era una vecchia piccolina*

quanto questa differenza fisica, o perlomeno la consapevolezza di questa somiglianza, abbia influito sulla formazione del carattere, più che timido, mite della bambina, tenendo conto del pessimo rapporto tra la Degàrda e la Blandina. La Desdèmone doveva aver voluto davvero bene alla sorella: lo percepivo nel modo in cui la nominava, nella sfumatura di superiore rispetto che non avvertivo invece nei confronti degli altri fratelli minori, per i quali tutti aveva coniato un *scumài*, che, tra l'ironico e l'affettuoso, racchiudeva il suo giudizio su di loro. Per quanto possa apparire incredibile, io non l'ho mai sentita parlare con astio o invidia dei fratelli o riferire torti subiti da loro. Perfino le maniere 'forti' *d'la Mama*, che non esitava a brandire *al granadèl* e addirittura *al zzampinìn*,* venivano da lei riferite con totale accettazione, con la stessa naturalezza con cui le piante si piegano sotto gli scrosci del temporale.

Che lei fosse 'buona come una santa', come diceva la mamma, non fu mai contestato da nessuno, anche se questa sua mancanza di cattiveria si traduceva apparentemente in una minor considerazione all'interno della famiglia. Pur non essendo priva di spirito, le mancava infatti quella potenziale prontezza aggressiva che tiene gli altri a rispettosa distanza, come direbbe una ben nota 'grande signorina**'; ma con la sua Miss Bates la Desdèmone non aveva null'altro in comune, perché era asciutta e di poche parole, né mai l'ho sentita adulare o cercare di compiacere qualcuno. È strano, ma non trovo personaggi austeniani cui paragonarla: e perché la classe sociale è più bassa e perché le lenti dei miei ricordi sono occhi ingenui di bambina che non colgono la complessità della psicologia sociale. Potrei dire che aveva aspetti del candore di Jane Bennet (nel senso di mancanza di atteggiamenti di contestazione nei confronti della realtà così com'è), e insieme caratteristiche 'da maschio' della sorella minore: come Elizabeth, lei non si lascia fermare dal fango e, dopo la pioggia, esce dallo stradello, ridotto ad un pantano, *co'l zzànch* [trampoli]; non esita, al momento giusto, ad arrampicarsi sugli alberi *p'r alvâr i nìd* degli uccelli* che lei ben conosce, e senza alcun timore, 'tanto lei è nata *co' la camìsa d'la Madòna* e se anche cade, non si farà granché'. E infatti, per quanto ne so, cadde dal rusticanaio e, più di una volta, dal fico, su cui, pur sapendo ch'è un legno fragile, si arrampicava per andare a prendere i fichi (non raggiungibili con la canna e il bussolotto) per poi, col pane, fare colazione, come sempre in tempo di frutta matura.

* *la scopa* [...] *l'attizzatoio* [...] *per levare i nidi*

** Jane Austen, autrice di *Orgoglio e Pregiudizio* (1813) e *Emma* (1816).

Sentii parlare della camicia della Madonna una volta che era caduta dal *scalét d'al granàr* – una scaletta veramente rudimentale fatta con dei grossi bastoni scortecciati, che doveva risaliva all'epoca della costruzione della casa (1912) – e ne ebbe una spalla indolenzita per alcuni mesi. Mentre l'aiutavo a infilare la manica del vestito, lei osservò con naturalezza che a salvarla da quella caduta, che avrebbe potuto essere mortale, era stata ancora una volta la camicia della Madonna con cui era nata. Figurandomi un velo bianco, le chiesi: “E adesso dov'è? Dove l'avete messa?” “Me l'hanno messa intorno al collo e alle spalle e qui si è asciugata”. Era ancora piccolissima quando cadde nella grande buca piena d'acqua melmosa (di cui ancor oggi rimane traccia) che c'era davanti al *Pasclét*: “*Al Popà al ss'n'è còrt e al m'à tirà ssù co'l rastèl.*”*

Non ho altre testimonianze di questi primi anni passati al *Pasclét*; posso solo arguire il tipo di vita che la famiglia doveva condurre dagli impegni presi dal giovane padre nel contratto d'affitto sottoscritto con Malaguti: terra da coltivare, bestiame da custodire, polli da allevare, e, anche una *mlunàra* da badare (come confermerà la Dèdde: “*Nù 'na volta a gh'èvan 'na mlunàra*”**).

E tuttavia per le due bambine, ancora troppo piccole per qualsiasi lavoro, devono essere stati begli anni di gioco in quella splendida campagna che io ho imparato ad amare e posso descrivere perché la zia Dèdde non perdeva occasione per portarmici, dal *andàr a radicc*** in primavera a la *mlunàra* d'estate: i fiori lungo lo stradone che percorrevamo in bicicletta ... rosa, gialli e quelli azzurri del radicchio ...; e tante farfalle, tante... alcune grandi dalle ali arancione superbamente decorate in nero, altre più piccole, tutte celesti... e bianche e gialle; e ogni tanto una biscia ci attraversava velocemente la strada, ma la zia diceva che era innocua e che era lei ad avere paura di noi;... e il ronzio delle mosche, mosconi, mosche d'oro, libellule e altri insetti tutti intenti a volare da un fiore all' altro nel silenzio caldo della campagna assolata; un godimento e un senso di benessere, senza timore, ansie o bisogni che non fossero quelli fisiologici, con lo spirito dell'infanzia e io mi sentivo come fossi con una sorella solo un po' più grande. Non so se vedevamo le

* *Il Papà se ne accorse e riuscì a tirarmi su col rastrello.* La buca (che, ricordo, mi fu mostrata piena d'acqua scura e stagnante) potrebbe forse risalire ai lavori per il Cavo napoleonico (1807-14), alla costruzione della strada e del ponte sul Canalino/Bucara. Se si tiene conto della posizione dell'antico *pónt d'i Trevisàn*, mi parrebbe probabile che la strada per Mirabello passasse sulla sponda destra del Canalino e davanti al Chiesolino dei Mosti. Per verificare questa supposizione non basta la documentazione reperibile in rete.

** *Noi una volta avevamo una melonaia [...] a cercar radicchi di campagna*

Quell'albero di Casumaro...

stesse cose e provavamo le stesse emozioni, ma so che io posso descrivere questa campagna perché lei là mi portava, là dove potevo respirare l'atmosfera della campagna della sua prima infanzia. E mi raccontava la storia dei luoghi, quando le case lì erano quasi tutte di canna, tranne quella *ad Ghitanìn d'i Vcìn*, che dalla strada si vedeva in distanza oltre un macero e dove non mi ha mai portata, o forse voluto portare, con la scusa che era troppo lontano.



*“Quànt la Mama la stéva int’al cisulìn d’i Móst, na ssìra lì int l’iscurìda, a gnì déntar ’na vècia c’la tarméva tùta fòrt e l’a dèt co’ la Mama ’d métar ssù d’l’àqua a bùiar. La Mama l’a mìss sù l’aqua. La vècia la ss’è mìss’a ssiédar int’na scràna davsìn al fògh e la tarméva ssémpar fòrt par tut al témp, fin quànt l’àqua la n’è tacà a bùiar. Alóra la vècia l’a tirà fóra da ssót’al grimbàl un ciavón c’la gheva ’n bissàca e al l’è butà int la pgnàta, e pò l’a dèt co’la Mama d’andàr fóra a butàr via l’aqua, ma ’d butàrla ’drìa d’al spàl ssénzza vultàrss’indrìa. La mama l’è ’ndàda fóra e l’a fàt accsì c’m à dèt la vècia, e quant l’è turnàd’in cà, la vècia l’an tarméva più e po’ dop’un pòch, la ss’è livàda ssù e l’è ’ndàda via ssénzza dir niént.”**

“E la chiave? Avete trovato la chiave?”

* Quando la Mama abitava nel chiesolino dei Mosti, una sera ch'era ormai buio entrò una vecchia che tremava tutta forte e le disse di mettere su dell'acqua a bollire. La Mama mise su l'acqua e la vecchia andò a sedersi vicino al fuoco sempre scossa da un forte tremore. Quando l'acqua incominciò a bollire, la vecchia infilò la mano sotto il grembiule e dalla tasca tirò fuori una grossa chiave che buttò nella pentola, e poi disse alla Mama di andar fuori a buttar via l'acqua, ma di far attenzione a buttarcela alle spalle senza voltarsi indietro. La Mama fece come aveva detto la vecchia e, quando tornò in casa, la vecchia aveva smesso di tremare; e dopo un po' si alzò e se ne andò senza dir niente. [...] La chiave non c'era più

“*La ciàv la’n gh’era più.*”

Ma la zia non era molto superstiziosa e, tranne alcuni episodi di cui era stata testimone oculare (come la caduta delle cavallette davanti alla benedizione del prete che lei stessa era andata a chiamare: “*e cùm al Prèt l’a tacà a banadìr, il cavalét li cashev’in tèra*”), non credeva ai racconti, che allora circolavano numerosi, di streghe e di apparizioni, anzi si divertiva a prendersi gioco delle paure degli altri.⁴

‘Una notte era stata alzata fino a tardi per cucire delle cappe bianche di quelle che si usavano nei funerali per portar via i morti; finito il lavoro, ne indossò una e uscì fuori sulla strada (che allora era ancora polverosa e senza illuminazione). In distanza si sentono le voci un po’ allegre di alcuni uomini che tornano a casa dall’osteria, chiacchierando: e lei allora, obbedendo a un irresistibile impulso comico, incomincia a saltare

⁴ e non appena il Prete incominciò a benedire, le cavallette cadevano per terra

Non sempre c’era la luna e la gente aveva paura a girare di notte, più che di banditi, di fantasmi e apparizioni che infestavano le campagne. Fiumi racconta che quando, giovanottello, *l’andév’i’mbrósa da la Pòlda ’d Vizzenzz* (il suo indimenticato primo amore dai capelli rossi, portatogli via dal male del secolo), doveva sforzarsi di vincere la paura che gli facevano le sagome dei mucchi di fieno lungo la strada nel buio dei campi deserti. Ma anche tra gli uomini adulti ci voleva coraggio per andar in giro soli per la campagna di notte, e questo costituiva oggetto di sfide e scommesse.

In casa si raccontava di uno scherzo che *al Popà e i sò amìgh* fecero una notte buia a uno che si sapeva non aveva molto coraggio: “*Scumitèmia che tì adèss, da st’óra, t’an gh’à brisa ’l curàgg d’andàr infìn al Cisòl da par tì [Scomettiamo che tu adesso a quest’ora non hai il coraggio di andare da solo fino al Chiesolino dei Mosti]?*” Come prova avrebbe dovuto scrivere col gesso sul muro ‘*Càgo róssò*’ e poi, al suo ritorno, sarebbero andati tutti insieme a verificare. Il poveretto non poteva rifiutarsi. Ma l’atletico Zvan, che era uno di quelli che non avevano paura, prese un altro stradello e, attraversati campi e fossi, arrivò prima e, nascostosi, lo vide arrivare circospetto, scrivere in fretta sul muro e poi allon-tanarsi come inseguito. Zvan cancellò la scritta e poi rapidamente riguadagnò il suo posto all’osteria. Già albeggiava quando la comitiva arrivava *al Cisòl* per con-statare... di aver vinto la scommessa.

Io non capivo l’entità del divertimento che quest’aneddoto suscitava e adesso penso che avesse un effetto esorcizzante e catartico per una generazione che, con le sue radici nell’Ottocento, sentiva di più la presenza del soprannaturale. I vari luoghi avevano il loro spauracchio notturno, che non di rado aveva origine da uno scherzo, come per esempio una testa con gli occhi di fuoco, che appariva di notte seminando il terrore nelle campagne tra San Carlo e Mirabello, altro non era che un’enorme zucca svuotata con due buchi e una candela all’interno. Ma la più famosa tra le temibili presenze notturne in quei primi decenni del secolo era *la Pùja* (*e/o Palpàstria*); cosa fosse non l’ho mai saputo e forse non lo sapeva neanche papà che pure mi raccontava di come la gente non uscisse di notte ‘per paura d’incontrare *la Pùja*’, che però, aggiungeva sorridendo, ‘con l’arrivo del Fascio scomparve, assieme a tutti gli altri fantasmi!’

di qua e di là dalla strada, da un fosso all'altro. Gli uomini, arrivati nella curva *'d Barabàn*, si fermano: "*Ció, at vîst ànca tî?*" e, senza aspettare risposta, via che se la danno a gambe indietro verso il *Gatonéro*, mentre lei se ne torna in casa ridendo, tutta soddisfatta, e del loro coraggio e del successo del proprio scherzo.

Infatti, al di là di certi comportamenti esteriori più da maschio che da femmina, la *Desdènone* aveva in comune con Jane Austen e le sue eroine un'assoluta mancanza di riverenza nei confronti dei maschi, che derivava dal fatto di non riconoscere loro nulla della convenzionale, asserita superiorità, anzi! lei era convinta che *'na dònna stùpida la la fà a n'òm furb*;^{*} e per le sue osservazioni del comportamento maschile ricorreva spesso a paragoni con gli animali: "Hai notato (mi diceva) che quando due uomini corteggiano la stessa donna, si guardano come due galli che stanno per affrontarsi nel cortile?" La sua prima impressione di mio marito fu esatta: sorridendo e agitando lievemente la mano destra, "*L'è 'n laitón! stà ténti c'l'è 'n laitón*".^{*} *Laitón* lo diceva sempre del gatto quando, facendo le fusa, veniva a sfregarsi contro le gambe con la coda dritta. Papà, che era il fratello più 'buono' con cui aveva scelto di stare, andava invece obbedito perché "*ssienò chi 'l ssént cal Lóv la!*"^{*} ma era chiaro che l'unico timore che 'il Lupo' le ispirava era il fastidio provocato dalla sua voce, forte anche quando semplicemente aveva da ridire su qualcosa che non rispettava il suo senso della precisione. Il maggiore dei fratelli l'ho sempre sentito nominare come *cal Rampón là 'd Bundén*, dove *Rampón* si riferiva al naso, adunco come il becco del falchetto da lei addomesticato, vorace, come Antenore dei beni di famiglia.

Quest'atteggiamento di affettuosa e tollerante ironia nei confronti dei maschi della famiglia e del mondo maschile in genere, derivava certamente dal fatto che i fratelli erano tutti minori di lei, e anche dalla pratica del suo mestiere di sarta da uomo – assistevo all'imperturbabile naturalezza con cui prendeva le misure del cavallo, passando il metro tra le gambe senza imbarazzo e senza particolare riguardo – ma, a ben rifletterci, la radice più consistente affonda nell'atmosfera familiare che, in casa dei Battaglia (o, come si diceva nel dialetto *d'ad cò d'al Pónt, i Bagàta*) era indiscutibilmente matriarcale. *La Mama* è al centro; è lei che detta le regole e le fa rispettare; è lei che suggerisce le strategie lavorative e l'educazione dei figli; lei infatti l'autorità con cui confliggere

* *Oóh, hai visto anche tu?*

* *una donna stupida la fa a un uomo furbo [...] È un furbone; stai attenta ch'è un furbone! [...] altrimenti chi lo sente quel Lupo!*

per i figli maschi, tranne che per Fiùm, per il quale invece *la Mama* è la Divinità da adorare, da seguire in giardino reggendo la poltrona e chiedendo: “*In dû vlìv andàr a ssiédar, Mama? Va bén chi, ssót'al rusticanàr o piú davsin a la zzedà?*”*

Per Fiùm la *Mama* fu una presenza viva: lui non dirà mai *la pòvra Mama* (come invece la Dèdde), ma: “*La Mama la géva...*”, “*Cùm géva la Mama...*”, “*Ss'agh fùss la Mama...*”;* una presenza viva da trasmettere anche a me (seppure della sua persona io ricordi solo un lembo di grembiule blu sbiadito a *pois* bianchi) che venivo spesso paragonata a lei per la severità dell'espressione o l'atteggiamento dello sguardo quando assorta in un pensiero. Il particolare attaccamento di Fiùm a *la Mama*, sicuramente reciproco, spiega perché sarà lui erede dei valori e custode di quello che *la Mama e'l Popà* avevano costruito; e quindi la decisione della Dèdde, nubile, dopo la morte dei genitori all'inizio del '46, di stare in famiglia con lui, più che una scelta, non è altro che una naturale permanenza.

L'autoritaria severità della nonna era proverbiale in famiglia e, venendocene i racconti dalla Dèdde, non solo era del tutto esente da qualsiasi riprovazione (anche quando si trattava dell'uso *d'al zcampinìn* come mezzo di correzione), ma passava nostalgicamente come buona regola perduta da ripristinare. Bastava un suo perentorio “*Con chi di-ghia?*” per far cessare ogni obiezione e avere immediata obbedienza.

“*Quànt a turnév'm a cà da scòla, la Mama l'ass mandéva ssù a fàr i nòstar fàt, e ssól dóp ch'évam finì 'd far i nòstar fàt, l'ass déva da magnàr, d'il vòlt un pèzz ad gnòch ad farina 'd castàgn.*”** Molto probabilmente si trattava della scuola da sarta – *da'l Sgàrzi* che stavano *d'là da piàzza* – dove entrambe le ragazzine furono mandate dopo che la famiglia, in una data imprecisata, lasciò *'l Pasclét* e andò a stare *dria 'l stradèl*”

Se ricordo bene, una frase della zia Dàlide rivolta al fratello (quasi a ribadire l'origine della loro reciproca predilezione) diceva: “Noi due siamo nati in Cantaràna”, e la Dàlide nasce nell'aprile del 1900. Perché abbiano abbandonato il lavoro dei campi per andare, sempre d'affitto, in un'abitazione più economica e disagiata, lontano dalla strada principale (seppure più vicino alla scuola), può solo voler dire che Giovanni aveva

* *Dove volete sedervi, Mamma? Va bene qui sotto il rusticanaio o più vicino alla siepe?*
[...] *La Mama diceva... Come diceva la Mama... Se ci fosse la Mama...*

[...] *Con chi parlo?*

** *Quando tornavamo da scuola, la Mama ci mandava su a fare le nostre faccende, e solo dopo che avevamo finito di fare le nostre faccende ci dava da mangiare, spesso un bel pezzo di gnocco di farina di castagne*

[...] *lungo lo stradello, l'attuale via Casoni*

cominciato a fare qualcosa come mediatore – attività redditizia che gli consentirà di mandare tutti i figli a scuola (e così poterli poi avviare al commercio) e di fare, nel '12, la casa sulla strada, dove Fiùm accenderà il camino per la prima volta.

Di questi anni passati *drìa 'l stradel* ho poche immagini e tutte da episodi che (neanche dirlo!) illustrano il carattere *d'la Mama*.

A quel tempo *la Bucàra* non era solo il posto dove noi bambini saremmo andati d'estate a fare il bagno, tra le canne e la *nadrina*;⁵ era un corso d'acqua più abbondante e limpido dove le donne dei dintorni andavano a lavare. La prima volta che la Degàrda andò con i suoi panni *a la Bucàra*, si guardò intorno per trovare un posto adatto per mettersi a lavare. Ne vide subito uno ottimo: vi si diresse, mise giù il suo fagotto e cominciò a lavare. Le altre donne continuarono a lavare senza dir nulla, sogghignando a testa bassa e scambiandosi sguardi d'intesa: aspettavano; aspettavano che la nuova arrivata ricevesse la sua lezione e imparasse le regole o meglio le gerarchie del luogo. Se il posto migliore era stato lasciato libero, ci sarà pur stato il suo motivo! Perché, altrimenti, ci sarebbero andate anche loro, che erano arrivate prima!

Di lì a poco il *motivo* arrivò nei panni della donna più 'cattiva' e temuta del luogo, la Mòra. Le donne, loro malgrado, alzarono la testa, fermandosi in attesa; tranne la Degarda che continuava a lavare, assorta nei suoi pensieri (so troppo poco per poter immaginare quali: progetti per il futuro, una scappatella di Zvan o forse un recente aborto).

⁵ *Alge verdi e gialle* (abbondanti in tutto il canalino di Cento, come notava Bertoloni a metà dell'Ottocento [*Flora Italica*, 1854, X, 299]). Allora io non sapevo che la nostra Bucàra era stata un'arteria così vitale, "il tesoro e la ricchezza del paese" [Baruffaldi], che alimentava mulini e maceri e trasporti; e nemmeno sapevo che l'acqua verde su cui posavo gli occhi, mentre in piedi sotto l'arco d'ingresso del Castello estense aspettavo il mio 'primo amore', fosse proprio l'acqua *d'la Bucàra*: non mi sarei sentita così lontana dal mio paese, così in esilio, come diceva l'esaltata, romantica sensibilità dei sedicianni.

Ho cercato nelle biblioteche digitali tutte le notizie possibili sul Canale di San Giovanni/canalino di Cento, perché il nome stesso del luogo in cui sono cresciuta – *ad cò d'al Pónt* – è legato al ponte che lo attraversava alla fine dell'abitato, il cosiddetto *Pónt d'i Trevisàn*. Questo ponte ora è stato sostituito, e credo prevalentemente per motivi di comodità, perché io ricordo di averlo attraversato più di una volta con la zia Dède ed era praticabilissimo, solo che bisognava scendere dalla bicicletta, perch'era uno splendido esemplare 'a schiena d'asino', con un arcata, simile ad altri ponti [come quello degli Alidosi o di Castròla] che sono stati fortunati nell'incontrare amministratori in grado di rendersi conto del loro valore e che oggi sono diventati monumenti da ammirare.

*“Eih vuu! Andè via da lì, c’áv sî missa int’al mè pòst! Quél l’è ’l mè pòst!”**

La Degarda, in ginocchio, volta la testa, continuando a lavare:

“Al vòstar pòst a gi? E cum’è la c’l’è ’l vòstar pòst? L’îv cumprà?”

La ‘cattiva’, sorpresa, anzi incredula, che la sua perentoria intimidazione non abbia avuto effetto, si fa minacciosa:

“A v’ò dît d’andà via da lì, o òja da gnèr mè a fàrav védar ad chi è cal pòst?”

La Degarda – una bella donna alta e bionda di circa trent’anni – si alza in piedi lentamente, asciugandosi il dorso delle mani sui fianchi, e (se davvero io ho ereditato il suo carattere, so) con il sangue che, di fronte alla minaccia, già le monta alla testa, pronta alla lotta:

*“Ah sî? Va bén; alóra gnè mò ’vanti!”**

La determinazione, che le smorza l’azzurro degli occhi in grigio acciaio, dev’esser stata presa come misura della sua forza dalla Mòra che, brontolando a voce sempre più bassa, andò a mettersi in un altro posto.

Il racconto non dice se la Degarda abbia poi approfittato di questa vittoria per occupare sempre lei il posto migliore, ma non lo credo possibile da una che cantava l’inno dei lavoratori; e tuttavia è indubbio che questa iniziale vittoria aumentò di molto il suo prestigio tra le donne del posto e di riflesso anche il benessere psicologico delle bambine che si sentivano protette e rispettate. La Degarda ha coraggio, e non solo con le donne, ma anche con gli uomini, come mostra l’altro episodio avvenuto sempre *quànt î stéva drià’l stradèl.***

Era un inverno freddissimo e il fosso davanti a casa era diventato una lastra di ghiaccio spessa e resistente, una pista magnifica su cui scivolare per tutti i bambini piccoli del posto che, radunati lì, facevano un gran chiasso: urla, strilli, grida, di eccitazione, di gioia, di piacere, di paura, qualche scontro o litigio per la precedenza.

Il vicino di casa, infastidito da tanto clamore, uscì e *co’la manàra*** spaccò il ghiaccio, nella delusione generale.

Non l’avesse mai fatto! Arriva la Degarda come una furia:

**(trad. dell’intero scambio:)* “Ehi voi! Andate via di lì, chè vi siete messa nel mio posto! Quello è il mio posto!”

[...]“Il vostro posto, dite? Come mai è il vostro posto? L’avete comprato?”

[...]“V’ho detto d’andarvene di lì, o devo venire a farvi vedere io di chi è quel posto?”

[...]“Ah sî? Va bene; allora fatevi mò avanti!”

** quando abitavano nello stradello [...] con la mannaia

Quell'albero di Casumaro...

*"Sti pòvar putìn in gh'à mài niént da zugàr e adèss che chi a gh'è 'n zógh c'an cósta niént, st'ignurànt d'un òm al gh'al vè a spacàr! St' vigliàch! Bèla fòrza con di putìn!"**

Spaventato alla sola discesa in campo della Degarda, il vicino scappa in casa, tira il catenaccio e, dalla finestra del piano di sopra, cerca di riscattarsi gridando:

"Gnì ssù, ss'ì 'l curàgg!"

E Fiùm, ch'è ancora troppo piccolo per avere il senso del comico, si chiede, insieme con gli altri bambini che, a naso insù, aspettano giustizia, *cùm faràla mai la Mama a'ndàr sù, ss'a gh'è 'l carnàzz int'la pòrta?"*

Probabilmente era stato proprio Fiùm ad andare a *tirar la Mama p'r al grimbàl* (come suo solito), anche se di bambini *Bagàta* presenti, a quel tempo ce n'erano già altri tre: la Dàlide (nata nel '900), Antenore (nel 3) e, dopo Fiumalbo del 5, Alvaro del 8. La famiglia cresceva, all'ombra protettiva della severa autorità della *Mama*, pronta a difenderne l'interesse come una leonessa, imbracciando anche il fucile se era il caso:

Una notte che Zvan era tornato dall'osteria con alcuni amici... si erano fermati nella cucina a finire le loro chiacchiere con un ultimo bicchiere... un po'allegri... e le voci attraverso le tavole del soffitto arrivano alla Degarda che dal letto li ascolta mezz'insonnolita:

*"Ohi Zvan, cum'è la ch'an'andè a tór cla butsinà d'l'àn passà ch'ì dèt ch'ì miss via? Acssì al ssintén, parché cal vìn lì, a stàr lì tròp, pò 'l dvénta cativ!"***

La Degarda allora si fa più attenta, tende l'orecchio e, quando avverte che le deboli remore di Zvan stanno per cedere alle insistenze degli amici e che la botticella comincia ad essere davvero in pericolo, s'alza dal letto e presa giù la *scciòpa* dal muro, *in camisa* così com'è scende la scala e, ferma sulla porta, *la pùnta la scciòpa*:

"Ss'an fè prèst ad andar fòra..."

*St'imbariagùn! gnìrss a sgurglàr tut al vìn d'na faméa! Aria!"***

*"Questi poveri bambini non hanno mai niente con cui giocare e adesso che c'è un gioco che non costa niente quest'ignorante d'uomo glielo va a rompere! 'Sto vigliacco! Bella forza con dei bambini!" [...]

Venite su, se avete il coraggio!

[...] come farà mai la Mama ad andar su se la porta è chiusa col catenaccio

[...] tirare la Mama per il grembiule

** (trad. dell'intero scambio) Ohi, Zvan, andate ben a prendere quella botticella dell'anno scorso che avete detto che avete messo via; così lo sentiamo che quello è un vino che a star lì troppo poi diventa cattivo!

[...] in camicia da notte [...] punta lo schioppo: "Se non fate presto ad andar fuori... 'Questi ubriaconi! Venire a sgorgolarsi tutt'il vino d'una famiglia!"

Troppo salda era la fama della sua parola perché anche a uno solo degli amici di Zvan venisse in mente di dubitarne, e in un attimo la cucina fu deserta.

L'orgoglio e l'ammirazione con cui (la Dèdde, Fiùmi, la Dàlide) ci raccontavano “*d clà vòlta che la Mama l'a dà ària agl'amìgh d'al Popà*” spiega perché per mio padre il femminile fosse bello solo se forte, indipendente ed “eccentrico”, come la diletta, affascinante sorella Dàlide. Ma, a ben pensarci, la Dèdde, anche se meno appariscente nella sua eccentricità e più mite di carattere, non fu meno indipendente della sorella; anzi fu la più indipendente di tutte, perché mai ha dovuto obbedire o far finta di obbedire ad un uomo e si può ben dire che alla fine fu più lei ad aiutare il fratello con cui viveva e la famiglia, che non viceversa.

Se la Desdèmone ha potuto scegliere la sua vita e comunque mai sentirsi di peso a nessuno, il merito va alla Degàrda che aveva fatto in modo di togliere le figlie dalla campagna per mandarle a scuola da sarta e imparare così un mestiere. Come doveva guardare orgogliosa le sue due belle figlie – una bruna e una bionda – che lungo lo stradello, tornavano insieme da scuola, con i vestiti in ordine e il viso e le mani non rovinati dal sole! Per lei la famiglia è innanzitutto i figli, il cui futuro è la sua ragione di vita, anche perché Zvan, pur amandola molto, è costituzionalmente un *Dón Zvan* (come lei gli rinfaccerà fin da vecchi), capace, racconta la Dèdde, di scomparire di notte dal letto coniugale:

“*Í 'ndév'a lèt à la ssira e d'il vòlt, quànt la Mama la ss dasdèva a la nòt e la slunghéva 'na màn, al Popà 'ngh'éra più.*”^{***}

o di assentarsi con la padrona dell'osteria, lasciando il figlio ragazzino ad aspettarlo per ore:

“*Na vòlta a ssón andà 'l Finàl col Pópà. A ssén andà int'n'ustaria e, dòp un pòch, al Popà l'è 'ndà via co'la padrona d'l'ustaria e mi al m'à dit da star lì e da sptàral lì. Spetà, spetà, an'gnéva mà; e lóra, quànt'am ssón stufà, a ssón gnù cà; ò fàt tùta la stràda 'd còrssa [6/7 km] parché, quànt'a ssón stà zó da la ràta, a cardéva c'agh fuss ùn c'am curiss a drìa, e 'lóra 'm són miss a cùrar; invézzi a gh'éva quel in bissàca c'al ciuchéva, e più mi curéva fòrt, più c'al quel in bissàca 'l ciuchéva.*”^{*}

^{**} Andavano a letto la sera e delle volte capitava che la mamma durante la notte si svegliasse e allungasse una mano: il papà non c'era più!

^{*} Una volta sono andato al Finale col Papà. Siamo andati in un'osteria e dopo un po' il Papà è andato via con la padrona dell'osteria e mi ha detto di restare lì e di aspettarlo. Aspetta, aspetta, non arrivava mai; allora quando mi sono stancato di aspettare, me ne son venuto a casa; ho fatto tutta la strada di corsa perché, quando son stato giù dalla discesa, avevo l'impressione che qualcuno mi corresse dietro e allora mi son messo a correre, e invece avevo qualcosa in tasca che faceva rumore e più to correvo, più il rumore cresceva

Quell'albero di Casumaro...

Posso immaginare la Degarda quando si vede arrivare *al ssò Fium* tutto trafelato e con il cuore che gli scoppia (considerato che portava *al zzingintìn* per l'ernia fin da piccolo). D'altra parte era stata lei a insistere perché il padre lo portasse con sé: “*Tulì con vù*”, *la Mama la géva sémpr' al Popà*’, perché imparassero il mestiere’.*

Eppure, non so se dovuto alla mentalità dell'epoca o alla capacità della Degarda di proteggere la tranquillità dei figli, questi raccontavano del comportamento del padre con divertita tolleranza, come se si trattasse delle naturali, innocue marachelle d'un adolescente. Ma solo chi si è trovato nella stessa situazione, con un marito simile, può immaginare quanto le sia costata tutta quella pazienza che deve esser riuscita a portare, se i figli ne parlano con tanta serenità.

Solo una volta, racconta la Dèdde, *la Mama* scese in campo – e si trattava di una situazione di grave pericolo per la famiglia:

‘Al Popà l stéva ssempr’a lèt; a’n ss livéva più; a’n magnéva più;’” il dottore disse che andando avanti così sarebbe morto. Allora *la Mama* andò *da la Sbudlàda*; cosa le disse veramente non si sa, ma, conoscendone il carattere, dev'essere stata molto convincente, sia nel caso, improbabile, che abbia usato la diplomazia mettendo avanti i suoi sei bambini che avevano bisogno del padre’, che in quello più probabile (anche secondo il tono del racconto della Dèdde) che abbia usato le minacce (poiché era risaputo che la Degarda non era donna da minacciare invano⁶); sta di fatto che l'andata fu efficace, perché *la Mama* tornò con una mezza mela, da dividere in tre spicchi, e darne uno ogni mattina a Zvan. La mattina del quarto giorno Zvan si alzò guarito.

Mi rendo conto oggi che questa scarna storia pone tanti interrogativi: perché *la Sbudlàda* aveva fatto una fattura a Zvan? E perché poi l'ha guarito? Allora era una strega? Ed è poi continuata o è finita la storia, se la Degarda ancora da vecchi lo ‘sotteva’: “*Livèv mò su, Dón Zvan, c’am siéd mè. Cum’è la c’a’n andè a catàr la Sbudlàda?*” E lui (racconta la mamma) rideva, coprendosi la bocca con la mano.

* “*Portateli con voi*”, diceva sempre *la Mama al Papà*

** *Il Papà stava sempre a letto; non si alzava più, non mangiava più*

⁶ Perfino il Fattore dei Malaguti non aveva il coraggio di affrontare *la Mama*. Racconta Fiumi che più di una volta, inseguito dal Fattore che arrabbiato voleva punirlo per qualche sua marachella, era corso verso casa, dove sapeva che *la Mama*, dritta sulla porta, avrebbe rappresentato la sua salvezza, poiché il Fattore alla vista della Degarda faceva *dietrofront* senza una parola.

* *Alzatevi mò su, Don Giovanni, che mi siedo io. Come mai non andate a trovare la Sbudlàda?*

Non so proprio, nemmeno quando sia successo, forse dopo la morte della Dirce – un colpo così duro questo che la mente della Degarda vacillò: i bambini guardavano, senza avere il coraggio di fiatare, *la Mama* che continuava, giorno dopo giorno (per più di un anno), a mettere in tavola il piatto per la figlia assente. La Dirce era morta improvvisamente a quattordici anni, per un blocco ormonale (raccontava la Dèdde alla mamma). Per me rimane solo l'immagine del quadro appoggiato sul comò di noce della Dèdde: una bella ragazza con grandi occhi neri. Doveva assomigliare molto a mia sorella Mara, se una sua coetanea, *al Geppe*, passando per la strada, salutava sempre mia sorella con "Ciao, Dirce"; ma non un gesto, non un tratto del suo carattere mi è stato tramandato. Fiùm era troppo piccolo per avere dei ricordi da raccontare e la Dèdde, che aveva dodici anni, la nominava come *la pòvra Dirce*, ma senza riferire nulla di particolare, tranne del giorno del funerale: "Lo stradello era pieno di gente, e quando fu il momento di chiudere la cassa (che era sulla tavola) il suo gatto, che le andava sempre incontro quando tornava da scuola, saltò sul coperchio graffiando disperatamente, quasi a impedire che la sua padrona venisse chiusa lì dentro". Per essere sincera, c'è un altro episodio che io ascoltavo riferendolo alla Dirce, senza che la zia lo dicesse esplicitamente: "Dopo la morte della Dirce, tutti i giorni tornando da scuola una biscia mi attraversava la strada sempre nello stesso punto. Allora feci dire una messa e la biscia non comparve più".

Quello dev'essere stato un periodo molto duro per la Degarda che nel 10 perde anche il padre molto amato, e in un modo doloroso che doveva aumentare il suo disagio. Florindo avrebbe voluto venire a vivere con la figlia, ma nella ristretta abitazione dello stradello, che conteneva a malapena la famiglia, era in quel periodo venuto ad abitare anche il padre di Zvan, Luigi, e non c'era materialmente spazio per un'altra persona, tanto più che Florindo abitava con il figlio Giuseppe (in *Pampèrss*) dove, si è appreso poi, probabilmente era maltrattato dalla nuora. Florindo allora "*al s'è andà 'ngàr int'un màsar*",** e questo deve aver aumentato quel senso di colpa che ci angoscia, quando scompare una persona cara, con l'impressione di non aver fatto tutto quello che avremmo potuto o voluto. La Degarda, rimasta senza mamma all'età di dieci anni⁷, soffrì molto e a lungo continuerà a rammaricarsi con Fiùm

** *andò ad annegarsi in un macero*

⁷ *Maria Gennari* (1843-3.3.1880), figlia di Luigi e Baraldini Santa di San Biagio di San Felice, si sposò con Florindo Sante Solera il 16.4.1866 ed ebbero sei figli: Marcellina, Enghelberto, *Ildegarda* (2.4.1870-2.1.1946), Desolina, Clotilde, Giuseppe. Non so se i Gennari di questo minuscolo borgo fossero o meno imparentati

Quell'albero di Casumaro...

dicendo che il posto era occupato da “*cl'ignurànt ad cal vècc*” che, poco dopo la morte di Florindo, se ne andò a stare da un altro figlio (dove morirà ultranovantenne e non di malattia, ma in seguito a una caduta dalla scala).

Della sua covata solo la Dirce e Fiumi assomigliavano fisicamente a Florindo (erano bruni con gli occhi scuri come i Soléra e i Vincenzi); ed ora resta solo Fiùm che – sempre ben consapevole di assomigliare *al Pòpà d'la Mama* e di avere da lui ereditato la mania per l'ordine e la precisione – è quello più ‘attaccato’ alla madre, e quindi, più della Dèdde, la chiave per conoscerla più da vicino, per entrare nel raggio di questa luce solare che informa e condiziona tutta la vita della famiglia dove la Dèdde è ora la figlia maggiore.

È dalla madre che il futuro *Présidént d'la Società d'al Crivèl* ha preso il gusto per la conversazione: ⁸

con la celebre famiglia di pittori che lavorava poco distante, a Cento e a Finale; so che Fiumi ebbe sempre una vera e propria passione per gl'intonaci esterni ed interni, i disegni sulle pareti, i colori (della casa, finestre, cancelli, mobili, camioncino, vestiti). Ricordo le lunghe, impegnate discussioni con gl'imbianchini (che a casa nostra non mancavano mai), la soddisfazione quando, dopo vari tentativi, riuscivano a creare la tonalità di colore che piaceva ad entrambi (come *al 'vérd penicilina' pr'i tlarìn d'il fnèstar* [il ‘verde penicillina’ per i telai delle finestre]), e le pretestuose osservazioni (sulla posizione e le sfumature delle decorazioni sulle pareti) per sostituirsi all'imbianchino e prendere in mano lui il pennello. Faceva la prima elementare quando imbiancarono le aule. “Quella mattina arrivai in classe per primo e mi trovai di fronte questo bel muro bianco, irresistibile; senza pensarci, intinsi il fondo della cannetta nel calamaio e disegnai un bellissimo 5 [il suo numero preferito]. Mentre assorto lo rimiravo, compiaciuto di come m'era venuto bene, arrivò il maestro che con un urlo belluino cominciò a darmi *di cròch int'la tèsta* con la nocca del dito medio, tremendi.”

* *quell'ignorante di quel vecchio*. Luigi Battaglia ci è bisnonno o trisavolo come lo è Florindo; ma Florindo è un'altra cosa: Florindo ha avuto chi lo ha raccontato; anche se per pochi gesti (come *parzàr al lèt co' la canèla d'la sfója* [rendere pari la superficie del letto usando la cannella della sfoglia]), ci è diventato familiare e lo sentiamo vivo. Luigi non lo sappiamo immaginare e ci rimane solo questa immagine: *cl'ignurànt ad cal vècc*.

⁸ *Presidente della Società del Crivello*, titolo scherzoso conferito a Fiumi da alcuni amici del Caffè durante un loro viaggio e ‘notificato’ con una cartolina che un giorno, mentre eravamo seduti in giardino a chiacchierare, ci vedemmo recapitare senza alcuna incertezza dal Postino, semplicemente indirizzata: *Al Présidént d'la Società d'al Crivèl – Ponte – Casumaro Ferrara*. Gli amici del Caffè erano i maschi delle famiglie bene del paese: da Berto *Falzón* (*al Ssindach*) a Gìgi (*al Barbiér*) al *Sgnór* Aròldo (*al Banchiér*), al Farmacista, al *Marchés Fioravànti*, a *Ardizzón*, a Orìode, Merighi, Galileo, e molti altri di cui non ricordo più i nomi. *Crivlär*

'Na vòlta la Mama l'è 'ndàda a Venezia in caròzza co'na ssò amìga. Quant l'è turnàda cà, int'al gnìr zó da la caròzza, il ss'è ssalutàdi: "Adìo, Carulìna. A t'la finiss po' 'd cuntàr 'n'altra vòlta."

Senza questo aneddoto – raccontato con affettuoso e divertito stupore di fronte alle inesauribili risorse della madre ‘capace di conversare per due giorni e avere ancora delle cose da dire!’ – non avremmo testimonianza del gusto della Degarda per la conversazione, della sua notevole capacità di usare le parole (capacità che non aveva Zvan e nemmeno quelli dei figli che a lui assomigliavano) e quindi anche l’arte della persuasione, che include l’uso della logica. In famiglia era Fiùm *al ciacarón* per eccellenza, quello che usava il ragionamento fino allo sfinimento dell’avversario: “*Stà zzit tì, chè quànt at cumìnc t’an finìss più*”, gli dice la Desdèmone quando, da bambino, a tavola inizia un’argomentazione.”

Se la Degarda sa essere convincente con il marito quanto autoritaria con i figli, allora si spiega la nozione, sottintesa e data per scontata in famiglia, che a fare le fortune dei Battaglia è stata lei, la Degarda e che, sotto l’attività di Giovanni in questi anni produttivi, c’è come motore *la Mama*, che pure poco esce di casa, nemmeno *pr’andàr a la butéga*** dove spesso manda Fiùm a prendere *l’òli int’nà butigliàna ’d ssinàlco* oppure *du ssòld ad cunssèrva*.” Solo “*quant î ssunéva al Gatonéro, la Mama l’am tuléva ssu con lia e ’ndévan a scultàr lugà ssót’a la zzedà. A la Mama ‘ch piaséva ‘scultàr a ssunàr*”***

Sulla via Provinciale i Battaglia andranno a stare nel 1912, presumibilmente come di consueto a *Ssamichèl*. Qui Giovanni aveva un pezzo di terra della Partecipanza, in affitto, dal momento che, diceva la Dèside, “*Nù én pèrss al dirìt ai cò. L’è stà ’l Nunón*.”*** In effetti nell’archivio della Partecipanza a Cento ci sono gli atti del processo, tenutosi verso la fine del Settecento, che stabilisce che Giuseppe Antonio, bisnonno di Giovanni, non ha rispettato la clausola della residenza *in loco*.

significa passare al setaccio, vagliare ed è perfettamente tradotto con *criticare* (con cui condivide l’origine etimologica dal greco *krìno*).

* *Una volta la Mama andò a Venezia in carrozza con una sua amica. Al ritorno, nello scendere dalla carrozza, si salutarono e la Mama disse: “Ciao, Carolina; finisco poi di raccontartela la prossima volta che ci vediamo”.*

** *Stà un po’ zitto tu, chè quando cominci non finisci più!*

[...] *per andare alla bottega* [...] *l’olio in una bottiglietta del sinalco*

[...] *due soldi di conserva di pomodoro*

[...] *Quando c’era l’orchestra al Gatonero, la Mama mi prendeva con sè e andavamo ad ascoltare nascosti sotto la siepe. Alla Mama piaceva sentire suonare.*

** *Noi abbiamo perso il diritto ai capi. È stato il nonno. L’appezzamento in affitto comprendeva tutta la terra tra la via Provinciale e lo stradello (via Ex Dogana), dalla proprietà dell’Ebe d’la Nùcia a quella dei Barabani, quindi la Villa e il Teatro.*

Quell'albero di Casumaro...

Non saprei a chi dei due, se a Zvan o alla Degarda, attribuire l'ardita idea che farà commentare scandalizzato tutto il paese, di tagliare la canapa alta già un paio di spanne, per poter costruire la casa. Nel racconto della Dèdde, che aveva allora appena compiuto sedici anni, si coglie ancora una sottile aria di sfida di fronte alle invidiose e maleauguranti previsioni con cui molti *ad cò d'al Pónt* assistono all'impresa. E invece le cose andranno bene: Giovanni pagherà il debito contratto di ottocento



lire; oltre alla *cà granda* sarà costruita, non so esattamente quando finita, una *nèssa*, con un'abitazione di tre stanze, stalla, rimessa, fienile, due porcili, una *casóna* (l'intero tetto finanziato dal gruzzolo di Fium⁹); alla Dèdde, che, essendo la più grande, tanto ha aiutato nella costruzione, il padre comprerà due bellissime

macchine da cucire Singer.

La Desdèmone è adesso – negli anni che precedono lo scoppio della prima guerra mondiale – una bella signorina: bionda, con gli occhi celesti, un viso dai tratti regolari con un bel sorriso mite, un corpo snello e ben fatto dalla testa ai piedi. Quando esce di festa con il suo ombrellino e la vita sottile (di 50 cm, non mancherà mai di precisare orgogliosa) i giovani del luogo non possono non guardarla, tanto più che la bella fanciulla bionda è figlia di un 'possidente' con *il ténd in cà** e inoltre ha un mestiere decoroso. Non so se in questo periodo o già da qualche anno la Desdèmone vada a scuola anche per imparare a suonare l'ocarina che è uno strumento da poco inventato e di gran moda (almeno in paese). Non saprei dire quanto questa sua costante passione per la musica – dalla banda del paese, all'organo della chiesa, alle orchestre che venivano nel nostro teatro, all'opera lirica – possa derivarle dalla nonna paterna, che è una Carletti, non si sa in quale grado imparentata con i famosi costruttori di liuto di Pieve di Cento. La Dèdde ama la musica e, più tardi, con i suoi guadagni di sarta comprerà la prima radio

⁹ *annèssa alla 'casa grande' e contenente i servizi.* Fiumi da ragazzo andava a *rastlâr* [*rastrellare il fieno*] (si alzava sempre prima degli altri, in modo che, "*quant chi àltar î éra lì ch'î'ndéva via, mì éva bèla purtà cà 'na cariòla* [*quando gli altri partivano, io avevo già portato a casa una carriola piena*"]) e in un certo periodo tenne anche *d'il piégar* [*pecore*]. Aveva un libro in cui metteva i suoi guadagni, una banconota per pagina; e confessava che, pur essendo orgoglioso di poterlo fare, gli dispiacque un po' svuotarlo per pagare il tetto della *nèssa*.

* *le tende in casa* [...] *la gente si fermava sulla strada ad ascoltare i discorsi del Duce* [*racconta Fiumi*]

d'ad Cò d'al Pónt: "la zént la'ss farméva ssu la strada davanti cà p'r ascultàr i discùrss d'al Duce."

Questa è anche la stagione dell'Amore per la Desdèmone.

Come per Jane Austen, anche qui dobbiamo accontentarci di poche frasi, anzi di una sola, per cogliere i sintomi di quella che ai miei tempi si chiamava una grande 'cotta'. La Desdèmone s'innamora di *Carlantìn* (così veniva sempre chiamato e ho dimenticato nome e cognome), un giovane mingherlino 'che veniva a trovarla su un cavallo troppo grande, al cui confronto *al pareva 'n uslìn in vèta 'n paracàr*,'* con l'intenzione forse di ribadire, attraverso il distacco del comico, la distanza che ormai la separava da



quel tempo e quella storia, per poter poi aggiungere quello che, seppure laconicamente, *deve* esser espresso: "*Quant'al m gnéva davsìn, mì a tarméva tùta.*"¹⁰

Da questa frase, detta in tono confidenziale e pacato, capivo che era stata molto innamorata di *Carlantìn* e davanti a questa inaspettata apertura sulla sua intimità, io, quasi timorosa che poi avesse a pentirsi dell'imprudenza, e vagamente imbarazzata, nessun desiderio sentivo di fare domande su un argomento troppo delicato, anzi evitai il potenziale invito offerto dalla sfumatura di meraviglia che mi parve di cogliere nel

* *sembrava un uccellino in cima a un paracarro*

¹⁰ *quando lui mi si avvicinava, io tremavo tutta*

A questo punto, che è certamente il *climax* in una biografia, generalmente si pone una scelta: descrivere la passione amorosa del personaggio (come D.H. Lawrence) o lasciar campo all'immaginazione del lettore (come Orwell)? Nel primo caso si ha un doppio vantaggio: di coinvolgere il lettore pigro, disinteressato o distratto, ma anche quello di riparare alle eventuali mancanze dell'autore il quale può non aver preparato adeguatamente il subentro del lettore nell'immaginazione dell'esperienza amorosa. La descrizione da parte dell'autore, essendo ovviamente autobiografica, ingenera nel lettore, come in tutte le scene in cui il sesso è coinvolto, una reazione di curiosità e di confronto, a difesa dell'unicità delle proprie emozioni e del proprio comportamento, che è unico anche se simile agli altri. L'effetto quindi della descrizione (di tali scene) da parte dell'autore è quello di banalizzare e rassicurare. Nel caso di un personaggio immaginario potrei benissimo attribuirgli la mia esperienza erotica, ma non nel caso della Desde, anche se io sono in fondo quella che la conosce meglio di tutti, più affine a lei e, forse proprio per questo, non voglio sovrappormi: mi sembra una mancanza di rispetto, oltreché una perdita di verità. Descrivere le emozioni degli altri è impossibile (è sempre e comunque un falsarle); meglio allora cercare di suscitarle nell'immaginazione e nel corpo del lettore.

suo tono, quasi lei stessa ancora si stupisse di tal manifestazione del suo innamoramento. Nei fremiti di quel vergine corpo sedicenne, mi rendo conto ora, resta racchiusa tutta la sua esperienza amorosa, a cui rian dare con la memoria durante la sua vita vissuta in solitudine. E allora mi chiedo se la frase precedente – “*quant'al m gnéva davsin*” – io debba continuare a leggerla in senso strettamente letterale o invece come la vereconda copertura di qualcosa in più, almeno un bacio!

Ma, con la scusa che lei è troppo giovane, *la Mama* non vuole. La *Degàrda* aveva visto meglio della figlia: a lei che è stata una ragazza poverissima, *Carlantìn* appare subito come un cacciatore di dote (altri avrebbero detto un giovane prudente); e infatti qualche tempo dopo, *Carlantìn*, anziché aspettare, convolò a nozze con una ricca vedova. La *Desdèmone* non lo perdonerà *mai*. Glielo rinfaccerà fin da vecchi, quando incontrandosi ogni anno al cimitero nel giorno dei morti, lui, restato vedovo, le si avvicina, forse con qualche timida speranza: lei lo congeda seccamente e voltandosi verso di me che, infreddolita l'accompagno: “*An l'a tólt la ssò védva!*” Dietro questa frase che parrebbe voler chiudere il discorso, s'intravedono anni di gelosia e di sofferenza; una sofferenza che si è attutita, sopita ma non spenta del tutto e al minimo soffio manda rancorosi bagliori. Non una parola di recriminazione invece nei confronti della madre: “*La Mama la'n vléva brisa; la géva ch'éra tròp zóvna.*” E altro non so della vita sentimentale della zia *Dèsde*, se non che (la mamma mi racconta a bassa voce con l'aria di svelarmi un segreto) il ginecologo da cui l'accompagna negli anni quaranta-cinquanta la trova vergine.

E se non fosse per Fiumi che ama gli aneddoti (anche perché li adopera come parabole per le figlie), non sapremmo che la *Dèsde* ha avuto altri corteggiatori:

'Na ssira tàrdi ch'a éran tût a lét e mì éra lì lì p'r indürmizzàram, à ssént c'm a sfargàr e gnicàr in t'la pòrta; ò scultà 'n pòch... C'ssa putéval mài ès-sar? Un póntagh o 'na quàlch bèstia intraplàda in t'la pòrta?

I durméva tût, e lóra'm ssón livà e ssón 'ndà zó piàn pianìn à l'òrba.

L'éra ùn c'l'éra gnù 'mbrósa da la Desdèmone e quànt l'è stà óra d'andàr a cà, lià l'éva cssi prèssia 'd mandàral vìa, che l'à gh'à ssrà 'l tabàr in mèz à la pòrta.

Al puvrét al n'éva brisa 'l curàgg ad ciamàr e l'éra lì c'al pruvéva piàn pianìn a tiràr fóra al ssò tabàr.

* Non ha sposato la sua vedova!

*Mi, zzit zzit, a jò vèrt la pòrta e lù l'è 'ndà via, zzit zzit. ***

Evidentemente la Desdèmone non si è più innamorata; e senza amore, senza “fremiti”, non val la pena correre il rischio di sposarsi, che vuol dire entrare alle dipendenze di un uomo o, come si dice, *avér 'n òm da custudìr,** solo per non essere considerata zitella. La sua fu una scelta lenta e consapevole: non fu tanto ‘fedeltà al primo amore’, come avrebbe voluto metterla romanticamente la mamma, né il mancato superamento di un trauma, come direbbe lo psicologo, ma una ‘scelta’ maturata nell’evolversi delle circostanze, personali e storiche (i maschi della sua generazione falciati dalla Grande guerra e dalla spagnola); semplicemente non ha mai incontrato un uomo che suscitasse in lei emozioni così forti o sogni così attraenti che la obbligassero a cedere la propria autonomia. Non so quanto sia dovuto al dna o all’educazione, ma il fatto è che lei, come gli altri figli della Degàrda, come me, non ha paura della solitudine; siamo capaci di stare da soli in compagnia di noi stessi, piuttosto che avere un compagno per il solo gusto di averlo; il rapporto con noi stessi è prioritario, e, purtroppo per noi, non siamo di bocca buona in fatto di compagnia.

Forse la Dèdde in questo suo desiderio o pretesa di provare le emozioni del primo amore, rimane un’adolescente; ma aveva un qualche motivo per cui sarebbe dovuta ‘crescere’, ossia trovarsi un marito? La solitudine nella vecchiaia? Ma chi vive ‘da bambino’ non pensa certo alla vecchiaia! Per chi vive come un bambino, vivere e giocare sono la stessa cosa. Questo dono lo invidio, io che ero nata con l’assurda ansia del dopo (e della durata), anche se ho avuto la fortuna di poter fare un lavoro che, per quanto faticoso, mi attrae e mi coinvolge con lo stesso piacere del gioco.

Adesso capisco perché si stava così bene in sua compagnia: non eravamo noi che vivevamo il tempo, ma era il tempo che ci aspirava nella sua corrente e ci faceva scivolare attraverso le ‘ore’ del giorno, i mesi, le stagioni; e tu non dovevi prendere decisioni ed entrare in contrasto con i tuoi impulsi ... galleggiare nel tempo ... il gusto di uscire a

*** Una sera tardi ch'eravamo tutti a letto, ero lì lì per addormentarmi quando sento come sfregare nella porta e cigolare... ascolto un po'... cosa poteva mai essere? Un topo o qualche animale intrappolato nella porta? Dormivano tutti e allora mi son alzato e pian pianino sono andato giù al buio. Era uno che era venuto a far la corte alla Desdèmone, e arrivata l'ora di andarsene, lei aveva così fretta che se ne andasse che aveva chiuso la porta prima ancora che lui fosse uscito del tutto e un lembo del tabarro era restato in mezzo alla porta. Il poveretto non aveva il coraggio di chiamare ed era lì che provava pian pianino a liberare il suo tabarro. Io, zitto zitto, ho aperto la porta e lui, zitto zitto, se n'è andato.*

** avere un uomo da accudire*

Quell'albero di Casumaro...

giocare nell'ora in cui l'ombra della *nèssa* arriva quasi a metà cortile e le galline cantano perché stanno facendo l'uovo ... la voglia di mettersi seduta a ricamare all'ombra sotto gli alberi che ti viene d'estate ... l'impulso di andare a sedersi al tavolone nella penombra silenziosa della 'camera in fondo', e il faticoso piacere di vedere la pagina bianca davanti a te riempirsi e animarsi delle tue emozioni.

Con lei 'sentivi' la campagna, quasi si creasse una specie di continuità tra noi, i nostri piedi, i nostri occhi, e la lucida creta tra i ciuffi d'erba e fiori del sentiero su cui camminavamo. Lei che aveva una personalità, e cioè una sua resistenza, con gli esseri umani, non ce l'aveva con la campagna. Il suo era lo spirito che s'incarna nelle ninfe. Lei sapeva fare i fischietti con i rami dei pioppi, le gabbiette con certe erbe, e non aveva paura delle biscie, delle salamandre, delle cavallette, degli scarafaggi (che 'come venivano fuori nel mese di luglio, poi se ne sarebbero andati'), dei pipistrelli, dei topi, delle api (che sapeva anche far rientrare nell'alveare, quando uno sciame si smarriva), e nemmeno della Bétta, la capra bianca e marron, quando doveva partorire; e aveva anche addomesticato un falchetto, che lei chiamava per nome e lui scendeva roteando a mangiare, vicino al pozzo, la carne che lei gli procurava; e anche una gazza ladra, che si chiamava Checca, ovviamente libera, di rubarle il ditale e altri piccoli oggetti metallici che trovava in giro e che lei qualche volta, andando a cogliere la frutta, ritrovava nascosti sugli alberi. Non credo abbia mai avuto uccelli in gabbia, ma nella sua camera – incontestato perfino dalla mamma con la sua mania dei pavimenti rossi e lucidi – c'era un nido di rondini sul grosso trave a fianco del letto, per cui la sera tiravamo la tenda verde della finestra davanti al trave, solo dopo che le rondini erano 'andate a dormire'; ovviamente le sottostanti mattonelle di cotto recavano il segno indelebile di questa presenza, che di anno in anno si rinnovava e che la sera dal nostro letto, attraverso qualche pigolio, sentivamo come parte naturale della famiglia, come la luna nel riquadro della finestra.

Lei, come la Dàlide e Fiumi, come noi bambine, amava i gatti e ci ha sempre lasciate dormire con il gatto, come fosse una terza bambina.¹¹

¹¹ I gatti hanno avuto una parte importantissima nella nostra infanzia e potrei scrivere un libro per bambini con tutte le vicende delle due dinastie di gatti (Mima I e II, Meti I, II, III) e numerosi trovatelli, perché eravamo diventati il tacito ricovero dei gatti: chiunque non sapesse dove mettere il gatto, lo abbandonava di nascosto vicino a casa nostra; una volta siamo arrivate ad averne più di dieci, senza che nessuno in famiglia avesse niente da ridire (anzi era proprio il capofamiglia a portare a casa i gattini che trovava infreddoliti di notte tornando dal Caffè).

Questa breve nota sulla Mima II è per i miei nipoti, ma anche per chiunque voglia avere idea di cosa rappresenti un animale nella vita di un bambino. Era una gattina tigrata, a strisce larghe, grigia con sfumature di nero, lucida e magra, un aspetto che rispecchiava perfettamente il suo caratterino. Era arrivata dopo che la prima Mima era caduta nel pozzo nel tentativo di acchiappare un uccellino, e si era fatta subito rispettare: ricordo la Mara a carponi sotto la tavola: “Mima non graffiarmi, Mima!”. Al suo primo parto abbandonò il primogenito sul pavimento della stalla, un gattino bianco e nero; chiamai la zia e andammo a cercare la Mima che, andata a finir di partorire sotto la siepe di spine in fondo al frutteto, con un po’ d’insistenza lo accettò. Tuttavia non ne voleva sapere d’imparare l’educazione e continuava a rubare dalla tavola, costantemente tenuta a bada dalla Diana, finchè ci fu; poi, una volta arrivò a rosicchiare le zampe ai conigli da sotto la conigliera e a malincuore si decise per la deportazione: una mattina che papà doveva andare oltre *Ssalvadónga*, fu messa in un sacco e liberata vicino a un borgo. Passarono molti mesi. Una mattina che stavamo giocando alla grande tra i rami di alcuni pioppi appena abbattuti nel Boschetto, chi ti vediamo comparire su un ramo con fare esitante, come fosse consapevole di quanto era successo e non fosse sicura dell’accoglienza? La Mima! Fu una festa, e dopo quell’impresa (quella prova d’amore per la casa) nessuno osò più pensare di portarla via, per quante malandriate facesse. Lei era proprio ‘umana’ e malandrina, un membro della famiglia che capiva perfettamente quello che le veniva detto, ma che continuava a fare come voleva! Il suo primo-genito, che io avevo salvato e chiamato Meti, morì sotto una moto attraversando la strada: la prima volta che mi scontrai con l’irreversibilità della morte. Piagnucolai per un giorno e mezzo, seguendo la zia e lamentandomi: lei condivise il mio dolore con molta più sobrietà, ma senza cercare di consolarmi con la solita frase: “è solo un gatto, dopotutto”.

Approfitto di questa nota dedicata agli animali, per parlare della Diana, una presenza costante nei primi dieci anni della mia vita. Non abbiamo mai saputo di che razza fosse, dato che papà l’aveva comprata per una bottiglia di vino da un vagabondo (che con tutta probabilità l’aveva rubata in qualche villa) e l’aveva portata a casa in tasca della giacca. Durante la guerra un ufficiale tedesco l’aveva molto ammirata, dicendo che avrebbe voluto accoppiarla con il maschio della stessa razza che lui possedeva. Era un cane, non sarebbe esatto dire raro, unico a Casumaro e dintorni, e di cui non eravamo neanche tanto fieri perché era piuttosto piccolo come ‘lupetto’: aveva il pelo biondo chiaro, corto e robusto, le orecchie dritte, gli occhi doratoscuro e la punta del muso e labbra neri. Come che sia, era un cane tuttofare: da guardia, da pastore, da corsa, da compagnia, anche se non era molto affettuosa e non ricordo mi abbia mai leccata (come fanno i barboncini), forse per il suo carattere o per aver assorbito quello dell’ambiente familiare alieno dagli eccessi nelle manifestazioni d’affetto: eppure, appena nata e deposta nella carrozzina, si accuccia in fondo alla mia ‘cuscina’ e morde qualunque mano estranea si avvicini; nelle passeggiate nel Boschetto con papà, nei ‘centopassi dopocena’, in campagna con la zia, è sempre con noi, anzi ci precede correndo, felice. La ricordo che abbaia con impegno e determinazione contro la Mima intenzionata a saltare dalla sedia sulla tavola per rubare dai piatti e apparentemente poco disposta ad obbedire, o contro la Béttà, durante le passeggiate per farla stare sullo stradello e impedirle di andare a brucare tra le giovani piante nei campi o in quella grande tentazione caprina che era la siepe d’ibisco dell’Ebe all’inizio

Quell'albero di Casumaro...

Certo si ricordava di quando *la Mama* la sera, nel suo giro d'ispezione, scovava i gatti nascosti sotto le coperte dei figli e prendendoli per la pelle della schiena li lasciava cadere, senza tanti complimenti, fuori dalla finestra nel cortile. *I gât in ss'fân niént*, diceva. Forse anche lei aveva imparato dai gatti a cadere senza farsi male, oltre alla protezione della camicia della Madonna. Sta di fatto che la Madonna la protesse anche durante la famigerata spagnola.

A differenza dei fratelli che si ammalarono in maniera leggera e poi guarirono, lei non fu nemmeno sfiorata dal virus; lei attribuiva questa sua immunità anche all'efficacia delle sue precauzioni: attiva ed energica, alle prime avvisaglie dell'epidemia, va a procurarsi della calce viva che carica sul manubrio della sua bicicletta e che poi sparge dappertutto, dal *pass* al pozzo all'intero cortile; e poi (aggiunge Fiumi con una sfumatura d'ironia, che la Dède volge in umorismo con un'aperta conferma) non manca di risciacquarsi la bocca con dei bei bicchieri di grappa!

della via delle Suore. Può parere curioso, ma la dice lunga sulla profondità del rapporto di comunicazione, o meglio d'intuizione, tra bambini e animali il fatto che io percepissi la diversità di comportamento della Diana nei confronti della Mima e della Béttà: con la Mima si arrabbiava molto di più, con la Béttà si limitava agli abbaï necessari a farla rigare dritto sullo stradello, come se la considerasse meno intelligente e meno responsabile, e con la sua serietà di cane ci trasmetteva questi atteggiamenti, per cui credo che la Diana abbia avuto il suo peso nel farci considerare la Mima un'inaffidabile malandrino. Il fatto è che la Diana (a differenza degli attuali esponenti della sua razza, il chihuahua medio, allora inesistente in Italia) era rispettata nella sua individualità di membro della famiglia, un membro che aveva la ventura di essere un cane e di comportarsi di conseguenza; non giocavo con lei né mi sentivo la sua padrona, forse per il fatto di averla trovata fin da quando ho aperto gli occhi in fondo alla culla che mi badava. Pur facendo la sarta, la zia non ha mai pensato di fare un cappottino alla Diana, che d'inverno metteva a dormire nella parte bassa della cucina economica, una Germania rosso scuro. Credo inoltre che la Diana non abbia mai visto un veterinario, con buona pace degli igienisti e delle multinazionali del farmaco: pur vivendo a stretto contatto con questi animali (e molti altri!) e, non avendo fatto altro vaccino che l'antivaïolo, non abbiamo mai contratto alcuna malattia, tranne il morbillo. Ho vivo il ricordo della mia epica lotta con il dottor Pavani che, aiutato dalla mamma, tenta di mettermi a pancia in giù sulle sue ginocchia per farmi l'antidifterica; ma la mia reazione è tale che il povero dottore, dopo un paio di calci, perde la pazienza e rimanda l'operazione a un'altra volta che non ci sarà mai. Così non feci alcun altro vaccino, nemmeno l'antitetanica, anzi nemmeno una semplice 'puntura' fino alle mie gravidanze (quando si scoprì che avevo tutti gli anticorpi delle più comuni malattie del caso, a cominciare dalla temibile toxoplasmosi).

Fin qui, su questi cortili che vanno imbiancandosi di calce, una mattina vede arrivare, laceri e affamati, soldati in fuga dalla rotta di Caporetto. Di questi soldati che scappano verso sud non dispongo di un'inquadratura più ravvicinata, solo il senso di addolorato stupore – fin qui sono arrivati! – che emana dal suo racconto rende più vividi i primi piani di una Dèdde patriottica che canta: *“Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio ... Muti passarono quella notte i fanti, tacere bisognava e andare avanti ... Era un presagio dolce e lusinghiero, Il Piave mormorò: “Non passa lo straniero!” ... Si vide il Piave rigonfiar le sponde e con i fanti combattevan l'onde. Rosso del sangue del nemico altero, il Piave comandò: “Indietro va straniero!”*

Abbiamo imparato “Il Piave” (con le sue piccole e significative varianti) dalla voce della zia; a lei ricorrevamo tutte le volte che ne dimenticavamo un pezzo, e lei non si faceva pregare. Non saprei dire che cosa in particolare – se il timbro, il tono, l'emozione, il modo di muovere la testa o la mano – mi trasmetteva una dimensione emotiva della grande guerra che solo i contemporanei possono trasmettere in tutta la sua forza (perché solo i contemporanei *sono* quell'epoca senza esserne consapevoli).

Non altrettanto posso dire della Dèdde che canta gli inni religiosi, anche se andavo sempre in chiesa con lei; so che li cantava insieme a tutti gli altri, ma non ho memoria visiva di lei che canta in chiesa, in processione e nemmeno quando veniva il vescovo Lercaro che lei, grata, correva ad onorare.

La ricordo invece che canta una ballata ‘audace’, di cui non sospettammo avesse un doppio senso finché non udimmo la mamma protestare che non era adatta a delle bambine: *“...ci sarìa d'una vecchierella che la si vorìa confessar... Màndala via, màndala via, la dannazion dell'anima mia!... Ci sarìa una verginella che la si vorìa confessar... Fàla passàr fàla passàr!”*¹²

Ma, a parte alcune ‘romanze’ cantate da Caruso e Schipa e pezzi d'opera di Verdi, Leoncavallo e gli altri noti dell'Ottocento, la maggior parte della colonna sonora di questi primi decenni del Novecento è fornita da Fiumi che, nonostante si dica stonato, mi canta tutto un vasto repertorio – dai canti alpini agli inni fascisti, da *Santa Lucia* alle canzonette sentimentali (da *Mamma mia dammi cento scudi* a *Come*

¹² Altrettanto dicasi della sua espressione consueta per esprimere dismissione e disinteresse – *c'al ss' vèga' far ciavàr* – che io avevo sempre interpretato e continuai ad interpretare (anche dopo che l'osservazione della mamma attirò la mia attenzione sul significato etimologico) nel senso in cui era intesa: ‘un'alzata di spalle’, un ‘che vada a farsi friggere’.

Quell'albero di Casumaro...

pioveva, da *Torna al tuo paesello a Firenze sogna*), alle ballate popolari (anche satiriche su Cecco Beppe o il general Cadorna), al *zzirudèl* le più svariate (dalle vicende di personaggi famosi come Stefano Pelloni alle controversie di paese, come quella a Casumaro tra gli strumenti a corda e quelli a fiato).

Così ci sono pezzi che ho l'impressione di aver sempre saputo e che non posso aver sentito altro che da lui, che fin da quando avevo pochi mesi mi portava a spasso in carrozzina lungo l'argine del Po e nel boschetto di Malaguti a Casumaro, sempre cantando sottovoce: "*Si scopron le tombe, si levan i morti, i martiri nostri son tutti risorti, le spade nel pugno, gli allori alle chiome...*" – l'inno di Garibaldi che a sua volta aveva imparato dalla madre: "*A la Màmà ach piaseva Garibaldi... La Mama la cantéva l'Inno dei lavoratori*"; e per fortuna che aveva queste salde radici nell'inconscio risorgimentale ottocentesco, che lo hanno trattenuto dall'abbandonarsi all'ubriacatura della poesia di Stecchetti (che recitava a memoria) e quindi dai fumi del sadismo fascista che densi emanano dal morboso individualismo stecchettiano.

Ora che ci penso, non è senza significato che *Giovinezza*, *Fischia il sasso*, *All'armi siam fascisti* e tutto il resto siano per me legate alla voce di Fiumi, mentre *Il Piave* a quella della Dèdde: con soli dieci anni di differenza l'una rimane la voce dell'Ottocento, l'altra rappresenta il nuovo secolo, già più malato e disumano. Se *Il Piave* ha avuto l'enorme successo che ha avuto è perché, ancora più che un inno, è una ballata, ossia un breve *romance* (nel senso in cui lo ha definito il critico canadese Frye) espressione dell'epica di un popolo: *Il Piave* riassume e conclude l'epica risorgimentale, ne è un emblema ma non anticipa affatto (semmai resiste) i 'valori' degli inni che cominceranno a proliferare di lì a poco negli anni venti. Il senso della morte (che ovviamente è anche quello della vita) è ben diverso.

Basta confrontare questi tre pezzi fondamentali della nostra storia nazionale – *l'inno di Garibaldi*, *la leggenda del Piave* e *Giovinezza* – per notare che la chiamata alle armi ha spinte e scopi ben diversi. Nel primo la motivazione espressa nel celeberrimo ritornello, *Và fuora d'Italia, và fuora ch'è l'ora*, rientra nel più generale e radicato motivo romantico della uscita di minorità e del raggiungimento dell'autonomia. Qui, come nel *Piave*, i morti ritornano per aiutare a tenere fuori dall'Italia gli avidi usurpatori stranieri; altro antico e sentito tema romantico questo dell'usurpazione: *Le case d'Italia son fatte per noi/ è là sul Danubio la casa de' tuoi*. Ma, mentre nell'inno garibaldino le tombe si schiudono per

lasciar uscire gli eroi che appaiono così in primo piano, guide di un'epopea che rimane sostanzialmente mana, nella canzone del *Piave* il protagonista è il Fiume, ossia la natura e il *genius loci*, che accompagna, anzi partecipa all'impresa: *e come i fanti combattevan l'onde*.

La grande, riconosciuta efficacia del *Piave* sull'animo dei soldati e del popolo tutto, la sua persistente capacità commotiva dipende dall'emozione epifanica che questo fatto suscita: non combatti solo per la tua terra, combatti assieme ad essa; e se perfino la Natura si muove per sostenerti, vuol dire stai agendo secondo l'ordine divino in essa inscritto. I martiri qui risorgono per unirsi a un coro ancora più ampio, universale che comprende terra e uomini e che è guidato dalla voce materna del Fiume.¹³ La natura per la Dèside era proprio questa: una natura che sapevi viva e palpitante seppure tacita, capace di rivoltarsi quando s' infrangevano le leggi dell'ordine divino.

In questo contesto corale la morte non fa così paura come, per la generazione successiva, nell'ambito della ideologia fascista, che pure la esalta, mettendola al centro anche visivamente come simbolo, per esorcizzarne la paura. Come ben comprende Orwell, un illustre esponente della stessa generazione di Fiumi, il famigerato sadismo fascista, la famigerata follia nazista sono frutto della paura, anzi del terrore connaturato alla solitudine di un individualismo esasperato, giunto all'acme; una malattia dello spirito, che tenta di curarsi con lo stesso farmaco che ha provocato la malattia.

Per capire il fenomeno e trovarne conferma a livello della psicologia individuale, basta leggere le poesie di Stecchetti: dal contrasto inconciliabile tra mente e corpo (che poi è tra padroni e servi, borghesia e proletariato, maschile e femminile) e quindi dalla forzata rinuncia (anche solo attraverso il disprezzo) a una delle due parti, si sviluppa un desiderio di vendetta, rivalsa, distruttiva sopraffazione, quasi a risarcire il torto subito con la rinuncia; non dimentichiamo che Hyde è creatura di Jekyll, delle sue divisioni e del suo rifiuto; allo stesso modo, il fascismo è l'Hyde creato dalla coscienza borghese. Molti scrittori dell'Ottocento l'avevano previsto: che l'io mutilato del proprio istinto trova un rassicurante balsamo, anzi non trova altro balsamo che nel dolore e nella sofferenza dei suoi simili, ossia nel sadismo; tanto più perché alla mutilazione si aggiunge l'assenza della speranza, che mai la lotta inte-

¹³ *L'onde*: il *genius loci* si rivela per quello che è, femminile, come del resto il fiume, la Piave, riflettendo così il mito romantico dell'incarnazione dell'Italia nelle figure del mito, figure femminili però, sempre. Nonostante la maschilizzazione del nome, che fa data da questa canzone (1918), il comportamento del fiume e la sua forza, con buona pace del D'Annunzio, rimangono femminili.

riore abbia a cessare e quindi la visione del futuro come guerra, guerra perenne come destino maledetto. Nelle canzoni di questo periodo la pace, la felicità, il bene sono collocati nel passato: nostalgia che è malinconia. Questa generazione nata all'inizio del Novecento assorbe e trasuda questa malinconia, questa dolenza sadica della divisione insanabile, del disequilibrio interiore.

Se l'inno di Garibaldi (1857) diceva 'La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi ritorni *per poco* la terra dell'armi...'; se l'inno dei Lavoratori (1886) diceva '*Guerra al Regno della guerra ...*'; se, 'Sicure l'Alpi, libere le sponde e *tacque* il Piave, *si placaron* l'onde...'; se insomma dopo la guerra verrà la pace, in *Giovinezza* (1925) il futuro è guerra, guerra innanzitutto al servizio di un Duce che ha motivazione ben diverso dal Fiume e che *rifà gli Italiani ... per la guerra di domani...* in cui con un ipnotico rovesciamento, vestiranno i panni dello straniero usurpatore e impiccatore.

La Dèdde non l'ho mai sentita cantare un inno fascista o coloniale né parlare del fascismo o di Mussolini (così lo nominava lei; Fiumi invece lo chiamava *il Duce*) con ammirazione o con disprezzo; aveva un atteggiamento neutro, più che distaccato, non partecipe, tutto sommato abbastanza femminile: dato che i fascisti non le avevano fatto nulla di male personalmente, assisteva a quanto avveniva come si assiste a un fenomeno naturale che, per quanto disastroso, bisogna affrontare nell'attesa che prima o poi passi. Lei non aveva paura dei fascisti e nemmeno dei tedeschi armati, e non esitava ad esporsi in prima persona, per esempio per difendere la bellissima giovane cognata dai potenziali rischi generati dall'ingresso nella cucina d'un "*càncar d'un tugnìn*" che tra l'altro capiva anche il dialetto. I *tugnìn* erano gli unici di cui parlasse con un'assoluta mancanza di quella simpatia o anche solo tolleranza umana, che lei aveva per tutti, anche per i riprovevoli.¹⁴ Anche nell'unico episodio in cui parla dei fascisti, lei rimane una narratrice oggettiva che si limita ai fatti, senza alcuna inflessione, perché lo scopo del suo rac-

¹⁴ I colori giallo e nero proprio non le andavano giù; una volta, negli anni sessanta quando eran di moda i fazzoletti legati dietro la nuca, mi ero comprata il primo, costoso *foulard*, di seta a grandi disegni geometrici irregolari, giallo e nero; e andai a farlo vedere alla zia e a chiederle se le piaceva. Lei non fu capace di mentire: "*Mm... l'am pàr un catafàlch*" [*sembra un catafalco*]. Allora io non pensai alla bandiera austriaca, alla guerra in cui erano morti, quasi settecentomila giovani maschi della sua età, senza contare i mutilati; e tuttavia quel suo giudizio mutò per sempre il mio rapporto con quei due colori.

conto è di riferire quanto grave fosse stato il rischio corso dal paese, più che quanto folli fossero i fascisti.

È attraverso la sensibilità più morbida e più, suo malgrado partecipe (quasi con una sfumatura di burkiano sollievo di non essere lui la vittima) di Fiumi, che mi sono arrivati i racconti dell'olio di ricino e delle bastonature: irrompevano nel (nostro) teatro all'improvviso al grido di *A noi!*; spegnevano la luce e bastonavano a sangue il malcapitato con i manganelli; poi uscivano sempre cantando *All'armi, siam fascisti e noi del Fascio siamo i combattenti*.

Forse a seguito di uno di questi episodi di violenza, un fascista fu trovato morto, e questo fece divampare il desiderio di vendetta così forte che decisero di dare una lezione al paese, bruciando tutto "*d'ad cò dal Pónt fin in Piàzza*".* Già la strada si andava riempiendo di camionette cariche di camicie nere che, al canto di *All'armi* e *Giovinezza*, si radunano per dare inizio alla rappresaglia... allora la Desdèmone si precipita ad avvertire la sorella Dàlide che abita a Ferrara ed ha amicizie nelle alte sfere del Fascio cittadino... Appena in tempo: arriva l'ordine di sospendere l'operazione.

Non conosco con precisione la data in cui questo è accaduto nel periodo che va dal 22 al 34 e forse anche più tardi; ma certamente questo 'salvataggio' non produsse gratitudine, anzi!, all'indomani della liberazione, il povero Fiumi, del tutto apolitico e che mai si era esposto in alcun modo, viene imprigionato in rocca a Cento, dove fu in pericolo di vita, i cavalli e mezza casa requisiti, senza alcuna imputazione; forse qualcuno si ricordava di quando Balbo in compagnia degli amici ferraresi della Dàlide veniva a mangiare *i caplit d'la Mama*.* Balbo non era mai stato insensibile al fascino della Dàlide, che pure era la compagna dell'amico Ettore Guidicini con cui aveva un figlio; quando Ettore morì improvvisamente nel settembre del 1934, lui insistette per portarla con sé in Africa e, per quel che ne so, nonostante il diniego di lei, i loro rapporti rimasero sempre di buona amicizia. Le visite a Casumaro devono essere state più di una, perché Fiumi racconta che, ancora molto giovane e timido, "*quant a rivéva Su'Ecelénzza Bålbo, mi m'andéva a lugàr*."*

La Dàlide era bella: alta e snella, bionda, con gli occhi di porcellana azzurra, il seno da adolescente e le gambe 'a coppietta', era considerata una donna di gran fascino e, credo, a ragione, poiché possedeva l'ingrediente primo del fascino femminile, ossia la convinzione di averne, quell'intima fiducia nella propria intelligenza e quindi nella capacità di con-

* *dal Ponte fino in piazza [...] i cappelletti che faceva la Mama [...]*
quando arrivava Sua Eccellenza Balbo, io correvo a nascondermi

quistare le persone, gli uomini in particolare. Il suo era un fascino autoritario, proprio perché non era in discussione.

Una volta (avrò avuto quindici anni) mi diede alcuni insegnamenti fondamentali di fascino: camminavo, anzi arrancavo al suo fianco, nello sforzo di tenere il suo passo, lungo il muro del Castello in direzione del centro, quando lei si gira verso di me: "Non respirare così forte! Non sta bene, una ragazzina come te... non devi mai farti vedere stanca o affannata... agli uomini non piacciono le donne stanche e lamentose e piene di problemi... Devi sempre stare ad ascoltarli come dicessero delle cose importanti, particolarmente intelligenti o spiritose, e di cui tu non hai mai sentito prima!" È l'antica tattica di Taide, che però io (proprio perché tirata su da Fiumi) non sono mai riuscita ad applicare, nonostante l'abbia vista più che spesso funzionare con successo.

La capacità di seduzione della Dàlide, proprio basandosi sull'intelligenza e sulla forza di carattere (che è come dire, autostima), durerà ben oltre la fine della giovinezza, sempre. Il carattere forte, di sicuro ereditato da *la Mama*, si manifesta fin da piccola: "La maestra m'aveva messa in castigo dietro la lavagna; ma io non ci volevo stare e ho rovesciato la lavagna." "E la maestra?" "La maestra si è arrabbiata molto, ma dietro la lavagna non mi ci ha più mandata!"

Fin da piccola lei sa di dover badare a se stessa: a differenza della Dèsdemone o di Fiumi che, quando trova un nido in campagna, come primo pensiero ha di portare le uova a *la Mama*, la Dàlide, quando viene mandata a raccogliere le uova nel pollaio, non manca mai di bersene uno di nascosto, prima di portare in casa il resto.

Lei non farà la sarta (come le sorelle), ma andrà in città, a Ferrara, dove, non posso che supporre, farà la cameriera, se Fiumi riporta, come prova della non comune bellezza della sorella, che "lei portava via i fidanzati alle padrone". E qui s'innamora follemente di Ettore, un uomo che ha vent'anni più di lei e una disgraziata situazione familiare. Di famiglia molto benestante ("avevano una fabbrica di gassose") Ettore aveva messo incinta la domestica friulana e, obbligato dalla madre a sposarla, aveva obbedito, ma il giorno stesso si era trasferito all'Albergo Alfonsa (in una traversa di corso Ercole d'Este) dove starà finché non andrà a convivere con la Dàlide e figlio Carlo in viale Cavour, non lontano dalla sede della Gazzetta Padana [sic], di cui è 'direttore'.

La conquista di Ettore non fu facile: ci vollero mesi e mesi di assoluta clausura domestica, con l'unico scopo di aspettare dietro la finestra, per salutarlo, quando lui passava per andare in ufficio; dopo quarant'anni la

sua voce trasmetteva ancora la disperata determinazione di quella “cotta”. Che lui ci abbia messo tanto tempo a capitolare è comprensibile: lei era troppo bella, troppo giovane e socialmente inferiore; e questo era il vero punto debole su cui gli amici potevano compatirlo e le donne soprattutto colpire. “Una volta una mi disse: ‘Ma non vedi che hai ancora la terra sotto le unghie?’” (Questa fu l’unica umiliazione che la zia Dàlide mi abbia riferito, ma il fatto che fosse già in età avanzata quando me la raccontò, vuol dire che era ancora ben viva). Ettore, pur non potendo considerarsi più un buon partito, doveva essere un uomo dotato di notevole fascino. La Dèside che, dopo la nascita di Carlo, passa lunghi periodi con la sorella a Ferrara e a Rimini d’estate, lo descrive con ammirazione ed affetto, come un uomo divertente e spiritoso, anticonvenzionale e amante delle burlle. Una volta, in occasione di uno spettacolo teatrale, non so se in apertura o in chiusura, le quinte si aprirono sul posteriore nudo di Ettore che al centro del palco aveva avuto il significativo coraggio di abbassarsi i pantaloni in faccia al pubblico!

Se la passione tra i due era pari all’intensità delle liti, allora dev’essere stato davvero un grande amore: una volta, davanti agli occhi allibiti di una Dèside muta, ruppero tutte le stoviglie fino all’ultimo piatto, all’ultimo bicchiere, poi, constatato che non c’era più niente da rompere e che la sera non avrebbero saputo dove mangiare e bere, si prepararono e uscirono a braccetto per andare a comprarne di nuove. Eppure Ettore non l’aveva mai picchiata, perché “quando riusciva a prendermi, si fermava con la mano alzata: ‘...ma dove devo picchiarti che ti voglio bene dappertutto?’”; e allora erano i mobili a prendere calci, finché, com’era prevedibile, una volta la credenza gli trattenne un piede facendogli sbattere *al cùl in tèra*.* Con la nascita del figlio, lui insisteva per comprarle almeno una casa, ma lei non ne volle mai sapere perché non voleva che anche solo l’ombra dell’opportunità sfiorasse la loro relazione.¹⁵

Quelli furono anni felici per la Dàlide: innamorata e con una famiglia intorno che spesso si allargava comprendere la sorella e la mamma (c’è una foto della nonna Degarda con Carlo a Rimini). La Dàlide, in questo unica nella famiglia, sapeva davvero vivere il presente. Lei, come Fiumi, apparteneva al ramo megalomane della famiglia, sempre criticati e al

* *il sedere per terra*

¹⁵ E mai si pentì di quel rifiuto, nemmeno dopo che la morte improvvisa di lui la lasciò nell’indigenza e sulle spalle della propria famiglia d’origine. Forse la madre di Ettore era morta nel frattempo, ma nessuno si curò del sangue dei Guidicini che scorreva nelle vene di Carlo. Subito dopo la guerra, Carlo emigrò in Venezuela.

tempo stesso invidiati dall'altro ramo, quello degli 'egoisti', nel senso più ampio del termine, e quindi fino all'inverosimile. Dato che anch'io appartengo al ramo dei 'megalomani-manibucate', non sarebbe *fair* che adesso mi lanciassi in un'esposizione dei danni e delle responsabilità che la ristrettezza (mi piacerebbe di più dire *meschinità* più vicino come suono e significato all'inglese *meanness*) mentale degli 'egoisti' ha sempre arrecato allo sviluppo della famiglia e dei suoi membri. Mi limito ad osservare che le piantine con poca acqua non vengono su bene.

La Dèdde, pur mantenedosi in una modesta via di mezzo, ha sempre preferito stare con i 'megalomani', con Fiumi e con la Dàlide; con loro almeno non si rischiava di morire di fame o di freddo, come con *c'al Rampón là 'd Bundén!*

Antenore si era sposato con Iolanda Cleonice Casoni, bella e di buona famiglia ed era così innamorato, racconta la Dèdde, che "*a tàvla àl ridéva co'l piàt!*" Trattandosi del figlio maggiore che ha sempre goduto di una notevole autonomia (tanto che a soli diciotto anni compera un cavallo da 1000 lire alla fiera di Lonigo), Antenore comincia ben presto ad accentrare su di sé le funzioni di capo di casa e insieme con la moglie, impone una rigida economia. Fiumi, con la scusa che '*lù l'è 'n varnìzz'* e cioè uno scapolo e quindi in attesa di volar via, a tavola riceverà sempre solo l'ala del pollo, e dovrà andare a vendere un sacco di grano di nascosto per poter pagare il barbiere. L'avidità di Antenore è tale da arrivare a rinchiudere Fiumi per due interi giorni nel tentativo di costringerlo a firmare la rinuncia a suo favore della propria parte della futura eredità. Fiumi resiste, ma non lo perdonerà mai;¹⁶ anche perché Antenore, forse per punirlo del rifiuto e per dimostrare che c'erano dei motivi per trattarlo come un incapace, lo ostacolerà in tutti i modi, quando Fiumi, con l'aiuto del padre, inizierà anche lui, come gli altri due fratelli, il commercio dei maiali (quasi certamente in risposta all'a-

* *a tavola rideva col piatto! [...] lui è uno scapolo*

¹⁶ "*Quant a mór, ss' î 'm mànda 'n Paradìs, quant a ssón davanti a la porta, a dmànd a San Piétar se déntar a gh'è mè fradèl: ss'al ghè, mè a preferìss 'ndar a l'Infèran!*" [*Quando muoio, se mi mandano in Paradiso, davanti alla porta chiederò a San Pietro se dentro c'è mio fratello; se c'è, io preferisco andar all'inferno*]. In realtà qualche anno prima di morire, circa nel '67-'68, la Dàlide e l'Anna riuscirono a far far loro la pace, almeno esteriormente (e io ebbi l'impressione che lui con me si vergognasse un po' del suo cedimento. Adesso comincio a capire che il conflitto, insanabile tra i due, separati da una differenza d'età di solo due anni, era con tutta probabilità originato dall'ostinazione di Fiumi nel non riconoscere ad Antenore quella totale superiorità, anche intellettuale, che lui avrebbe preteso in quanto fratello maggiore).

zione indegna del fratello). “L’è fùm c’an riva al tassè!”^{**} osservava pubblicamente Antenore per screditarlo, e al mercato aveva addirittura assoldato un mediatore per allontanare i clienti dalle ceste di Fiumi e indirizzarli semmai a quelle del fratello minore Alvaro (che invece aveva aiutato a mettersi nel commercio perché, seppure iracundo, più influenzabile).

Ma Fiumi era il più intelligente e il più sensibile di tutti: lui amava leggere poesie e romanzi; amava andare *in filò*, nel Caffè, dal Barbiere, a discutere dei fatti del paese e di questioni di varia moralità; amava raccontare storie e favole ai bambini ed era stato per lui un piacere prendersi cura dei nipoti, Carlo della Dàlide e Ilario di Antènore, che, già adolescenti, gli obbedivano come a un padre, per quanto piuttosto pignolo e severo, capace di alzarsi da letto per andarli a prendere quando non rispettavano al minuto la parola data in fatto di orari.

Così, anche se, come diceva scherzando, il suo ideale sarebbe stato quello di fare il pastore – così avrebbe potuto starsene a “leggere sotto un albero mentre le pecore pascolavano” – Fiumi, con grandi sacrifici (anche fisici), riuscì nel mestiere tanto da poter andare in giro in giacca bianca (del miglior sarto di Ferrara) e paglietta e da poter comprare (usata) la carrozzina per la prima figlia Valeria (1941), altro lampante segno agli occhi di Antènore della sua folle megalomania: “*Ma chi’ss crédal d’èssar? Un ssgnór?*”

La bambina – “una morettina bellissima che assomigliava tutta a tua mamma” – nata di otto mesi, morì di meningite, nonostante le molte cure, qualche mese dopo; ma nemmeno questo luttuoso evento tacitò per una volta la sorda invidia di Antenore per la diversa sensibilità di Fiumi: il giorno dopo il funerale, vedendo che si era addensato un temporale e che già cominciavano a cadere i primi goccioloni, in preda a un impulso irresistibile, Fiumi corre al cimitero e apre l’ombrello sul tumulo sopra la piccola bara bianca; e Antenore, sarcastico, sentenzia che “*l’è tuta ’na cumèdia!*”

Il fatto è che Antenore non capiva la sensibilità di Fiumi, come forse non capiva quella della *Mama*, che per quasi un anno aveva continuato, e non certo per esibizionismo, a mettere a tavola il piatto per la Dirce come fosse viva; e non capiva nemmeno la loro intesa e, poiché tutto ciò che non si capisce fa paura, lui ha sempre cercato di distruggere ciò che non poteva dominare. Sospetto che nutrisse una sorta di rancore segre-

^{**} È fumo che non arriva al soffitto!

^{*} Ma chi si crede d’essere? Un signore?

[...] È tutta una messindcena!

Quell'albero di Casumaro...

to nei confronti della *Mama*, che pure lo 'coccolava' (se mai questo verbo può essere usato per la nonna Degarda!) più degli altri, facendogli per esempio la minestra di castagne (la sua preferita) tutte le volte che era o diceva di essere ammalato. Ma quando la *Mama* ebbe bisogno di farsi accompagnare in ospedale a Cento, lui capofamiglia (racconta la Dède senza commento) nel salutarla, le dice: "*Mama a'v lassarìa quèl, m'an gh'ò brisa munéda.*"!*

La gelosia di Antènore – non so se fomentata o meno dalla moglie, immobilizzata da una malattia progressiva alle ginocchia su una sedia (non 'a rotelle' perché costa troppo) – non si placa nemmeno dopo che è andato a stare a Bondeno, portandosi via tutti i soldi della famiglia: insinuando che Fiumi, che nel frattempo ha avuto l'impudente ardire di comperare nientemeno che una pelliccia d'agnellone alla giovane moglie, camperebbe sfruttando i genitori e mangiando sulle loro spalle, cerca di 'mettere su' loro ed anche il fratello minore, affinché Fiumi lasci la casa dei genitori, ch'è sempre stata la sua casa (dove lui si vanta di aver acceso il fuoco per la prima volta); allora Fiumi, che per natura non litiga con nessuno, per la serenità dei genitori (anche se a me dirà sempre 'per via della guerra'), va ad abitare a Stellata, in una casetta nella gola del Po di una certa Gigulina. La Desdèmone – dopo aver invano cercato di convincere i genitori a spostarsi da casa almeno finché il pericolo (della guerra che si avvicinava) non fosse passato, riuscendo solo a far loro spostare il letto da sotto la trave maestra – raggiunge la famigliola *da la Gigulina a la Stlà*.

Ma, come non era difficile prevedere, il cavallo di Fiumi, che è un abitudinario, approfittando di ogni minima *rêverie* o colpo di sonno del padrone, imbocca la solita strada per tornare alla sua stalla, e, quando Fiumi riscuotendosi se ne accorge, è ormai arrivato 'a casa', *pardon* a Casumaro (come dovrebbe dire ora), dove, ormai che è lì, si prende cura dei genitori, portando loro da mangiare; e quest'assistenza è proprio grazie a *Pirón*, che deve soffrire davvero molto di nostalgia, se fa in modo di rivedere la sua vecchia stalla quasi tutti i giorni, a volte prendendo addirittura l'iniziativa e partendo al piccolo trotto, non appena il padrone fa l'atto di appoggiare il piede sul predellino per salire sul *bruzzin!*

La Degarda deve aver ben presto toccato con mano le maligne falsità degli altri due figli, se ad un certo punto li convoca tutti e tre, chieden-

* *Mama, vi lascerei un po' di soldi, ma non ho spiccioli*

do loro un piccolo contributo di mantenimento per poter conservare intatte le proprietà di famiglia. Non è difficile arguire l'esito ed anche le motivazioni del rifiuto di Antenore e Alvaro: sta di fatto che la Degarda vendette il teatro per duecentomila lire, che nascose accuratamente e di cui indicò il nascondiglio solo in punto di morte alla Dèsdemone, raccomandandole di tacere e di tenerle per sé.¹⁷

La vendita del teatro con le relative particelle di terreno, fu un grave danno per la famiglia, con ripercussioni future e, dopo la morte di Fiumi, anche su di me. Il danno fu fatto in nome e per conto di quell'Egoismo o Avarizia, per usare il termine di Molière, che come una maledizione ereditaria compare nella nostra famiglia, generazione dopo generazione, costringendo il genitore a far crescere il figlio in condizioni di

¹⁷ Considerato che Antenore si era già indebitamente appropriato di ben oltre il valore della sua parte; che Alvaro si era comportato da indegno, aggredendo con furia *la Màmà* minacciando di "metterle le budelle in mano" se non gli avesse dato 'la sua parte' della vendita del teatro, la Desdèmone ritenne giusto rispettare la volontà della madre e fare di quei soldi, trovati sotto *la pultróna d'la Mama* (all'incrocio delle due strisce di sostegno delle molle), l'uso che ritenne più giusto. Il testamento stabiliva che la casa grande fosse divisa in cinque parti, una per figlio e che la *nèssa* venisse data tutta alla Desdèmone, che era nubile. La Dàlide regalò subito la sua parte a Fiumi, che poteva disporre, oltre alla sua, anche di quella della Desdèmone. Si trattava di comperare le parti dei due fratelli: fu un'impresa epica. Alla fine Antenore si lasciò convincere a cederla per più del doppio del suo valore; ma con Alvaro fu molto più dura (anche perché qui entrava in gioco un'altra competizione, quella delle mogli: Alvaro aveva sposato una donna con il viso bellissimo e dalla reputazione non altrettanto luminosa, ma Fiumi era riuscito a portarne a casa una non meno bella, senz'altro più giovane e dalla reputazione immacolata). Ricordo ancora la violenza della scena dell'accordo: Valtiero *d'al Trintin*, amico di papà e che faceva da mediatore, lo aveva agguantato seduto sul sofà e lo teneva per le spalle facendogli sbattere la nuca nel muro, urlando ben più del solito, affinché acconsentisse alla richiesta del fratello e io per un attimo temetti che lo ammazzasse; ma poi papà cedette, e dopo disse che davvero aveva ceduto alla violenza di Valtiero perché 'non ne poteva più'. Sospetto che i soldi ricavati dalla vendita del teatro siano serviti a pagare le due camere dei fratelli esosi e a ristrutturare la casa e la *nèssa*, una volta venuto tutto nella disponibilità di Fiumi. Io ricordo ancora vagamente com'era la casa prima della ristrutturazione, con l'intonaco grigio scurito dal tempo, senza balcone e con la siepe d'ibisco; e ricordo di essere andata con papà a scegliere le parti in ferro battuto dei cancelli, da un fabbro che aveva la sua bottega nel campanile di Buonacompria, che, dopo il terremoto del 2012, credo, non esista più. (Quanto poi alla sedia sotto cui la Degarda aveva nascosto i soldi, una Luigi Filippo di fattura non troppo raffinata, la recuperai parecchi anni dopo, quando già abitavo a Ravenna, la feci restaurare e tappezzare e, oh me disgraziata, la misi nell'ingresso dello studio di via Magazzini Anteriori. Una mattina, aprendo la porta, vidi in distanza un mucchietto, sembrava un essere umano raggomitato: era la mia sedia, fatta a pezzi da mio marito, in un accesso di rabbia, per farmi un dispetto.)

Quell'albero di Casumaro...

malsana ristrettezza: da un lato umiliato, perché sempre un passo indietro rispetto ai suoi coetanei figli di persone normali, e dall'altro spesso sbruffone, perché costretto a trovare consolazione nell'esibizione di quella che è stato abituato a considerare la vera superiorità, la maggior ricchezza.

Ilario di Antenore è l'esempio classico di un figlio in cui il padre avaro non ha investito assolutamente nulla e poi, cresciuto, con la scusa che non produce quello per cui mai è stato preparato, lo punisce, a suo dire lo educa; come? Ma è ovvio! lasciandolo senza soldi, che si potrebbe anche dire senza mangiare:

"Oh ciao, Ilario, cùm stàt? (lo saluta Fiumi, incontrandolo al mercato)

A fà 'n bèl fréd stamattina, éra? Dàì, vién chì, c'at pàgh un bichirìn."

*"Zio, sse par ti l'è l'istéss, mì a turìa 'n panìn."**

È evidente che una persona tenuta in uno stato di perenne umiliazione, non può essere brillante e sociale, e il conseguente isolamento gli si ritorce contro, facendo sì che non abbia altro modello che il mostro che così l'ha ridotto e a cui finirà fatalmente con l'assomigliare sempre di più con il passare degli anni.

Mi trattengo dall'addentrarmi in ulteriori esempi di membri viventi che renderebbero inconfutabile *il fatto che* è in nome di quel mostro che non conosce altro che il motivo economico, che s'illude di poter riempire con questo il proprio senso di inadeguatezza, che non sa che prima gratificazione è l'approvazione che viene da dentro di noi, e dentro di noi non c'è solo una cassa o una banca, ma dovrebbe esserci un 'compagno segreto' che ci conforta, ci sgrida, ci approva... mi viene il dubbio che, come la Dèdde è nata con la camicia della Madonna, loro, gli egoisti, siano nati con questo vuoto, questa mancanza di un compagno interiore con cui consigliarsi e che quindi il loro irrazionale egoismo sia un tentativo, sempre abortito, di reagire alla paura congenita che viene dalla loro assordante solitudine interiore, e forse per questo (suggerisce la mia compagna interiore) andrebbero più che altro compatiti...

... il fatto che – per completare la frase lasciata in sospeso parecchie righe fa – è in nome di questo grave *handicap*, vera e propria mostruosa malattia, che la casa di Zvan e della Degàrda, la casa dove Fiumi ha acceso il fuoco per la prima volta e per cui ha lottato per custodirla e migliorarla, abbassandosi, già anziano e malato, ad andar a lavorare sotto

* *"Oh, ciao, Ilario; come stai? Fa 'n bel freddo stamattina, vero? Vieni, che ti offero da bere."*

"Zio, se per te è lo stesso, io prenderei un panino!"

padrone e a raccogliere i resti del mercato, patendo anche la fame pur di conservarla, quella casa, attraverso vicende non sempre esenti da censura, è sul punto di essere venduta (e molto probabilmente distrutta) da qualcuno che l'ha voluta non certo per amore delle sue pietre e della sua storia.

È vero che io ho venduto la mia parte (contro la mia volontà e costretta, nel pieno senso della parola), ma non l'avrei mai venduta se non avessi saputo, o meglio, creduto di sapere, a chi la vendevo. Mi sento tremendamente responsabile: mio padre aveva fatto di tutto per strapparla dalle mani degli invidiosi esosi e io, io l'ho rimessa nelle loro mani! Mai e poi mai e poi mai avrei dovuto venderla, anche se stavo per partorire in una casa senza finestre e senza porte e arrivava l'inverno. Non ho giustificazioni, così come non li ha chi mi ha indotto a farlo. Io non mi perdono, ma ancor meno perdono chi, potendo evitarlo, lascia abbattere la mia casa; sì certo, la mia casa, perché è *mia* in un senso che nessun atto notarile può negare, un senso che non può capire chi mi ha telefonato dicendo, con voce melliflua e tono ragionevole: "Sai, abbiamo troppe case in giro per l'Italia, che ci costano tanto di tasse... e perciò abbiamo deciso di mettere in vendita la casa di Casumaro!" Se le case sono tante, perché cominciare proprio dalla nostra casa?

Adesso, dopo queste meditazioni, mi rendo conto che fu una telefonata sadica, un colpo assestato dal ramo degli egoisti a quello dei megalomani. Ebbene, se dall'altra parte hanno usato il solito strumento, il denaro, da questa parte io userò il mio – uno strumento che mi consentirà di mantenere viva la mia casa, anche quando le ruspe avranno buttato all'aria le pietre e le ossa della Mima e di Meti; viva, con il suo portico con i suoi affreschi della Gerusalemme liberata, dove, quando pioveva, papa amava mettersi con lo sdraio davanti alla porta spalancata sul cortile di dietro e guardare e ascoltare la pioggia cadere, confessando soddisfatto il piacere di sentirsi al riparo dentro la sua casa: "Non cambierei la mia casa con nulla al mondo... Credete a me, pane e cipolla, ma a casa propria!"; e, accanto, la zia Dèdde, sul suo seggiolino basso, fa il cavalletto alle cuciture dei pantaloni.

È la sua voce, naturale come il sole che lento si allunga sul pavimento di cotto, che mi legge i cartigli e mi spiega che Clorinda è quel cavaliere in armatura che da sinistra avanza sul suo cavallo bianco per liberare Olindo e Sofronia legati a un palo su un alto mucchio di legna da cui già si levano le fiamme; e che è ancora Clorinda (nel secondo riquadro) quel cavaliere, irricognoscibile nella sua armatura di bronzo, che caduto in ginocchio viene trafitto con la spada da Tancredi; e poi le quattro divinità ai lati dei portoni, di cui ricordo in particolare la 'dea del mare'

Quell'albero di Casumaro...

coperta solo di alghe e di schiuma. Quegli affreschi erano stati fatti dal pittore che aveva affrescato la chiesa di Casumaro come gesto di riconoscenza per essere stato ospitato da *la Mama* per tutto il tempo in cui era durato il suo lavoro.¹⁸

Come vedete, ogni casa ha una sua anima, una sua vita, ed è compito o meglio dovere di chi è cresciuto tra le sue mura alimentare quest'anima e non venderla per trenta denari. Racconterò poi in una nota 'la triste storia' della cessione della mia parte di casa; e questo, in nome della verità, che non è giusto venga seppellita insieme con la mia indignazione. Il giusto deve sempre venir prima del conveniente; e anche questo ho imparato dalla Dèdde nella pratica, perché in teoria non c'è mai stato bisogno di parlarne... era scontato... non mi ha mai detto "sarebbe giusto così, ma è più conveniente fare colà"; e così ho imparato che la teoria si ricava dalla pratica, che non esiste una teoria autentica e sincera senza pratica, e che bisogna quindi diffidare della teoria che pretende di distinguersi dalla pratica.

E la pratica, ritornando al mio ritratto, diceva che lo "sfruttatore dei genitori" era in realtà colui che si faceva due o tre ore di biroccino al giorno per andare a prendersi cura di loro e spesso portare loro da mangiare. Questo, Fiumi poteva farlo in tranquillità, perché la giovane moglie in attesa era relativamente al sicuro nella casetta sul Po, accudita dalla sempre attiva Dèdde, mai come in questo caso premurosa.

Il fatto è che la Desdèmone ebbe fin dal primo incontro una particolare simpatia per la cognata, che battezza, come suo solito, con un nomignolo affettuoso, *la Ruséta*, perché è tanto più giovane di lei da esserle altro che figlia, ma soprattutto perché la *Ruséta* è timida e dolce e guarda a lei con grande rispetto, e poi è anche affettuosa e grata di quello che la Dèdde fa per lei. La Lidia (perché questo è il nome *d'la Ruseta*) non dimenticherà mai il giorno a Bondeno in cui, dovendo uscire con la

¹⁸ La Degarda, memore della sua estrema povertà, infantile ospitava volentieri e dava sempre qualcosa a mendicanti e vagabondi, tant'è che, come racconta la mamma, il nostro vecchio rusticanaio (al centro del cortile tra la casa e il teatro) era diventato una specie di ritrovo, dove si sedevano e mangiavano, si riposavano e chiacchieravano, a loro agio (come non sarebbero stati all'osteria). La mamma, molto meno memore della sua miseria infantile, si vantava di aver tolto loro quest'abitudine dopo la morte della nonna, anche per evitare che mi attaccassero le pulci o altro, dato che io, troppo piccola per obbedirle, correvo sempre a sedermi là con loro: mi è restato nitido il ricordo di un vecchio tutto bianco con una barba lunga fino al petto seduto per terra con la schiena appoggiata al grosso tronco dell'albero... mangia e mi offre del pane e io, in piedi sulle sue ginocchia, mi allungo per prenderlo, tenendomi con la destra per la sua barba.

cognata, si era vestita con il suo abito migliore, un tailleur troppo leggero per la stagione d'autunno avanzato: quando la Desdèmone la vede rabbrivire livida di freddo, la prende sottobraccio e la porta in un negozio dove le compra un caldo golfone di lana. Quella fu la chiave del loro rapporto: la Dède ebbe tutta la soddisfazione di fare una buona azione "perché non si prendesse un malanno" e la Lidia lo interpretò nel verso giusto e le fu grata, senza maligni sospetti o orgoglio ferito. Il senso di protezione (da sorella maggiore) che si sviluppò nella Dède arrivò fino a farla osare di interferire con i rimbrotti della *Mama* – "*Mò Mama... l'è sòl 'na bagajéta!*"* – e a prendersi per questo *'na sgranadlàda*,* perché *la Mama*, non gradendo l'intervento con la sua implicita giusta critica, prende la scopa dalle mani della nuora che sta spazzando e la dà sulle spalle della figlia, zittendola!

Certo la *Mama* deve esser stata un po' gelosa del suo Fiùm, più che degli altri maschi,¹⁹ ma il carattere della giovanissima nuora (diciotto contro i trentacinque del figlio) deve averla ben presto tranquillizzata, se, senza dir nulla, le diede le lenzuola e la biancheria che una giovane sposa avrebbe dovuto avere anche in una pur minima dote. D'altra parte ci pensò Fiumi a stabilire la pratica della sincerità tra le parti: la prima volta che la moglie si lamentò della *Mama* in privato, scesi a pranzo, Fiumi, la invitò a ripetere i termini della questione direttamente alla famiglia riunita a tavola. È ovvio che da allora in poi la Lidia si guardò bene dal lamentarsi alle spalle della *Mama* (né mai lo fece *la Mama* alle spalle della nuora, semplicemente perché lei aveva l'autorità per fare le

* *Ma Mama, è solo una ragazzetta! [...] un colpo di scopa sulle spalle*

¹⁹ La mattina dopo la prima notte da sposi, la nonna Degarda alle cinque del mattino ("*l'ora giusta ss'at vó 'viàr 'na brava spósa*"[*l'ora giusta se vuoi abituare una buona moglie*]) entrò nella stanza e, spalancando la finestra, recitò una filastrocca, sulle gioie e i dolori del matrimonio, di cui ricordo solo la parte cattiva: "... *T'avrà dal bén, dal mà... di càlzz e di pùgn, di mùs e di grùgn...*"; così mi raccontavano papà e mamma, sorridendo per nulla indignati. Non oso pensare cosa succederebbe oggi nei tribunali televisivi a una suocera che facesse qualcosa del genere! Dai casi della mia famiglia si evidenzia che il rapporto suocera-nuora è molto più facile quando la nuora è molto giovane (come la *Mariulina* di 16 anni o la Lidia di 18) perché questo consente alla suocera di continuare nel suo ruolo di madre e di allargarlo a comprendere anche la compagna del figlio. Bisogna lasciare alla suocera il suo posto di madre e non, come troppo spesso succede: "Mi avete cresciuto il figlio? Tanti saluti e grazie; potete accomodarvi e lasciar libero il posto. Adesso ci sono io!". La realtà dimostra che il rapporto madre-figlio viene prima e non può essere sostituito, ma semmai allargato e sviluppato con quello matrimoniale, nel senso che la nuova famiglia non sostituisce la vecchia, ma la sviluppa e ne costituisce la parte più vitale, il ramo nuovo. Un ramo tagliato e ripiantato non sempre riesce a metter radici, e anche questo è evidente nella realtà.

sue osservazioni direttamente a tutti); e quindi, per quanto strano possa sembrare considerando tutti gli esempi di cognate tremende, la Dèdde divenne la confidente della Lidia, a cui la Lidia raccontava tutto, anche le proprie critiche alla famiglia e supposti torti ricevuti (perché la Lidia è piuttosto suscettibile e permalosa). La Dèdde starà sempre dalla sua parte, silenziosamente, anche quando il comportamento della cognata non sarà proprio trasparente; rompendo l'abituale riserbo per il privato del fratello solo per dire parole di pace, che, essendo poche e rare, sono sempre d'effetto.

La Lidia era una bella ragazza, alta, con folti capelli bruni occhi nocciola dorato e una bella bocca finemente carnosa nel viso ovale dagli zigomi alti sul collo lungo e sottile, e ai tempi in cui la ricordo, sullo stile di Rita Hayworth o Ava Gardner. Era poco più di una bambina quando Fiumi la vede per la prima volta, scalza nel cortile della Cavaliere; “*sta bèla ragazzina co' stì d'è bèi ucìn*”²⁰ e qualche anno dopo va, con la Desdè-

²⁰ “*questa bella ragazzina con questi begli occhietti*”

Il padre, Giuseppe Calzolari, di discreta famiglia, da giovane era carabiniere ed era fidanzato, in procinto di sposarsi, quando l'Ada [la maggiore dei quattro orfani di Pietro Barbieri caduto nel 1918], che si era innamorata di lui, riuscì (almeno così la si racconta) a farsi mettere incinta. Lui decise di non sposare nessuna delle due: la fidanzata che amava non poteva sposarla perché aveva una figlia con un'altra; quella con cui aveva la figlia non poteva sposarla perché non l'amava. La foto della piccola Lidia di un anno però lo commosse e sposò la madre. Nonostante 5 figli, fu un matrimonio pieno di violenti continui litigi, perché ‘lei non è una buona madre e va all'osteria’; lei dice che ci va perché lui, antifascista, non ha lavoro qui e nemmeno vuole andare a lavorare in Germania [“*Dai, Bepi, c'andén in Germania ...*” “*In Germania àgh mànd' il bràgh*”] e non c'è di che sfamare la famiglia; sia come sia, quando nasce la Valeria, la prima nipote, l'Ada (trentaseienne) non è presente: è scappata con uno nelle terra da bonificare nel Lazio, dove vanno a prenderla i Carabinieri per riportarla a casa, come si usava una volta. Papà aveva stima per *Calzular*, poca per l'Ada, da lei ricambiato con un'antipatia sotterranea che io percepivo con disappunto perché in contrasto con il comportamento di papà, sempre di riguardo nei confronti della nonna delle sue figlie. Anche a causa delle lamentele della mamma, io non avevo molta stima per la nonna Ada (a cui adesso da adulta riconosco tutti i suoi diritti di donna). Il nonno Giuseppe, biondo e fine [La mamma gli assomigliava, in particolare negli occhi che sono passati al nipote Leone], si mette a fare il bovàro e io ho degli splendidi ricordi di quando, piccola, li andavo a trovare in *Vallóniga*, in *Snèdga*, o in altre boarie: andavo con una *viscicia* di salice in mano a far tener giù le code alle mucche in lunga fila nella stalla o all'abbeveratoio ... la sera a letto tra queste due montagne di nonni restavo scoperta o finivo sotto la schiena di uno dei due ... c'era una *póntga* [topo femmina] che strideva di notte ... la cena con l'odore del lume a petrolio ... il sapore estraneo del caffelatte con lo zio Carlo ... e le oche che mi venivano incontro a branchi da tre parti,

mone, a prenderla per portarla a casa, in un ambiente socialmente più elevato ma che (lui sapeva) non poteva che essere un po' difficile, e per il *gap* generazionale e per la competitività tra fratelli anche se non e-

facevano paura ... e poi queste case 'n *mezzacampagna* con tante porte o meglio, uscì e una famiglia per uscio, e tante cose nuove all'interno e odori strani e tanti bambini: e ricordo (avrò avuto 4 anni) di aver chiamato Giuseppe dietro un'anta della porta spalancata all'esterno e di avergli dato un bacino. Non posso dimenticarlo perché poi mi hanno presa in giro a lungo ... quasi sicuramente è stato in Vallelunga nella casa vicino all'argine dove c'era ancora un'enorme buca lasciata da una bomba. Questo per dire della famiglia della mamma.

Quando papà la vide per la prima volta a *la Cavaliéra*, lei era appena tornata da Torino, dove era stata con la famiglia della zia materna, Nella, che aveva sposato un dipendente della Imi e quindi si spostava spesso in Italia. Fiumi fu subito colpito da *sta bèla ragazzina co' sti d'ù bèi ucìn*; ma lei era davvero troppo giovane e lui ritornò da *Calzzulàr* dopo tre anni, e questa volta lo scapolo che in montagna aveva tante corteggiatrici di buona famiglia borghese (che gli scrivevano: "Prima di gettare il Suo fazzoletto tra le figlie di Eva, ci pensi, ci pensi bene..."), s'innamorò della ragazzetta scalza, che correva a mettersi le scarpe a tennis (che lui le aveva fatto comprare) solo quando lo vedeva arrivare da lontano, tutto elegante e vestito di bianco. Fiumi cercherà di farne una signora, ovviamente secondo i suoi standard, che stavano tra le signorine borghesi conosciute in villeggiatura, come l'Angiolina, e la sorella Dàlide. Ma non aveva fatto i conti con il caratterino della Lidia: per tutto quello che riguardava vestiti e cosmetici, modo di camminare, di ridere, ecc., non avrebbe potuto trovare allieva più collaborativa; ma per la scuola dalla maestra Iolanda (dove tentò di mandarla fin a quando io non cominciai la scuola) ci fu poco da fare: trovava umiliante dover fare le aste e i puntini che la maestra, con poco buonsenso pedagogico, le dava da fare. Eppure, forse grazie alla sua onnivora passione per la lettura, parlava un italiano perfettamente corretto, di certo superiore all'italiano televisivo di oggi.

In quegli anni assistetti all'epica lotta condotta da mio padre contro i fotoromanzi, che raggiunse il suo acme quando (ero in seconda media) una professoressa gli disse che i fumetti erano veleno per le ragazze. Papà riusciva a scovarli nei nascondigli più impensati e li faceva a pezzi, disseminandoli al gabinetto e al letamaio. Nessuno (nemmeno la Dèside) si sognava di protestare per queste distruzioni; anzi, ci sentivamo in colpa per aver disobbedito e quindi, di grazia che non ci avesse sgridate. Eppure io feci il mio primo incontro con il *romance* sulle pagine di *Bolero Film*: c'era un Riccardo di Cumberland (Interlenghi o Vicario) che s'innamorava di una zingarella (del tipo di Yvonne Sanson o era Antonella Lualdi?) e ho un ottimo ricordo di questa esperienza: il piacere di leggere quella che per me era la prima storia d'amore; non avevo mai letto o sentito niente di simile... l'incontro nel bosco... Papà obbiettava all'irrealità dei fumetti, *al dòn t'ùti scavzzàdi 'd Grandhotèl* [le donne in copertina avevano il petto e i glutei così prominenti e la vita così sottile da sembrare "spezzate"] all'eccessive idealizzazioni sentimentali di *Sogno*, *Bolero* e compagnia, e ai danni che potevano fare sui cervelli giovani o deboli. La sua battaglia riecheggiava quella dei moralisti settecenteschi e devo ammettere che i fatti in parte gli hanno dato ragione; la mamma aveva alcune affinità con Arabella (della Lennox) e con Emma Bovary.

rano più 'in famiglia'. La moglie è uno dei 'pezzi' fondamentali su cui si svolge questa competitività, per cui Fiumi, perfettamente a suo agio nelle congeniali vesti di Pigmalione, si preoccupa subito dell'educazione della giovane moglie, che, per quanto rozza e ingenua, aveva già dimostrato di saper ben trarre profitto dalla sua unica, breve esperienza socio-culturale come dama di compagnia di una vecchia signora, a Torino, dove aveva potuto sviluppare la sua innata passione per la lettura – una passione onnivora e costante per cui anche in età avanzata capitava di sorprenderla, a letto, nelle posizioni più improbabili che pure le consentissero di andare avanti con il libro che stava leggendo ossia di inoltrarsi in quel mondo che per lei non era altro che un ampliamento del nostro, un'altra camera in più nel castello sconosciuto da visitare. Lei era proprio la lettrice ideale di ogni scrittore di romanzi.

L'ideale femminile che il marito Pigmalione aveva in mente non escludeva la lettura, che tra l'altro le consentiva di parlare un buon italiano, ma, ispirandosi alle signorine della buona borghesia che aveva frequentato a Montese d'estate, e alla diletta sorella Dàlide, si estendeva al modo di sorridere e di camminare, alla vestaglia, alle ciabattine con fiocco di piume, al cappello, veletta, guanti, al trucco, rossetto, ombretto, cipria; e in quest'ambito la Lidia fu un'allieva tanto ricettiva da andare oltre il maestro che, essendo un uomo, si curava soprattutto dell'apparenza esteriore. La cura del corpo prima di tutto: dieta, bagni, creme naturali (miele, latte, limone, ricette che la radio le suggeriva). In tempi in cui non c'era la Tv, pochi giornali, pochi libri, lei sapeva sempre cos'era di moda, all'ultima moda.²¹ Nessuna novità nella sfera del femminile le sfuggiva: "Non ti devi mai far mancare tutto quello che ti serve per la tua bellezza!" E, nonostante quelli fossero i tempi in cui si lavava tutto a mano e con la lisciva e non circolavano guanti di gomma, si faceva un vanto di non avere screpolature o unghie nere e, atti-

²¹ Adesso mi rendo conto che aveva un'innata sensibilità estetica, anche se non raffinata e rafforzata dalla cultura; ma allora, attraverso le mie antenne di bambina captavo solo il senso di superiorità di mio padre, il mio adorato papà, e naturalmente in parte lo condividevo. (Una volta che lei era intervenuta in una questione riguardante la sistemazione del cortile, lui le disse scherzosamente: "*Stà zzita tì, zzuchét, ch' t'àn capìss niént [taci tu, testolina, che non ne sai nullai]*". Lei si offese a morte, un po' perché era vero, un po' perché poi lui prestò attenzione al parere dell'Angiòla, una vicina di casa, di lui coetanea ed amica, e ne fece una questione tale che questa frase non solo venne a nostra conoscenza che proprio non l'avevamo sentita, ma con un rilievo tale da farci meditare sopra e, dentro di noi, prendere posizione.)

randoci vicino a sé e scostando l'apertura della camicetta, ci faceva annusare il nuovo profumino (sempre rigorosamente misto all'odore di pulito).

La cura per il proprio aspetto fisico e l'amore per lo specchio non erano solo o non tanto connessi alla competizione tra le cognate, quanto una caratteristica generazionale. La giovane moglie di Fiumi porta indubbiamente una ventata di nuovo nella casa dei Battaglia che, pur frequentata da due giovani maschi, i nipoti Carlo e Ilario, aveva fino ad allora mantenuto l'atmosfera del femminile austero e sobrio della *Mama* e della 'vecchia ragazza' Desdèmone, cui bastava una specchierina ottocentesca sul comò della camera da letto. Con *la Ruséta* arrivano gli specchi e il piacere narcisistico e irrinunciabile di guardare, ammirare il proprio corpo senza timore di commettere un 'atto impuro'. Per la Degarda, che inavvertita passa davanti alla porta socchiusa della camera da letto, è un fatto stupefacente, da comunicare alla vicina nel cortile, con una frase che, nella sua concisione, doveva rivelarsi uno schizzo emblematico: "*Ah Fónssa, a gh'ò 'na nuóra c'la ss'ispècia con dù spècc!*"*

L'esempio della *Ruséta* riesce a coinvolgere anche la Desdèmone, che accetta il suggerimento di mettersi un busto (che porterà poi per tutta la vita). Una foto con il nipotino Carlo di sette otto-anni in casa della Dàlide (sul finire degli anni venti) mostra una Dèdde ingrassata, senza più traccia di quel vitino di cui andava tanto orgogliosa, e all'apparenza priva di qualsiasi interesse per il proprio aspetto fisico.²²

* "*Ah, Fonsa, ho una nuora che si specchia con due specchi!*"

²² Questa foto avrebbe molto di che provocare la mia immaginazione, e chissà se con qualche ombra di verità. La Desdèmone ha superato la trentina, è una zitella conclamata; bello il volto dai lineamenti perfetti, i capelli tagliati corti alla moda, ma vestita dimessamente, per non dire sciattamente; evidente il più totale disinteresse di piacere all'altro sesso, come non avesse più desideri o speranze... E se avesse avuto ragione la mamma nel sospettare la grande 'ammirazione' che la Dèdde nutriva per Ettore? Non c'è assolutamente nulla ad avvalorare un tal sospetto, pure congetture, degne della sensibilità un po' morbosa della 'figlia dell'Ada'.

La Dèdde sorrideva animandosi quando parlava di quel "burlone" e delle sue *performance* e poi la voce le si venava di rimpianto quando raccontava della sua scomparsa improvvisa, preceduta, come annunciata, da uno strano prodigio o meglio stregoneria: "una settimana prima che Ettore morisse, quando incominciai a tagliare la polenta con il refè sul talliere, le fette trasudavano filamenti insanguinati. Dovemmo buttare via la polenta." Sembra che tutti in famiglia amassero Ettore, o almeno questa era l'impressione che la zia mi trasmetteva insieme con il senso del lutto ancora vivo; di questo dolore era lei la portavoce e la custode e, quando ca-pitava di parlarne, anche la zia Dàlide le lasciava la parola; e io così ne

Come ogni 'santa' che si rispetti la Dèdde non ebbe nessuno dei sette vizi capitali, ma, se verso di uno il Diavolo avrebbe potuto tentare di spingerla, ebbene era quello della gola: le piacevano i dolci (anche se mai l'ho vi sta abbuffarsi), forse perché da piccola deve averne mangiati pochi (la Degàrda non poteva dirsi una buona cuoca, visto che, a parte polenta e fagioli, aveva sempre avuto ben poco da cucinare²³). A Ferrara, all'invitante tavola della sorella, abbondante di sapori nuovi e raffinati, senza la sua bicicletta e forse un po' depressa per la sua solitudine sentimentale (verso i trent'anni si era già zitelle), la Dèdde deve essersi lasciata andare; e anche in seguito, tornata a casa, con il notevole successo della sua attività di sarta da uomo (testimoniato dal bel gruppetto di allieve che tanto faranno ingelosire la giovane moglie di Fiumi²⁴), doveva esser stata costretta a uno stile di vita sedentaria che non aveva fatto bene alla sua linea. La Dèdde era curiosa ed era attratta dalle novità, cibi, luoghi, persone. La *Ruséta* sa cucinare e soprattutto ama fare i dolci; sa fare una crema cui nemmeno la *Mama* sa resistere se, silenziosamente, se la mangia tutta, per poi, quando trovano il vassoio di Faenza a bagno nel secchiaio, ammettere quasi vergognandosi: "*Ció, l'era bóna cla mardulina dólzza!*"

La Dèdde non aveva propensione per la cucina, preferiva il piatto e la tavola al fornello e alla pentola²⁵ e quindi, a parte alcuni fondamentali

traevo l'impressione che, come ricordo, Ettore appartenesse alla zia Dèdde non meno che alla zia Dàlide.

²³ Quest'opinione risente della convinzione della mamma che la nonna Degàrda fosse irrimediabilmente abituata a essere troppo 'parca' per raggiungere la decenza in cucina ("*la mitéva ssù'n pugnìn 'd fasó cuntà, co'n pgnatìn tut nègar e pìn'd fùm [metteva su una manciatina di fagioli contati con un pentolino tutto nero di fumo]*"), che mi pareva più affidabile di quella di papà secondo cui "*la ssàba che la Màmà la fèva bùiar par ór e ór e pò l'agh mitéva d'il nùs [la saba che la Mama faceva bollire per ore poi ci metteva delle noci]*" era un impareggiabile nettare divino. I cappelletti almeno doveva saperli fare, se l'allegra brigata della Dàlide, Ettore, Balbo e altri, veniva da Ferrara "*a magnàr i caplit d'la Màmà [a mangiare i cappelletti della Mama].*"

Fasó è bondenese; la mamma non si è mai adeguata al casumarese e così ha continuato a dire *lanzzó* (lenzuola), *inquó* (oggi), *i ssó putìn* (i suoi bambini), mentre la Dèdde diceva *fasùà*, *lanzzùà*, *inquà*, *i ssó putìn*.

²⁴ Accortesi della sua gelosia, le apprendiste della Dèddemone facevano a gara nel riempire Fiumi di coccole e di scherzose *avance*, che lei invece prendeva sul serio, tanto che tentò di avvelenarsi con l'acido muriatico.

* "*Ohi, era buona quella merdolina dolce!*"

²⁵ Uso il singolare perché d'estate *a ss mitéva sù la pgnàta [si metteva su la pentola]* su di un fornello a carbone di ferro quadrato che aveva spazio per un solo

di sua esclusiva competenza (come il pane e il vino), fu ben lieta di lasciare campo libero ai manicaretti e alle sperimentazioni della giovane cognata, che con il grembiolino ricamato allacciato in vita e cantando come un usignolo si affacciava per la casa, dando vita all'ideale di sposa della sua generazione.

Uno dei principali ingredienti di questa intesa immediata tra le due cognate (e quindi la preferenza per *la Ruséta* rispetto alle altre due) era forse un'affinità di carattere: la sincerità, la mancanza di strategia e di ipocrisia. Si fidavano l'una dell'altra perché si sapevano incapaci di fingere e di criticare alle spalle.

Una volta sola udii la mamma criticare, non sentita, la zia che stava uscendo dalla cucina per andare a buttare via dei cachi andati a male, regalatile qualche tempo prima dalla sorella Dàlide e che, come suo costume, lei aveva portato in camera: mormorava tra sé di non capire perché dovesse portarsi in camera i dolci o frutti che le venivano regalati anziché dividerli con tutti. La critica, appena accennata, non mi fece molta impressione, data la scarsa autorevolezza dei principi che provenivano dalla parte della mamma; allora non me ne rendevo conto ma era, più che uno scontro, una continua dichiarazione di superiorità dei valori piccolo-borghesi dei Battaglia rispetto a quelli proletari dei *Calzulàr*.

A Natale si facevano le raviòle²⁶ e, almeno finché abitammo a Casumaro, si mantenne l'usanza di contarle e dividerle con precisione – a

tegame e che bisognava accendere, posizionandolo in cortile a seconda di come tirava l'aria e sventolando con un apposito ventaglio di penne.

I primi fornelli a gas con la bombola arrivarono *ad cò d'al Pónt* nel 50-51, venduti da una ditta che aveva preso in affitto la stanza di casa nostra che un tempo era stata la bottega da frutta della nonna Degàrda (e che in seguito sarà affittata alla cooperativa e poi all'Ufficio di collocamento, e prenderà il nome di 'camera di Arcadio', da quello dell'impiegato, un bel giovane, fratello delle mie comegne di scuola Luciana ed Emma, che da bambino aveva perso un braccio durante un bombardamento). Il fornello a gas consentì di avere, sia pure in quantità ridotta, acqua calda o bollente anche d'estate: fino a quel momento si era usata l'acqua scaldata al sole dentro una mastella di zinco oppure accendendo il fuoco nella fornacella.

²⁶ *Il raviòl* come venivano fatte a Natale a Casumaro, non si trovano più nelle pasticcerie e nemmeno la ricetta in rete. Diverse per misura (non meno di 8 cm di lunghezza), ma soprattutto per il *pieno*: la marmellata era solo uno degli ingredienti, accanto alla mostarda e alla frutta candita tritata; l'ingrediente più importante erano le castagne secche, bollite, ripulite dalle pellicine rosse e schiacciate come per il purè. Credo che a questo ripieno qualcuno aggiungesse anche uva passa, frammenti di cioccolato, *ssavór* e pinoli. La pasta, frolla come quella della ciambella, solo meno dolce, veniva distesa con la cannella sul talliere come una grossa sfoglia, poi venivano posizionati i vari mucchietti di pieno a una certa di-

puntualizzare l'importanza dell'operazione c'era addirittura un aneddoto comico sul piccolo Ilario che distribuisce le raviole: “*Un'a mì un'a mì, un'a tì; un'a mì un'a mì, un'a tì*” – tra i membri della famiglia e in particolare tra i bambini, in modo che ognuno potesse gestire le proprie, un po' come nella parabola delle mine.

Questa pratica era un incentivo alla responsabilità individuale ed anche al senso del futuro che Fiumi aveva così ben vivo: “Se io avessi spesso tutto dicendo ‘Si vive una volta sola e domani qualcuno ci penserà’, sarei già morto di fame. E se domani non ci pensa nessuno? Anche una lira è importante quando non ce l’hai, come dimostra il fatto che, se devi acquistare qualcosa e ti mancano dieci lire, il negoziante non te la dà!”. In questa consuetudine, che la mamma non capiva, affondavano però anche le radici di quella devastante competitività tra i fratelli maschi da cui la Dède, come la Dàlide, era esente, a parte il portarsi la sua parte di raviòle in camera, come le avevano insegnato in tempi in cui c'era poco da mangiare e le raviòle si facevano una volta all'anno, a Natale (e io ho parlato con delle vecchiette che mi raccontavano che, quando erano bambine loro, “*al pàn al ss fèva par Nadàl e par Pasqua c'm'inquà la brazzadèla*” e che si litigava per l'ultimo pezzo di pane duro rinvenuto nel cassetto).²⁷

stanza dall'orlo in modo che poi, piegando la sfoglia, venissero ricoperti per poi essere separati, con la sprunella o il coltello, a forma di raviola. Poiché il numero di raviole da fare era notevole, soprattutto nelle famiglie numerose, spesso bisognava fare più di una sfoglia e portare al forno più di una cesta; la *rizdóra* doveva mettersi all'opera o, come diceva la Dède, *ssaltar int'al tinazz*, parecchi giorni prima delle Feste, con gran piacere dei bambini che avevano sempre qualcosa da rubacchiare oltre alla ripulitura dei tegami del budino e della crema per la zuppa inglese e le crostate. *Il raviòl* per me sono sempre state il vero dolce di Natale a Casumaro, di fronte al quale il panettone fin dalla sua prima comparsa è sempre stato un inadeguato e malinconico sostituto.

* *Un'a me, un'a me, un'a te; un'a me, un'a me, un'a te*

²⁷ *Il pane si faceva per Natale e per Pasqua, come oggi [1952-54] la ciambella.*

Difficile avere un'idea di cosa fosse la fame all'inizio del Novecento nelle campagne. Una famiglia di nostri inquilini (racconta Fiumi) fece tutto l'inverno con “*mez quintàl 'd patàch [mezzo quintale di patate]*”. E non ha bisogno di commento la vicina della mamma che, allo scatenarsi di una tormenta, esclama: “*Làssa pùr ch'a néva: mì, zzinch kilo 'd fiór a gh'i ò in cà! [Lascia pur che nevichi: io 5 chili di farina ce li ho in casa!]*”. Ancora nei primi anni cinquanta, io andavo con papà (a l'Usdàl, a Pulìsan, al Zerbinàt, a Ssalvadóna, ai Punt da Spagna, al Quatrèl, a San Biàsi, ecc) a ‘tirar su i sòld’ dei maialini venduti a credito e ricordo queste case con un grande ingresso su cui davano tante abitazioni miserevoli, con una tenda sbilenca per porta e il pavimento in terra battuta; e ci offrivano del vino con un bicchiere di alluminio, quan-

Che la proprietà come testimonianza della prudenza, parsimonia e fatica individuali, fosse sacra, intoccabile, si respirava nell'aria e nell'atmosfera familiare e s'imparava quindi senza accorgersene: la zia teneva i suoi soldi in un mucchietto di carte e monete alla rinfusa sulla rete sotto il suo materasso, ma senza un suo ordine io non sarei mai andata a prendere una lira, nemmeno quando passava il carretto che vendeva quelle belle gomme da masticare rosa a bastoncino, così profumate e che riempivano la bocca con un così buon sapore e che duravano così a lungo nel fare i palloncini rispetto alle tavolette quadrate; alla Vilia (che era ricca perché aveva il padre emigrato in Venezuela) davano le 10 lire per comprarla, a me no; e io non pensavo nemmeno di chiederle né tantomeno di andare a prenderle senza dirlo (anche se adesso penso che la zia non se ne sarebbe accorta di certo). Per quanto io agognassi a masticare una di quelle cicche rosa, nessun collegamento si formava nella mia mente con il mucchietto sotto il materasso della zia e nemmeno con quello, più consistente, sotto la pedana di papà; forse perché quel collegamento non era mai stato fatto, nemmeno per avvertirmi di non farlo; e non mi era stato fatto, perché era ovvio che la proprietà era un fatto intoccabile.²⁸

do lo trovavano (perché il vino non c'era sempre, e tra una bottiglia e l'altra, andava perso il bicchiere, tanto più che per l'acqua non serviva, dato che nella secchia riempita dal pozzo *a gh'era al mèscul* [c'era il mestolo di alluminio, che a Casumaro si chiamava *masclìn*] con cui tutti potevano bere). E avrei altre testimonianze da raccontare su come (negli anni trenta) certi genitori escogitassero il modo d'ingannare la fame dei figli, facendo loro saltare o la cena o la colazione come fosse una loro scelta. Che in campagna la gente potesse patire la fame e il freddo dipende dal fatto che tutto era proprietà del padrone e non si poteva toccare niente, alberi, frutta, erba: la mamma racconta che da ragazzina, andava di sera lungo l'argine del Po a prendere *un fass ad rubìn* [fascina di robinia] per scaldare i fratelli più piccoli, con il pericolo (tanto maggiore se eri una bella ragazza) di essere sorpresa dal guardiano. A Casumaro non doveva essere diverso se, quando Fiumi era piccolo, c'era l'usanza di distribuire a Natale *un z zucadìn* [un piccolo ceppo di legna] per famiglia (e naturalmente Fiumi riusciva sempre a portarne a casa due!).

Mi accorgo che la condizione dei poveri delle campagne è stata descritta meno di quella del proletariato urbano (descrittaci da Jack London e George Orwell, e comunque sempre con occhio, per quanto empatico, adulto e borghese). I racconti di Fiumi ci riportano invece tra i bambini poveri delle elementari (1911-13): lui si sente un privilegiato perché *la Mama* (che ha *la butéga da frùta*) gli dà *un pumìn* [piccola mela] da far merenda e molti compagni gli si affollano intorno chiedendogliene un pezzetto. Dato che sono tanti e la mela è piccola, Fiumi distribuisce dei piccoli coni fatti *col cùl d'al pùn* [con il fondo del pennino].

²⁸ L'unico delitto contro il patrimonio domestico da me commesso, quasi senza accorgermene, e severamente punito dalla mamma che mi diede un mucchio di sculacciate senza che nessuno intervenisse in mia difesa, merita di essere raccon-

Quell'albero di Casumaro...

L'esaltazione della parsimonia e della previdenza scaturiva dal confronto quotidiano con i riprovevoli comportamenti proletari dei parenti della mamma, che papà non mancava di farci notare: come, per esempio, avesse regalato una stilografica al fratello di lei, Carlo, e come una volta andando là l'avesse trovata nel pollaio tra gli escrementi delle oche; sembrava però attribuire la responsabilità dell'ineducazione dei figli soprattutto alla nonna Ada e la mamma obbiettivamente non poteva difenderla perché, per la morale di allora, la nonna Ada non poteva dirsi una *rixdóra* esemplare. C'era una storiella che la mamma ricordava della sua infanzia, di una ragazza che doveva scegliere tra due pretendenti, *Pulidìn e Buridón*, che potrei così riassumere: a casa di *Pulidìn* c'erano i bicchieri sulla tavola apparecchiata, ma non il vino; a casa di *Buridón* viceversa, c'era il bottiglione del vino, ma non c'erano i bicchieri né tovaglia. Io avevo l'impressione che la mamma avesse una certa simpatia per *Buridón*, ma che non l'avrebbe mai ammesso.²⁹

tato come esempio di educazione oggi inconcepibile, ma non per questo, inefficace. Facevo la quarta elementare e andavo a prepararmi per l'esame d'ammissione dalla maestra Zecchi: dovevo comprare un quaderno grosso da 50 lire, ma dato che erano finiti, lo comprai da 30 e con il resto mi comprai un palloncino gonfiabile da 5 lire (per caso in vendita quella mattina) che attaccai alla ruota posteriore della bicicletta e scoppiò subito; ne comprai un altro e scoppiò anche quello; ne comprai un terzo e poi, arrivata a casa non raccontai tutta la vicenda; ma il bottegaio, Valentino, il padre della Poldina, il giorno dopo si ricordò di chiedere alla mamma 'se me lo avesse dato lei il permesso di comprare ben tre palloncini'. La colpa che mi veniva imputata non era di aver speso i soldi, ma di averlo fatto senza permesso e per di più senza dirlo una volta tornata a casa. Era chiaro che il timore della mamma, che io avessi voluto ingannarla, avrebbe anche potuto apparire fondato, ma solo a chi non mi conosceva bene: io ero davvero convinta che se i miei genitori mi negavano qualcosa era perché non potevano permetterselo, e non mi sarebbe mai venuto in mente d'ingannarli o derubarli; avevo agito senza pensare. Quello che mi colpisce oggi è come, essendo i valori condivisi, gli adulti facessero fronte comune nell'educare i giovani, nel badarli, come appartenessero tutti alla stessa grande famiglia. La reazione della mamma potrebbe apparire esagerata solo se non tiene conto che quanto era successo in bottega era un fatto 'pubblico' che i genitori non avrebbero potuto lasciar correre senza essere criticati loro stessi.

²⁹ La mamma accettò subito grata i nuovi valori nel campo del comportamento sociale e dell'economia familiare, ma nel campo del privato e del sentimentale lei conservò sempre la sua grande affettuosità fisica – quell'affettuosità che i Battaglia non conoscevano e a cui reagivano con timidezza, quasi vergognandosene. Lei era espansiva e soffrì di questo: era lei ad abbracciarci e baciarsi, e io non ho mai ricambiato spontaneamente. Lei era anche impulsiva, 'un fuocherello' e delle volte, entrando nella loro camera, trovavo il letto diviso. Ricordo una volta (avrò avuto 4-5 anni) in cui io andai nel letto da una piazza con papa e la Mara nell'altro con

I Battaglia erano gente abituata a risparmiare quasi fosse una funzione naturale.³⁰ Erano venuti su con la massima *d'la Mama*: *'Chi ti vede in piazza, non ti vede in pancia*, se hai mangiato una bistecca oppure un piatto di fagioli' – massima che non si sa bene da dove le venisse visto che anche suo padre, vedovo con cinque bambini, era stato ridotto in stato di mendicizia dal fratello maggiore Arcangelo che si era preso tutto. E se è vero che *"la Mama da picula l'andev'a limòsna"*, non mi viene da pensare altro che la sua scuola siano stati gli scorci degli interni delle case borghesi dove andava a chiedere da mangiare per i fratelli più piccoli; e questo ci spiegherebbe la sua determinazione nel mandare i propri figli a scuola e a imparare un mestiere.

Alla Lidia, che da bambina aveva attraversato periodi di miseria nera,³¹ non doveva parer vero imbattersi spesso in fagottini di soldi, nascosti e poi dimenticati nei posti più impensati, sotto uno scalino, sotto

lei. I figli prendono dai genitori in modo apparentemente non sempre spiegabile. Siamo degli strani miscugli, cangianti con gli anni e affascinanti da indagare. Per esempio, a prima vista pare che io assomigli solo fisicamente alla mamma e che abbia preso carattere e intelletto da papà; ma ora, analizzandomi, mi accorgo di aver preso da lei, soprattutto nella sfera emotiva, molto più di quanto io abbia mai razionalmente approvato; e *tuttavia, più o meno* consapevole, cerco di temperare le due spinte senza abbandonarmi all'una o all'altra. Mia sorella, che assomiglia fisicamente a papà ed emotivamente alla mamma, applica gli insegnamenti dell'uno e gli esempi dell'altra con una rigidità tale da farli diventare difetti (a giudicare dagli effetti che sono di sofferenza). Il suo rifiuto dello spirito critico dipende dalla natura e/o dal fatto che è stata troppo poco con papà e troppo con la mamma, che l'ha sempre difesa e protetta dalle difficoltà (l'unica palestra dove, vagliando gli insegnamenti dei genitori e maestri col setaccio della nostra individualità, sviluppiamo la nostra vista ossia quelle capacità critiche necessarie per stare in equilibrio)? Comunque sia, non siamo mai andate davvero d'accordo: lei, cresciuta con quella 'proletaria' della mamma, è diventata una feroce piccolo-borghese di destra ed io, cresciuta alla scuola di quel deciso anticomunista di papà, sono sempre stata di sinistra, in difesa, come mi piace scrivere nei miei libri, di quel grande corpo dell'umanità che è il proletariato.

³⁰ Come a una certa età vengono su i denti definitivi, così a quell'età bisogna imparare a risparmiare: papà mi diede dunque una cassetina di ferro scuro che, una volta piena, io dovevo portare in banca, dove *al banchier* l'avrebbe aperta con la chiave in suo possesso, per poi mettere i soldi sul libretto. Inutile dire quanto mi sentissi fiera mentre camminavo per raggiungere la banca dell'Agricoltura (che allora era all'inizio della piazza, a sinistra del vialetto del Cimitero), come se tutti gli occhi del paese fossero puntati lì sulla mia mano che teneva la cassetina per il manico!

³¹ Erano così poveri che un giorno per poter andar a prendere il latte dovettero aspettare l'espletamento delle funzioni intestinali del fratellino Carlo che aveva ingoiato la moneta. Ricordo la mamma che rideva ancora, raccontando la scena della nonna Ada che implorava: *"Dai Carlo, dai, fa' l'òld ch'én d'andàr a tór al làt"*.

Quell'albero di Casumaro...

una trave del granaio; e soprattutto aver trovato, per i suoi modesti *desiderata*, una *sponsor* sempre disponibile come la Dèdde che, riconosceva, aveva sempre fatto per lei più di sua madre. E la gratitudine ha un effetto fondamentale nel mondo di una donna sola: quello di farla sentire importante per qualcuno. Jane Austen ha saputo rendere come nessun'altra lo stato d'animo della zitella che sente di non contare nulla, per nessuno, nemmeno per i membri della famiglia, come Ann Elliot in *Persuasion*, trattata dalla sorella senza alcuna considerazione. Alla sottile vena di sentita comprensione per la solitudine della cognata, che nella Lidia stava al posto della convenzionale condiscendenza, la Dèdde rispondeva con un affetto più forte di quello usuale in un normale rapporto tra cognate e che, anche se mai espresso a parole, si percepiva nascosto quasi per pudore dietro il soprannome *Rusèta* – un fiore, o meglio la regina dei fiori, resa non troppo appariscente dal diminutivo/vezzeggiativo, a un tempo descrittivo della modestia della cognata e rassicurante misura dell'accessibilità del rapporto affettivo con lei.

Gli *scucmài* della Desdèmone erano emblemi espressivi in cui riassunneva, nascondendoli dietro lo scherzoso, il suo giudizio e il suo sentimento verso una persona.

La moglie di Antenore era invece *al Landò* con riferimento, almeno io così lo interpretavo, alla malattia della zia Iolanda poiché *essr'in caròzza* voleva dire essere ammalato, e lo si diceva dei polli quando, al diffondersi *d'la murìa**, cominciavano a tenere le ali basse: *al gh'a o al strégia gli àl in tèra: l'è 'n caròzza**; per cui *l'è 'na caròzza* si diceva di una persona sempre ammalata o che ha tutti i mali. Il rapporto della Dèdde con *cal Landò là'd Bundén* le volte, non frequenti, in cui l'andavamo a trovare, m'appariva di una normale, reciproca 'rispettosa' distanza, anche perché, qualsiasi eventuale risentimento potesse esserci stato in passato per l'eccessiva turcheria della Iolanda, ora lei, definitivamente immobilizzata su di una sedia e con il marito che teneva un'amante pubblica, non era più nella posizione di potersi sentire superiore. Come fosse il loro rapporto all'inizio della loro convivenza nella stessa famiglia non saprei dirlo, ma doveva essere stato abbastanza normale, se la Dèdde continuava, sia pure saltuariamente, ad andarla a trovare e lei, quando il figlio Ilario la portava in giro, non mancava di fare una sosta nel nostro cortile (senza poter ovviamente scendere dal camioncino), apparentemente per farci un saluto (anche se mai ho visto papà parlare con

* *la morìa* (malattia mortale dei polli) [...] ha le ali giù o sfrega le ali per terra: è ammalato

lei), in realtà per raccogliere dalla Dèdde le ultime *news*; infatti, nonostante la sua malattia o proprio per quello, la Iolanda era diventata il gazzettino più informato della zona, non meno dell'intera poderosa *Società d'al Crivèl* che 'teneva le sue sedute' per lo più al Caffè Magri (di proprietà della sorella, *la Carmèla d'al Cafè*).

Incredibile come i bambini percepiscano il non detto e addirittura l'inconscio che genera una determinata atmosfera tra gli adulti: non ho mai sentito la Dèdde criticare *al Landò*, così come lodare *la Rusèta*, e pure avvertivo che assisteva alla disgrazia della cognata, senza partecipazione, come a una nemesi (per il suo comportamento passato), mentre invece era, pur rassegnata, sinceramente dispiaciuta del comportamento del fratello che aveva l'amante; un'amante, guarda caso, coetanea e compagna d'infanzia della moglie di Fiumi, tanto per non essere da meno del fratello (nell'aver una donna giovane) dimostrando inoltre di 'potersi permettere l'amante, come ogni uomo di successo'. Peccato che il suo egoismo gl'impedisce di allargare il cerchio del proprio io alle successive generazioni e né la nipotina Loretta, né la figlia avuta dall'amante abbiano potuto beneficiare per la loro educazione di quel 'successo'. Dev'esser stato un egoismo davvero mostruoso a giudicare dalla nemesi che si abbattuta, oltre che sulla moglie, sui suoi preziosi beni, oggi ormai tutti 'andati' nel mantenimento di quella nipote che, se fosse stata curata ed educata (e non tenuta per casa come un gattino), sarebbe stata in grado di mantenersi da sola e oggi sarebbe più tranquilla.³² Della figlia naturale di Antenore si sapeva, ma non se ne parlava; solo una volta udii per caso la zia Dèdde rispondere sottovoce all'Anna,³³ che 'sì, era andata a vederla e che assomigliava un po' alla Mara'.

³² La grande diversità dei due fratelli emerge proprio nella loro idea del futuro dei figli: Antenore ha fatto crescere il proprio nelle ristrettezze, quasi disumane, per poi lasciargli una dozzina di case che la nipote e la nuora hanno dovuto vendere per vivere; Fiumi mi diceva: 'Ho fatto i conti di quanto ho speso per mandarti all'Università e *ta m'è custàda cmè a cumpràr 'na pussiòn* [*mi sei costata come comprare un podere*]. Ma ho pensato che, se io ti avessi lasciato in dote un podere, tu avresti trovato un contadino che magari ne possedeva un altro e, nella migliore delle ipotesi, avresti passato tutta la vita a lavorare la terra [e a quel tempo era ancora una vita dura!] e non avresti mai avuto una tua sicura indipendenza. Una laurea nessun marito te la può vendere, e tu sarai sempre in grado di mantenerti anche da sola' Benedetti la saggezza e l'amore di Fiumi: la casa che mi ha lasciato, su consiglio di mio marito l'ho venduta (per questa di Mezzano, fonte d'ingorde liti); ma con la laurea, quando sono restata sola, ho cresciuto e laureato i miei due figli.

³³ L'Anna Manferdini è la moglie di Ilario e sua/nostra seconda cugina, essendo figlia di Paolo figlio della Pulchèria Battaglia (detta Purchèlia) sorella del nonno Giovanni. Zvan aveva anche un'altra sorella, Teotista, che io ricordo come una vecchina piccola e vestita di nero, mi pare un po' baffuta, che papà andava sempre

Quell'albero di Casumaro...

Tutti i nipoti volevano bene alla zia Desdèmone, che era un punto di collegamento tra noi tutti, e venivano a trovarla perché lei viveva al di fuori, non toccata, dal clima di competitività e invidia esistente tra i fratelli maschi; e perché avvertivano, come lo avvertivo io, il suo affetto asciutto e sincero; e poi perché c'era anche lo zio Fiumi, che non era né chiuso né collerico o egoista come i loro padri. Fiumi aveva cresciuto Carlo (della Dalide) e Ilario (di Antenore), e anche Gigi, che era stato nel nostro cortile fino ai dieci anni, gli si rivolgeva con un "zio!" che io percepivo carico di affetto. Gigi voleva bene anche a me e mi faceva dei regalini (che io non meritavo perché a volte ero molto sgarbata e ingrata).

Nonostante i padri non si parlassero, il suo rapporto con tutta la nostra famiglia era di sincero affetto, come dovrebbe essere, perché Gigi è davvero una 'bella' persona: l'unico torto che mi abbia mai fatto fu quello di sottrarmi due bambolette da aggiungere ai suoi burattini; ma poi, passato l'estro del burattinaio, me le restituì confessandosi responsabile della loro scomparsa. Gigi era cresciuto nell'abbondanza, perché in casa 'comandava' la madre. Sempre ben vestito e con i soldi in tasca, non passava davanti a casa nostra senza entrare nel cortile a fare due chiacchiere, in bici o in macchina che fosse; la domenica, con la giacca di marca elegantemente ripiegata sullo schienale della sua millecento, non mancava di abbassare il vetro per salutarci, mentre andava a Ferrara a vedere la Spal.

Di piccola statura ma con un viso considerato bellissimo, secondo i canoni del tempo, la Wanda, sua madre, era una donna dal fare gentile, di una gentilezza un po' artificiale da donna navigata, che s'intonava alle chiacchiere sul suo comportamento prematrimoniale (e anche post³⁴) che giustificava come, a dire delle malelingue, fosse riuscita a sposare Alvàro. Questa sua uniforme gentilezza io la percepivo sfumata di mellifluisce, come attraverso un sottile velo d'ipocrisia, condizionata forse dal distacco, per non dire dalla freddezza, dell'atteggiamento della zia Dè-sde racchiuso, come sempre nello *scumàì*, *la Regina*, che pare fosse an-

a prendere come ospite per la Festa del paese, che allora era *la prima dménga d'utó-bar* [la prima domenica d'ottobre].

³⁴ A parte le chiacchiere da considerarsi in rapporto alla mentalità dell'epoca [oggi ballare sul tavolo seminuda non scandalizzerebbe più nessuno o essere vista in campagna alzarsi in piedi di tra il fieno alto non equivarrebbe automaticamente a un tradimento coniugale], il comportamento della zia Wanda, per quanto mi risulta, fu sempre più che decoroso.

che il suo secondo nome, ma che coglieva in pieno il senso di superiorità e di onnipotenza (sul marito) che la Dèdde le attribuiva.

Potendo permettersi di seguire la moda, *la Regina* era sempre elegante e in questo credo che la mamma, anche se mai l'avrebbe ammesso, la copiasse un po' e facesse riferimento a lei e ai suoi nuovi vestiti, nel tentativo di sollecitare (ovviamente a suo vantaggio) un po' di spirito di competitività nella Dèdde, dalla quale però io non ho mai sentito una parola su *la Regina* tranne il giudizio implicito nell'ironico *scucmài*.

Il fratello Alvàro era invece *Gentilini*: non ho mai chiesto il perché; mi accontentavo del significato della radice; ma adesso mi sovviene che *Gentilini* doveva essere il cognome di un amico di papà, da papà trattato con una certa deferenza; quest'amico era soprannominato *Frèdo Tananò al Cuntin* e abitava in un'antica casa di malta lungo lo stradello (ora via Ex-Dogana) e aveva un calesse con le ruote foderate di gomma (un lusso, perché così si sentiva meno la strada), e può darsi che la Dèdde si riferisse proprio a questi atteggiamenti 'gentilizi,' ulteriormente confermati quando *Gentilini* e *la Regina*, lasciata la *nèssa*, si trasferirono in casa dei Baruffaldi (di cui io ho un vago ricordo dell'ingresso signorile con pavimento a losanghe bianche e rosse e salotto).

Comunque è grazie alla Dèdde, *memento* neutrale alla consanguineità, se noi giovani siamo stati lasciati fuori dall'inimicizia che divideva con un muro di silenzio i padri, e pur avvertendo un certo freddo, siamo sempre stati in rapporti sinceramente affettuosi.

Che la Desdèmone alla fine fosse rimasta con Fiumi non dev'esser stato sentito, soprattutto all'inizio, come una preferenza per il fratello di mezzo; ma al contrario come una fortunata liberazione dal problema di avere in famiglia una zitella, con l'ulteriore soddisfazione di vedere il problema appioppato dalle circostanze sulle spalle di quel 'buono a nulla' megalomane. Infatti quando Antenore era andato ad abitare a Bondeno, era ancora viva *la Mama* e il problema della collocazione della Desdèmone ovviamente non si poneva; quando si sposò Alvaro, andò ad abitare nel piccolo appartamento della *nèssa*; quando si sposò Fiumi, si sistemò nelle ultime due stanze ad ovest nella 'casa grande' in cui abitavano i genitori con la Desdèmone; ma ben presto cominciarono le gelosie e le invidie. Antenore cominciò a rendersi conto che avere una zitella in casa poteva essere tutt'altro che un peso: una come la Desdèmone – che guadagnava come sarta e aiutava nella stalla con i maiali e in casa nei lavori fondamentali – era un vantaggio che si aggiungeva a quello di non pagare l'affitto! Allora Fiumi (che non poteva fare sforzi per via del cuore e dell'ernia) assunse un uomo di fatica che aiutasse nella stalla e nei lavori domestici pesanti, senza immaginare che questo,

Quell'albero di Casumaro...

anziché tacitare i fratelli, li avrebbe ingelositi ancor di più: “*C'al vâga fôra 'nca lù, c'm'én fât nù. Vedremo come se la caverà!*”

C'è spirito fraterno e spirito fraterno: accanto a quello che lo vuole fuori di casa e in difficoltà, c'è quello che lo segue per evitargli le difficoltà. Di certo, ragionando con la sua mentalità, Antenore mai avrebbe potuto immaginare che la Desdènone avrebbe lasciato il proprio lavoro, clienti e apprendiste, per accompagnare la cognata incinta in un paesino lontano, al confine con il Veneto.

Perché poi Fiumi avesse deciso di far nascere suo figlio proprio a Stellata rimane un mistero. La giustificazione che mi dava “che c'era la guerra” per cui ho sempre erroneamente dedotto che fossimo ‘sfollati’ là per evitare il pericolo, risulta oggi davvero troppo vaga e imprecisa. Comincio a credere che a lui piacesse molto quel posto, a cominciare dal nome, che lui interpretava come derivato da stella.³⁵ Quante stelle a quattro punte mi disegnava da piccola, sui quaderni e sulla tela da ricamare! Il modo in cui lui diceva *à la Stlà* trasmetteva il senso di un luogo bello e lontano, dove c'era una casina vicino al grande fiume. Fiumi deve essere stato molto più romantico di come è sempre apparso a me figlia. Da giovane aveva letto troppo; aveva troppe fantasie (come diceva Antenore) e, quando poteva, le realizzava: dato che *doveva* lasciare la sua casa, perché non andare a rincantucciarsi là nel verde dove, come nei suoi romanzi, il fruscio dell'onde si mescolava allo stormire dei pioppi e delle robinie?

La casa della Gigulina ha certamente colpito la fantasia e acquistato un posto nell'immaginario di Fiumi che la inserisce nel suo adattamento di un canto alpino:

*Nel mese di febbraio
quando va via la neve
è nata una bambina
con una viola in mano
è nata in un boschetto,
vicino alla Gigulina.*



**Vada fuori [dalla casa dei genitori] a stare per conto proprio, come abbiamo fatto noi.*

³⁵ Considerando che non si sa quando effettivamente la rocca abbia assunto la forma stellare, mentre fortificazioni e palafitte erano presenti molto prima della costruzione della rocca, propendo per l'interpretazione che vede il toponimo derivare dal verbo *stlâr* esclusivamente usato per la legna con il significato di ‘fare a pezzi’ (unico senso fig. *A ssón stùff stlà!* [Sono stanco morto/ Sono a pezzi])

Nevica, sulla casetta della Gigulina, la sera del 4 febbraio:* la Dèdde e la *Ruséta* con il suo pancione sono sedute a tavola sotto la lampada a petrolio, dove hanno appena finito di mangiare quando la *Ruséta* comincia a dar segno di non stare proprio bene. La Dèdde si preoccupa: sente tutta la responsabilità di essere sola con questa ragazza che potrebbe partorire da un momento all'altro e lei non ha mai avuto figli! Speriamo sia un falso allarme... il tempo dovrebbe scadere fra una quindicina di giorni... Purtroppo i segni si fanno inequivocabili: è l'ora. La Dèdde allora non si perde d'animo: mette a letto la *Ruséta*, poi carica la cucina economica al massimo, in modo che il calore salga per le fessure del soffitto di legno a scaldare la camera di sopra. L'acqua quasi bolle nella vasca e la Dèdde si avvolge nel suo sciarpone nero ed esce nella tormenta, arrancando su per l'argine nella neve, per andare a prendere *la cmàr*.* Il bambino è molto grosso, ma la *Ruséta* è giovane e ben fatta e il travaglio procede speditamente, cosicché in un paio d'ore il parto si conclude felicemente senza gravi danni per la puerpera. Ancora tutta accaldata ed emozionata, nel cuore della notte, la Dèdde si riavvolge nel suo sciarpone per accompagnare a casa la levatrice. L'ansia e l'attesa però non sono finite: a quei tempi, prima degli antibiotici, una febbre poteva risultare mortale e la *Ruséta* si era fatta un piccolo strappo!

Il giorno dopo la Dèdde è in cucina quando sente arrivare *al bruzzìn* del fratello. Legato il cavallo ed entrato in casa, Fiumi chiede della moglie: "*In dû èla chielà?*" E la Dèdde, imperturbata: "*L'è 'ndàda ssù a métar via di pàgn.*" Fiumi allora sale la scala e la trova a letto: "*Ssa fàt lì a lèt con clà putìna? 'D chi è la?*"** Chiarito l'equivoco e appreso di chi è quella bambina all'apparenza di qualche mese nella sua faccia rosea e paffuta, Fiumi si mette a letto accanto alla moglie e avvicina il viso alla neonata che, coerentemente con i suoi cinque chili e mezzo, non si lascia sfug-

* 1943 [...] levatrice

** (trad. dell'intero scambio:) *Lei dov'è? [...] È andata su a metter via dei panni. [...] Cosa fai lì a letto con quella bambina? Di chi è?*

gire il naso del padre, e così si può dire che fu amore a prima vista, un amore grande che durerà tutta la vita, un amore doloroso perché fonte di rimorsi per ogni piccola mancanza nei confronti di un padre a cui veramente non si possono imputare mancanze e che ha dato alla figlia tutto quello che ha potuto.

Non mi sono mai soffermata a immaginare che emozione deve aver provato Fiumi, dopo le fatiche e le ansie del lungo gelido viaggio sulle strade infestate dai pericoli della guerra, finalmente nel suo letto al sicuro accanto alla moglie, sentirsi accolto dal caldo succhiare di quell'esserino che nel suo unico linguaggio gli dà il benvenuto e gli comunica la sua presenza e le sue richieste, di tutto, a cominciare dal mangiare. "La prima cosa che hai fatto appena mi sono avvicinato ti sei messa a succhiarmi il naso". Forse è lì che ha cominciato a sentirsi padre e madre insieme, come dovrebbe essere Dio: E lui fu davvero il Dio della mia prima infanzia fin verso gli otto anni, quando un giorno, mentre andavo alla dottrina, nella curva di Caleffi, mi resi conto che forse c'erano cose su cui anche papà non poteva farci niente. E tuttavia avevo già sedici anni quando qualcuno mi fece notare che 'ero troppo grande per andare a sedermi in braccio a papà in pubblico'; e preparavo già gli esami all'Università quando papà bussava alla porta della mia camera con il piatto in mano. Non sempre avviene, come lui soleva dire, che 'Il tempo cancelli ogni illusione, diminuisca le pene, spenga i ricordi'. Se, come in un *talk* televisivo, mi chiedessero chi è l'uomo che penso mi abbia amata di più in assoluto, risponderei senza esitazione: "Mio padre"; e se mi chiedessero poi chi è l'uomo che io ho amato di più in assoluto, risponderei sempre senza esitazione: "Mio padre". Il Caso e la Fortuna hanno voluto così: so bene che per alcuni è un *così* 'non sano', ma io non amo Freud; anzi, lo considero un presuntuoso che non solo descrive il suo bozzolo borghese dal di dentro, senza uscirne mai, ma pretende che sia addirittura universale. Le figure di mio padre, di mio marito, di mio figlio si sovrappongono nel mio inconscio: loro sono il principio maschile; e questo per me è sufficiente; non ho mai avuto bisogno di 'uccidere' mio padre.

Questo primo piano laterale rispetto al fuoco del quadro si giustifica come una concessione alla personalità della narratrice, favorita dalla scarsità di immagini relative al periodo vissuto *a la Stlà*. Della Dède ho solo scene d'interni – preoccupazione e sollievo per la mia nascita – ma non di esterni.

Anche nel paesaggio che periodicamente mi ritorna in sogno come un *dejà vu*, senza che io, nonostante sforzi e congetture, sia mai riuscita in passato a individuarne l'origine, la zia Dèdde non c'è. A questa mia 'valletta ombrosa' si arriva scendendo da un argine erboso per trovarsi in un'ampia golena: una piccola radura con alcune robinie a ombrello sulla sinistra e poi, a destra, un boschetto di pioppi fitto di tronchi grigio argento oltre i quali, so, l'acqua si stende infiltrandosi sulla riva. Qui nemmeno a immaginarla riesco, la Dèdde, su questo terreno umido di foglie fradice, seduta su un tronco a guardare il fiume scivolare lento con le sue acque color fango: lei era (come direbbe la Radcliffe) un'agile ninfa dei prati e dei campi, *d'i sculit e d'i màsar, d'i Móst e d'i Buschit*, incarnazione dello 'Spirito del luogo' di Casumaro.

Come Fiumi, anche lei non può stare a lungo lontano dalla propria origine e vi ritorna con frequenti visite, lasciando Stellata per accudire i genitori. Lei infatti è assente dal senso di *deja vu* che immancabilmente mi coglie salendo la *rata** d'un argine, come in questo sogno ricorrente dove avverto invece la presenza della mamma e che potrebbe essere una reminiscenza dei primissimi anni di vita in via Arginelli.

Non c'è neanche nell'unico episodio avvenuto a Stellata che sono certa di ricordare: le maglie della rete metallica verniciata di verde di un cancello a cui mi reggo con le manine perché non so camminare; dall'altra parte una bambina si avvicina e si attacca alla rete con le manine e io le mordo, così spontaneamente senza alcun perché e senza alcuna intenzione aggressiva; e poi, agli strilli della bambina, un gran senso di sorpresa e d'impotenza perché avrei voluto scappare ma avevo paura di cadere; e ricordo il senso di sollievo nel sentire papà che mi prende in braccio e senza dir niente ci allontaniamo dalla scena del crimine.³⁶

E per fortuna, ma proprio per fortuna!, che la Dèdde era assente anche in occasione di un altro episodio di questo periodo a Stellata. La Lidia non è mai stata una *early riser* e quella mattina d'inverno Fiumi con il

* *salita*

³⁶A deporre contro l'eventualità che la scena possa essere frutto della mia immaginazione nel sentire raccontare da papà l'episodio, sono due sensazioni che lui non avrebbe potuto raccontare: la paura e il senso d'impotenza nel non poter correre via e il sentirmi sollevare e poi trovarmi in alto seduta sul braccio di papà con un senso quasi di complicità (perché papà, senza una parola, mi sottrasse ai brontolii degli altri, quasi offeso). Tanto più che il suo racconto non andava oltre il morso; mai censurato, ma visto come una manifestazione di naturale aggressività infantile, un'esperienza che mordere fa male a chi si morde – collegamento che evidentemente non avevo ancora fatto, anche se già parlavo esprimendo concetti astratti, come "Ho paura" quando tentavano di farmi camminare da sola (cosa che non avvenne fin oltre i diciotto mesi).

Quell'albero di Casumaro...

suo biroccino si mette in viaggio per la Mirandola piuttosto arrabbiato: 'Sì, era vero che la Dèse non c'era e che lei era sola con la bambina... ma per mettere due finimenti a un cavallo!... Gliel'aveva detto che per prendere le vitamine doveva arrivare presto... e gliel'aveva spiegato e rispiegato che al mercato bisognava arrivare presto se, una volta tanto, si voleva trovare qualche buona occasione... soprattutto a la Miràndla che non era come a Modena o a Bologna dove non c'era scampo e doveva per forza accontentarsi degli scarti *d'i marcantìn* più ricchi di lui'.³⁷ E così ancora mugugnando e già in ansia per il ritardo, Fiumi imbocca il viale di circonvallazione e qui vede penzolare cinque uomini impiccati dai Tedeschi per rappresaglia, i primi arrivati sul viale, e apprende di essere arrivato sesto. Grazie a Dio! Benedetta la lentezza di sua moglie!

Non voglio nemmeno tentare l'impresa impossibile di dare una visione interiore di Fiumi di fronte a quell'orrore; voglio solo sottolineare la durezza dei tempi in questa seconda guerra figlia del modernismo (nazismo e fascismo). Appendere un essere umano che non ti ha fatto nulla, per vendicare che cosa? Una macabra meccanica contabilità del 'occhio per occhio' per due! Solo il cervello umano ridotto a macchina può elaborarla; può togliere la vita a un altro essere umano; può usurpare la facoltà esclusiva di Dio.

In casa nostra non ho mai sentito invocare la pena di morte. Solo una volta udii la mamma dichiararsi disposta ad uccidere chiunque avesse usato violenza alle figlie, ma più frequentemente la condanna era tramutata in evirazione. La violenza (*stupro* era una parolaccia che non si usava) era un tema sempre all'ordine del giorno. Bastava un episodio di cronaca o anche il più piccolo pettegolezzo in paese perché venissimo

³⁷ Quelli che, dopo l'acquisto, andavano a pranzo al ristorante, mentre lui comperava una coppietta di pane (sempre la più abbrustolita) e un etto di mortadella da mangiarsi, dopo aver ordinato un quarto di vino, al tavolo di un'osteria, insieme con Géri [Rossetti], il suo mediatore – un uomo di costituzione minuta, obbligato a vincere la sua abituale lentezza quando di fronte aveva un Fiume affamato. *Quelli* Fiumi l'invidiava solo per il fatto di avere i soldi per comperare i maialini più belli che anche lui avrebbe voluto comprare; per il resto no: Fiumi sarà orgoglioso della propria scelta di 'far studiare' le figlie, mentre quelli, *ch'i f'èv'ì gròss [che si davano arie]*, con tutta la loro boria manderanno le loro a lavorare, qualcuno addirittura in campagna! Nel corso degli anni i risparmi di Fiumi andranno tutti *int'al ssò bis-sachìn [il taschino anteriore dei pantaloni]*, a cui lui sa bene che il giorno dopo le figlie faranno immancabilmente ricorso, per il panino, i quaderni, un libro, la gita. Quella distribuzione mattutina è stata certo una delle 'fatiche' più gratificanti per Fiumi: "*A vój védar quànt an gh'ssarà più chist bissachìn! [Voglio vedere quando non ci sarà più questo taschino!]*"

indottrinate sulle possibili trappole da evitare: non fidarsi neanche del vicino di casa! Non accettare nemmeno una caramella, se non in presenza dei genitori! Era sempre la mamma a parlare, la Dèdde si limitava ad assentire, ma non ci perdeva di vista un minuto, dovunque andassimo: o ci accompagnava o ci seguiva in distanza tentando di non farsi vedere, ma noi sapevamo che lei era da qualche parte a guardarci e ci sentivamo sempre nel raggio protettivo dei suoi occhi discreti. Paradossalmente era proprio questa sua guardia silenziosa a confermare i timori psicotici di cui la mamma permeava l'atmosfera delle nostre passeggiate in campagna con il racconto del pericolo corso dalla Dèdde da bambina e del suo indelebile spavento.

Ma nella primavera del '45 ero ancora troppo piccola per simili argomenti e tuttavia la Dèdde aveva paura che, con quel viavai di soldati, qualcuno mi portasse via come *mascotte*: ero una pagnoccona con i capelli color polenta e un gran ruffò – “*Quànt at purtéva zó la matìna, t'at guardév intóran co'n ruff c'a paréva c'at giss: 'Ëv fàt i vòstar fat?'*”^{*} – e per questo, perché sembravo una bambina delle loro, i soldati (i tedeschi prima, poi gli inglesi e i polacchi) mi prendevano in braccio e mi riempivano di caramelle. Questo succedeva a Casumaro, dove il nostro cortile con la stalla, la rimessa e il teatro come magazzino ben si prestava a stazione di sosta.

Non saprei dire con precisione quando siamo venuti via da *la Stlà* e tornati a casa; so che il giorno dopo l'occupazione di Bondeno da parte degli Alleati [24 aprile], Fiumi, in ansia per la sorte della sorella Dàlide di cui non aveva notizia – dai paesi ‘liberati’ arrivavano inquietanti voci di donne rasate ed esposte al pubblico ludibrio – si aggirava preoccupato per il cortile quando vede entrare alcune camionette e da una di queste scendere un militare e venire verso di lui: apprensivo già s'irrigidisce, quando il cuore gli si allarga per la sorpresa e per il sollievo nel riconoscere in quel militare che si toglie l'elmetto i lucenti riccioli biondi, intatti, della Dàlide, che ancora una volta aveva trovato rapidamente il modo di cavarsi d'impiccio: il pericolo doveva esser stato reale, se l'ufficiale inglese aveva ritenuto di doverla nascondere, secondo il suo dna culturale, ‘travestendola’ da soldato.

Erano giorni tremendi in cui trionfavano i vigliacchi che finalmente, con il pretesto di una qualche vendetta, potevano trovare quel coraggio di sparare che non avevano avuto prima. La mamma racconta di aver visto con i suoi occhi, nel cortile di Barabani, un vigliacco, fascista fino

* *Quando la mattina ti portavo giù in cucina ti guardavi intorno con un'espressione arruffata e severa che sembrava dicesse: 'Avete fatto le vostre faccende?'*

al giorno prima, sparare a un ragazzo tedesco che veniva avanti con le braccia alzate: *“e cal vigliàch ad cla brutaghigna, ch'adèss al gira par la strada cmè niént fùs** sparò lo stesso e io vidi una rosa di sangue allargarsi sulla pancia di quel ragazzo che era poco più di un bambino”.

La Dèdde non mi raccontò mai di queste brutture: mi raccontava invece che in quei giorni della liberazione lei raccoglieva tutte le armi abbandonate che trovava in giro e le faceva poi sparire nel pozzo, dove forse si trovano ancora.

Santa ispirazione la sua! Se solo avessero trovato delle armi quando, pochi giorni dopo, vennero a requisire cavallo e *bruzzìn* e ad arrestare Fiumi, senza che si sia mai saputo il perché.³⁸ Nonostante non fosse mai

* *quel vigliacco di quella 'brutaghigna' che adesso gira per la strada come niente fosse*

³⁸ Erano giorni in cui si regolavano conti in sospeso o anche solo ritenuti tali. Nel caso di Fiumi i motivi potrebbero essere stati due. Uno più generale: gli stretti rapporti più che ventennali della Dàlide con 'pezzi grossi' del Fascio ferrarese, e certo le visite di Balbo non erano state dimenticate. Uno più personale, legato a un delitto passionale avvenuto più di vent'anni prima. So poco di questa storia oscura di cui non si parlò quasi mai, ma che a suo tempo deve aver sconvolto la famiglia. All'età di diciassette o diciotto anni, Fiumi aveva, come ogni adolescente, un amico del cuore, non so se coetaneo o di qualche anno più grande, un certo Cariani [che, mi pare di ricordare, si chiamava *Carlìn*]: *“A stévan di gli ór ssu int'al granà a guardàr la mè biciclèta da còrssa, a dascórar, a lèzar, a discutar [Stavamo ore su nel granaio a guardare la bicicletta, a parlare, a leggere, a discutere].”* A un certo punto questo Cariani si assentò per un periodo relativamente lungo, non so per quale motivo, se per fare il militare o altro. Durante la sua assenza, la fidanzata, Maria mi pare si chiamasse, si mise con un altro. Quando *Carlìn* tornò, la Maria lo riprese e, per giustificarsi di non averlo aspettato, diede tutta la colpa all'altro, alla sua insistenza e soprattutto alle sue considerazioni diffamatorie sull'assente, che la ragazza non ebbe il buon senso di tacere. Non ci voleva altro per dar fuoco a quella testa calda *'d Carlìn*, il quale una notte aspettò il rivale lungo lo stradello e gli schiacciò la testa sotto un sasso. Di quel delitto orribile (a giudicare dal caratteristico modo in cui la zia Dèdde agitava la mano destra vicino al viso, mentre con l'altra si aggiustava gli occhiali davanti ai pallidi occhi celesti) fu subito accusato *Carlìn Cariàn* e, dato che qualcuno disse di aver intravisto alla luce della luna due ombre, fu naturalmente sospettato l'amico del cuore, nonostante *Carlìn* continuasse a gridare: *“Lassèl andàr che lù an gh'entra brisa” [Lasciatelo andare, che lui non c'entra nulla!]*. Ci fu un arresto, con la disperata opposizione della Degàrda: *“Al mè Fium al n'è fat niént!”*. Il processo confermò la totale estraneità di Fiumi, ma alcuni parenti della vittima, restii ad abbandonare la loro prima convinzione, continuarono a covare risentimento, mantenendo un atteggiamento sprezzante fino a quando io frequentavo le elementari: non capivo perché Paolino Regis nutrisse tanta antipatia per me, bofonchiasse sempre qualche insulto e una volta addirittura sputò per terra. Non osai chiedere alla zia Dèdde il perché di quel gesto, ma pensai che i Regis fossero parenti del ragazzo ammazzato da Cariani. [Paolino

stato iscritto al partito fascista né mai si fosse offerto come volontario alle varie imprese e attività del partito,³⁹ Fiumi, malato di cuore e di ernia, fu rinchiuso in Rocca a Cento insieme con altri, fascisti o solo accusati di essere simpatizzanti; e qui fu realmente in pericolo di vita a causa dei ripetuti assalti dei partigiani che volevano fare giustizia sommaria. Se lui e gli altri si salvarono, fu solo grazie al figlio della custode che ebbe il coraggio, o come si diceva allora, il fegato, di affrontare gli aggressori, minacciando di lanciare loro addosso una bomba a mano (che non aveva) se non avessero desistito.

smetterà il suo atteggiamento sprezzante quando incomincerà a corteggiare mia sorella]. Non ho mai udito papà pronunciare il nome dell'amico né parlare di questa storia, sfiorata (una volta ch'era stata introdotta dalla mamma) solo per dire che le donne dovrebbero essere prudenti nel parlare, perché a volte la loro leggerezza può innescare gravi delitti: se la Maria, conoscendo il carattere infiammabile e un po' esaltato del fidanzato, avesse evitato di dargli fuoco riferendogli per filo e per segno tutte le considerazioni diffamatorie fatte dall'altro ragazzo, questi sarebbe ancora vivo.

A vent'anni forse non si vedeva, ma Fiumi si rivelerà un uomo pacifico e contrario ad ogni violenza (la sua più forte manifestazione di arrabbiatura era il mutismo). Era sempre dalla parte dei deboli, a cominciare dai gatti randagi che trovava di notte tornando dal Caffè, infreddoliti e affamati: portò a casa, una volta, una gattina grigia che, per il miagolio flebile e la timidezza, soprannominò *Marièla* (come la nostra giovane inquilina, moglie di Floriano Bonifazi) e, in quel tempo in cui non c'erano cibi per gatti, le masticava il pane perché lei potesse mangiarlo (e pensare che Fiumi non aveva dei buoni denti!). Se gli capitava di assistere a un incontro di *boxe*, lui, a differenza di mio marito, era sempre dalla parte di quello che stava per andare al tappeto ("Come si fa a dire 'Dai, dai, buttalo giù!', che il poveretto non ne può più e sta cadendo da solo?" Ricordo che mi stupii quando lo sentii, contagiato dall'entusiasmo generale, parteggiare per Cavicchi (ma Cavicchi 'era dei nostri' e notoriamente non era 'cattivo'). Da lui, prima ancora che dalla cultura di sinistra (incontrata all'università), devo aver introiettato questa tendenza a mettermi dalla parte dei perdenti, delle vittime, a entrare nei loro panni. E con tutto ciò, non poteva vedere i comunisti, 'piuttosto che sposassi un comunista, avrebbe preferito vedermi nella cassa'; e non tanto perché l'avevano imprigionato e gli avevano portato via *al cavàl e 'l bruzzin* (anche le Brigate Nere una volta lo avevano derubato sequestrandogli *tùt'i ninìn*), ma per l'odio che lui diceva di leggere nei loro occhi: "Ti guardano con una cattiveria ignorante, come se volessero portarti via quello che hai (e che tu ti sei sudato), con un odio che tu senti proprio che se potessero ti ammazzerebbero!" Pur senza esserne ben consapevole, lui era un socialista, perché era il figlio della Degarda, e a casa della Degarda tutti i mendicanti avevano asilo (a cacciarli, dopo la sua morte, sarà invece *la fióla 'd Calzulàr*, la figlia di un comunista che morì con la foto di Togliatti sul comodino!)

³⁹ "Una volta mi ero deciso di fare anch'io come gli altri e andare ad offrirmi volontario; ma poi, mentre pedalavo verso la piazza, ho pensato: 'E se aspettassi che me lo chiedano?'; così girai la bicicletta e tornai indietro; nessuno venne a chiedermelo e io restai a casa".

Quell'albero di Casumaro...

La Lidia, coraggiosamente fattasi prestare il calesse da un amico del marito, andava a trovarlo in Rocca a Cento, portandogli la bambina: di quelle visite ho solo qualche *flash* di un compagno di papà che si chiamava Casimiro e aveva una camicia verde pisello a righine bianche; e poi di aerei bassi sopra la testa, il calesse rovesciato su un fianco e la zampa anteriore del cavallo infilata nella ringhiera del ponte.

Ero troppo piccola per avere paura. Anche gli altri *flash* che ho della guerra sono neutri, senza paura, forse perché in famiglia cercavano di rassicurarmi, mettendola (prima di Benigni) sul gioco: il nonno Giuseppe che, grande e grosso com'era, correva a nascondersi sotto la tavola, anche di giorno: "Dai, dai, Tina, vieni che arriva Pippo!" Un altro *flash*: una sirena che sembrava la carrucola del pozzo girata vigorosamente da un uomo in fondo alla nostra terra sullo stradello e poi l'interno di una grande cavità sotto terra e tanta gente intorno su sedili di terra e mentre io, dopo aver fatto il giro delle varie facce, mi dirigo verso le ginocchia della mamma sulla destra, una voce dice: "*Beàta lià c'l'an capìss niént!*"*

In queste scene del tempo di guerra non c'è la Dèdde, e nemmeno papà: sono sempre con la mamma. Chissà la Dèdde dov'è, con la sua camicia della Madonna che la protegge anche attraverso questa seconda guerra. Strano e coerente destino il suo: morirà lontano da casa. A Torino, senza la sua bicicletta si ammalerà di una malattia circolatoria che le toglie la mobilità: come una pianta sradicata che lentamente si secca e muore.

La sua era una femminilità illuministica, come quella, *mutatis mutandis*, delle ninfe marine della Radcliffe, e, come quella, terapeutica: quando c'era bisogno di aiuto, lei era sempre presente, mai in ritardo. A tre anni mi ammalai di polmonite. Mi avevano fatto un lettino in cucina, a fianco della finestra che dà sull'orto e, sporgendomi a guardare sotto il letto, vedevo un lembo rosso della coperta imbottita che scendeva dal lato contro il muro e dicevo che c'era il diavolo sotto il letto. Io non ero affatto sicura che fosse davvero il diavolo, ma mi piaceva pensarlo e avrei voluto che anche gli altri lo credessero: ma loro dicevano che vaneggiavo per la febbre. Evidentemente dovevo avere la febbre molto alta, a rischio di non passare la notte, se Fiumi già si disperava (racconterà poi) gridando, con la testa tra le mani: "*Am mór ànch quèsta!*", quando sentimmo bussare nel vetro della finestra davanti e io, *spinzintin* nono-

* *Beata lei che non capisce niente!*

stante il febrone,“ devo aver chiesto chi era, perché una voce rispose in italiano: “Sono la mamma di Luigi: sono venuta a farti la puntura.”⁴⁰

E così mi fecero la prima iniezione di penicillina del paese, e quella mi salvò. La Dèdde, come al solito, provvide a tutto: andò dal farmacista, a chiamare l’infermiera, tanto più che *la Ròsa* era di nuovo incinta; ma nessuno mi disse mai come era arrivata lì la penicillina. È probabile che il medico, di fronte alla disperazione di Fiumi, abbia citato questo nuovo farmaco miracoloso o, ancor più probabile, che sia stato il farmacista, abituale compagno di carte al Caffè, e che poi si sia attivato per procurarla in fretta. Sta di fatto che quando le gemme incominciavano ad ingrossarsi sui rami dei pioppi, papà mi portò fuori a fare una passeggiatina ed io ricordo che, entrando nel boschetto, chiacchieravamo di quella prima uscita ed eravamo molto felici. La felicità che ci dà l’amore dei genitori è, diversamente dagli altri amori della vita, una felicità senza ombre o venature d’ombra, perché senza ombre è la certezza del loro amore inesauribile per noi.

A livello emotivo e irrazionale nella parola ‘genitori’ rientrava anche la zia in modo naturale e indifferenziato, perché il suo amore era senza alcuna autorità, e quindi senza la personalità che deriva dall’autorità. Per altri aspetti, lei era come una bambina grande che, in quanto tale,

** *Mi muore anche questa!*

Il termine *spinzintìn*, come *spuzzlintìn*, è un vezzeggiativo per indicare bambini piccoli attenti e partecipi a quel che succede intorno, sempre pronti a dire la loro, nati “*co’na léngua e ssèt linguìn [una lingua e sette linguini]*” come diceva Fiumi, compiaciuto per parte sua della distribuzione operata da madre natura, che nella nostra famiglia aveva abbondato con alcuni, lasciando altri con una lingua sola e per di più stentata.

⁴⁰ La mamma di Luigi Barabani si chiamava Ermes, sorella della mamma di Mauro Barabani. Ho un vago ricordo di lei con il fazzoletto in testa legato dietro. Morirà di lì a poco (forse di tumore) lasciando Luigi alla sorella Edme.

L’italiano era la lingua in cui ci si doveva rivolgere a noi bambine, per volontà di Fiumi, anche se tra loro parlavano in dialetto. La gente allora non sapeva l’italiano. La *Lèla ’d Ferèti* confessò che per tanto tempo, cantando ‘Firenze sogna’, aveva mugugnato “*di doppo ad un balcone*”, non ricordando la parola ‘dietro’. Allora, quando nel cortile sorgeva qualche discussione sul significato o sull’ortografia di una parola, si ricorreva a Fiumi e al suo vocabolario (comprato a suo tempo per il nipote Carlo e) rilegato con una copertina rossa, proprio come quella del libro che Don Luigi usava in chiesa; e così, quando la controversia diventava manifestamente irrisolvibile, perché ciascuno manteneva la propria convinzione, scherzavano: “*Spèta mò ch’adèss Fiùmi al tira fóra ’l Librón d’al Prèt! [Aspettate che adesso Fiumi tira fuori il librone del Prete!]*”, radunandosi intorno alla poltrona di vimini dove Fiumi, inforcata gli occhiali, cominciava a sfogliare il libro, scorrendo le righe col dito per rintracciare la parola... *Èco, tla chì [Eccola qui]* e, schiarendosi la voce, procedeva, nell’attenzione generale, a leggere il verdetto.

impersonava le nostra ragioni e le sosteneva anche solo per il fatto di essere esente dall' autorità dei genitori. Dopo la mia polmonite, non vedeva di buon occhio i bagni invernali nella mastella d'acqua calda davanti al camino, che invece *par clà nàdra d'la Lidia** erano irrinunciabili; non essendo l'opposizione diretta nelle sue corde, manifestava la sua preoccupazione riempendomi di maglie: una volta, spogliandomi per uno di questi bagni, me ne contarono ben cinque, a parte il vestito e il golfino di sopra. Ciononostante io d'inverno avevo sempre freddo ed era una sofferenza stare là fuori sul ghiaccio con gli altri bambini, anche per poco, e vedere i cani tremare con le narici livide di freddo e i passerotti insanguinati uccisi a decine con la fionda e che poi nessuno avrebbe mangiato.

La Dèdde non aveva mai freddo o perlomeno a Casumaro non l'ho mai vista intirizzita né sentita lamentarsi di avere freddo; semmai, venendo da fuori e sfregandosi le mani: "*A fa 'n bèl fréd stamattina; a gh'è 'na galavèrna!*" Lei continuava a vestirsi come ci si vestiva nell'Ottocento nelle case che non avevano altro riscaldamento che il camino 'che ti brucia davanti e ti lascia gelato dietro'. Portava delle mutande a calzoncino di tela di cotone grigia, con due spacchetti laterali e quattro lunghe cordelle per allacciarle in vita – e su queste nulla mai poté il confronto con le mutandine rosa della cognata dal cavallo stretto e l'elastico in vita, di seta e pizzo d'estate e di maglia felpata d'inverno (e che io ben ricordo perché le usavo come gonna quando, infilatami le sue scarpe con il tacco, ciabattavo per la cucina recitando la parte della signora). Su questo *intimo* di tela grigia e cordelle, aveva poi canottiera, maglia con maniche lunghe, sottoveste, calze lunghe e *scalfaròt*, tutto di lana *écru*; e su questo un vestito di panno, per lo più verde, a *redingote* o a *chemisier*, a gonna intera. Lei non aveva bisogno del cappotto: aveva un'ampia sciarpa di maglia di *bouclé* nera, *al sciarpón*, che avvolgeva intorno alla testa e alle spalle, e un paio di manopole di lana, e così saliva sulla sua bicicletta verniciata di grigio e andava (in paese ma anche nei paesi vicini) per tutte le commissioni necessarie, domestiche e non, le-

* *quell'anatra della Lidia*

** *Fa un bel freddo stamattina; c'è una galaverna!* Non è un caso che non sia lei a parlarmi del grande freddo del '29, ma Fiumi: "*In cà a fèva 'cchè fréd ch'al Papà an fèv'in témp a tirar ssù la ssécia dal pózz e a pugiàrla ssu la tàvla che l'an ss' dastachèva più* [In casa era così freddo che il Papà non faceva in tempo a tirar su la secchia dal pozzo e appoggiarla sulla tavola della cucina che già non si staccava più].

* *calze di lana corte e grosse da mettere sopra le calze dentro le pantofole*

gate per esempio al suo compito di *visadóra*, quando c'era un funerale, oppure al suo dovere di andare a 'segnare le storte' a chi non poteva muoversi, animali compresi. L'unico inconveniente era che, avendo la pelle delicata delle bionde, d'inverno le vengono sempre *il ssédal* (le sèttole o ragadi) nelle dita e allora si andava dal farmacista a farsi fare una pomata gialla, *la creolina*, dentro una minuscola scatola rotonda, un ricciolo di truciolo chiaro, come oggi si usa ancora per certi formaggini pregiati, e io non ho mai saputo quanto le ragadi siano dolorose fino a qualche anno fa, quando me ne venne una. Al mattino lei si vestiva pronta per una giornata di lavoro, durante la quale era disponibile fino a ora d'andare a letto. Non l'ho mai vista ciondolare per casa o a letto: e adesso che ci penso, non l'ho mai vista ammalata, mai. La mamma si ammalava spesso: ascessi, coliche di fegato, colite; la zia nemmeno un'influenza.

Aveva però i suoi riti terapeutici: da giovane era stata ammalata di pleurite e per prevenire eventuali, temute ricadute, d'estate faceva la cura del sole e d'inverno quella della tintura di iodio, che, con uno straccetto avvolto intorno a un bastocino, si faceva passare un paio di volte sulla schiena dalla mamma o da me, la sera prima di andare a letto; e quel vago odore di tintura permaneva nel suo letto a lungo dopo la fine delle pennellature.

D'estate invece, nelle ore più calde del dopopranzo, mentre gli altri dormivano, andava *co'n pàn e 'n scanìn** nel frutteto in mezzo ai meli e lì, nascosta tra l'erba alta, si svestiva e si metteva con la schiena al sole. Io l'andavo a trovare e gironzolavo intorno e nei paraggi osservando le mosche d'oro ronzare tra le foglie afflosciate sotto la calura e parlavamo degli effetti del sole, che d'estate non sempre è benefico e a marzo può essere addirittura pericoloso: ogni primavera la zia non mancava di ricordarci un piccolo rito marzolino di cui ho dimenticato le parole esatte, ma ricordo che si doveva mostrare il sedere scoperto al sole, chiedendogli di tingere quello e non la faccia. Il sole andava preso gradualmente: "D'aprile, non ti scoprire; di maggio, v'à dàgio; di giugno poi, fa quello che tu vuoi", ma sempre rigorosamente con il cappellino di tela bianca, perché altrimenti si rischia di prendere *'n'insulazzión*, come la Dàlide che al mare una volta rischiò di morire. D'inverno poi il sole può essere pericoloso, secondo questo avvertimento di sapore ottocentesco: "Sole di vetro, aria di fessura, ti porta alla sepoltura".

La mamma non andava al sole, anzi, essendo di pelle chiara e facile alle lentiggini, se ne guardava bene, tentando di proteggersi con la crema

* *una coperta militare e un seggiolino*

Biancardi. Nessuno però ci obbligava al sonnellino pomeridiano e quelle ore della grande calura diventavano ore di libertà assoluta, purché non uscissimo dal cancello e non gridassimo troppo forte.

Credo sia stato proprio quello del sonnellino pomeridiano l'obbligo che fece fallire sul nascere il tentativo di portarmi all'asilo. Dopo una decina di giorni che la Dèdde mi portava all'asilo, dove c'erano tanti bambini come me con cui giocare, fu chiaro che a me di andare all'asilo proprio non piaceva. L'asilo era un bell'edificio grande e signorile, subito dopo la piazza, con un bel giardino; Suor Beatrice gentile e premurosa, ma all'ora della merenda il mio cestino era già vuoto; finito di mangiare a mezzogiorno, sotto il mio tavolo c'era un tappeto di riso (davvero, quando me lo indicavano, io non sapevo come fosse successo); ma la cosa più insopportabile in quel posto dove tutto odorava di estraneo, era la penombra pomeridiana e quei lettini dove avrei dovuto dormire anche se non avevo sonno!

Era un'esperienza di umiliante infelicità, a cui fu saggiamente posto fine prima che avessi il tempo di diventare aggressiva; potei così tornare al mio cortile con le favole di papà, gli straccini e gli aghi della zia Dèdde, la Vilia e la Mirella coetanee, Carlo e Gigi della Dàlide che mi portavano in giro sulle spalle facendomi toccare il soffitto, Gigi della Wanda che mi portava i regalini, e la Diana, la Mima, la Bétta, i conigli, i pulcini, i rusticani, i fichi, le more. Qui nessuno aveva studiato pedagogia, nessuno mi sgridava, nessuno mi sculacciava, tranne papà, il che dev'essere successo con relativa frequenza, se io ricordo così bene come ci si doveva comportare in quelle evenienze. All'intimazione (sempre pacata) "Vieni qui che ti picchio!" bisognava rispondere con immediata obbedienza, dopo di che si poteva ricevere al massimo (e non sempre) una spolveratina del grembiule posteriore dal papà che, tutto soddisfatto, nemmeno si era mosso dalla sua poltrona di vimini.

Una volta però fui 'spolverata' per più di cinquanta metri: senza dir niente a nessuno ero andata al *Gatonéro* dalla Margherita, che faceva la sarta da donna, per procurarmi degli straccini da cucire un po' più belli di quelli che mi dava la zia Dèdde, tutti di stoffe da uomo. Le ragazze mi stavano facendo un sacco di complimenti e per la mia gonnellina blu a pieghe abbinata alla camicettina di seta rosa a fiorellini con le manichine a sbuffo e per le mie treccine bionde legate in testa con un gran nastro pure rosa, quando papà venne a prendermi e mi fece trottare a casa, dandomi una sculacciatina ad ogni passo – così almeno lui racconterà in seguito, ma è molto più probabile che facesse solo l'atto,

perché io non ricordo il tocco della mano, bensì l'umiliazione cocente con cui feci quel tratto di strada, gli occhi pieni di lacrime e qualche singulto, ma senza piangere. Epperò, da allora in poi, chiesi sempre il permesso, anche solo per andare dalla Vilia o dalla Mirella nel nostro stesso cortile.

La sculacciata era l'apice della violenza fisica per Fiumi, che, adesso so, ne era costituzionalmente alieno. Credo non abbia mai picchiato nessuno, nemmeno frustato il cavallo. Ricordo, quando la sera, prima di dormire, io e la Mara giocavamo nel letto disturbando la zia e costringendola alla fine a chiamare in aiuto il fratello perché venisse a farci star zitte, lui si assicurava che ci fosse la coperta imbottita e, agguantandola in modo che ricadendo risultasse doppia, iniziava uno spolveramento rumoroso sopra di noi che, rannicchiate, dopo la prima volta (in cui avevamo creduto davvero di essere state fortunatamente salvate dall'imbottita), ci sforzavamo di non ridere; finché la zia, preoccupata, interveniva: "*Óoh, basta! Vót cupàrli? A t'ò dit ad fàrli stàr zziti, mìnna 'd cupàrli!*" Papà poi mi confessò che 'la Dèdde era sempre stata così, anche da ragazza, quando lui e il fratellino Alvàro la sera nel letto giocavano a indovinare che cosa vedeva l'altro a occhi chiusi', lei pretendeva che, dopo le orazioni, calasse il silenzio.

Allora supponevo che il bisogno di silenzio fosse una necessità della zia che, stanca, voleva addormentarsi subito, ma adesso, a ben pensarci, quell'esigenza di silenzio potrebbe avere più complesse motivazioni: quello spazio prima di dormire, con un'intera notte di tranquillità davanti, poteva ben essere il tempo del *relax*, del raccoglimento, in cui abbandonarsi ai suoi pensieri, rivivere le emozioni piacevoli della giornata, asciugare le piccole ferite; l'unico tempo di vera solitudine e quindi di vera libertà psicologica. Durante la giornata le ore erano in un certo qual modo sempre controllate, anche quando andavi *a radicc* in campagna (perché a una cert'ora bisognava tornare) o in chiesa, perché sì, in chiesa bisognava andarci, ma non starci più di tanto, per non apparire una bigotta ed essere poi presa in giro o criticata; eventualità questa tanto più facile se eri una zitella, perché il tuo rapporto con la chiesa era ancor più sotto osservazione ed esposto all'interpretazioni psicologiche delle malelingue del paese. La Austen mostra di conoscere bene questa sensazione che pesa come una cappa sulle 'vecchie ragazze', costantemente sotto il controllo spietato dell'arrogante ottusità degli 'adulti'.

* *Oh, basta! Vuoi ammazzarle? T'ho detto di farle star zitte, mica di ammazzarle!*

Questo spazio serale totalmente suo era un sacrosanto diritto, ma anche oggi come allora, non saprei immaginare in che cosa in particolare potesse essere disturbato dal ridacchiare di due bambine, anche perché, mentre di Ann Elliot abbiamo delle *inside views*, della Dèdde no. Eravamo troppo piccole per poterle attribuire pensieri da adulti. Se con qualcuno la Dèdde si confidò mai, fu con la mamma, ma la mamma non ebbe mai nulla da riferirci sul mondo interiore della zia Dèdde. A meno che la Dèdde non volesse dormire subito, proprio per evitare di scivolare nel terreno infido della propria interiorità con le sue buche nascoste e i suoi fantasmi del futuro, per vivere nel presente (com'era il suo stile del resto) come le rondini nel nido sul trave sopra il suo letto o il gatto in fondo ai piedi del nostro. È probabile che, come tutte le zitelle, la Dèdde abbia avuto più di un'occasione per congratularsi con se stessa della propria 'scelta' di non farsi una famiglia, finché non giunse, per fortuna breve, la stagione del rimpianto.⁴¹ Conosco bene questo alternarsi di sollievo e d'invidia in più di una collega *single* o senza figli. La Dèdde adotterà le bambine di Fiumi, senza alcuna gelosia da parte della Lidia che, per certi aspetti, essendo molto giovane quando si sposò, era diventata lei stessa figlia di questa famiglia, i cui valori, incarnati allora da *la Mama*, erano ora rappresentati dalla Dèdde in maniera affatto appariscente, ma solida.

Qualcuno, forse Fromm, ha detto che ci sono madri che danno ai figli più del latte: questo è il caso della Dèdde che nemmeno ci diede il suo latte, ma quello della Bétta, che lei, e solo lei, munge tutte le mattine per poi mescolarlo con il caffè Leone in modo che io non mi accorga del sapore di capra nella zuppa. È lei che taglia finemente il pane vecchio sul tagliere. D'estate si fa colazione con pane e fichi appena raccolti (da lei) o *'na languória* – uno di quei cocomeri rotondi e con la buccia verdone, che lei è andata a prendere *a la mlunàra int'i Móst* con un sacco ripiegato sul manubrio della bicicletta e messi poi al fresco nel pozzo e ora, tagliati a metà, costituiscono una bella tazzona naturale. A dire il vero, a me non piaceva il pane imbevuto nel sugo dolciastro del cocomero, così come non mi piaceva la polenta nel latte che invece piaceva alla mamma. I nostri gusti in fatto di cibi hanno, come tutti sanno, profonde radici psicologiche nel rapporto con le persone e le circostan-

⁴¹ L'andai a trovare a Torino pochi mesi prima della fine e, senza lamentarsi di trovarsi dove si trovava o di essere trascurata, mi disse che 'se fosse tornata indietro, si sarebbe fatta una famiglia ... *d'la Marina an l'aria mai dit!* [*della Marina non l'avrei mai detto (che si sarebbe comportata così)!*]

ze che ce li hanno dati le prime volte, e il pane secco (*i grustin** in particolare) imbevuto nel caffè dolce è la mia colazione perfetta.

Il latte comunque era uno di quei fondamentali, come il pane e il vino, di esclusiva competenza della Dèdde, che andava a prenderlo dall'Antinesca, una donna brizzolata di età indefinibile che, in una stanza subito dopo Malaguti, vendeva, senza alcun grembiule bianco o particolare precauzione igienica, il latte che le veniva portato (in bicicletta) direttamente dalle stalle; doveva quindi essere bollito, soprattutto perché era troppo grasso e sarebbe andato a male subito (e la mamma non avrebbe potuto usarlo come faceva, con abbondanza, in cucina).

Nella primavera del '46, nove mesi dopo la liberazione di Fiumi dalla Rocca di Cento, *la Ruséta* gli metteva al mondo la sua terza figlia. Come sempre sulla scena è presente la Dèdde: ero nel letto con la mamma, quando entra la zia, preceduta da una donna di nome Nòra che, dice, mi ha portato una sorellina. Il mio sguardo va subito alla borsa a rete gialla che le pende dal braccio sinistro: dentro solo un pacchettino bianco, troppo piccolo per essere una sorellina. 'Boh, sarà da qualche altra parte...' La zia mi fa alzare, ed esco fuori e, con un gran giro di corsa nel cortile tra la casa e il teatro, annuncio: "Mirellaaa, mi sta nascendo una sorellina!"

La nuova bambina fu sentita da me come un'acquisizione e non ricordo di esserne mai stata gelosa, anche se adesso m'interrogo sul fatto che, quando la imboccavano *co'l papìn*,** a me, seduta vicino alla mamma, davano il tegamino intero dopo averne preso un piattino per lei; e non mi ricorderei neanche di questo fatto se non perché una volta lei, in braccio alla mamma che le dava da mangiare, scalcando rovesciò il tegamino che tenevo in mano e da cui stavo mangiando. E adesso che ci penso, io non ho mai visto la mamma allattarla per l'intero anno che durò l'allattamento. Per me era poco più di una grande bambola, almeno finché non incominciò a camminare; allora mi si sviluppò un forte istinto di protezione con acuti empiti di difesa contro chiunque nel cortile osasse comprenderla in qualche critica. Non ce ne sarebbe stato bisogno, perché lei era nata ben più attrezzata di me, non con la camicia della Madonna come la zia, ma con strumenti di difesa di pronta accessibilità, come la capacità di recitare la parte che più le torna utile in un

* *I grustin* sono le quattro corna, più o meno lunghe e sottili, *d'una ciòpa 'd pan*, detta appunto 'coppia' o 'coppietta' perché risultante dall'unione di due pezzi di pasta lavorati.

** *Al papìn* (con cui si svezzavano i bambini prima dell'era degli omogeneizzati) era una specie di pancotto, con pane grattugiato (in genere i grostini), acqua, latte, due gocce d'olio e un po' di zucchero.

determinato momento; prima ancora che ipocrisia, si trattava della capacità di mentire quando era necessario per evitare una sgridata. Ricordo con molta chiarezza un episodio di quando avrò avuto *ssionò* tre anni, che ho sempre lasciato nell'indistinzione della dimensione affettiva, senza metterlo a fuoco nella significatività che poi si rivelerà avere.

Nel giardino c'era un vecchio coltello da cucina, con un grosso manico di legno rotondo e la lama corta e larga, che veniva usato per smuovere il terreno attorno alle piante. Noi due eravamo nel vialetto dell'aiuola centrale vicino al cespuglio di lacrime della Madonna, quando, non ricordo per quale motivo o addirittura se ce ne fosse uno, la Mara mi tirò addosso il coltello mettendosi poi immediatamente a piangere, o meglio a strillare, facendo accorrere la mamma dalla cucina e, con mio indicibile stupore, le rispose, tra le lacrime, che *io* le avevo tirato il coltello! La mamma non mi sgridò, ma condannò il gesto, 'un gesto da non farsi mai più!'; ma io, che ero la più grande, presi quelle parole come un rimprovero diretto a me, con un cocente senso d'ingiustizia e d'impotenza.

Un'espressione dell'Angiòla rileva lo 'stile' della Mara, evidente fin da piccola: vedendo che sta per scoppiare un litigio tra lei e il nipotino: "*Dai, Gastone, vién in cà, ssienò la Mara la vèrz al campàn!*"⁴²

Questo abituale far ricorso alla teatralità del pianto per risolvere a proprio favore le controversie, per ottenere quella ragione che non si ha, data l'età non poteva essere frutto di un'elaborazione cosciente, doveva essere innato, così com'era innato il mio modo di piangere, al di

⁴² "*Dai Gastone, vieni in casa, chè altrimenti la Mara scioglie le campane!*" [*Accorrete, gente! Aiutatemi!*]

Qui vorrei riferire un episodio cui ho assistito con i miei occhi e poi ciascuno operi i paralleli e ne tragga le conclusioni, se vuole. Avevo circa 17 anni e abitavo a Porotto quando una gatta randagia, da papà soprannominata Ramóna, s'insediò a casa nostra e un giorno partorì tra gattini sui piedi di papà che dormiva tranquillo sul sofà. A questi tre se ne aggiunse un quarto, Pucci, che avevo trovato abbandonato (con gli occhi ancora chiusi e sulle cui lunghe vicende potrò soddisfare i gattari in altro luogo). Un giorno che davo loro frattaglie di carne e, per evitare che la più forte, la Ramóna, mangiasse il doppio degli altri, gettavo a lei le parti con più cartilagini (in modo che impiegasse più tempo), notai che la Ramóna era comunque rapidissima e, tenendola d'occhio, mi accorsi che andava a nascondere i pezzi troppo duri dietro il tavolino della radio e poi tornava a mangiare con gli altri. A distribuzione finita, lei andò a mangiarsi quello che aveva nascosto, arruffando il pelo e senza dividerlo con gli altri. Quello che per me era stupefacente è che un animalino che ancora prendeva il latte, avesse già tanta astuzia; se era inata, perché solo lei dei tre?

là del fatto che nessuno mi ha mai insegnato a piangere o meglio come si piange. A me, le rare volte in cui ho pianto, si sono riempiti gli occhi di pungenti lacrime intrattenibili, ma il viso bloccato, senza un singhiozzo. Credo che sia più sano il modo di piangere di mia sorella, se le occasioni in cui lo fa, fossero altrettanto sane ossia se il pianto fosse sincero. Consapevole o inconsapevole che fosse, con questo suo ruolo di vittima, per la zia lei divenne ben presto *la Marina* e io *la putlùzza là*,* un'espressione che non mi ha mai fatto soffrire, perché usata senza cattiveria e anche un po' a ragione poiché, nella mia mancanza di diplomazia, probabilmente ero sgarbata (se anche papà ironicamente ci chiamava "le due grazie"). Questa etichetta comportava naturalmente tutta una serie di attenzioni nei confronti della Marina che non erano ritenute necessarie nei miei (come per esempio, a quindici anni, ancora la zia le allungava le mutande al mattino o le lasciava il pranzo pronto e apparecchiato quando tornava da scuola o dall'ufficio); ma per quanto mi sforzi, io non riesco a ricordare di essere mai stata gelosa o invidiosa di lei, anche quando, crescendo, lei, con i suoi occhioni neri e il suo corpo snello, veniva abitualmente riconosciuta come ben più bella di me, strabica e ciociotta. Eppure è lei, non io, che si ricorda del giorno in cui le misurazioni di papà sul muro, a destra del camino, stabilirono che mi aveva *superata* in statura!

Essere meno bella della Mara o meno ricca della Mirella e della Vilia non inquinava il terreno in cui affondavano le radici del narciso che papà aveva così ben coltivato e, quando giocavamo agli dei dell'Olimpo, io mi riservavo, incontestata, il ruolo di Minerva, la dea dell'intelligenza, e lascio alla Mara quello, a mio parere inferiore, di Venere, la dea della bellezza. E quando poi cominciai ad andare a scuola, le maestre peggiorarono la situazione esaltando la mia intelligenza, con l'unico vantaggio di impedirmi di giocare durante la ricreazione, 'chiedendomi' di aiutare qualche compagna a fare le operazioni o i pensierini.

A ben pensarci, ora capisco perché non sono mai stata gelosa e tantomeno invidiosa di mia sorella (né di chiunque altro): perché un vero, sano narciso *non può* provare invidia, poiché l'autostima è tale che non vede limiti alle potenzialità della propria autorealizzazione, posto che

* *bambinaccia* è la trad. di *putlùzza* soltanto se si dà al termine un tono affettuoso, altrimenti è la trad. di *putlàzza*. Il suffisso *-uzza*, come 'vezzeggiativo di un dispregiativo', mi sembra intraducibile: la trad. letterale *bambinuccia* non rende il senso. Nemmeno nella parola *vacùzza* [cfr. n.⁵⁴] la trad. it. *vaccuccia*, che pure parrebbe formalmente più esatta, è adeguata, proprio per il fatto di essere 'tradotta' ossia estrapolata dal suo contesto dialettale e familiare, in cui la dimensione affettiva elimina ogni connotazione ironica o morale.

s'impegni adeguatamente. Non ha bisogno, come l'invidioso, di abbassare gli altri per alzare se stesso; è lui che, se vuole, può arrivare a livello degli altri che sono più in alto; e se non lo fa, è solo sua la responsabilità; è lui che non ha saputo o voluto adempiere a tutte le potenzialità che Dio gli ha dato, e per cui gli è grato. Tutto sommato il narciso è abbastanza ben attrezzato per essere felice; solo un pericolo: i complessi di colpa, di non aver capito o fatto abbastanza, tutto quello che poteva; e dato che 'quello che poteva' è immenso, avrà sempre qualche rimpianto o rimorso.⁴³ Questa enorme autostima lo fa apparire presuntuoso agli occhi degli altri, generando in essi la volontà, anche inconscia, di sfidarla o incrinarla e, dato che il narciso è granitico per definizione, nell'altro la sfida sempre frustrata, particolarmente nell'invidioso, non può che crescere gonfiandosi in desiderio di distruzione, che, alla fine può anche, degenerando, incancrenirsi in maniera patologica.

Ma non voglio farmi risucchiare dai lutti e dalle perdite del presente; voglio restare in quegli anni felici in cui il rapporto tra le due sorelline appare perfetto e tutte le coccole protettive rivolte alla Mara dalla mamma e dalla zia giustificate dal fatto che lei era la più piccola.

⁴³ Data la mia estrazione sociale, tante sono le 'umiliazioni' subite su cui potrei scrivere un volume, a partire dalle medie e poi al Liceo e all'Università; e non solo da parte delle compagne di famiglie altolocate ma dagli stessi insegnanti, di cui voglio ricordare il professore di Filosofia, Portaluppi, che cercò di proposito di mettermi in ridicolo di fronte alla classe per il fatto che mio padre vendeva maiali, o addirittura la mia correlatrice di laurea che, a dispetto del mio 110 e lode, quando seppe che mi ero appassionata alla ricerca, cominciò a ironizzare chiamandomi "la Battaglia dei pidocchi"; finché (dopo aver avuto la 'disgrazia' di vincere una borsa ministeriale senza raccomandazioni!) un'amica (che mi voleva bene!) mi spiegò che nell'accademia l'intelligenza non è certo la qualità su cui fare affidamento. Poiché la qualità più importante è 'avere le spalle coperte', l'intelligenza, se c'è, va tenuta a freno e nascosta, perché suscita invidia e, se manca il requisito primo delle 'spalle coperte', devi 'renderti invisibile'. Tutte queste 'umiliazioni' però mi sono scivolte addosso senza scalfirmi più di tanto e anche oggi, che ben conosco per esperienza personale il funzionamento interno dei concorsi universitari, non riesco a lamentarmi dei tanti torti ricevuti più che delle mie personali responsabilità: se mi fossi impegnata [socialmente] a dovere, avrei superato tutti gli ostacoli! E questo mi pare uno dei vantaggi del Narciso che tende sempre a fare i conti con se stesso; il che significa, ed è una consolazione, che non è mai davvero solo.

Non è che io non percepissi, fin dal primo momento in cui andai a scuola fuori da Casumaro, il sottile senso di superiorità anche nelle più gentili delle mie compagne (che furono di certo quelle di Finale Emilia, dove, a differenza che a Ferrara, quelle di famiglia più elevata erano le più garbate), ma ero troppo assorta nei miei pensieri e nelle mie attività per essere permalosa.

A dire il vero quella che aveva oggettivamente più problemi ero io: di sera un'ossessiva paura del buio,⁴⁴ che mi costringeva a dormire abbracciata a qualcuno, che era ovviamente mia sorella; e di giorno gli occhiali, che portavo fin da piccolissima e per i quali venivo canzonata come “quattrocchi”.⁴⁵ Oltre allo strabismo, avevo un occhio più debole dell'altro, per cui papà non mi perdeva mai di vista e, con la regolarità di un computer: “Non dire di no con la testina!” o “Cosa guardi là in alto?” Tutti i miei eventuali guai però sbiadivano o sparivano di fronte all'amore incondizionato dei genitori; se ricordo mio padre in particolare, è perché lui era il più inflessibile e pervicace.

La Mara non aveva nessuno dei miei problemi; veniva su bella come un fiore e anche troppo in fretta (tanto che dovettero farle una cura di calcio); eppure lei nutriva, forse senza saperlo, questo tarlo interiore del secondogenito che vuol prendere il posto del primo. Nonostante la letteratura sia piena d'illustrazioni di questo fenomeno denominato dagli psicanalisti ‘complesso fraterno’, io, pur avendone avute frequenti avvisaglie nell'arco degli anni, l'ho sempre sottovalutato, anche nella speranza che, in considerazione del fatto oggettivo che sotto l'aspetto economico (per lei fondamentale) le mie condizioni sono sempre state inferiori alle sue, si tranquillizzasse e accettasse di riconoscere e lasciare da parte le nostre rispettive diversità; fino a quando mi è letteralmente esploso in faccia per autocombustione con inaudita assurda violenza.⁴⁶

⁴⁴ Alla sera a cena, con tutti a tavola, io dovevo stare faticosamente in ginocchio sulla pavieria della mia seggiola perché le gambe a penzolini o anche appoggiate sul *sciviròl* [piòlo] erano esposte a chissà quali tentacoli; allungare poi la mano nel buio per accendere la luce nel secchiaio era una cosa che non mi si poteva chiedere; a letto tra mamma e papà avevo paura per la parte di viso che mi restava scoperta. A sentire la mamma, la paura, così come i difetti di vista, derivava dal fatto di essere stata concepita in tempo di guerra.

⁴⁵ Eravamo un gruppetto di sette, otto bambini che tornavano a piedi *ad Cò d'al Pónt* dalla Dottrina. La Vilia, che godeva di un certo ascendente perché il padre [Angiolino Mastellari] era tornato ricco dal Venezuela, aveva intruppato tutti gli altri bambini e li faceva marciare come un piccolo plotone; tutti, tranne me, che mi rifiutai ostinatamente di far parte del plotone, il quale allora (per punire la mia diversità) intonò un coro, chiamandomi “quattrocchi”. Ma io non cedetti certo per questo: papà non avrebbe ceduto!

⁴⁶ È della primavera scorsa questo tentativo disperato di annientarmi (provocato dalle diverse vicende dei nostri figli e dal successo professionale dei miei, e in particolare dalla mia approvazione del loro intento di ‘aiutare’ il cugino) e che riporto parzialmente anche come documento ad uso scientifico:

“... Che tu fossi una vecchia un po' fuori di testa e da compatire lo sapevo già ... Sei una povera infelice, invidiosa e purtroppo perdente su tutta la linea ... fallita come moglie e come madre ... / Non ti butterò in faccia i miei successi e le mie soddisfazioni. Queste cose si fanno con persone che sono alla tua altezza, non con

Quell'albero di Casumaro...

La Mara veniva al mondo in un universo in cui c'era già una stella, così sicura e contenta della sua luce, che non si preoccupava granché se se n'accendeva un'altra, anzi: più stelle, più luce; il problema della Mara, fin dall'inizio, fu invece quello di brillare più dell'altra. Questo le riusciva abbastanza facilmente, quando voleva, agli occhi della mamma e della zia, ma non a quelli di papà. Papà riconosceva che lei era più bella ed era orgoglioso della sua bellezza (quando, parlando, qualcuno lo notava), ma era altrettanto orgoglioso della "testa" della figlia maggiore e dell'affetto che questa gli dimostrava con la sua obbedienza e con la volontà di compiacerlo.

Ancora oggi la Mara ama ricordare che "bastava che papà mi guardasse, perché io mi mettessi a piangere", con l'ovvia implicita deduzione che la povera piccina avesse una gran soggezione della severità paterna, forse eccessiva; ma quale severità, se mai le diede una sculacciata e nemmeno una sgridata, perché, quando la chiamava per chiedere spiegazioni o rimproverarla, lei scappava? Solo adesso comincio a capire che, appena lui la guardava, lei si metteva a piangere semplicemente perché il pianto era il suo naturale, istintivo mezzo di supporto nella

povere donnette astiose come te. Con te, poveretta, non avrei alcuna soddisfazione: sarebbe come sparare sulla croce rossa. /... Povera infelice che sei! ... una perdente. Non puoi stare all'altezza delle persone che si muovono nel sociale e che realizzano non una ma due o tre vite. /... Povera donna. Mi fai pena. Tanta pena. / Scusami se non ti scrivo intere pagine di risposta, ma io non sono come certe persone che non sanno dove posare le loro stanche ossa dalla mattina alla sera, ... Questa è la mia terza vita. E non ho tempo per altro. / ... A non rivederci, con i perdenti mi piace poco avere a che fare perchè sono astiosi ed inconcludenti. / Mara"

Ieri m'è capitato di ascoltare, letta e tradotta da Sermonti, la descrizione dell'invidia di Ovidio nelle *Metamorfosi*: un capolavoro senza pari, anche nell'ambito scientifico come descrizione della malattia. Adesso, che il dispiacere per questa scoperta mi ha costretto a collegare e valutare meglio i ricorrenti episodi di tutta la vita, penso che, se anche me ne fossi accorta prima che si arrivasse a questo stadio, non sarebbe servito a niente, perché tuttora non vedo come avrei potuto aiutarla, visto che anche gli atti di grande umiltà e le richieste di aiuto, che ho avuto occasione di compiere, hanno avuto risposte negative o veri e propri ricatti, tesi a spogliarmi delle cose cui tenevo di più. Vero è che, per affetto fraterno, io ho sempre cercato di darmi la spiegazione più indolore. Se nell'episodio del coltello da giardino pensai che si fosse messa a piangere per paura di essere sgridata; se, la volta che, davanti al camino, m'infilò le molle roventi in una pantofola, pensai che le fossero sfuggite di mano senza volere, adesso rimango perplessa di fronte alla considerazione che questi due atti sono identici nell'essere improvvisi e senza alcuna apparente motivazione, quasi irrefrenabili, esattamente come la lettera riportata sopra.

comunicazione, difesa e autoaffermazione; uno strumento commotivo che funzionava bene con la mamma⁴⁷ e, spesso anche con la zia, che per il severo papà aveva sì coniato il termine *al Lóv*, ma non so con quanta ironia, perché i suoi pallidi occhi miopi avevano individuato subito, nell'importanza esagerata che la bambibina dava alla propria apparenza, il seme della superbia: “*la Marina la pàr c’l’áva magnà ’n pàl.*”*

Ma il pianto sconcertava papà: era un linguaggio che non favoriva la comunicazione, perciò evitava di rimproverarla e quindi di discutere con lei singolarmente. Le sue ‘lezioni’ le teneva a letto, la mattina d’inverno, con una figlia sotto l’ala destra e una sotto la sinistra, *c’mè la ciòzza co’i pipìn*** (diceva compiaciuto); oppure nel cortile, seduto nella sua poltrona di vimini, con i bambini del vicinato intorno, nei loro seggiolini portati da casa (io avevo la mia poltroncina di vimini, già di Carlo, cui la zia aveva rifatto il fondo con un assicella di compensato e poi verniciata tutta di celeste), e spesso qualche vicino come l’Angiòla o qualche passante che, interessato all’argomento, si fermava per dire la sua.⁴⁸

⁴⁷ Ricordo un pomeriggio d’estate (non andavo ancora a scuola) in cui papà era andato a dormire, lasciandomi una pagina di *u* da fare nel mio quaderno a quadretti; fare gli *i* [nel nostro italiano dialettale erano femminili solo *a* ed *e*] mi piaceva, gli *u* no, e non li volevo fare; la mamma, per liberarmi di questo impegno, si era appena messa a tavola a farli lei, quando papà, che evidentemente aveva vigilato ed in silenzio era poi sceso per la scala, irrompe in mutande [mutandoni di tela bianca fin quasi al ginocchio con fessura senza bottoni tenuta chiusa con la mano] nella stanza, cogliendoci sul fatto e facendoci vergognare entrambe di aver tentato d’ingannarlo: fu così che imparai a fare anche gli *u*. Impensabile un episodio del genere, se al mio posto ci fosse stata la Mara.

In prima elementare papà mi faceva leggere nel sillabario anche la pagina successiva a quella assegnataci, “Così” diceva “domani, quando la maestra andrà avanti, tu saprai già di cosa si tratta”. Io per accontentarlo lo facevo, dentro di me sbuffando un po’, ma lui era così felice quando avevo imparato almeno metà della pagina successiva, che io mi pentivo subito del mio segreto recalcitrare. Quando fu il turno della Mara di fare la prima elementare e d’imparare a leggere e papà si provò a richiedere la stessa pagina in più nel sillabario, lei (rivedo ancora la scena) ‘sciolse le campane’ e la mamma, con il tacito appoggio della zia, prese le sue difese, e la cosa finì lì. Ovviamente la Mara non fu mai tra i primi della classe; le sarebbe piaciuto esserlo, ma con la stessa fatica che le costava essere tra le più belle.

* *La Marina sembra abbia mangiato un palo* [tanto sta rigida e si dà importanza]

** *come la chioccia coi pulcini*

⁴⁸ Perché bisogna sapere che a Casumaro si parlava a voce alta e sotto quest’aspetto Fiumi era un casumarese *doc*, come riconosceva la Carmèla *d’al Cafè*: “*Dìm mò a che ora at v’a cà stassira, parché, fin ch’at gh’è tì, mi an póss brisa’ndàr a lèt: a vién ssu ’n’armór pr’al túb d’la stùà ch’a’n ssón bóna ’d ssvàr ’n òcc!* [Dimmi mò a che ora vai a casa stasera, perché fin che ci sei tu, io non posso andare a dormire: vien su un rumore per il tubo della stufa che non si riesce a chiudere occhio!]

Quell'albero di Casumaro...

E ci raccontava di tutto, dalle favole al *zzirudél* alla storia del paese all'attualità, con tutte le varie vicende, fidanzamenti, matrimoni, doti, liti con la suocera, *maintinà*, furti, incidenti, e sempre come fossero esempi morali che dovevamo approvare o condannare e quindi discutere. Tutti i temi oggetto delle accese discussioni notturne nel Caffè (con Berto *Falzón al Sîndac*, Gigi *al Barbiér*, *al Ssgnór* Aroldo, *al Marchés* Fioravanti, *al Farmacista*, Oriode, *Ardizzón*, la Giuliana *d'al Cafè*, e tanti altri) arrivavano nel *filò* di Fiumi, filtrati per noi bambini e riassunti, e resi con movimento drammatico.

Fiumi con noi di regola parlava in italiano – “Berto insiste che è nell'interesse di tutto il paese che Casumaro diventi comune, ma il Marchese, che da quand'è andato in miseria è diventato d'un 'egoismo' esagerato, non fa che contraddirlo e con la sua flemma dice che non conviene; ieri sera Berto si è tanto infervorato che picchiava i pugni sul tavolino così forte, tutto rosso e col sudore che gli colava dalla fronte, che io ho avuto paura gli venisse un infarto...” –; ma poi, passando a riferire le varie posizioni nel dibattito, finiva spesso, soprattutto se si trovava d'accordo, con il riportare le parole effettivamente pronunciate, ovviamente in dialetto, così dando loro una grande incisività (tanto che a me, che conoscevo ben i locali del Caffè, a volte pareva di essere presente alla scena): “Gigi dice che, per male che stia, per quanto soffra, lui vuol star qui fino all'ultimo: *‘Mì, par màl ch'a stàgha, par dulùr ch'a gh'áva, a preferìss star chì e tgnìr i òcc avèrt... co'i più gran dulùr, ma co'i òcc avèrt fin c'a pòss!’*”^{*} Mi colpiva molto, anzi è restata indelebile, questa esemplare manifestazione di voglia di vivere e di resistenza, soprattutto dopo che papà aveva descritto l'intera famiglia come ammalata di una malattia inguaribile.

Fiumi *era* l'autorità del cortile e Fiumi *era* il mio adorato papà e io sapevo come chiedergli le cose con notevole probabilità di ottenere un sì. L'importante era non arrivare a fargli dire di no: di parola com'era, sarebbe stato irremovibile.⁴⁹ Bisognava procedere con casi di carattere

cui la robustezza della voce doveva essere un carattere comune, acquisito dal costante esercizio in tempi in cui non esisteva il telefono e la gente comunicava da un cortile all'altro e dalla strada.

** Per male che stia, per dolori che abbia, io preferisco star qui e tenere gli occhi aperti ... con le più grandi sofferenze ma con gli occhi aperti fin che posso*

⁴⁹ Io lo sapevo bene! Sui cinque anni sviluppai una vera e propria passione per la bicicletta. Il triciclo ormai andava bene per la Mara; la Vilia e la Mirella giravano per il cortile con i loro biciclino; ne volevo uno anch'io: papà disse di no ed io tormentai piagnucolando la mamma per un giorno intero, di cui ricordo il grande

generale (proprio come faceva lui) riferiti ad altre persone, per saggiare il terreno e poi, a seconda dell'orientamento che emergeva, trasferirli in prima persona o abbandonare la richiesta; bisognava comunque procedere con razionalità e logica, *con critèri*: con lui le lacrime non funzionavano; l'unica volta che sui sedici anni tentai di ottenere un vestito nuovo tenendo il muso con gli occhi lucidi, reagì con un rimprovero inoppugnabile (sulla sua situazione economica e la mia cieca insensibilità di figlia) per cui mi vergogno ancora.

Seduta in disparte *ssul ssò scanìn* sul marciapiede vicino alla porta, ma sempre a portata d'udito in modo da poter ascoltare e, se richiesta, confermare quanto Fiumi andava raccontando, la Dèdde cuciva con il movimento agile e disimpegnato di chi ha fatto chilometri di cavalletto e potrebbe continuare a farlo ad occhi chiusi.

Ogni tanto si assentava, se aveva bisogno di filo o di forbici, per poi riprendere subito il suo posto dove la necessità della sua presenza veniva riconfermata ogniqualvolta Fiumi aveva bisogno di 'ricordare', in realtà di sottolineare e aggiungere autorevolezza, con la sua conferma, a un fatto significativo o un argomento importante. E tra gli argomenti su cui più spesso ritornava, c'erano le storie riguardanti l'ingratitude filiale: il *King Lear* o *Le Père Goriot* di Casumaro era *al Pustìn e 'l ssò dó fiòli*, che lui aveva cresciuto con gran cura e fatte studiare e che da vecchio lo avevano messo al ricovero; il massimo dell'ingratitude e della volgare ignoranza era la frase rivolta alla madre: "*Ss'l'è par ch'il dó sécc 'd làt che m'î dà da pìcul...*"; il massimo dei sacrilegi era alzare le mani sui genitori.

La Dèdde si godeva questi filò in cui si rimettevano in scena episodi e valori della loro vita familiare, rinnovando una sorta di comunione affettuosa con il fratello, più giovane di dieci anni ma maschio e ora capo di casa: lei assentiva e talvolta precisava, ma sempre per ampliare, mai per contraddire; di rado interveniva di sua iniziativa, ma sempre su invito del fratello, che talvolta le lasciava la parola (soprattutto quando lui prevedeva lei avrebbe detto cose che a lui piaceva sentirsi dire):

"Come può ben dirvi vostra zia... '*Éra Desdèmone? At ricòrdat che mì î m'éva fàt al lèt su'na pòrta? Dài, cóntagal mò tì*'".**

senso di frustrazione e d'infelicità, ma invano; nessuno avrebbe osato comprarmelo stante il suo divieto; cosicché non mi restò che scegliere il biciclino per il mio giro in giostra alla fiera della prima domenica d'ottobre, finché non imparai ad andare sulla bicicletta della mamma.

* '*Se è per quelle due secchie di latte che m'avete dato da piccolo...*'

** *Vero, Desdèmone, che m'avevano fatto il letto su di una porta? Dài, raccontaglielo tu*

Quell'albero di Casumaro...

E lei dopo la prima frase in italiano (come voleva il fratello) passava al dialetto e nessuno se n'accorgeva:

“Dovete dunque sapere che per fare la casa ci sono voluti molti soldi, tutti i nostri soldi, e non ce n'erano più per fare altre spese... *ma lù, quànt a ssén gnù a stàr ssu la stràda, lù al vléva 'n lèt daparlù, e 'n gh'éra vèrss ad cunvìnzzer'l; e 'lóra la Mama, par cuntintar'l, la gh'à fàt al lèt cò 'na pòrta e dû cavalit, e lù l'è 'ndà 'durmir su 'na pòrta pur a'durmir daparlù. Anch quànt a gnéva 'l fotògraf, lu an'ss vléva brisa fotografàr inssiém a chì àltar, parché al vléva gnìr fóra daparlù e par cunvìnzzer'l, bisugnéva diragh che po' al saria ssaltà fóra daparlù!*”

E nonostante il sorriso di compatimento per queste sue manie infantili con cui Fiumi proseguiva raccontandoci la sua inevitabile delusione alla visione delle stampe, noi, che ci immedesimavamo in lui bambino, non potevamo che percepire la sua aspirazione all'individualità come positiva, se non esemplare, e dispiacerci che le condizioni economiche della famiglia al tempo avessero reso inevitabile la delusione.

Fatti salienti dell'attualità, come scandali coniugali e delitti passionali, attiravano anche conoscenti adulti, perché Fiumi, frequentando il Caffè e giocando a carte con le “autorità” del paese (oltre alla bottega di Gigi, *'l barbiér*) era sempre ben informato sulla versione ufficiale e non. Quando il giovane (ho dimenticato tutti i nomi) 'lasciato' dalla ragazza, con un'arma residuo di guerra uccise la figlia di un suo amico che abitava di fronte *al Paradis*, Fiumi, anticipando i moderni inviati, era in grado di riferire non solo le ultime notizie sulla fuga del giovane e l'inseguimento dei Carabinieri fino all'arresto *int'na mlunàra*, ma anche un primo piano del padre della vittima che giurava vendetta 'anche di qui a trent'anni quando fosse uscito di galera'.

La mamma non mostrava gran interesse per questi filò, un po', ma solo un po', perché sapeva già grosso modo di cosa si trattava: infatti, quando la notte Fiumi tornava dal Caffè, ancora tutto infervorato dalla discussione, tentava sempre di comunicarle l'argomento: “*Lidia, dòrmat?*”, ma riceveva la stessa risposta che riceve Winston da Julia in 1984. Fiumi si lamentava, scuotendo la testa con affettuosa tolleranza per questo mondo femminile staccato dall'attualità e dalla politica.

* ...*ma lui, quando siamo venuti ad abitare sulla strada, lui voleva un letto da solo, e non c'era verso di convincerlo [a dormire con il fratellino più piccolo]; e allora la Mama, pur di accontentarlo, gli fece il letto con una porta e due cavalletti, e lui andò a dormire sulla porta, pur di dormire da solo! Anche quando veniva il fotografo, lui non voleva fotografarsi assieme agli altri e allora bisognava promettergli che sarebbe saltato fuori da solo*

Ricordo però l'aria di disapprovazione e la condanna per lo scandaloso comportamento dell'Alcide che si era fatta prendere dalla Celere durante dei disordini di piazza a Bondeno: una donna per bene non andava in piazza a manifestare e votava come votava il marito, perché ogni donna di buonsenso dovrebbe sapere che *bisógna tgnìr drìa 'la spartùra!**

Pur figlia di genitori comunisti, ma ormai parte della nuova famiglia piccolo borghese, nonostante la nonna Ada m'insegnasse che 'Con De Gasperi alla testa, non si mangia la minestra!', lei, la Lidia, anche se con un po' di rimorso, votava DC come il marito e non le passava nemmeno per la testa di andare al veglione dell'UDI, soprannominato dagli anti-comunisti con sprezzante maschilismo, *la festa d'il ludri* [parola che per me voleva dire *donnacce*]; ma, nella sfera domestica, non aveva paura a far valere i suoi principi, che non saprei proprio dove li avesse presi tanto erano restrittivi, morbosamente restrittivi, ben più di quelli di papà e della zia.

Lettrice onnivora e insaziabile, lei era al corrente di ogni parola scritta che entrava in casa: una volta ebbe a ridire perfino di un libro della biblioteca scolastica di Finale perché presentava una "scandalosa scena in cui Tarzan si faceva grattare la schiena dalle scimmie"! Papà non poteva recitare *Quando tu dormirai dimenticata Sotto la terra grassa*, né *La bocca sollevò dal fiero pasto*, o *Bevi, Rosmunda*; ma soprattutto non doveva mettersi a giocare a carte con noi la mattina: la rivedo ancora che, con lo zampino, toglie i primi cerchi della cucina e butta dentro il mazzo di carte che ci ha spazzato via dalla tavola mentre, ancora in pigiama, stavamo giocando. Papà non reagiva, anche perché la mamma non aveva tutti i torti; ma eravamo noi a provocarlo quando lo vedevamo libero, adulandolo perché 'era un divertimento utile giocare con *al Rè d'la briscula dascuèrta*,** esercitare la memoria, tenere il calcolo delle probabilità', ecc. Con la mamma non abbiamo mai giocato; non so nemmeno se sapesse fare, e comunque si sarebbe annoiata subito. Con la zia invece facevamo delle belle partite a scopa, e anche a rubamazzo, con vincite e rivincite, ma solo di pomeriggio o di sera. Le carte comunque non mancavano mai: papà ne portava sempre a casa dal Caffè qualche nuovo mazzo. Poi ci comprò anche la dama, giochi come i cerchietti, shangai, pulci, ma non mi comprò mai libri di favole; o meglio, tutte le volte che incontrava la Befana e le dava un passaggio in *bruzzìn*, alla vecchietta erano restati ormai solo pastelli, album da disegno, lavagne e gessi colorati.

* *bisogna seguire la spartùra* [madia, il mobile che contiene il pane]

** *il Re della briscola scoperta*

Quell'albero di Casumaro...

A me piacevano i libri di favole per le loro illustrazioni. Alla Vilia ne regalarono uno con le figlie del sole e qui vidi per la prima volta il sole rappresentato con la sua corona di raggi ondulati di un bel giallo granoturco. Desideravo un libro di favole con la stessa infelice intensità che il biciclino. Mi piacevano moltissimo le immagini, soprattutto se colorate, e avrei voluto riprodurle, ma non ce n'erano molte in giro sui pochi giornali (il sillabario era noiosamente bicolore, verde e arancio) da cui copiare e poi ero convinta di non saper fare. Una volta la Silva, l'amica della mamma, mi disegnò un bellissimo grappolo d'uva con gli acini che non seguivano i quadretti, come invece facevo io, e con una foglia e un viticcio. Era così libero ed elegante che timidamente tornai a chiederle di disegnarne un altro.

Ad aiutarmi a vincere la paura della pagina senza quadretti, ci pensò la zia Dèdde, servendosi di due vecchi calendari che erano appesi in cucina da tempo memorabile. In uno, un tulipano di vellutino giallo era incollato su un robusto cartone: la zia lo staccò pian piano senza rovinarlo e me lo appoggiò sul foglio in modo che io potessi seguirne il contorno (e poi lo riattaccò pazientemente al suo posto). Nell'altro, la magnifica testa di un cane lupo: la zia mi diede in pezzo della sua 'cartapecora' da modelli per ricalcarla e poi riportare la traccia sulla pagina. In entrambi i casi i miei disegni furono lodati come se nessuno sapesse delle vicende esecutive (e forse non lo sapevano, perché la zia non aveva bisogno di 'lustrarsi le penne').

Nonostante io non fossi mai soddisfatta dei miei disegni (e infatti non ho mai imparato a disegnare veramente), ricordo di aver letteralmente disegnato un intero racconto che non posso definire altro che teatrale. Disegnai tutte le scene di una storia (di cui purtroppo ricordo solo le parti più difficoltose, come i cavalieri nel bosco) sulle pagine sciolte di un quaderno a quadretti, e poi (con la colla che la solita zia ci insegnava a fare con la farina e l'aceto) le incollammo una dopo l'altra fino a formare una lunghissima striscia che arrotolammo su di un ramo di melo, per poi presentarle con commento orale, srotolandole lentamente, stando dietro una scatola (della pasta *Corticella*) cui avevamo tolto il fondo, il nostro teatrino. Obbligata a fare da pubblico, la famiglia esprimeva apprezzamento e si complimentava per lo spettacolo, anche se non sembrava rendersi ben conto dell'immane lavoro che c'era dietro; ma era la zia a ripagare le nostre fatiche, continuando a sedere senza sforzo sulla sua seggiola, rinnovando i suoi divertiti commenti attraverso le successive immancabili repliche. Credo che si divertisse davve-

ro: con la sua personalità da ‘ragazza’ lei partecipava alle nostre *fiction* in sintonia con noi. Anche quando costruimmo il grande recinto (per un perimetro di più di 50 metri) intorno al salice piangente con bandierine triangolari ricavate dalle pagine colorate di molti *Topolino*, ripiegate e fissate col cotone da imbastire, lei rispondeva tutta fiera alla curiosità e ai complimenti dei passanti.

Per fortuna che gli attacchi educativi ai lavori domestici della mamma erano sporadici e si esaurivano presto, anche a causa del nostro pervicace ostruzionismo a qualsiasi imposizione. L’unica volta che la mamma s’impuntò pretendendo che spolverassimo e obbligandoci a farlo, io mi limitai a far finta, senza nemmeno spostare gli oggetti sui mobili. Ancora peggio feci con papà che, volendo seminare i fagioli, m’impose di aiutarlo mettendo alcuni fagioli in ognuno dei buchi che lui veniva via via facendo con l’apposito ‘rastello’: e io chiusi i buchi senza mettervi i fagioli, cosicché, quando arrivò la stagione, là dove avevo ‘aiutato’ io, non nacque nulla e papà, un po’ perplesso e ‘senza alcun sospetto’, dedusse che non potevano essere state che le formiche: “*I ssi ssarà magnà i furmigùn.*” *

Con la zia questo non poteva succedere, perché lei lasciava il compito di dare ordini e sgridare ai genitori, e noi la imitavamo o l’aiutavamo solo di nostra spontanea volontà, il più delle volte attratte dalla mancanza di sollecitazioni. Quello dei lavori domestici non era il campo dove lei desse il meglio di sé: era stata abituata dalla nonna Degàrda a fare i lavori indispensabili, come spazzare, spolverare, lavare i piatti e vuotare i vasi da notte – un dovere di cui era meglio liberarsi il più presto possibile, o almeno questo era l’insegnamento che noi deducevamo dal modo svelto ed essenziale con cui liquidava le faccende nella sua camera. Anche se non commentava, non credo che apprezzasse la mania della mamma di dare il rosso e la cera ai pavimenti – trattamento che una volta fu esteso anche alla sua camera, non so se perché la sua camera era diventata anche quella di noi bambine o perché non sembrasse che la cognata venisse trascurata o considerata separata dal resto della famiglia. Sta di fatto che la zia, abituata da sempre al suo pavimento di cotto naturale con i segni tangibili del nido delle rondini, dimenticava regolarmente di mettersi le pattine, quando veniva da fuori con le scarpe bagnate o sporche di fango, e poi ne chiedeva garbatamente scusa, spegnendo così sul nascere l’indignazione della Lidia per il mancato rispetto delle sue fatiche.

* *Se li saran mangiati i formiconi*

Quell'albero di Casumaro...

La mamma credeva davvero che gli irrispettosi ingressi della Dèdde fossero dovuti a semplice distrazione, e io ne ero contenta, anche se a me invece nello spaesamento della Dèdde pareva di avvertire sfumature di conscia resistenza a quel puzzolente e lucido colore rosso che faceva tanto interno e che stonava, pretenzioso e invadente, con le rondini, la luce della luna, il canto dei grilli, soprattutto nelle sere in cui più intenso il concerto delle raganelle saliva dai *Buschìt*, facendoci sentire, chiusi gli occhi, sotto un tetto di canne tra *i sculìt*. Povera mamma! Credo proprio che nessuno apprezzasse le sue fatiche nello sforzo di tenere l'interno della casa un po' al passo con i tempi; se non fosse stato per lei, avremmo avuto ancora, come al tempo della nonna, *al tinàzz ssót'l pòrtagh, co'l galìn ch'il gh'andév'a fdàr déntar*.*

All'esterno ci pensava papà: intonaci, marciapiedi, finestre, piante, tutto era molto curato; anche lui, come Antenore,⁵⁰ aveva l'ideale (d'origine settecentesca) *d'al ssìt* e della sua apparenza, e aveva aspirazioni ben più elevate di quanto non permettessero i suoi mezzi.

Noi bambine avevamo il giardino davanti alla casa, l'orto di fianco, il frutteto sul retro, e soprattutto i porcili vuoti in fondo alla *nèssa*, in cui 'costruire' o adattare le nostre 'casine', dove radunavamo le provviste (liquirizie, caramelle, cioccolata) per le nostre immancabili 'passeggiate in campagna' con la zia, la Diana e spesso anche la Bétta, la capra.

Queste passeggiate – che andavano dal Boschetto di pioppi di fronte a casa ai grandi noci di Malaguti, alla *via d'il Ssuór*, agli stradelli *d'la Bucàra* e *d'i Buschìt*, da *Piràn (a la Granda)*, *Gumlin*, *Buvrón*, a *da d'là da la Ghìta* e *d'al Pónt d'i Trèvisàn* fino *int'i Móst*, a *la Cà 'd Ssóvra*, a *la Cà Bianca*, a *la Cà Róssa*, a *l Pasclét*, in *Panpèrss*, a *l Cisulìn*, insomma fin dove potevamo arrivare a piedi – erano per noi un diritto naturale e indiscusso, senza che nessuno mai ci avesse fatto notare che erano invece solo una fortunata opportunità permessa (dato l'ossessivo timore che la

* *il tino sotto il portico con galline che ci andavano dentro a far l'uovo*. E non erano fatiche da poco! I pavimenti di mattonelle di cotto grezzo, lavati accuratamente, venivano tinti, con una polvere rossa stemperata in acqua, finché non avessero raggiunto la gradazione voluta e uniforme; lasciati asciugare, veniva data la cera e di nuovo lasciati ad asciugare e poi lucidati con stracci di lana, il tutto ovviamente a mano e con il solo ausilio dello spazzolone.

⁵⁰ Poco tempo prima di morire, lo zio Antenore mi fece fare il giro del cortile delle sue case a Bondeno e (cosa che mi stupì perché tra noi non c'era mai stata confidenza) mi chiese con orgoglio: "L'è 'n bèl ssìt, éra? [*È una bella proprietà, vero?*]"

mamma aveva dei bruti⁵¹) dalla costante disponibilità della zia, i cui occhi ci seguivano sempre quando andavamo ‘fuori dal cancello’ ‘da sole’, anche soltanto nel Boschetto di fronte o lungo la via delle Suore.

È qui, in questi luoghi, che affondano e si nutrono le radici più profonde del mio io, nell’amore per la natura e le sue bellezze... una farfalla gialla sui fiori azzurri del radicchio... *pùpal** e fiordalisi tra i gambi gialli scomposti al bordo di un campo di grano... grappoli d’uva nera tra le foglie di vite... gli stradelli, lucidi di creta tra le sponde erbose... la modesta *vlùccia** che rosea sorride dalle siepi fin tra la ghiaia del sentiero... la camomilla... i salici lungo i fossi... la *nadrìna*... i rospetti... le lucertole tra i sassi bianchi dei maceri... le lumache sotto la siepe di biancospino... e quel caldo, magnifico, del solleone che nelle ore di mezzogiorno sembra fatto apposta (come la neve nel racconto di Jefferies) per costringere gli uomini a fermarsi... non sono retorica sentimentale (come potrebbe forse dire chi non conosce quest’amore e della parola ‘sentimentale’ conosce solo il degradato significato convenzionale); e se lo sono, ebbene *io* sono la retorica sentimentale; sono la loro voce, e in questo sono felice di essere ‘la figlia’ della Dèdde.

Portandoci in giro per la campagna, la Dèdde educava le sue ‘figlie’, inconsciamente cercando i suoi eredi. Ma una delle due uova, in controtela, è risultata ‘chiara’: “i poeti sono solo dei perditempo e non hanno i piedi per terra!” Il tempo... a cosa serve il tempo? A me... serve per

⁵¹ Un timore non del tutto ingiustificato (secondo quanto riferiva la mia coetanea Mirella che, nell’ambito del sesso, era molto più attenta di me. Era lei che da piccola avrebbe voluto fare il gioco del dottore e fu lei, intorno ai dieci anni, a svelarmi “il segreto”, ricordo ancora, sul ponte in *Campdòs*, dove eravamo andate in bicicletta a prendere l’acqua). In paese c’erano state chiacchiere che *i Barald* avessero accusato di tentata violenza nei confronti della Mirella il marito della Nara, una morettina con leggeri baffetti, che mi suscitava una certa pena pensando al marito che aveva! Ma il vero motivo per cui la zia ci seguiva costantemente soprattutto tra i campi, era (o almeno io supponevo fosse) la indimenticata brutta avventura capitata da piccola: era stata aggredita da un brutto e trascinata in mezzo alla canapa alta, ma era riuscita miracolosamente a sfuggirgli; lo spavento era stato tale però che ne portava ancora il segno nel principio di balbuzie che le veniva nei momenti d’ansia! La canapa alta era dunque sinonimo di pericolo per noi, e non solo non osavamo andare tra i campi da sole, ma, anche in compagnia della zia, vi passavamo accanto con un certo senso di *suspense*.

Ora penso che la saltuaria leggera difficoltà nell’articolare l’inizio di un discorso più probabilmente fosse da attribuire a una causa genetica, visto che, oltre che nella zia Dèdde, sarebbe comparsa identica almeno in altri tre casi in famiglia, con somiglianze che per me sono sempre stupefacenti (in un nipote e poi, in un caso saltando due generazioni, in due pronipoti).

* *papaveri* (femm.: ‘na *pùpla*, d’*il pùpal*) [...] *vilucchio*, *campanelle rosa*

Quell'albero di Casumaro...

celebrare, per quanto posso, le cose belle che Dio mi ha dato o anche solo a restituirne testimonianza, affrontando l'emozionante avventura di sottrarre all'oblio i ricordi che mi sono stati affidati, mantenendo in vita, seppure con qualche *flash*, le persone e i luoghi che ne sono stati protagonisti.

Miei cari nipoti, cari Casumaresi, io ho girato il mondo e ho visto luoghi bellissimi, stupendi, ('mozzafiato' come si dice oggi), ma nessuno mi parla come questo, con i suoi odori, colori, forme, che variano con le stagioni pur rimanendo sempre gli stessi. Sì, è vero, la Madre Terra parla ai suoi figli dovunque; ma, come le madri, ha voce, inflessioni e toni diversi per i diversi figli, o, più semplicemente, siamo noi che percepiamo e reagiamo in maniera diversa *qui*, dove sono cresciuti e hanno vissuto i nostri antenati, i nostri morti, che non sono morti del tutto e, in qualche modo, vivono in noi e, in qualche particella del nostro dna, riconoscono questo sole, quest'aria, questo gelo, facendoci avvertire un senso di continuità che non possiamo sentire in nessun altro luogo. Questo è il luogo dove più intensa batte per noi la poesia della vita. Come diceva il cantore dello *spirit of place*,* se viaggiare vuol dire entrare in contatto, anche se per poco, con lo Spirito di quel luogo, ebbene è attraverso i viaggi, è nella lontananza che si precisano ancor di più i lineamenti, i caratteri dello 'Spirito del luogo' che ti ha cresciuto e plasmato bambino, tanto che a volte tornano in sogno, vivi⁵²... Viaggiare, andare lontano per capirsi meglio, per rendere più acuto il bisogno di tornare. Tornare con la scrittura... Scrivere... anche questo modo di tornare proviene dallo spirito del luogo, lo spirito di Casumaro... è stata la penombra silenziosa e protettiva della 'camera in fondo' a farmi scoprire la strada della scrittura.

Il luogo è una forza concreta e potente, un depositato, stratificato, antico e indistruttibile, una fiamma sempre accesa nel cuore dei suoi figli, mai davvero spenta ma solo sopita e che al minimo soffio divampa e brucia: la nostalgia o il dolore del ritorno. Non so se chi non prova, o dice di non provare, nostalgia sia o no più felice di chi la prova e vi si abbandona; so solo che non vorrei non avere nostalgia, non avere un

* Laurence Durrell (1912-1990)

⁵² Per esempio, io non sono certa di aver fatto davvero il bagno nel grande macero che c'era là dietro *Buvrón* [Soriani], ma se chiudo gli occhi mi vedo e mi sento dentro l'acqua, là in mezzo a quella distesa di *nadrìna*, con un misto di piacere per aver osato entrare in questo posto insolito e insieme di timore di cosa i miei piedi possano incontrare nel suo melmoso fondo sconosciuto.

luogo che mi chiama in continuazione, a cui io, non so perché, sono grata; con cui, non so perché, sono in debito: cui forse non ho dato tutto quello che potevo e dovevo, secondo quelle potenzialità che quel luogo mi aveva dato.⁵³

Proprio perché la nostalgia e il legame con lo spirito del luogo che ci ha 'emanati' sono un sentimento, direi un istinto, universale, espresso dagli uomini in ogni tempo, si ha il dovere di tenerla viva lasciandola scorrere come la linfa dalle radici alle foglie, continuando a ricordare ossia ad ascoltare ed obbedire all'impulso che muove da sottoterra. Come parte di 'questa bella d'erbe famiglia e d'animali' di Casumaro, come le api, i calabroni, le mosche d'oro, anch'io 'ronzo' a modo mio. Beati i musicisti, che sanno scrivere la musica! Io devo accontentarmi del mio ronzio, che sa irrimediabilmente un po' di accademia, ma qua ha avuto origine e quindi sempre di ronzio casumarese si tratta.

Già il mio *alter ego* accademico con la sua sapienza tecnico-stilistica mi aveva avvertita che questo rigonfiamento tra il lirico e l'elegiaco sarebbe stato meglio verso la fine del racconto, se non addirittura in conclusione, ma io, obbedendo alla connaturata libertà della mia infanzia casumarese, mi sono lasciata andare all'ispirazione.

L'ispirazione è uno stato di grazia che spunta solo sul terreno fertile della libertà; e io credo di essere cresciuta veramente libera: poche volte che io ricordi ho dovuto obbedire contro voglia a imposizioni sempre ragionevoli e, di conseguenza, non credo di saper comandare, perché nessuno mi ha mai insegnato con l'esempio a farlo. In casa nostra l'unico a comandare era papà, per modo di dire, perché era un comandante che si metteva sempre nei panni dei comandati, dando di solito, più che ordini, istruzioni ragionevoli. Le persone autorevoli a casa nostra non comandavano; la mamma, che ogni tanto tentava d'imporsi, non era autorevole. Com'è stato ben detto da Burke a Orwell, per comandare ci vuole una sia pur minima vena di sadismo, ossia di gusto per il potere e in casa nostra non c'era sadismo: i conflitti si svolgevano soprattutto sul terreno intellettuale e la vittoria consisteva nell'aver ragione, per cui chi soccombeva nel ragionamento sapeva da solo come comportarsi.

Oggi ovviamente non sono più così convinta, come allora, del primato dell'intelligenza e della cultura, ma allora era una verità indiscussa in famiglia e temo che per mia sorella sia rimasta tale, e questo spiegherebbe il suo complesso fraterno, visto che io ero considerata il genio in-

⁵³ *Agli Antenati*: Adesso so / Che la tristezza che provo / Quando ritrovo i luoghi / In cui voi avete vissuto / È impotenza / A ridare alla vostra memoria / Vita adeguata://Mio il senso di colpa/ Vostra l'insoddisfazione.

discusso della famiglia. Indubbiamente l'intelligenza è un dono di Dio, ma può anche essere una maledizione, se non riconosce i propri limiti e il fatto che ci sono tanti altri doni di Dio che sono strade meno accidentate e più sicure per l'umana felicità. Ma allora per il nostro livello culturale c'erano ancora parecchie solide 'verità universalmente riconosciute', pronte a schizzar vergogna su chiunque osasse venir meno al dovuto rispetto.

E a questo proposito non sarà mai ripetuto a sufficienza l'antico proverbio che se *Verba movent, exempla trahunt* e la Dèdde (pur senza dare troppa confidenza, perché *la tròpa cunfidénzza la fa pèrdar la rivarénzza*^{*}) era un esempio vivente di libertà e di equilibrato buonsenso; e lo era anche nell'argomento più scabroso di tutti, il sesso e il corpo. Se papà non è mai stato visto nudo dalla moglie nonostante fosse un bell'uomo (dalle spalle larghe, le gambe dritte, la fronte alta con grandi occhi scuri alla Rodolfo Valentino), la Dèdde si svestiva con meno remore, con la sua particolare biancheria intima di tela grigia, soprattutto per prendere il sole o farsi dare la tintura nella schiena; non considerava il suo corpo una cosa da nascondere perché non se ne vergognava; sapeva di avere un corpo ben fatto, ma non vi dedicava particolari cure: *la pèl la vién ssu par niènt*, diceva quando si faceva male, il che non era raro, visto che trafficava dalla mattina alla sera in tutta una serie di lavori non proprio femminili, del tipo: aggiustare la catena del pozzo, sostituire la carrucola, mettere il manico agli attrezzi, aggiustare un mobile, la bicicletta, una porta, un secchio, costruire un seggiolino o un 'prete', intonacare di fango *la furnasèla*, oltre a salire sugli alberi da frutto, sul fienile, sul granaio, per scale poco sicure – il tutto con molta discrezione, senza farsi notare dagli altri, tranne che da noi bambine perché assistevamo a tutti questi lavori senza che lei ci chiedesse di aiutarla. L'atteggiamento era quello di chi fa delle cose ovvie e normali, utili e piacevoli: il quotidiano è fatto di questo e con calma c'è tempo per tutto. Fiumi, che era un ansioso, ancora reclamava perché, quando da ragazzi andavano *a rastlâr*, 'nonostante lui si alzasse un'ora prima, in modo che, quando gli altri si avviavano, lui aveva già portato a casa una carriola di fieno, era invece lei ad essere considerata quella che lavorava di più, solo perché ci metteva più tempo!' Lei in genere faceva finta di non sentire e lo lasciava raccontare a modo suo; ma, se il tono del fratello assumeva sfumature vagamente accusatorie, quasi a suggerire che lei

* *L'eccesso di confidenza fa perdere il rispetto*

volutamente se la prendesse comoda, allora rispondeva secca, come Michelangelo, che ‘ci metteva il tempo che ci voleva!’

La verità è che lei aveva una caratteristica oggi scomparsa quasi del tutto: la mancanza di ansia e di fretta, perché aveva quest’occhio o ‘tipo di sguardo’ naturale, per cui ogni cosa o fenomeno ha il suo tempo – *pèrsagh, fìgh e mlón: ognùn à la ssò stasón** – che va accettato così com’è, non è mutabile senza dolorose o spiacevoli conseguenze, e quindi: umiltà di fronte alla natura. E il sesso rientra in questa visione, un fenomeno come la nascita e la morte; e ce lo comunicava, se capitava di parlarne, attraverso la giusta misura di sano distacco, che non era la stessa della mamma e nemmeno di papà, il quale, come i maschi della sua generazione (si pensi a Orwell o a Pavese), non poteva non risentire dei postumi della demonizzazione vittoriana, successivamente strumentalizzati dal fascismo, e quindi per lui il sesso doveva risultare un’argomento perturbante, da nascondere, l’unico su cui tacere.

Un trauma che noi non abbiamo patito, in confronto alle nostre amiche, che invece furono picchiate e punite con giorni di reclusione, è stata la scoperta dell’erotismo infantile. Mia sorella, piccolissima, stava seduta sullo spigolo della seggiola impagliata e diventava rossa in volto; la zia passando di lì: “*Càlcet, Marina?*” e proseguiva per le sue faccende. Una volta ero a pancia in giù nel letto dei miei genitori e, voltandomi, vidi la mamma in fondo ai piedi del letto che mi guardava: accortasi che l’avevo vista, uscì dalla stanza senza una parola né mai accennò alla faccenda. La povera Vilia invece, colta in simile circostanza, fu investita da una tempesta i cui echi arrivarono fin nel cortile, facendoci sentire ‘superiormente’ fortunate nella consapevolezza di godere di più libertà, per esempio anche di poterci sporcare senza essere sgridate.

* *‘Pesca, fico e melone: ognuno alla propria stagione’*

Questa stilla di lapalissiana saggezza popolare ha sempre meno senso, anzi diventa addirittura sempre più *subversive* nel mondo di oggi, in cui la tecnologia cerca di sostituirsi alla natura (proprio come anticipava Forster all’inizio del secolo scorso col suo racconto *The Machine Stops*); un mondo pervaso dalla fretta o meglio frettolosità immotivata – caratteristica diventata oggi una regola premiante, accettata com’è dalle più alte istituzioni culturali, perfino da quelle che più dovrebbero osteggiarla: le tesi di laurea hanno un punto in più, non in base al loro intrinseco valore (ossia in base a ciò che dicono), ma al tempo d’esecuzione impiegato e fissato uguale per tutti. Ormai (come prevedeva Orwell) conta solo il suono delle parole: si faccia finta di parlare; questo basta. Un comunismo meccanico, e in quanto tale, antiumanistico e antiumano.

Quell'albero di Casumaro...

La Vilia arrivava in cortile sempre vestita con dei bei grembiulini chiari, allacciati dietro con un bel nastro: una volta, giocando vicino alla fornacella, lasciammo ricadere il coperchio di lamiera di colpo e una raffica di schizzi di cenere bagnata investì il suo grembiolino a quadretti rosa; era un inconveniente da suscitare un "uffa!" o un "accidenti!" e invece il viso della Vilia, con mia sorpresa, s'increspò in un pianto che poi divenne disperato, per la sgridata e la punizione che avrebbe ricevuto per essersi sporcata. Era la mamma (nella sua sotterranea competizione *co'l Feréti*) a proclamare che 'il vestito ci serviva per andare a giocare e non si andava a giocare per mostrare il vestito'; tanto alla sera, sia noi che il vestito, saremmo finiti nella mastella che ci aspettava, con la sua acqua riscaldata al sole, per un bel bagno prima di andare a cena.

Non c'erano giochi sporchi e puliti, da maschio o da femmina: ci facevamo dei cavalli con due bastoni incrociati (saldamente legati dalla zia) e cavalcavamo per il frutteto, dividendo il territorio e denominandone castelli, borghi, locande a seconda dei vari alberi da frutto (Castello dell'Imperatore, Palazzo Stayman, Palazzina Delicius, Villa Fior di maggio, Albergo Albicocco, Osteria del Pesco giallo, Locanda della Vite, Rocca della Regina Claudia, Ponte dei Rusticani, Trattoria della Prugna rossa, Convento dei Peri, Bottega del Fico, Torre della roselina selvatica, ecc.) e impersonando vari personaggi della mitologia e delle favole, in particolare gli dei dell'Olimpo e più tardi anche Robin Hood e compagni;⁵⁴ impastavamo la polvere estiva come fosse creta o

⁵⁴ Il nostro Robin Hood proveniva esclusivamente da un volumetto con un'unica illustrazione verdone in copertina (edito da Lucchi), le cui avventure sono significative, non meno di quelle del protagonista, per quanto riguarda il valore dei libri in quegli anni in cui non esisteva una biblioteca (tranne quella scolastica di Cantalupo, poverissima e facilmente esauribile anche con le rade distribuzioni della maestra). Un bel giorno il prezioso volumetto, capace di trasformare il frutteto in foresta di Sherwood, scomparve; invano fu cercato minuziosamente e a lungo in tutti gli angoli della casa, nella stalla, cortile, frutteto. Quando ormai cominciammo ad abbandonare la speranza di trovarlo, un giorno, capitando in casa della Pòldina (di Valentino) chi ti vedo? il nostro libro! Il piacere per il ritrovamento dell'amatissimo suggeritore fu così soverchiante che mi evitò il disagio di aumentare l'incipiente imbarazzo della Pòldina chiedendole come mai il libro fosse finito lì – domanda ormai inutile perché sapevo già la risposta e sapevo anche cosa voglia dire desiderare ardentemente un libro che non è tuo. Il fatto è che i libri erano considerati un costoso superfluo che molte famiglie non si potevano permettere e quindi erano rari. Ricordo che una volta si diffuse la notizia che in piazza c'era un pullmann-biblioteca; io mi precipitai in bicicletta e mi regalarono un'edizione dei *Pro-*

sabbia e papà, nonostante la disapprovazione dell'Angiòla, fece lasciare un gran mucchio di sabbia in un angolo del cortile apposta per noi. Noi potevamo prendere dalla cucina o dal *garage* qualsiasi attrezzo o suppellettile ci servisse per realizzare il nostro progetto del momento e, per le difficoltà, potevamo contare sulla sicura assistenza della zia Dèdde, che, senza 'soffiare', interrompeva quello che stava facendo, per 'darci udienza', secondo il suo modo di dire. In realtà, tranne che con la Vilia, (mia coetanea che si trasferì a Bologna sugli otto anni), non ricordo controversie particolari, anche perché io ero la più 'grande' e la Mara, Mauro, Gigi, Gastone, la Poldina, tutti più piccoli, non facevano obiezioni ai giochi che inventavo.

Potrà certo suonare retorico o banale frutto della comune illusione ottica con cui, si dice, guardiamo al passato come a un eden idilliaco, ma per quanto mi sforzi non posso non riconoscere che gli spazi e l'atmosfera della mia infanzia sono tra quanto di meglio possa capitare a una bambina, e adesso mi rendo conto (e ancora sono consapevole che può suonare retorico) che il grande angelo custode di questo Eden infantile fu la zia Dèdde: sempre presente senza far notare la sua presenza; non sgridava, non dava ordini né emanava divieti; faceva o *non* faceva delle cose e noi la imitavamo senza nessuna costrizione.⁵⁵ Io so fare il pane

messi Sposi senza commento, un libro non per ragazzi che non mi entusiasmò più di tanto. Nonostante le ristrettezze economiche, quando andai in prima media papà decise di fare il notevole investimento di acquistare a rate *l'Enciclopedia dei Ragazzi Mondadori* in 10 voll. Belli, colorati, ricchi, ma a me parvero subito convenzionali nella divisione dei libri, un po' superficiali e talvolta scoraggianti: troppi nomi, date; come avrei mai fatto a imparare tutta quella roba? E per di più messa insieme lì senz'un'anima: leggendo non avvertivo la presenza dell'autore, non mi veniva da dialogare con lui, anche perché a me sembrava che quei libri fossero destinati ad altre persone, a ragazze più ricche e benestanti e con 'la puzza sotto il naso'; quei libri erano noiosi e vagamente avviliti, perciò, pur ringraziando papà in tutti i modi, li usai troppo poco per convincerlo del mio entusiasmo, e allora incominciai a leggerli, soprattutto la narrativa e la storia, alla zia che apprezzava davvero tutto quello che leggevo e lo dimostrava con osservazioni e interventi. (Bisogna sempre ricordare che tv e computer erano ancora di là da venire).

⁵⁵ Voglio ricordare un episodio che cade fuori del limite cronologico che mi sono data, ma che mi pare significativo per capire le radici dell'inavvertita autorità della zia Dèdde. Era l'estate del 1965, al Lido degli Estensi, il primo appuntamento con mio marito che avevo conosciuto la sera prima. Erano le due di notte quando rientrai; la zia era sveglia, mi aspettava; si alzò su un fianco nel suo letto a castello in alto (toccava sempre a lei il posto più scomodo!) e agitando, come suo solito la mano destra: "*Bruta vacùzza, è quèsta l'ora 'd gnìr a let?*"; nel tono c'erano, come sempre, affetto e comprensione, e io mi vergognai e cercai di giustificarmi, rendendola partecipe delle motivazioni del mio comportamento e del mio ritardo. Il fatto è che, con la sua costante presenza lei era diventata una parte della mia coscienza

Quell'albero di Casumaro...

solo con acqua, farina e sale, perché lei qualche giorno prima di 'fare il pane', di solito la sera prima di andare a letto, andava *int'al scciàr** a preparare il lievito naturale e lasciava che io, curiosa, la seguissi e mi mostrava il procedimento e io mi raccomandavo che la mattina del pane chiamasse anche me, proprio quando si alzava lei, all'alba, perché bisognava impastarlo e poi gramarlo e poi doveva lievitare; dopodiché, *quant al fèva 'l psigh** si potevano fare le coppie e, con il lardo tritato, la meravigliosa *pinzza ùnta** (una di quelle cose, come la polenta, che ti saziano anche psicologicamente come il latte materno) o i cestini con le mele dentro. Naturalmente il pane si sarebbe anche potuto condire, con lo strutto o l'olio d'oliva; ma l'olio d'oliva costava troppo e lo strutto si credeva facesse male al fegato (della mamma).

Tutti i mobili della cucina erano predisposti per fare il pane, il regale occupante *d'la cardénzzz,** protetto da tutta una serie di tabù, che andavano dalla religiosa conservazione perfino delle sue briciole rafferme alla sua posizione in tavola: la *spartùra*, con il suo piano rivoltato forniva *al tajér*, per impastare e lasciare riposare l'impasto; il tavolino della radio con il piano superiore rivoltato, un gancio e una stanga, diventava *la gràma*; la tavola quadrata centrale, attorno a cui tutti potevano sedere, il piano per la lavorazione. Non era sempre facile fare per bene *i grustìn* e *'l ciòp*, ma la zia li accettava lo stesso e li disponeva nella grande *zzésta* rettangolare con gli angoli arrotondati e il manico per portarla *al fóran da Barufàld*.

I forni in pietra ormai si trovavano solo nelle vecchie case contadine e poi bisognava anche saperli usare e con la legna adatta, come la nonna Ada che in *Vallónga* vedevo mettere il pane a cuocere con delle lunghe assi nel forno comune. La struttura che ospitava il forno, come spesso

con cui non potevo non fare i conti e senza aggressività (come di solito si fa con se stessi).

* *nel secchiaio [...] quando faceva le vesciche [...] della credenza*

La cardénzzavidrìna ossia la credenza con vetrina diventa comune nelle case povere a partire dai primi decenni del Novecento e via via sostituisce la *spartùra* (madia). In casa nostra, come in molte altre case, *spartùra* (della nonna) e *cardénzzz* (della mamma) coesistono dividendosi le funzioni: la prima usata come talliere, la seconda per conservare pane, dolci, liquori. I cibi, quando restavano, venivano conservati fino al pasto successivo *int'al scciàr* (dove c'era sempre la secchia piena d'acqua del pozzo e dove quindi si lavavano i piatti). Le funzioni del frigorifero o della cittadina ghiacciaia erano assolte dal pozzo d'estate e dalle imposte del secondo piano in inverno; capitava di vedere polli o conigli pronti da cucinare appesi al catenaccio di una finestra della camera da letto.

quella del pozzo, con la cura dei dettagli architettonici e la sua posizione nel cortile, esprimeva la centralità quasi sacrale della funzione.

Se penso ai vari forni che abbiamo oggi nelle nostre case, mi sento davvero come un viaggiatore nel tempo. Chissà perché, forse i nostri nasi erano più giovani o il grano più genuino e la farina veniva direttamente dal *munàr* del luogo;⁵⁶ sta di fatto che il pane profumava e i forni (quando facevo le medie *al Finàl*) si sentivano a distanza. Una volta erano più i profumi delle puzze. Adesso la campagna non profuma quasi più⁵⁷ e la città puzza (in ogni stagione), incontestabilmente. D'altra parte la cacca puzza, e Satana, mantenendo fede al disegno di 'assimilare la Terra all'inferno',^{*} ha invaso ormai il pianeta con la sua cacca, il denaro. Tutto è fatto allo scopo di produrre più 'cacca del diavolo' possibile e questa produzione è diventata per molti l'unica ragione di vita. L'odore della cacca di Satana ha narcotizzato l'umanità, essa stessa cibo da ingoiare per essere trasformato in cacca – il valore universale dei suoi sogghignanti contabili, i suoi servitori più meritevoli, ossia coloro che riescono, se non a produrne di più, almeno a ingoiarne di più.

Ogni tanto qualche pazzo retrogrado e complottista si mette a gridare che la causa di tutto è l'astrazione, la sostituzione dell'astratto al concreto, la fantasia, ossia la menzogna, ma nessuno l'ascolta; e se poi diventa pericoloso, se acquista un qualche seguito o potere, allora viene mostrificato, acciuffato e appeso al pubblico ludibrio. Di sicuro i membri di questa sua fida classe dirigente sono svuotati di umanità, *empty shells* ovvero gusci vuoti, e se lacrimano, è più che altro effetto di una

⁵⁶ *mugnaio*. Molto spesso la Dèside riceveva, come ringraziamento per le sue 'segnature' di persone o animali o come pagamento per lavori di sarta, del frumento ancora da macinare, e questo frumento veniva portato (di solito sul manubrio della sua bicicletta) al mulino sulla via per Cento per poi tornare a casa come *fjór* (per noi), *rémul*, *tridèl* e *tridlìn* (per i maialini e i polli).

⁵⁷ A causa dei pesticidi, per aumentare la produzione, salvo poi distruggerne gran parte per tenere alto il prezzo. E se lasciassimo che i raccolti fossero più modesti e senza pesticidi? Ma... e le fabbriche che producono pesticidi? E i posti di lavoro, i posti di lavoro, ci pensate, quegli operai sarebbero alla fame! E se invece di andare in fabbrica a produrre pesticidi e diserbanti, andassero a diserbare a mano? Ma volete scherzare? Al giorno d'oggi, nel secondo millennio, in campagna sotto il sole come gli schiavi di una volta, abbruttiti dalla fatica! Meglio il camice bianco o la tutta azzurra al riparo alla luce del neon. Meglio morire di tumore che di fatica! Senza contare che la Sanità con il suo enorme indotto andrebbe in crisi! e tutti quei posti di lavoro! A ogni epoca la propria tipologia di schiavi: oggi gli schiavi non costruiscono più piramidi di pietra, ma di rifiuti!

* come si racconta nel *Paradiso perduto* [L. 2, vv. 380-85]: "to confound the race /Of mankind in one root, and Earth with Hell/To mingle and involve, done all to spite /The great Creatour".

Quell'albero di Casumaro...

eccessiva assunzione di alcol della Vittoria, come Winston Smith in quel libro che è davvero la Divina Commedia del nostro tempo.

Qualche altro 'pazzo' in passato aveva previsto la meccanizzazione dell'umanità o meglio del cervello umano e che avrebbero "rifatto" gli uomini,* ma a quel tempo, a sette otto anni, io non avevo ancora consapevolezza del mondo di fuori, nell'utero della natura, dove tutte le guerre erano sentite come calamità naturali. Avevamo la radio, ma la ascoltavano solo la mamma e la Silva di sera, mentre cucivano o lavoravano a maglia davanti al camino, seguendo le vicende di Pamèla. Papà avrebbe voluto ascoltare il giornale radio, ma a noi bambine veniva da ridere e far rumore proprio in quei momenti, quasi inconsciamente a impedire che quel mondo esterno e senza consistenza interferisse con la nostra realtà quotidiana, concreta e viva con i suoi riti, le sue feste, i suoi filò. Nelle case non era ancora stata collocata quella bocca del diavolo che oggi è la televisione, un attraente amplificatore del mercato per produrre più 'cacca di Satana' possibile, e nessuno si sognava di sedersi intorno alla radio se fuori, nel cortile, *un mùcc ad furmintón*** lo aspettava sotto la luna con tutto il vicinato intorno.

Ricordo la spannocchiatura *d'al furmintón 'd Feréti*: la Fonsa aveva chiesto a papà di poter ammucchiare il raccolto del suo campicello (*un mèz cò*) nel nostro cortile. C'era una gran luna piena e chiara e tutti (anche gente che noi bambine non conoscevamo) radunati intorno al gran mucchio a scartocciare, chiacchierare, ridere, per ore, finché alla fine restò un mucchio un po' più piccolo, ma pur sempre un bel mucchio, di pannocchie luccicanti nella luce chiara della luna; e ricordo una ragazza che, sfacciata, andò nel nostro giardino a staccare uno dei pochi enormi frutti che il pesco giallo aveva fatto quell'anno, forse in autopagamento, perché infatti nessun compenso era previsto per quell'aiuto volontario se non il piacere di stare in filò.

Il filò era ancora il salotto dei poveri, ben più dell'osteria, dove andavano solo gli uomini adulti a bere e a giocare e non c'erano donne, perlomeno 'per bene'; qui in filò i giovani si conoscevano e si corteggiavano sotto l'occhio, solo apparentemente distratto, delle più anziane, impegnate a filare o lavorare coi ferri, al lume della lanterna nella stalla d'inverno, e, d'estate (almeno *ad cò d'al Pónt* negli anni venti) *int'al fòss*

* Samuel Butler (1872)

** *un mucchio di granoturco*

ad Tavlón, dove (raccontava Fiumi con nostalgia) si cantava in coro alla luce della luna fino a notte tarda.⁵⁸

Alcuni lavori della campagna, da farsi senza eccessivo sforzo fisico e di sera, erano stati in passato occasioni per altri filò, ma ai miei tempi erano già in uso per i grandi raccolti le spannocchiatrici e io oggi capisco di essere stata fortunata ad assistere a quella spannocchiatura e a poter fare esperienza dell'atmosfera di questi filò: un conto é sentir dire o raccontare, un altro assaporare (con i suoni, gli odori, la lingua); e ora, grazie a Dio, posso fare il confronto con un mondo ormai distrutto, un senso del lavoro ormai scomparso di cui testimoniano solo i pensionati che si fanno l'orto ai margini delle città, perché la soddisfazione profonda, prima ancora che di risparmiare o mangiar genuino, è quella di ritrovare il perduto rapporto con il frutto del proprio lavoro.

Se mi domando perché quel mucchio di pannocchie sia restato così impresso nella mia memoria e come un senso di commozione mi susciti il pensarci, mi rendo conto che non è solo la bellezza estetica di quel cumulo d'oro scuro e luccicante sotto la luna, ma il sentimento che esso ispirava e il particolare senso di festosa eccitazione che suscitava intorno (quasi come quando nasceva un bambino). Indugiando nel cortile ormai deserto, l'Angiòla raccoglie da terra alcune pannocchiette bianche e acerbe e le sistema nel mucchio con cura in modo che non cadano, e poi, indietreggiando di qualche passo, rimira il mucchio con compiacimento,

⁵⁸ Nella casa d'angolo tra la via Provinciale (ora Correggio) e la congiunzione con il primo stradello (ora via Ex-Dogana) ci stavano due coetanee amiche di Fiumi: sul davanti *l'Alma 'd Tavlón* (*Tavlón*, il marito, si ubriacava spesso) e, sul lato di fianco e di fronte all'*Ebe d'la Nùcia*, *al Tinìn 'd Rabón*, madre della Teresa, detta anche *al Tarasión*, che, sposatasi, si era costruita un villino sul lato delle Scuole, quasi davanti alla via delle Suore. Papà diceva che *al Tinìn* veniva da una famiglia nobile e io avvertivo in lui un sentimento di fraterna simpatia, non saprei dire come, poiché papà non aveva parole o atteggiamenti diversi da quelli che aveva con le altre donne del luogo; per es. avvertivo il rispetto per la *Luigia 'd Lamburghìn*, la madre del suo amico Nino, il falegname o la maggior distanza con la *Mèlia 'd Bartachìn*, la nonna della mia amica Dirce. È impossibile descrivere la variegata molteplicità di sfumature che io bambina distinguevo nell'atmosfera sociale, in cui mi movevo con la stessa padronanza con cui ci si muove in casa propria anche al buio (avendone assorbita la conoscenza dai racconti di papà). All'inizio degli anni cinquanta, il fosso, davanti *al Tinìn* c'era ancora ed era ben più profondo degli altri fossi, ma non era più frequentato come qualche decina d'anni prima. A quei tempi i fossi davanti alle case non erano tombati e, quando pioveva molto, si riempivano, con gran divertimento di noi bambini che facevamo finta di pescare in quei piccoli canali. I fossi andavano ripuliti tutti gli anni a cura di ogni famiglia, ed è superfluo specificare che era sempre la zia Dèse a farsene carico.

come un bambino nella carrozzina dopo avergli sistemato la piega del lenzuolino: è affetto e orgoglio per il suo mucchio, il suo raccolto.

Adesso capisco quella sequenza che mi sono sempre portata dentro senza indagare e che, come un emblema, trasmette il senso del profondo rapporto che legava l'uomo al frutto del proprio lavoro; un rapporto genitoriale con il proprio raccolto: seminato, diserbato, seguito con ansia attraverso la crescita e la maturazione, i rischi del clima e delle malattie, raccolto, pulito, ed eccolo finalmente qui, creatura di tutta la famiglia e che, proprio come i figli, avrebbe contribuito al suo mantenimento. Nel possessivo con cui un agricoltore diceva "il mio grano", "il mio vino", "i miei salami",⁵⁹ bisogna leggerci questo senso di orgogliosa consanguineità che oggi è andato perduto (perché non si può conciliare l'amore con lo sfruttamento) ed è diventato incomprensibile.

Una volta la Marisa Falzoni (la figlia di Bèrto) mi portò a trovare la nonna materna con un atteggiamento di gran rispetto (ancor più da parte mia, perché di famiglia signorile e economicamente superiore alla mia) e io restai sorpresa quando la nonna ci accolse offrendoci del burro come ci offrì qualcosa di gran valore, una specialità; e adesso capisco: l'aveva fatto lei stessa il giorno prima con il latte delle sue mucche, ovviamente per la tavola della propria famiglia; ed era quindi una cosa ben diversa dal burro in pacchetti che si poteva comprare da Valentino o da

⁵⁹ Come *i caplìt*, così anche *i ssalàm* erano diversi da famiglia a famiglia, non tanto per i procedimenti con cui veniva 'disfatto il maiale' (che tralascio perché la rete è piena di descrizioni) quanto per il modo in cui veniva tritata la carne e la percentuale degli ingredienti. Noi non avevamo bisogno di 'ammazzare il maiale' perché papà, come *maialàr* (come veniva chiamato nel bondenese), riceveva sempre ringraziamenti (per aver fatto credito senza garanzie) in salami o carne fresca dai vari clienti. La palma delle prelibatezze andava al fegato (in padella con la cipolla) oggi non più accessibile, perché non arriva più così fresco e soprattutto perché l'alimentazione dell'animale non è così varia e completa come allora. Sia le famiglie più benestanti che quelle per le quali il maiale costituiva l'unica fonte di cibo per attraversare l'inverno, erano consapevoli dell'importanza del nutrimento e del generale benessere dell'animale. Il maiale è un animale intelligente e capitava spesso che *la rizdóra*, portandogli tutti i giorni gli avanzi della tavola o frutti e verdure, gli si affezionasse, tanto che, quando arrivava il momento di ammazzarlo, piangeva come per un lutto in famiglia e molti uomini diventavano 'cattivi' perché dispiaceva anche a loro. A quel tempo il maiale veniva ucciso con un lungo pugnale e il meglio che potessero fare era cercare qualcuno particolarmente esperto. Io ho vari *flash*: nel cortile in Vallùnga devono uccidere o hanno appena ucciso il maiale... una lunga vasca di legno... e poi l'animale appeso come in macelleria e poi entro in grandi cucine dove sono tutti intorno alla tavola che lavorano e macinano e alla Ca Bianca un bambino si rovina la mano nella macchinetta per macinare...

l'Avvùsta (che, anche nel caso, poco probabile, che fosse fatto con latte altrettanto buono, non era certo fatto con lo stesso amore; amore per la famiglia certamente, ma anche per se stessa autrice di quel prodotto, ossia orgoglio). Una volta non si buttava la roba soprattutto per una questione di rispetto per il suo 'valore', che dipendeva dalla sua storia di lavoro e fatica. Come possiamo pretendere che un bambino provi rispetto di fronte a uno scaffale pieno di pacchetti di varie misure, provenienze, prezzi, in 'offerta speciale' o 'sotto costo'? E ora che ormai non regge più la bugia che quest'abbondanza sia effetto del progresso e del benessere (perché gran parte del mondo sta morendo di fame), si dà la responsabilità al Mercato, una divinità invisibile e incontrollabile.

In realtà il Mercato è una grande Macchina o Meccanismo – innestato da Satana sulla radice del fondamentale istinto umano alla socialità e allo scambio – che, come un'enorme zecca, succhia il sangue dell'umanità e produce cacca. Ovviamente questo grande meccanismo non può che incarnare la filosofia del suo costruttore, ossia la logica, il linguaggio dei sofisti. Il Padreterno ci aveva chiesto di obbedire, perché ci sono cose che non capiamo (ed è la Verità: basta guardare il cielo stellato); ma noi pretendiamo di capire tutto: addirittura non crediamo nell'esistenza di ciò che non capiamo! ma nella logica di Satana, sì; la quale dice che non c'è alternativa al Mercato, e che si può solo andare avanti su questa strada, e che bisogna non voltarsi indietro e reprimere l'istinto, la voce della nostra storia biologica. I nostri giovani hanno bisogno di uno spazio dove soddisfare l'istinto a farsi una famiglia, dei figli e dove poter arrivare ad avere un paio di scarpe come quelle di Van Gogh; e invece sono costretti a vivere nel mondo di Warhol ossia (per sua stessa ammissione) della finzione; e, dato che ancora una volta non è vero che realtà e finzione siano in fondo la stessa cosa, l'istinto rimane insoddisfatto; e l'istinto insoddisfatto (l'hanno detto in tanti) diventa violenza e sadismo che (è sotto gli occhi di tutti) sono connaturati alla cacca del diavolo, al cui odore pervasivo ci siamo abituati a tal punto che alcuni addirittura hanno perso la capacità di percepire i profumi veri della natura, avvertiti invece come melensi, dolciastri, sentimentali, banali, quando non retrogradi, superati, *vecchi*.

L'ostracismo contro la vecchiaia fa parte del progetto di Satana; ne è il primo fondamentale stadio poiché vecchiaia significa memoria e senza memoria (l'hanno già detto in tanti. da Fichte a Jameson), non può esserci futuro, ma solo l'eterno presente dell'immobilità e della morte. E quale memoria, per quanto possa essere interpretazione, è più veritiera di quella del racconto di vita vissuta, con tutti quei suoi particolari che, risvegliando emozioni empatiche, la fanno riconoscere come concreta?

Quell'albero di Casumaro...

La memoria autobiografica può dar vita alla nostalgia, può suscitare emozione poetica, può rinnovare quel "senso del mistero" che è la più umana delle nostre facoltà (come scriveva W.H. Hudson); la memoria autobiografica può farsi voce del mito – anatema nel mondo che Satana sta "mescolando con l'inferno", dove ogni emozione umana viene svuotata con la riproduzione e la banalizzazione. Quelle 'finestre del nostro corpo' che moralisti e poeti di tutti i tempi ci hanno invitato a chiudere o a spalancare, sono irrimediabilmente compromesse, atrofizzate ormai dal flusso perenne di splendenti panorami 'mozzafiato' di plastica, che sembrano veri (come quelli alle spalle degli *speaker tv*), ma senza odore. In questo mondo di puzza, i 'profumi' sono sempre più rari: l'odore del fieno appena tagliato, delle foglie cadute e delle patate in autunno o di qualche pianta che si ostina a profumare, come i tigli a giugno o le margherite o gli oleandri sotto il sole.⁶⁰

Come i forni, anche le botteghe da frutta un tempo si sentivano da lontano, nascoste dietro l'angolo della strada, soprattutto nella stagione delle pesche e dell'uva. Con l'uva Palieri o l'uva Vittoria, i nostri bambini non sapranno mai che l'uva profuma e che ogni uva ha il suo profumo.

Ricordo l'odore un po' aspro del Clinton, uva da vino, non da tavola, con i suoi acini piccoli e fitti che, dopo due boccate, già t' 'imbrusivano' tutte le labbra.* Avevamo un filare di Clinton che forniva il vino alla famiglia per tutto l'anno. Quando l'uva cominciava a essere matura, papà diventava ansioso, diviso tra la tentazione e la paura di rischiare a procrastinare la vendemmia il più possibile in modo che l'uva diventasse più zuccherina e il vino più forte. Una volta riempite tre o quattro ceste

⁶⁰L'odore dell'albero di Natale era un odore caratteristico, un tripudio di profumi esclusivamente natalizio: a cominciare dai mandarini che venivano infilati con l'ago da lana e appesi, e così le cioccolate e i gianduotti, i pupazzi di zucchero e su tutti dominava l'odore del pino o dell'abete, che non doveva per forza essere un albero; in alcune case era solo un ramo (piantato in un vaso di terra), anche perchè c'era sempre il presepio che non costava niente e che completava il profumo di Natale con l'odore del muschio fresco e di terra (di cui si andava in cerca nei fossi già alcune settimane prima). Adesso, nella piazza di fronte a me, c'è un triangolo di luci rosse che vorrebbe simboleggiare un albero di Natale (e a me pare scandaloso che ai bambini si mandi il messaggio che quel groviglio di fili elettrici che emana odore di plastica fusa possa essere considerato un albero!). Un tempo le palle di vetro erano raffinate, fragili e preziose e al posto delle lampadine c'erano le candeline, come nelle torte di compleanno. Fu la zia Dède a comperare il primo impiantino con dodici margherite luminose.

* *imbrusiàr*: irritare (della pelle)

(di quelle usate per trasportare i maialini), chi altri poteva entrare nel grande tino di legno a pigiare l'uva, se non la Dèdde con le sue gambe snelle che si coloravano di ciclamino fino al polpaccio ben tornito (dal continuo esercizio, a piedi e in bicicletta)? Tranne che della potatura (fatta da papà, con me come assistente) e della vendemmia (cui partecipava anche la mamma), era lei che si occupava dell'intero ciclo di operazioni e controlli, dal mosto al mezzovino al travaso nelle damigiane e all'imbottigliatura nei fiaschini verdi.

Il mosto era profumato e dolce sotto la schiuma rosa scuro: la zia ce ne dava una mezza bottiglia, avvertendoci che avrebbe avuto effetti tremendamente purgativi. Il nostro vino diventava poi troppo forte perché noi bambine potessimo berne a tavola sia pure molto annacquato. Tra le piante che popolavano il nostro Eden, il Clinton restava quindi una presenza severa che, a parte qualche pampino, non ci offriva dolci contatti, secondo solo alle pere d'inverno, che, sia acerbe che mature, non si potevano addentare o succhiare, come invece facevamo con tutti gli altri frutti perfino con le bacche selvatiche.

Della popolazione animale che ho già in gran parte avuto modo di citare – un vero e proprio piccolo zoo ormai raro per un bambino⁶¹ – mancano due importanti presenze, “educative” si direbbe oggi, per noi fonte di curiosità e divertimento: i polli e i conigli – che non erano di competenza della zia, ma di cui la zia si occupava *sua sponte* e per aiutare la mamma con i primi e per sopperire alle nostre inadempienze con i secondi. Infatti, dopo aver implorato (fino allo sfinimento) papà che ci portasse alla Mirandola a comperare dei conigli e promesso di prenderci cura di loro, dopo il primo giorno ce ne dimenticavamo e le povere bestie sarebbero morte di fame nella loro conigliera, se la zia, mossa a compassione dal loro muso in costante vano movimento (più che per evitarci una sgridata, perché nessuno ci avrebbe veramente sgridate) non avesse preso sacco e falchetto e fosse andata a far erba lungo i fossi in campagna.⁶²

⁶¹ cavallo, maiali, cane, gatti, capra, rondini, gazza, passerotti, merli, colombi viaggiatori, lumache, lucertole, mosche, mosconi, ragni, formiche, topi, scarafaggi, cavallette, farfalle, maggiolini, libellule, grilli, biscie, rospi, ranocchi, vermi di tutti i tipi, rughe, tartarughe, e di notte, lucciole, pipistrelli, civette, porcospini e una faina...

⁶² Era però papà ad occuparsi dei conigli e dell'accoppiamento in particolare. A forza di far accoppiare i più grossi e i più belli, avevamo migliorato la razza fino ad ottenere una coniglia di più di 11 chili. Ricordo che una volta in cui *la cumina* partorì in assenza di papà, si mangiò i piccoli (perché era restata senza acqua da bere). Da allora stetti molto attenta ai parti della coniglia, che una volta partorì un numero di piccoli maggiore dei suoi capezzoli; per salvarli tutti, allontanammo pe-

Quell'albero di Casumaro...

La mamma aveva la mania (in realtà la necessità) di tenere polli e tacchini, e una volta anche delle anatre. Solo eccezionalmente si compravano pulcini al mercato; di solito nascevano in casa dalla cova delle nostre galline o tacchine. La zia, conoscendo ogni angolo del paese, non faceva fatica a procurare un sufficiente numero di uova "col gallo" (dato che noi non lo tenevamo), controllava la luna e stabiliva la data segnandola sul calendario, in modo da procedere al momento giusto alla spezzatura. Quando finalmente arrivava il momento in cui cominciavano a nascere, eravamo ansiose di aiutare i pulcini ad uscire dal guscio e, nel caso di un guscio particolarmente spesso, anche a romperlo, praticando una piccolissima rottura in alto; ma erano operazioni delicatissime, che bisognava non accelerare e aspettare che il pulcino, assorbito tutto l'albume, si asciugasse. Ma la gloria della chiocciola che, magra e arruffata, con tutti i suoi pulcini intorno va in giro per l'orto, razzolando e chiocciolando, è davvero indescrivibile!

Per me l'uovo, prima che uno zabaglione o una frittata, era, come mi faceva notare papà con sempre rinnovata meraviglia, un 'concentrato di sostanze *acssì putént* da trasformarsi, senza alcun intervento o aggiunta, *int'un pipìn*, un essere vivo con tanto di occhi, zampe, becco, penne, voce!';* era un potenziale pulcino il cui sviluppo (visibile dalle penne e dalla cresta e anche dal canto) era rilevato da tutta una serie di vocaboli: *un pipiòt, un galtìn, un galét, un galùstar, un gal*, mentre la femmina era semplicemente *'na pipìna, 'na pulastrìna* fino a che non cominciava a *fdàr* ossia a far l'uovo.

Non meno stupefacente ed esemplare (almeno per me) era la forza, anzi la pervicacia dell'istinto: quando una gallina vuol covare non ci sono santi o torture che la distolgano; coverà anche legata in una bacinella d'acqua, anche una covata di mele cadute o di sassi. Anche i polli, i più stupidi, si dice, tra gli animali, avevano l'istinto di cercarsi un angolo riparato dove deporre le uova e far nascere i loro piccoli, di solito nel pagliaio o nel fienile; e così la Mima, che alcuni giorni prima del parto

riodicamente i più grossi (mettendoli in una scatola per alcune ore) fino a che non furono tutti in grado di mordicchiare l'erba. I coniglietti venivano poi messi *int'al còragh* (una gabbia mobile, rotonda, di salice e poi di rete metallica) che veniva spostato man mano che l'erba era stata tutta mangiata. Io ho sempre amato i conigli perché sono morbidi ed eleganti, ma anche perché avevo un libro (che, con i pochi soldi che c'erano allora, era una cosa preziosa) con una storia di conigli e la parola "coniglio" evoca il disegno di un coniglio tra le canne che c'era appunto su quel libro.

* *così potente, pieno di tanta potenza [da trasformarsi] in un pulcino*

cominciava la sua lamentosa ricerca del posto adatto, sufficientemente nascosto o inaccessibile; e così la coniglia, che cominciava a strapparsi il pelo dal petto e farsi un nido sotto l'erba secca nell'angolo più lontano della conigliera. Nessun animale partorisce dove capita: hanno tutti quell'istinto che i nostri giovani oggi non *devono* più avere (perché non *possono*, a dire dei contabili di Satana; come se il mondo di oggi fosse una realtà immodificabile); l'istinto naturale alla sicurezza di un riparo relativamente stabile, dove *tornare*.

E fu proprio facendo ricorso all'infallibilità di questo istinto che fu risolta *la quistión d'il dó tòchi*,* una questione che sarebbe potuta degenerare in una guerra tra vicini, creandoci seri problemi riguardo all'approvvigionamento dell'acqua da bere (perché quella del nostro pozzo era cattiva e noi andavamo al pozzo di Barabani).

Il caso volle che la Lidia e l'Èdme 'd *Barabàn* avessero due tacchine perfettamente uguali, indistinguibili per chiunque tranne che per le rispettive padrone. Un giorno *la tòca d'la Lidia* sparì e la Lidia incominciò a cercarla nei dintorni finché, a suo dire, la trovò, chiusa nel pollaio dell'Èdme. Ne fu chiesta la restituzione; la risposta fu che quella non era la *tòca* smarrita. Ulteriori ispezioni ravvicinate dell'animale (le penne del collo e i bargigli) non fecero che confermare entrambe nelle loro convinzioni; e già cominciavano segretamente a dubitare l'una della buona fede dell'altra, quando la Dèsdemone, per evitare che i dubbi si sviluppassero in aperte accuse di malafede, suggerì una prova che non poteva essere rifiutata: sul far della sera, *lì int l'iscurìda*,* la *tòca* sarebbe stata portata a mezza strada tra le due case e lasciata libera di indicare lei qual'era il suo pollaio.

Lì per lì la tacchina si mise a beccare tra l'erba sul ciglio del fosso, qua e là, con noncuranza, quasi a inscenare un preludio con *suspense* per le spettatrici che in attesa si mantenevano a distanza; poi, con l'infittirsi dell'oscurità, cominciò lentamente ad avviarsi, diradando le beccate, in direzione di casa nostra, finché, giuntavi di fronte, come riconoscendola dopo la forzata assenza, accelerò l'andatura e di corsa attraversato il cortile, s'infilò senza esitazione nel buco del pollaio, lasciando la Lidia trionfante e l'Èdme senza parola.

L'allevamento dei polli era l'unica, saltuaria fonte di reddito personale per la Lidia che dipendeva totalmente dal marito e dalla disponibilità della cognata, sempre pronta comunque ad accontentarla (quando poteva). Ma di soldi ce n'erano pochi. Le vendite a credito, su cui l'attività di Fiumi si basava per la maggior parte, lo mantenevano sempre nel

* *la faccenda delle due tacchine [...] quando comincia a far scuro*

costante timore di “andar sotto in banca” ossia in rosso e quindi era costretto a concedere solo gli acquisti di provata indispensabilità; e la Lidia, sensibile alla moda come ogni donna giovane e bella, aveva bisogno di cosmetici (rossetto, cipria, Biancardi e qualche profumino; tutte cose non strettamente indispensabili e che non si potevano fare in casa⁶³) e delle ‘materie prime’ per confezionare i ricorrenti *must* di stagione.

A queste esigenze se ne aggiungeva un'altra, che invano Fiumi con valide ragioni aveva tentato di contrastare; un'esigenza che affondava le sue radici emotive nell'umiliazione provata nell'essere stata portata nella casa del marito “senza un filo di dote”; un'umiliazione che le sue figlie non avrebbero dovuto patire! Perciò, con la scontata solidale complicità della Dèdde, andò da Nino *Lamburghìn* a farsi fare quel baule che non aveva quando era venuta in casa dei Battaglia e qui dentro incominciò a mettere via articoli da corredo, tela, asciugamani, comprati di nascosto, sorda alle lamentele di Fiumi che quei soldi sarebbero stati più utili in banca per evitaragli di ‘andar sotto’, invece che in fondo a un baule chissà per quanti anni. Tanto determinata era nella sua impresa, che imparò addirittura a filare la canapa, che la Dèdde poteva procurarsi andando a *tirà la cànva* (attività che, come tutti i lavori da fare in compagnia, le piaceva particolarmente); aveva poi imparato a tessere con il telaio della Fónsa, che veniva montato in casa nostra, nella cosiddetta camera di Arcadio. Ma per fare la tela occorreva anche il cotone

⁶³ Miele, latte, frutta, verdura e olio erano gl'ingredienti base per le creme, come tutti sanno; ma in casa si facevano anche gli indumenti. Tutte le donne erano un po' sarte per necessità. Le sarte c'erano (per le occasioni importanti) e alcune erano bravissime, come la mia amica Berta (figlia della Mália e di Cenci) che, al mio primo anno d'università, mi faceva i modelli di Pargi, sette ottavi, nove decimi, con tanto di turbanti o cappelli. Non ricordo di essere mai andata dalla sarta prima d'allora, e la storia del mio cappotto blu sui sette otto anni merita di essere raccontata. Disfarono accuratamente una vecchia giacca grigia di papà di ottimo panno di lana e poi tinsero la stoffa di blu (fissando debitamente il colore con i mezzi di allora, ossia l'urina); la zia tagliò e cucì il cappotto e la mamma andò da uno che allevava conigli nella via delle Suore a comprare delle pelli, che poi portò a Bondeno a tingere e maculare come di leopardo, e da queste la zia di nuovo tagliò e cucì colletto e polsi per il cappotto. La mamma, che aveva ideato e diretto l'operazione, fu molto orgogliosa dell'eccellente risultato con cui si era sopperito a una spesa che non ci saremmo potuti permettere. Con quel cappotto arrivai in prima media; calzettoni e guanti grigio fatti coi ferri dalla mamma, mentre le scarpe erano quelle bianche estive tinte blu, con un'apertura a ventaglio sul davanti che, in bicicletta, mi lasciava ghiacciare i piedi (Il primo cappotto confezionato mi fu comprato a sedici anni, in I Liceo Classico).

in matasse; ed è anche per questo che le galline finivano al mercato invece che sulla nostra tavola.

D'altra parte era lei a decidere la sorte delle galline e dei conigli perché era l'unica in famiglia in grado di tirare il collo a un pollo e di ammazzare un coniglio – operazione questa che io non ho mai visto fare dalla zia o da papà e da cui mi son sempre tenuta alla larga; eppure era un'abilità che richiedeva esperienza e sangue freddo, ma soprattutto senso del dovere. Una brava massaia non poteva ammettere di non saper tirare il collo a un pollo! I conigli venivano ammazzati con un colpo secco con le molle del camino. Una volta però il colpo non ebbe il solito effetto e le lacrime negli occhi della coniglia tolsero alla mamma quest'abilità per sempre, come lei confessava quasi con pudore, come si ammette una debolezza: d'altra parte suo padre, il nonno Giuseppe, sapeva uccidere il maiale con un solo colpo di pugnale, un pugnale lungo e acuminato, come lo vidi io in *Vallonga*.

Io devo aver ereditato poco in quest'ambito dalla famiglia *Calzulà*, perché una volta sui diciassette anni, mi venne una crisi isterica che durò un pomeriggio solo perché papà scherzando aveva avuto la cattiva idea di rispondermi che la porchetta si fa buttando il maialino vivo nell'acqua bollente. Forse avevo visto da poco "Mondo cane", un film che mostra i pulcini, inzuppati di colore, seccati vivi nel forno al solo scopo di ornare le uova pasquali; un orrore che mi parve simile a quello dei campi di concentramento. Quale differenza c'è tra un camion pieno di povere bestie, stipate e assetate, diretto al mattatoio e un treno pieno di ebrei diretto ai forni crematori? Non la coscienza, perché gli animali lo avvertono e si ribellano disperatamente nei mattatoi; ma solo la forza e l'arbitrio. Speriamo che, come molte utopie, anche quella di Leonardo si avveri,⁶⁴ anche se oggi, mentre scrivo, sembra che la civiltà umana abbia preso ad andare 'a passo di gambero' come dice Eco, a meno che non avesse ragione il più categorico Wells e non sia già irrimediabilmente entrata nella fase discendente della sua parabola.

Gli unici animali che ammazzavamo, oltre alle mosche,⁶⁵ erano i topi. Un anno ci fu una proliferazione abnorme di topi: avevano invaso la

⁶⁴ Lo stesso Leonardo, nei suoi Appunti, dichiara: "Fin dalla giovinezza ho rinunciato all'uso della carne, e verrà un giorno in cui uomini come me considereranno l'omicidio di un animale alla stregua dell'omicidio di un essere umano". Guardare negli occhi gli animali... Qualcosa vorrà pur dire, se gli uomini che più hanno dato all'umanità sono vegetariani!

⁶⁵ Papà era un insuperabile acchiappatore di mosche. Quando, cucendo o studiando, avevamo una mosca *tidiósa* che ci disturbava, bastava dirlo a papà che l'acchiappava immediatamente, grazie ad una tecnica collaudata fin dall'infanzia. Mi raccontava infatti che da bambini facevano a gara a chi acchiappava più mosche,

Quell'albero di Casumaro...

stalla e il garage, mangiavano *la ròba d'i ninìn fin dentr'al cassón,** dovunque, perfino *intl'aibi* davanti al muso dei maiali; le trappole e i gatti di casa, non ce la facevano a tenerli a bada, anche perché questi erano sempre e facilmente troppo sazi; e così la zia Dèdde decise di scendere personalmente in campo e una sera tardi mi portò con sé come spettatrice. Prese *la canèla d'la pulénta** e con quella ci avviammo al buio verso la stalla, cercando di fare il meno rumore possibile. Aperta pian piano la porta, e allungata la mano sull'interruttore, la zia accese la luce di colpo e, contemporaneamente, con un balzo saltando nella prima posta dove c'era *l'aibi,* cominciò a colpire i topi che scappavano in tutte le direzioni. I primi a scappare erano i più piccoli: ricordo che ne colpì alcuni mentre si arrampicavano lungo le traverse di legno. I più grossi mostravano meno paura e alcuni continuarono sfacciatamente a mangiare dentro *l'aibi:* mal glie n'incolse! Alla fine della battuta si contarono, a parte quelli nella pancia della Mima e di Meti, quattordici cadaveri di topi, che furono lasciati vicino al letamaio eventualmente a disposizione dei gatti del vicinato.

L'intervento, o meglio gl'interventi della Dèdde ammazzatrice di topi erano del tutto normali, e perché era risaputo che lei preferiva aiutare nella stalla piuttosto che nei lavori domestici e quindi la stalla era di sua competenza, e perché i topi stavano arrecando un danno grave a tutta la famiglia. In primavera infatti nel nostro frutteto non spuntarono le gemme: *i pùntag î éva rusgà quasi tut'i pumàr,*** facendo un danno così grave che papà fu incerto se disfare il frutteto o far innestare le piante come poi fece e, fortunatamente, i topi non tornarono più.

È probabile che la zia abbia chiesto aiuto a Sant'Antonio, oltre che a Don Luigi. Era lei che comperava il calendario di Sant'Antonio e *al dì d'al Vción*** lo attaccava, come in ogni stalla che si rispetti, sul pilastro centrale e poi ci spiegava perché quel vecchio con la barba che scendeva lunga e bianca sul saio marron, fosse circondato da tutti gli animali

che poi annegavano in un catino e ovviamente vinceva chi faceva per primo il catino nero; e, non per scandalizzare i moderni cultori dell'igiene, ma so che il più forte del gruppo (di cui taccio il nome) per fare un atto di spavalderia mangiava le mosche col pane (fatto questo confermato anche dalla zia Dèdde).

* *la roba dei maiali fin dentro il cassone delle farine*

[...] *nel truogolo (lunga vasca-mangiatoia di cemento)*

[...] *matterello per cuocere la polenta (un bastone grezzo, sgrossato da lei, di circa un metro di lunghezza e quattro cm di diametro)*

** *i topi avevano rosicchiato quasi tutti i meli*

[...] ** *il giorno del Vecchione (ossia del Befanone, Sant'Antonio)*

domestici, a cominciare dal maiale e dal cavallo, che erano raffigurati anche in due tondi sul muro esterno della *nèssa*; e, tra i vari prodigi, ci raccontava, che la notte del 16 gennaio tutti gli animali acquistano la facoltà di parlare (e noi naturalmente ci ripromettevamo di andare ad ascoltarli di nascosto); e poi proverbi, come per esempio sull'allungamento delle giornate: *Par Nadàl na zzàmpa 'd gàl, par la Vcèta 'n'urèta, par al Vción 'n'óra 'd bón.***

Ma non ci disse mai se anche Sant'Antonio fosse tra gli invocati quando 'segnava' le storte. Chi poteva, veniva direttamente a casa a farsi 'segnare' la distorsione. Lei non rifiutava mai e la 'segnava' immediatamente. Anche quando venivano a chiamarla da case o stalle piuttosto distanti (come *Gumlìn, Piràn* e fin oltre al *Cisulìn d'i Móst* verso Mirabello e San Carlo) e talvolta difficilmente raggiungibili per il gran fango, partiva subito con la sua bicicletta verniciata di grigio chiaro (e io a volte andavo con lei). Il breve rito si ripeteva per tre giorni consecutivi. Più tardi veniva ricompensata da un'offerta volontaria rigorosamente in natura, uova, latte, frumento, fagioli o altri frutti della terra, e comunque mai in denaro, per quanto la somma fosse insignificante. "*A'n'ss pól brisa tór d'i sòld*" con un tono da *dixit* che spegneva ogni eventuale intenzione di proseguire il discorso.

Questa sua attività era nota in paese e certamente anche a Don Luigi, a cui doveva apparire, se non una fortuna come agli altri paesani, almeno una normale forma di devozione basata sulla preghiera. Ma, mentre le preghiere richieste ai segnati o ai loro padroni erano le normali orazioni che si dicono la sera o che vengono assegnate dopo la confessione, quella che lei bisbigliava, mentre accarezzava dall'alto verso il basso la caviglia, non mi è mai stata rivelata, e non c'era verso di decifrare il suo bisbiglio, per quanto tendessi l'orecchio. La serietà e la fede, tra il sacerdotale e il professionale, con cui compiva quel rito, m'impedivano di fare domande: sapevo che poteva essere tramandato a una sola persona nella vita, la notte di Natale; e la zia lo aveva già fatto! (e con poco acume: infatti a chi altri poteva aver lasciato il suo segreto, se non alla sua amata *Rusèta*, la quale ben presto se lo dimenticò?)

D'altro canto non era certo la sola: *la Fónssa la ssgnév'i pòr*, la nonna della Carla la paura, e c'era anche chi segnava i vermi.⁶⁶ Non erano

** *Per Natale una zàmpa di gallo, per la Vecchietta [Befana] un'oretta, e per il Vecchione un'ora abbondante*

* *Non si può prendere soldi*

⁶⁶ Di esperienze personali in proposito ne ho due. Mia cugina Edda, di qualche anno più giovane di me, aveva una specie di bitorzolo che le cresceva sul mento (come nelle illustrazioni delle streghe); il dermatologo lo toglieva e il bitorzolo

considerate streghe o altro, e quest'attività non interferiva con la loro vita religiosa (anzi era un dono di Dio). Mentre la Fónsa per esempio non si vedeva in chiesa solo perché difficilmente usciva dal cortile, la Dèdemone ci andava spesso, in tutte le occasioni richieste, per tutti i funerali perché era la *visadóra* della compagnia della Madonna e poi era amica della perpetua, che, ricordo, andavamo a trovare in canonica, nella cucina a destra del largo ingresso dove, oltre le due porte, l'una di fronte all'altra, della cucina e dello studio, c'erano delle panche sulla sinistra dove noi bambini il pomeriggio avremmo 'fatto la dottrina'. Mentre la zia chiacchierava con la sua amica perpetua [vestita di grigio col fazzoletto scuro legato sott'il mento], io mi sedevo di fianco al camino, che era sulla parete opposta alla porta, a mio agio perché la stanza, con la sua tavola quadrata, le seggiole impagliate e la cucina economica con i panni stesi sui ferri attaccati al tubo, era più o meno come la nostra. A mettermi soggezione invece era lo studio, il cui interno s'intravedeva appena dalla fessura della porta socchiusa.

Don Luigi Ferioli, stimatissimo dalla zia Dède, che non mancava di sottolineare con orgoglio il titolo di Reverendo del nostro parroco ("*Al nostar prèt l'è Reveréndo!*"), ai miei occhi era una figura imponente, nonostante la sua tonaca piuttosto trasandata e un po' lustra sul davanti gli avesse procurato il nomignolo di *Don Ssunzìn*; un'autorità da non irritare e quindi da cui farsi notare il meno possibile. Quando capitava

puntualmente rispuntava e si sviluppava. Decisero di farla 'segnare' dalla Fónsa: per tre mattine la Fónsa le passò 'na *cótga* (una cotica) sul porro e poi la gettò nel pozzo dicendo che, quando la *cótga* fosse marcita, il porro sarebbe caduto e mai più riscresciuto; e così fu.

Per segnare la mia paura abnorme, tutte le mattine per alcuni mesi venne a casa nostra la vecchia nonna della Carla che abitava vicino alla Ghita *ad cò d'al Pont*. In un piatto riempito con *la prim'acqua d'al pózz*, intinto il dito in una tazzina d'olio, dovevo far cadere tre gocce: le gocce si disperdevano immediatamente sulla superficie, disegnando dei ghirigori che si modificavano trasformandosi in continuazione, e più loro si modificavano, più la vecchia, interpretandoli come un grafico della mia paura, esclamava sulla profondità delle sue radici. Solo quando le tre gocce avessero smesso di trasformarsi e si fossero raccolte al centro del piatto, la mia paura si sarebbe potuta dire estirpata. Visto che era lì, la nonna della Carla faceva la stessa operazione anche con mia sorella, ma decisamente il piatto rifletteva una situazione molto più normale. Papà, per riguardo alla sorella Dèdemone, si asteneva dall'esprimere qualsiasi opinione su questo rito mattutino, finché un giorno, forse stanco di non vedere alcun progresso, sbottò che era tutta una messa in scena e che probabilmente anche con lui le tre gocce avrebbero fatto gli stessi ghirigori; così, come San Tommaso, volle metterci il dito, ma le tre gocce rimasero immobili dove erano cadute.

che fosse Don Luigi a farci la dottrina, nessuno di noi aveva bisogno di alzarsi (e a qualche bambina poteva capitare, finita la lezione, di accorgersi di avere le braghette bagnate).

La nostra timidezza, che lui non notava o più probabilmente considerava naturale e dovuta, diventava presto reverenziale timore quando, con lo stesso tono serio e severo che avrebbe usato con i nostri genitori, incominciava a descriverci gli orribili tormenti dell'inferno, di cui ancora ricordo 'le salamandre che ci sarebbero entrate in bocca e negli occhi', e la ripetuta assicurazione della zia, che si trattava 'solo di innocui lucertoloni che s'incontrano ogni tanto in campagna', non valse a dissipare la sinistra risonanza da allora acquisita al mio orecchio dalla parola *salamaaandra!*

Altre volte ci parlava delle penitenze che i santi si autoinfliggevano, lasciando intendere che sarebbe stata cosa lodevole, ma difficile per non dire impossibile, imitarli (e quindi sfidando i più ambiziosi di noi). C'era stato un santo (di cui non ricordo il nome) che usava fare centinaia di croci con la lingua sul pavimento della Chiesa o per terra; e noi, appena fuori dalla canonica, cominciammo a fare le nostre croci con la lingua sul muro del campanile. Ancor'oggi, quando vi passo davanti, soprattutto dopo il terremoto, quel pezzo di muro, al pensiero che avrebbe potuto fare la fine di quello di Buonacompra, mi riporta immancabile la scena di noi bambini, che ci misuriamo e discutiamo in quell'operazione.

Quando poi ci interrogava e ci trovava "ignoranti", si arrabbiava e più di una volta ci cacciò dalla canonica con il braccio alzato, sgridando fino all'incrocio (della via Rizza con la Provinciale) in modo che lo sentissero bene fin davanti al Caffè Magri, dove gli uomini stavano seduti a chiacchierare o giocare a carte.⁶⁷ Nessuno osava fiatare, e tutti tacevano

⁶⁷ Bisogna sapere che gli *habitué* del Caffè Magri erano per lo più democristiani, mentre i comunisti andavano alle due osterie del *Gatonéro*. Lo spirito, più che l'atmosfera, era molto simile a quello così realisticamente rappresentato nei film di Don Camillo e l'onorevole Peppone: quando c'era la Festa dell'Unità, ovviamente al *Gatonéro*, noi bambine dovevamo starne il più alla larga possibile; impensabile andare anche solo a mangiare *un gnuchin frit*, sapevamo bene di dover evitare le donne che, ferme sulla strada con il loro cesto di spillini con nastrino rosso, ne appuntavano uno a tutti i passanti: papà infatti, una volta che non aveva avuto il coraggio di rifiutare, appena entrato in casa, se lo tolse in gran fretta come se, avendolo portato per duecento metri, avesse rischiato di contagiarsi! Con lo stesso spirito di disfida di un Don Camillo, Fiumi che non era un fumatore, si vantava di acquistare cinque Nazionali per poi fumarsele seduto in poltrona davanti al Caffè, mentre ascoltava, con aria rilassata e soddisfatta, alla radio leggere i risultati delle elezioni, con la DC sempre in testa! Con la zia Dèdde di politica non abbiamo mai parlato; davamo per scontato che la pensasse come papà, vista anche la sua stima

sotto la sfuriata proprio come noi bambini; almeno io non ho mai sentito mormorare né papà né gli altri 'intellettuali', e il loro silenzio aggiungeva autorità, per non dire solennità, alla figura del vecchio prete dritto, nella sua tonaca nera, in mezzo alla strada al limite del sagrato, col braccio alzato nel gesto biblico dell'arcangelo che caccia i nostri progenitori dal paradiso terrestre.

Era un'autorità, mi rendo conto adesso, sentita come unificante e quindi rassicurante, l'autorità del pastore di tutto il paese. E Don Luigi fu il buon pastore di una parrocchia povera (come mi diceva sempre la zia) e con tanti problemi (come dice, accentuandoli, la lettera di Don Celeste): io lo ricordo, già oltre i settantacinque anni, con la sua stola ricamata e i paramenti verdi che dice messa per noi bambini di Cantalupo sul piccolo altare *d'al Cisulìn d'i Móst*, là in mezzo alla campagna. Don Luigi amava la natura e aveva la passione della botanica, una passione diffusa nel secondo Ottocento, espressione dell'atteggiamento positivista, della mania della classificazione come forma di conoscenza e di dominio, ma anche un'inconscia previsione che si era alla vigilia di una massiccia distruzione della natura e della varietà delle sue specie.⁶⁸

Che Don Luigi avesse più l'anima dello studioso che dell'archivista saltava agli occhi non appena messo piede nel suo studio, di fronte allo spettacolo, magnifico e straordinario (come mi sento di definirlo oggi) del suo tavolo: straripante di volumi e di carte, una disordinata distesa, anzi un'irregolare montagna, di carte sparse e aperte e pendenti e miracolosamente appese ai lati e scivolote e adagiate su altri mucchi o sedie che si potevano solo immaginare a fianco... Era un tavolo che avrebbe affascinato Van Gogh, così carico di anni di vita, delle vite dei suoi parrocchiani – le nascite, le morti, le comunioni, i matrimoni, le carestie, le epidemie, i fatti di sangue, le violenze della guerra e i soprusi dei potenti – mescolate alle ore della sua passione e del suo *otium*, nel lento scorrere dei giorni, nel gelo d'inverno e nell'afa estiva e nelle tediose piogge autunnali.

Quando rientrai in quella stanza tanti anni dopo, l'incantesimo era svanito e il tavolo, liberato dalle carte, appariva lucido e con il piano

per Don Luigi e il suo attivo rapporto con la Chiesa, e comunque il suo abituale riserbo non ci avrebbe permesso di farle delle domande dirette su chi votasse.

⁶⁸ Non è un caso che un botanico come Richard Jefferies sia anche l'autore del racconto catastrofico *After London* [Dove un tempo era Londra], 1885. Don Luigi [n. nel 1874, nominato a Casumaro il 10 agosto 1915] scrisse un'opera di botanica in due corposi volumi, che mi furono regalati in fotocopia dalla prof. Ileana Arizzoni.

perfettamente ordinato, mentre un Don Alfredo pieno di giovanile balanza, datomi il permesso di consultare i registri parrocchiali, mi portava in giro per la chiesa e, orgoglioso come un giovane sposo, mi mostrava i risultati di un'eguale 'rimessa in ordine', purtroppo! Perché, se nello studio l'ordine era stato una necessità funzionale, qui era stato l'ingenua adozione di una moda, una moda che ha investito e saccheggiano moltissime chiese distruggendo, con i vecchi arredi e le vecchie pitture, la storia e, se non l'anima, l'aura del luogo. Un conto sono le pareti bianche di chiese nuove e moderne; un'altro le pareti nude e non 'spoglie', ma spogliate, un vero e proprio scempio dell'atmosfera del luogo, per fortuna in parte compensato da alcune scoperte, che potevano anche essere sospettate, vista l'antichità della nostra chiesa. All'implicita richiesta più che di semplice approvazione, di felicitazioni da parte di Don Alfredo, annuivo, sconcertata di fronte a tutto quel biancore, quel nudo dove prima c'erano figure, immagini, che ero troppo piccola per ricordare con precisione, ma il cui colore familiare e rassicurante avevo portato con me e che m'aspettavo di ritrovare e ora quel bianco mi dava una senso di perdita e di smarrimento.

Può anche darsi che le pitture di prima non fossero di alcun valore artistico,⁶⁹ ma la chiesa non è una galleria d'arte e ancora meno una

⁶⁹ Le pitture attribuitegli non erano tutte di Giuseppe Gilli [oggi definito poco caritatevolmente un 'imbianchino di Renazzo' senza che si ricordi che erano indicati come 'imbianchini' anche gli autori degli affreschi dei mesi nel palazzo di Schifanoia], se è esatto che Don Gaetano Tonioni gli abbia conferito l'incarico verso il 1860. È certo che un pittore di affreschi lavorò per mesi nella Chiesa dopo il 1912 (anno di costruzione della nostra casa in via Provinciale 15) perché, ospite a casa nostra, ne affrescò il portico in cambio dell'ospitalità; di questo pittore non so nulla, ma appare altamente improbabile che potesse essere il vecchio Gilli, se già nel 1853 veniva citato come "giovane Artista allievo della Scuola di Bologna" autore del fresco nell'altar maggiore di S. Caterina di Cento [*Sunto storico della città di Cento*, p. 135]; e poi della decorazione murale del tamburo con la Natività di Gesù nel 1861-62 e di almeno 51 opere (oli su tela, tempere su muro, raffiguranti profeti, santi, evangelisti, allegorie ed episodi della vita di Cristo) nella diocesi di Carpi [<http://www.beweb.>] Per riproporre il tema del reale valore degli affreschi del Gilli, 'modesti ma non mediocri' (quelli di Mirandola), riporto un brano di G.P. Borghi e G. Bedendi dal sito dell'Associazione *Palata e dintorni*: "Nel 1884 ... don Lamborghini commissionò una nuova immagine della Madonna di San Luca al Pittore Giuseppe Gilli di Renazzo, che riscuoteva una certa notorietà nella seconda metà dell'800. Già allievo della Pontificia Accademia di Belle Arti in Bologna, operò in vari luoghi di culto, tra i quali l'Oratorio della Beata Vergine della Porta (detto de "La Madonnina") di Mirandola (affresco della cupola, con la Madonna, 1862), le chiese Arcipretale di San Felice sul Panaro (affreschi raffiguranti i quattro Dottori della Chiesa) e Parrocchiale di Casumaro (volta del Presbiterio). Dopo avere declinato la richiesta del parroco per motivi di lavoro a Mirandola, nel

Quell'albero di Casumaro...

esposizione di oggetti di valore; la chiesa è la casa comune della grande famiglia del paese, dove prima di tutto si celebrano i momenti fondamentali della vita dei suoi membri, e come tale è il luogo della ritualità e quindi della continuità.

È poi così giustificato, come vicino al nuovo spirito del concilio, cancellare la barocca tradizione ottocentesca e popolare della bibbia dei poveri e assecondare il minimalismo dell'incombente totalitaria civiltà della Macchina? Questa chiesa denudata e con le sue scoperte bellezze esposte ed offerte ai turisti, come una meretrice (per usare il linguaggio biblico)? Certo questo non era un problema che si potesse porre Don Alfredo con i suoi studi 'tecnici', e la Chiesa aveva ben altri problemi, leciti e meno leciti; ma l'educazione umanistica dei suoi apostoli non può non essere una priorità, per impedire che vengano fagocitati da questa grande Macchina che produce lo sterco di Satana. Il fenomeno che più mi colpisce è l'inconsapevolezza della gente dei meccanismi del mondo in cui vive. Non è cambiato nulla dal Medioevo: al posto del pulpito, la televisione. Dicono che questa è l'età della critica; un altro modo per normalizzare e neutralizzare la critica.

Non so se il mio stesso disagio sia stato avvertito da altri Casumaresi, magari attaccati alla tradizione. Alla Dèdde non sarebbe piaciuto, ma quest'ulteriore delusione le fu risparmiata perché non rivide più Casumaro dopo che ce ne andammo alla fine degli anni cinquanta, e già allora era intimamente 'arrabbiata' con Don Alfredo o meglio *al Pritin*, come lei e le altre donne anziane lo chiamavano.

"*Chi l'arà mài dèt... Sse l'iss ssavù...*":* lei, come tutti i fedeli, era stata contenta dell'arrivo del giovane prete per aiutare Don Luigi e, come benvenuto, si era attivata con entusiasmo per raccogliere il denaro per comperargli un abito nuovo. Ma Don Alfredo, che allora aveva solo ventisei anni, era un giovanotto piuttosto normale quanto a sensibilità:

mese di ottobre riuscì tuttavia a recarsi a Palata e - come scrive don Lamborghini in un appunto in calce ad una cartolina postale spedita dallo stesso Gilli - nei giorni dal 13 al 15, dipinse *la Madonna di S. Luca nella Sala della Canonica* per un compenso di Lire 20." Dal confronto con il destino delle altre opere del pittore Gilli nella regione, parrebbe che la sua opera a Casumaro sia stata vittima di un'ingenua e acritica fede nel Canone. Nella Pinacoteca di Cento, attribuito al Gilli si trova un olio su carta applicata su tela (una copia del quadro del Masini "Polistratte reca da bere a Dario morente" del 1837) risalente al periodo dell'apprendistato a Bologna dove 'per più anni il giovane è stato mantenuto a spese comunali ad apprendere la pittura' (come si legge sul retro).

* *Chi l'avrebbe mai detto! ... Se l'avessi saputo [che si sarebbe comportato così!]*

non mostrava un particolare riguardo ai suoi fedeli più anziani e preferiva la compagnia dei giovani, e in particolare di alcuni giovani che gli avevano invece regalato un motorino, sul quale Don Alfredo scorazzava per il paese a tutte le ore, suscitando anche qualche chiacchiera.

Ma il dispetto, o meglio l'oltraggio, più grande e significativo fu che, non appena gli fu possibile, Don Alfredo manifestò l'intenzione di sciogliere la compagnia della Madonna del Rosario, privilegiando invece l'altra, maschile, del Santissimo, togliendo così alle "sorelle" la visibilità di sfilare in processione (con abito e velo neri, nastro azzurro in vita e candela con l'immagine della Madonna in mano) e insieme l'esigua somma delle offerte ai funerali.



Se poi a questa cancellazione del suo rapporto con la canonica si fosse aggiunta anche la distruzione degli affreschi che lei ventenne aveva visto fare! Infatti, oltre agli affreschi commissionati da Don Tonioni al Gilli "verso il 1860", ne furono eseguiti altri anche dopo il 1912 ad opera di un innominato pittore che, ospite a casa nostra per tutto il periodo dei lavori, si sdebitò affrescando le quattro pareti del portico con scene della *Gerusalemme liberata* e divinità mitologiche.

Non ho ricordi precisi dei singoli affreschi della Chiesa, se non di quelli ornamentali all'altezza dei miei occhi; so però che a quei tempi non c'era un centimetro di bianco sulle pareti, nel loro insieme con un effetto di colore che s'intonava alla penombra del luogo, una penombra che non era mai fredda, neanche d'inverno a quei tempi in cui non c'era il riscaldamento; mi è quasi impossibile rendere l'emozione che provai entrando, dopo molti anni di assenza, nel ritrovare l'atmosfera solenne e familiare, pubblica e privata al tempo stesso: era come riabbracciare il paese in una dimensione ritrovata, in cui alitavano le infinite volte ed occasioni in cui in passato ero andata in chiesa, le persone, gli stati d'animo con cui vi ero andata.

Quell'albero di Casumaro...



La Chiesa era per le ragazze quello che era il Caffè per gli uomini, anche se solo nei giorni di festa e in genere una volta la settimana: la domenica, in cui c'erano ben due 'legittime' possibilità per uscire, *pr'andà in piazza*, la *Méssa* e la *Banditiòn*. Qualsiasi deroga, diventando oggetto di chiacchiere nel Caffè, finiva coll'alimentare l'autoritarismo dei padri, i quali, pur non andando in Chiesa loro stessi (come notava già Don Celeste),⁷⁰ non osavano fare obiezioni alle figlie, anche perché potevano sempre venire a controllare se eri veramente andata alla Benedizione o se, tornando, ti fermavi a parlare o anche solo ti lasciavi accompagnare da qualche ragazzo.

Ma prima dell'era del 'terrore del controllo paterno' (che per me cominciò sui quindici anni) la frequentazione della Chiesa era inseparata dalla presenza della zia (mentre non non ho ricordi della presenza della mamma, che pure fu la mia madrina alla Cresima): ero con la zia alla messa celebrata da Don Luigi il giorno dei Morti nella cappella in fondo al cimitero, con le tombe quasi tutte nel campo (c'era ancora la lapide *d'la pòvra Dirce* del 1908, e altre croci di ferro rugginoso ancora più vecchie); ero con lei, a benedire le uova per Pasqua; alla *Via Crucis* la sera del venerdì santo...

⁷⁰ Un comportamento che allora mi pareva incomprensibile degli uomini di Casumaro, mio padre compreso, era che, la maggioranza di loro non andava in Chiesa, tranne nei giorni di Natale e di Pasqua, in cui la chiesa non riusciva a contenere tutto il gregge e gli uomini assistevano alla Messa, o meglio facevano atto di presenza, là fuori, in piedi sul sagrato.



...sempre, il venerdì santo *'ntl'iscurida* una gran nostalgia mi prende, quasi un senso di colpa e vorrei essere là a camminare lentamente, in processione, dietro quella grande croce di legno chiaro che un uomo porta sulle spalle faticosamente avanzando, tra due ali di folla rispettosa, attraverso tutta la piazza, la grande piazza,⁷¹ dove le botteghe e i negozi sono tutti illuminati con le vetrine addobbate ed in particolare le due macellerie, ogni anno in gara tra loro per la vetrina più bella, più originale e sorprendente a giudizio del paese; tutto il paese che immancabilmente andrà a vedere, fermandosi davanti a confrontare, con-

⁷¹ La piazza di Casumaro negli anni cinquanta era molto ampia, lunga e larga, ancora una vera piazza da paese vero, nel senso che rifletteva l'identità del paese esprimendola e mantenendola viva attraverso l'uso con tutte le sue attività, negozi, barbiere, parrucchiera, tre Caffè, due cinema e ovviamente la Chiesa e le Scuole, la *Ca d'al Fascio*, la Posta, la Farmacia, ecc. *Andàr in Piazza* quindi voleva dire andare in centro, così come *star in Piazza* voleva dire abitare in centro e non *ad cò d'al Pónt* o *'nt al Busi* o *al Paradis*.

Non so se questo modo di dire sia ancora in uso o fino a quando, ora che la piazza che vi aveva dato origine non esiste più. Gli interventi subiti l'hanno trasformata in strada a due corsie per facilitare il traffico e quindi anche la velocità. Come si può star seduti davanti al Caffè a guardare la gente che passa, chiacchierare, farsi una partita a carte, *ora* con i Tir che passano, anzi sfrecciano a meno di un metro spostando l'aria, investendoti di polvere e facendo tremare la Chiesa, incuranti e senza alcun rispetto per il posto e la sua gente. Come casumarese, mi sono sentita profondamente umiliata, qualche giorno fa davanti al Caffè Centrale, e quindi indignata. A chi spetta far rispettare il paese? Ci sono tanti paesi, molto più piccoli di Casumaro, dove la via centrale (una piazza vera e propria non ce l'hanno) è inibita al traffico; qui è addirittura stato fatto il contrario! La piazza era il primo simbolo da difendere. Credo avesse proprio ragione Berto Falzoni quando voleva che Casumaro diventasse comune; ora forse non sarei costretta a provare questo senso di subire una prevaricazione: il cuore del nostro paese è trattato da semplice corridoio, in cui passano come e quando lor pare, incuranti di devastarlo nel senso pieno della parola. *Cui prodest?*

tinuando a discuterne fin nei cortili: “*Iv vîst cal cavrîn ... tut bianc co 'na zcampina négra ... csi drit c'al paréva vîv?*”

A Natale invece l'interno della Chiesa diventava ansiogeno, né bastava il bellissimo Bambino, posato ai piedi dei gradini che salivano all'altare, a oscurare la presenza del palchetto che veniva drizzato nell'angolo a destra, al confine con la balastra. Lassù ogni bambino poteva salire a recitare una poesia di Natale. Come avrei voluto farlo! Ma non avevo il coraggio: e se mi fosse venuta meno la memoria? Che figura avrei fatto di fronte a tutti! Il tormento era tutto interiore, perché nessuno mi spingeva o insisteva nell'incoraggiarmi; si limitavano a prendere atto che io ero troppo timida per salire sul palco a recitare (come invece faceva, spavalda, mia sorella).

A quel tempo, prima che la televisione rinchiudesse in casa le persone togliendo ai cortili la loro funzione sociale, il paese era ancora una grande famiglia, una famiglia tradizionale e non ancora allargata ossia multiculturale, e quindi con una ben precisa identità, basata su valori condivisi: tutti erano a conoscenza dei fatti di tutti e ne discutevano in base a un codice piuttosto semplice e di facile interpretazione.⁷²

* *Avete visto quel caprettino... tutto bianco con una zampina nera che sembrava vero?* A impedirmi di apprezzare la scena era il collegamento immediato con la sorte dei figli della Betta, sulla quale la zia era stata poco loquace, tanto da farmi dubitare che fossero stati portati davvero da un pastore, come mi fu risposto quando, vedendo la Betta pascolare con i residui del parto penzolanti, insistevo per vedere i caprettini.

⁷² La mamma disapprovava il *crivlâr* [*passare al setaccio*] di papà; lei vedeva come un fatuo spettegolare – “*Ma ss'à ssavì fin quant panulìn a gh'è 'na spòs' in tla dòta! [ma se sapete perfino il numero di assorbenti nella dote di una ragazza!]*” – quella che in realtà era una normale, necessaria attività sociale, l'equivalente dello spulciarsi in un gruppo di scimmie. Non avendo avuto stabilità abitativa, lei non aveva potuto acquisire il senso del gruppo e comprenderne i piaceri; ed era quindi diventata una lettrice, ossia una viaggiatrice solitaria nel mondo del *romance*, e solo in età matura mostrerà di aver bisogno della conversazione. Non a caso, oggi nel villaggio globale si tenta di sopperire a questo bisogno primario con i *social network*; ma invano, poiché manca un *crivèl* o meglio non può esistere un crivello che vada bene per il villaggio globale, il quale, proprio perché globale, è un insulto alla dimensione del nostro cervello e della nostra umana individualità, che hanno invece bisogno dell'irritante e consolatorio calore che solo l'attenzione e la curiosità del proprio gruppo, della propria comunità, possono dare. Nel *crivlar* ossia nel portare il tuo contributo all'attività sociale della conversazione, ti sentivi accettato e quindi rassicurato sulla tua appartenenza al gruppo, e fortificato tanto più quanto più viva era la reazione provocata... come se si stesse tutti a scaldarsi, seduti intorno a un gran fuoco e, di tanto in tanto, ognuno si alza e aggiunge il proprio *zrucadin*:

Per esempio: se una ragazza commetteva lo sbaglio di cedere al fidanzato, sapeva che, oltre a perdere la reputazione di ragazza seria, avrebbe poi dovuto penare per anni nell'incertezza di essere sposata dal fidanzato seduttore, il quale, certo che nessuno si sarebbe mai preso una ragazza madre, poteva 'divertirsi' in piena libertà, facendola soffrire (proprio come il gatto col topo), per poi alla fine decidersi, nonostante la di lei *colpa*, a compiere il gesto magnanimo di sposarla e di farne la sua domestica a vita.⁷³

Se poi una ragazza particolarmente bella partecipava (come *il fiòli d'la Dafne*, la parrucchiera) a un concorso di bellezza, la sua reputazione si velava immediatamente di una patina di ambiguità, che nemmeno la vittoria o un buon matrimonio riuscivano a dissolvere del tutto.

la fiamma che subito si gonfia e s'innalza rappresenta la vita della comunità e il calore che c'investe le guance, l'emozione di sentirsene parte attiva.

Oggi il Caffè Magri (la sede storica della *Società d'al Crivel*, una specie di ministero dell'informazione dove confluivano tutte le notizie del paese), ha chiuso; al suo posto un negozio di mangimi per uccelli e pesci domestici!

⁷³ Oggi è difficile immaginare cosa fosse veramente il rapporto quotidiano tra marito e moglie: la televisione con i suoi comportamenti irreali (o come si dice da "Mulino Bianco") per quanto educativi possano essere, dà delle false impressioni. Non so quanto la tirannia assoluta sia una necessità biologica o culturale dei maschi, ma osservando due giovani coppie che hanno abitato in un piccolo appartamento in casa nostra – e parlo della *Lèla 'd Ferèti* e *Bèrto* Magri e della *Marièla* e Floriano Bonifazi – vedo delle giovani donne costantemente preoccupate, in preda all'ansia di compiacere un giovanotto prepotente (quando non strafottente) che sedeva a tavola con lo stesso atteggiamento di un bambino sul seggiolone, che brandendo il cucchiaino sputa via ciò che non gli piace e butta per terra le cose perché si è stancato o semplicemente perché qualcuno le raccolga, tanto per ribadire chi è 'che porta i pantaloni'. Ricordo il tono di voce della Lella, quando nominava il marito, da cui traspariva che la sua principale preoccupazione era la più totale abnegazione al fine che Berto non trovasse niente per cui irritarsi. Della Mariella ricordo gli occhi grigi che avevano pianto nel viso triste (per un comportamento non proprio da gentiluomo) ed affilato (per il forzato digiuno). Entrambe erano notoriamente ragazze serie, benedicate e di buona famiglia (la Mariella poi anche molto religiosa), madri ciascuna di un bel maschietto, e facevano del loro meglio, ma venivano quotidianamente umiliate da due individui che non avevano alcun vantaggio su di loro, se non quello di essere maschi. Più tardi quel miniappartamento accolse anche una donna anziana, vedova, che pur avendo figli stava da sola, la signora Enrica: a volte, seduta nel cortile, sotto il pruno, raccontava della sua vita passata (io avevo ormai 15 anni) e, parlando dei figli, diceva che "lei non si era nemmeno accorta di come li avesse concepiti", perché "quella cosa era come un sogno, durava un attimo". Questo atteggiamento verso la sessualità femminile era molto probabilmente il prevalente: ho avuto modo di raccogliere la simile testimonianza di un'altra donna anziana, la Norina, che, pur madre di molti figli, abitava sola in una camera d'affitto a Ferrara, vicino alla stazione.

Quando si passava poi alla categoria *d'il spósi*, il codice per me si faceva più confuso. Per le sposate non sempre perdere la reputazione significava perdere il rispetto della gente: una madre di famiglia poteva 'andare a Ferrara il lunedì' e continuare a godere del rispetto di tutti. L'Eva, una donna dalla voce bassa e dolce quanto il suo viso, era una mamma sollecita e premurosa (capace di alzarsi due o tre volte di notte per far mangiare il figlio quindicenne debilitato); eppure il lunedì prendeva la corriera e andava al mercato a Ferrara insieme con l'Elsa *d'la Vila*, una morettina dalla pelle scura, snella e graziosa, non più giovanissima, anche lei nostra vicina di casa.

Con l'Elsa vedevo papà parlare del più e del meno, mentre lei si occupava del suo giardino e papà, in canottiera, potava le palle dei ligustri *davanti cà d'Angiòla*. La mamma invece non l'ho mai vista chiacchierare con l'Elsa, e non per gelosia e tantomeno per disprezzo del suo comportamento, quanto per solidarietà con la sua grande amica, la Silva, che, abitando nell'ala sinistra della villa ed essendo cognata dell'Elsa, le raccontava dei dispetti quotidiani ricevuti dalla suocera, la Delmina, con il tacito assenso della cognata; con l'Èva invece parlava volentieri, fino al punto di andare a casa sua per chiederle una ricetta di marmellata e per vedere il suo primo nipote. Io però, pur adeguandomi, com'è ovvio, all'atteggiamento dei miei genitori, intimamente restavo perplessa e mi domandavo come facesse Rino, il marito, a continuare a vivere normalmente lavorando nel proprio frutteto ben recintato (e per noi bambini inaccessibile e misterioso come il giardino del gigante egoista), come se niente fosse, sapendo che la moglie andava regolarmente a Ferrara il lunedì. La laconica spiegazione udita per caso dalla Dèdde, con il solito tono di acritica accettazione come si trattasse di fenomeni naturali – *“la gh vâ bén acsì pr'i sòld ch'i gh' riva 'n bissàca”* – mi evitò solo di formulare apertamente la domanda, lasciandomi tutti i miei interrogativi sulla normalità di quella situazione che contrastava vistosamente con la morale che io ero venuta deducendo dai giudizi di papà durante le sue conversazioni.

Rimane difficile capire l'atteggiamento normale, quasi di rispetto, che il paese aveva nei confronti di queste sue figlie che facevano le *escort*, che prendevano la corriera per Ferrara il lunedì, quando la piazza si riempiva fitta fitta di uomini e tornavano la sera con dei soldi: doveva essere un residuo dei secoli passati, quando le ragazze povere e intraprendenti andavano in città a lavorare e alcune tornavano al paese dopo

* *Gli sta bene così per i soldi che gli arrivano in tasca*

aver fatto fortuna, come la Luisa *d'la vila*, a cui *un ssgnór*, innamorato di lei, aveva fatto costruire una villa e un teatro; e comunque, anche senza aver fatto particolare fortuna, portavano al paese esperienze dalla città, dalle case dei 'signori', cose alla moda e raffinate, oltreché qualche buona conoscenza a cui rivolgersi in caso di bisogno (com'era accaduto per esempio quando i fascisti *î vléva dar fògh 'd cò d'al Pónt*).

Erano le donne, forse più ancora degli uomini, a essere curiose e ad apprezzare le utili novità portate da queste donne che, qualsiasi lavoro facessero, lo facevano fuori, rispettando così il paese. La morale non era puritana in casa mia, come credo nelle altre case, e non si respirava una paura ossessiva dell'opinione della gente; ed è in questo sano equilibrio che "il popolo di questo desolato paese" poteva dirsi "tutto diverso da qualsivoglia altro", per parafrasare Don Celeste nella lettera scritta per raccomandare Don Luigi e non per rendere una descrizione realistica di Casumaro.⁷⁴ A Casumaro Hester Prynne non sarebbe stata concepibile, perché non c'era, forse non c'era mai stato, questo concetto della 'donna caduta' come nei paesi anglosassoni. A Casumaro non c'erano cadute definitive nell'inferno, ma semmai in purgatorio, e poi ci si rialzava e si ricadeva, a seconda di come uno era fatto e così bisognava accettarlo, anzi abitarvicisi.

Se in una cosa la descrizione di Don Celeste si avvicina alla verità, è nello scarso rispetto per i sacramenti, in particolare per quello del matrimonio: ai suoi tempi poteva capitare che un uomo andasse a prendere una ragazza e la portasse a casa, con questo gesto facendola sua moglie; e dopo sarebbero nati figli, litigi, corna o cornette più meno ricambiate, ma *quella* restava sua moglie, anche se non era scritto in nessun regi-

⁷⁴ Mi pare di vedere il sorriso di Benedetto XV o del Suo Segretario nel leggere la lettera di Don Celeste, in cui il parroco di San Lorenzo di Casumaro (il 6 novembre 1914) dispiega tutte le sue doti da diplomatico e da scrittore sensazionale: un "difficilissimo" paese di briganti e senza Dio, prono agli anarchici e marxisti con un prete vecchio e debole di gambe, di vista, d'udito, di memoria, e di fronte un Don Luigi nel fior dell'età, capace e pronto a immolarsi senza pretesa di retribuzione, invidiato dalle altre parrocchie che potrebbero accaparrarselo: e quindi bisogna fare presto; e addirittura ricorda al "Supremo Gerarca" i suoi poteri, con un procedere da avvocato per 'costringere' il Papa che era un giurista; e poiché sa bene che la logica da sola non basta, ma occorre anche la simpatia, cerca di suscitarla in un uomo di cui corre voce dilapidi i beni della Santa Sede in beneficenza, aggiungendo l'immagine di un Don Luigi che da denaro ai bambini della Dottrina per invogliarli ad andare al catechismo. Lettera di raccomandazione formidabile che non può aver lasciato insensibile il noto, spiccato senso dell'umorismo di Benedetto XV di fronte a "una popolazione intera" dominata dalla più "radicata indifferenza religiosa" che "supplica" e "scongiora" onde venga nominato un coadiutore del parroco!

stro. La Dèdde si accorse solo quando erano vecchi che i suoi genitori non si erano mai legalmente sposati e, scuotendo la testa, sorrideva: “*Agh ssón 'ndàda mì a far il càrt par maridàri*”.* Eppure la Degarda gestiva i beni della famiglia, vendendo e custodendo il denaro, senza alcun timore di essere cacciata; anzi, qualcuno in famiglia ebbe il coraggio di insinuare che, stanca delle continue scappatelle di Dón Zvan, a un certo punto lo avrebbe ricambiato; ma la Dèdde, di fronte alla mamma che ricordava queste insinuazioni, sempre si tacque, come una sfinge.

Il ‘peccato’ o il ‘tradimento’ della moglie, che qui si chiamava semplicemente *i còran* (per cui c’era anche il ‘veglione dei cornuti’ il giorno di San Martino), difficilmente rompeva il matrimonio, purché restasse a livello di chiacchiere e non fosse comprovato. Quando però le chiacchiere diventano troppe e a forza di chiacchiere il fatto appariva concreto, il marito, per salvare la propria dignità, dichiarava che lui non l’avrebbe più trattata da moglie, anche se la famiglia sarebbe restata unita per i figli.

Ma anche su questo punto io avevo di che restare perplessa, quando, andando dalla Mirella, vedevo l’Ubrice, sua mamma, che (si diceva) era stata ‘ripudiata’ (per le chiacchiere con Bano Saltarét), comportarsi con il marito in maniera “femminile”, gentile e servizievole; mi faceva quasi pena perché, abituata a non dubitare della parola dei papà, pensavo che tutti quei suoi tentativi di ristabilire un rapporto normale con il marito sarebbero stati vani, anzi li trovavo un po’ umilianti, anche perché compiuti di fronte a me che ero una bambina, obbligandolo così a rispondere gentilmente, e quindi in un certo senso a ‘ricambiare’, sia pur passivamente, la dolcezza e l’intimità del tono con cui lei, seguendolo, gli chiedeva: “*T’à dît c’at vó quést, éra Walter?*”

Oggi sono propensa a credere che questo verdetto di ‘separazione in casa’ fosse o finisse con l’essere, nella maggior parte dei casi, una necessità a salvaguardia della dignità del marito e che poi l’impegno di nascondere la rottura di fronte ai figli, con il passare del tempo, finisse con il rendere abituale la finzione fino a confonderla con la realtà. Non so se la Mirella abbia mai saputo quello che io avevo per caso sentito

* *Ci sono andata io a far le carte per il loro matrimonio.* È probabile che una parte della responsabilità sia da ascrivere alla pervicace contrarietà della madre di Zvan, ma anche, con non minore probabilità, all’indifferenza religiosa della Degarda e Zvan, se è vero che, in tempi in cui, a causa dell’elevata mortalità, i neonati venivano battezzati subito, Fium, nato il 6 aprile, fu battezzato solo il 20 e, per evitare i rimproveri del cappellano Don Guaraldi, dichiarato nato il 18.

* “*Hai detto che vuoi questo, vero, Walter?*”

riferire dalla zia Dèdde della situazione tra i genitori e della decisione del padre; non ne abbiamo mai parlato, anche perché non erano fatti che potessero incuriosirci, dal momento che non sentivamo i nostri genitori parlarne. Bravissimi sono stati i nostri genitori – i miei, i Baràldi, i Barabàni – capaci di tacere le loro crisi di fronte ai figli, di non litigare, di non insultarsi, lasciando così intatto il nostro senso di naturale sicurezza.

È vero che, rispetto alla maggior parte dei bambini di oggi, avevamo tanto di che distrarci, giocare e divertirci nel nostro piccolo Eden, fatto di cortili, stalle, granai, frutteto, Boschetto, campagna, animali, compagni di giochi e di scuola; ma, più importante dell'Eden, era il senso di sicurezza che quel mondo era nostro, che c'era la sera quando stanchi ci mettevano a letto e ci sarebbe stato la mattina dopo al risveglio, poiché le divinità che lo presiedevano, la Mamma e il Papà, ci volevano bene più di ogni altra cosa e ci avrebbero sempre messi al primo posto nella loro vita.

Nel bene e nel male, il matrimonio era ancora una cosa seria e la prole una conseguenza dovuta, che aveva origine certo nell'egoismo, ma allora era in genere un egoismo responsabile (delle conseguenze delle proprie azioni), nel senso che, una volta costruita una famiglia, i genitori non si sentivano più la parte più importante, ma come i pilastri in una chiesa con la funzione di sostenere la cupola, ossia i figli. Adesso il concetto di responsabilità è mutato: la responsabilità prima che si deve avere (ci insegnano dai tribunali televisivi) è verso se stessi, e la giustificazione stessa con cui qualcuno pretende di 'tener unita la famiglia nell'interesse dei figli', viene subito tacciata di ipocrisia e strumentalizzazione dei figli nell'interesse personale di una delle parti⁷⁵. Ma più importante delle reali, varie motivazioni che concorrono nell'impegno

⁷⁵ A ben pensarci è ovvio: il punto di vista da cui si osserva e si legifera è quello del genitore, proprio mentre o proprio per questo si sente la necessità di affermare e ribadire che l'interesse prioritario deve essere quello del minore. Se davvero così fosse, non ci sarebbe bisogno di insistere tanto sul punto, e non ci sarebbero tante famiglie allargate (che non mi sembra siano in cima ai *desiderata* dei figli). La verità è semplice: ogni essere umano ha due genitori biologici e *lui* è il simbolo concreto della loro unione, ossia il simbolo in cui la loro unione è di fatto inscindibile; quando, fuori di lui, quest'unione si rompe, si sentirà lacerato, la sua intima integrità in pericolo; si sentirà il simbolo di un'unione che non ha più corrispondenza nella realtà; ecco perché i figli dei separati, dicono gli psicologi, hanno come un senso di colpa: in fondo loro sono simbolo di un'unione abortita, un simbolo difettoso, un simbolo debole! E i vari tentativi di superare questa lacerazione dell'autostima non sempre hanno successo. Se solo i genitori si sforzassero di mettersi nei panni dei figli!

Quell'albero di Casumaro...

di tener unito un matrimonio, è che il figlio abbia la convinzione di essere al primo posto nell'amore dei genitori; convinzione che può discendere solo da un comportamento coerente. La mia forza di carattere, la mia capacità di resistenza, il mio sano narcisismo si basano sul fatto che io (pur sentendomi povera, strabica, grassa) mai ho avuto dubbi sull'amore supremo di entrambi i miei genitori e sulle motivazioni delle loro azioni. Intendo dire che l'importante è quello che crede il figlio, più di quello che è realmente.

Di quello che deve esser stato un litigio perché la mamma tirò giù la tovaglia con tutti i piatti dalla tavola dove avevamo appena finito di pranzare, ricordo solo le parole di papà che, di fronte a quel gesto abnorme senza precedenti, avviandosi verso la porta per uscire dalla cucina, disse mantenendo la voce calma: "*Se stà putina la pól finìr d'andàr a scòla, a fén dó faméi.*"* – parole terribili, che io mi portai dentro per tutto l'anno scolastico (eravamo per le vacanze di Natale della seconda media) fino a giugno, quando a chiunque mi chiedesse se ero stata promossa, nel timore che papà mantenesse la sua famigerata ferrea parola, rispondevo che non avevano ancora messo fuori i risultati; e andai avanti così per parecchi giorni, finché il ritardo cominciò a non essere credibile e allora azzardai che forse sì, forse ero stata promossa, ma non lo sapevo ancora e che sarei andata l'indomani a Finale a vedere se avessero finalmente messo fuori i cartelloni; poi, vedendo che papà dava la mia promozione per acquisita e niente succedeva, potei finalmente rispondere in tutta serenità, pavoneggiandomi nel mio elegante vestitino 'americano', di seta *gros grain* celeste con le 'aline' e la pettorina intarsiata di pizzo *écru*. Loro, i genitori, avevano fatto la pace già da tempo: la Dèse si era affrettata a far sparire le macerie, seppellendole in fondo al frutteto, vicino alla siepe di spino, e tutto pareva scorrere normale, con papà che, come al solito, quand'era arrabbiato 'teneva il muso', limitandosi a rispondere a monosillabi; almeno di questo si lamentava la mamma, perché altrimenti noi bambine non ce ne saremmo nemmeno accorte.

Dato che 'il muso' era relativamente frequente e non se ne sapeva il motivo, dalle parole della mamma ricevevamo la rassicurante impressione che fosse più che altro una questione di carattere; e può certo darsi che fosse nel carattere di papà reagire a quel modo, invece che urlando, rinfacciando, rompendo gli oggetti o 'alzando le mani'; ma an-

* *Se questa bambina può finire d'andar a scuola, facciamo due famiglie!*

che – quello che allora non mi veniva da pensare – che sotto quel muso ci fosse un problema e che il mutismo, più che un inspiegabile rifiuto a comunicare (come sosteneva la mamma), fosse invece un modo di segnalarlo o addirittura ribadire che era già stato ripetutamente trattato e che era inutile continuare con le parole.

Il “muso” di papà era (ed è stato fino ad ora) una cosa normale, neanche tanto collegata con il fatto che lui “era un po’ geloso, lo era sempre stato, e senza alcun motivo, per cose senza importanza; poi gli sarebbe passato, bisognava aspettare qualche giorno”. Davanti a questo mutismo “caratteriale” inesplorato, oggi mi domando come abbia fatto io – che ero considerata una bambina intelligente (certo più di quanto fossi in realtà) e con un udito finissimo sempre all’erta (a causa del cuore malato di papà) – a non chiedermi come potesse essere caratteriale il mutismo di un chiacchierone di prima categoria, soprannominato dalla zia “*al Baucón*”, dagli amici *al Président d’la Ssocietà d’al Crivèl*, che d’estate, al ritorno dal Caffè, si tratteneva a discutere davanti a casa fino all’alba (come lamentava la mamma) per poi ricominciare la mattina riferendoci, opportunamente purgati, gli argomenti salienti della sera precedente, insomma, uno che era l’anima dei filò e che, in una parola, non stava mai zitto.

Per uno così il mutismo non poteva essere che il massimo della protesta e anche il miglior ‘linguaggio’ per esprimerla. Quante volte se ne veniva fuori con questa massima che a me suonava del tutto enigmatica: *Il bel tacer non fu mai scritto*. A mia parziale giustificazione il fatto che l’essere taciturno mi appariva un aspetto dell’autorità connessa alla personalità paterna sulla quale i bambini non s’interrogano, anche perché ‘senza alcun sospetto’, dal momento che, durante la mia indefessa sorveglianza serale del respiro di papà, mai avevo sentito litigare o anche solo discutere tanto animatamente da mettermi in allarme. È pur vero – mi rendo conto ora – che due indizi inequivocabili non sono stati mai da me approfonditi; due brandelli di frase – uno udito per caso da papà colto di sorpresa e uno letto di sfuggita in un foglio con la calligrafia della mamma – due indizi brevi e indistruttibili come due schegge di diamante, che adesso s’illuminano a vicenda, ma che allora io tacitamente derubricai, il primo a fraintendimento e il secondo a un impulso momentaneo senza concreto seguito.

3

E adesso mi aspetta il compito più difficile dell'intera narrazione: cercare di immaginare, partendo da questi due indizi, cosa c'era o ci fosse dietro i ricorrenti "musì" di Fiumi – storia di sessant'anni fa, raccontata oggi, attraverso i ricordi di una bambina innamorata del papa, da una donna più che matura, che vorrebbe essere obiettiva nei confronti di entrambi i genitori, ma che, pur amando la madre, rimane irrimediabilmente innamorata dell'uomo più importante della sua vita; tanto che, cercando di immaginare questa storia e per un attimo mettendosi nei panni di Fiumi, arriva a provare un'acuta gelosia del corpo bianco e carnoso della madre, la stessa che deve aver provato Fiumi la notte che, rientrando prima del solito dal Caffè, la sorprende discinta nel frutteto – una gelosia che non potevo provare da piccola, anche se l'immagine mentale mi si formò proprio allora, cogliendo le ultime parole di papà (prima che il mio arrivo lo facesse ammutolire di colpo), che io interpretai come retorica risposta alla solita affermazione della mamma che la sua gelosia era infondata. Più delle parole esatte, ricordo il significato e il tono di amara e rassegnata certezza: 'Non è forse vero che ti ho trovata...?' Ma io ero troppo piccola per aver immagini con cui dar seguito alla scena mentale della mamma "mezza nuda" tra l'erba alta e le ombre dei meli nel frutteto; forse era andata a far pipì... come quella volta in cui eravamo andate assieme... e ci eravamo fermate di fianco al letamaio⁷⁶... chissà poi perché addentrarsi nel frutteto di sera

⁷⁶ Al tempo in cui non c'era ancora l'acqua potabile, il gabinetto era fuori e lontano dall'abitazione, dietro la *nèssa*, in fondo, oltre i porcili e il letamaio (*la màssa*); era una costruzione in mattoni pieni a coltello senza intonaco con una tenda di sacco come porta e un gran buco direttamente aperto sul pozzo nero; bisognava stare attenti a non caderci dentro; una volta vi scivolai dentro con tutta una gamba e mi presi un gran spavento (oltre alla puzza) perché proprio in quei giorni *Gumlìn* era morto annegato nel pozzo nero di casa sua, anche se la zia (sempre informata come *visadóra*) asseriva che lo aveva fatto di proposito. Nel gabinetto non c'era la luce elettrica e anche quella del giorno passava a fatica per lo spioncino, largo quattro dita, sotto i fitti rami dei fichi; mi pareva quindi più che credibile che d'estate ci si potesse alzare dal letto e, anziché utilizzare il vaso da not-

tarda... mah, forse perché c'era la luna... la mamma amava tanto la luna... m'insegnava a rivolgermi alla luna, la sera dalla finestra sul frutteto, prima di andare a letto: "Luna che nel ciel risplendi, fammi sognar dormendo chi sposerò vivendo"... Proprio perché loro tacquero immediatamente e non ne parlarono mai più, l'ambiguità di questa scena, pur permanendo nella mia mente, andò via via sbiadendo e perdendo consistenza con il tempo e non mi venne mai il desiderio d'indagarla, mai prima d'ora che avrei bisogno di addentrarmi nell'atmosfera familiare in cui ha vissuto la zia Dèdde e ricostruire che parte vi ha avuto, dal momento che è nel cassetto della *sua* macchina da cucire che trovai per caso il secondo indizio.

Era un foglio doppio di quaderno a righe delle prime classi, ripiegato e arrotolato, un po' stropicciato, ed era scritto nella grafia grande ed elementare della mamma. "Cos'è questo?" chiesi nel prendere in mano il fagottino di carta. La mamma accorse: "Come fa questo ad essere qui?" e me lo portò via di mano, ma non senza che i miei occhi avessero fatto in tempo a cogliere alcune nitide parole *le tue forti braccia*. Ebbi un tuffo al cuore, ma non dissi niente per non metterla a disagio, ma anche per lasciare nell'ambiguità quelle parole, quasi che non volerle accettare avesse l'effetto di farle scomparire, perché io subito immaginai di chi fossero le forti braccia. Ed anche questo episodio fu letteralmente inghiottito dal silenzio: nessuno ne parlò più e la nostra vita familiare continuò normale.

Il silenzio si è rivelato la miglior medicina per le malattie della nostra famiglia e per la nostra crescita di figlie. Con il silenzio era facile che insieme con l'oggetto materiale (il biglietto) anche il contenuto (le forti braccia) sparisse o quasi dalla memoria, proprio perché l'episodio non lasciava traccia e allora per una bambina era facile considerarlo come un fatto isolato e senza conseguenze, e quindi non importante, un *flirt* senza seguito (certo non giustificabile, ma comprensibile, anche perché papà la lasciava andare a ballare con Rigo e la Silva invece di fare lo sforzo di accompagnarla, sacrificando le sue partite al Caffè). Benedetto comunque sia il silenzio con cui i miei genitori hanno ricoperto i loro attriti invece di esplicitare e gonfiare di fronte a noi le loro reciproche sofferenze.

te, si preferisse andare a fare pipì fuori, vicino al letamaio, dove iniziava il frutteto; e ci si poteva ben andare così, in camicia da notte, e, se faceva molto caldo, anche più svestiti, tanto non c'erano luci nel giardino e nemmeno nella strada. Le uniche luci erano quelle delle lucciole a sciami o di qualche raro, pallido fanale di bicicletta che passava per strada, proiettando lunghe ombre in corsa sul cortile.

Quell'albero di Casumaro...

Una volta (avevo circa dodici anni) sorpresi papà che piangeva: era andato a riposarsi come ogni pomeriggio d'estate e io, come al solito, andavo ogni tanto a controllare se respirava regolarmente, salendo la scala (di legno) piano piano in modo da non fare il minimo rumore per non svegliarlo; così quella volta, accortosi della mia presenza, quando ormai ero nella stanza, cominciò a tossire e a sputare nel vaso da notte, fingendo di aver ingoiato un insetto dormendo a bocca aperta; io, con il cuore pesante che non so dire quanto, feci finta di credergli, ma la mia impressione fu che quei singulti gli erano sfuggiti mentre, lì solo al buio, pensava a delle sue decisioni sbagliate, come per esempio aver lasciato andare la mamma in Venezuela con la zia Dàlide. La mamma non ricordo di averla mai vista piangere, nonostante lei fosse sentimentale. Le sofferenze di papà erano soprattutto un tormento mentale, quelle della mamma avevano un'origine fisica o per meglio dire corporal-sentimentale, legate soprattutto d'estate agli ormoni di una donna di ventotto anni, e, dato che da bambina non potevo capire quei bisogni della mamma, è ovvio che io mi sentissi più in sintonia con papà, che aveva tante cose da raccontarmi, che io potevo capire; con cui potevo ragionare e passeggiare la sera⁷⁷ e che, nonostante le scarse manifestazioni esteriori d'affetto (non credo di ricordare un suo bacio), mi dava più sicurezza. Evidentemente come tutti i bambini o i cani che sono in misterioso contatto con lo stato d'animo del padrone, anch'io avvertivo l'irrequietezza interiore della mamma.

Una sera papà era appena uscito per andare nel Caffè ed io ero nella camera di mezzo con la mamma che si preparava a mettermi a letto. Le finestre e il balcone erano aperti e l'aria entrava portando gli odori e i rumori tipici di quella calma ora di prima sera. La mamma, in piedi davanti al comò vicino al balcone, si guarda nella specchierina e poi si toglie un bigliettino dal reggipetto, lo legge e lo chiude nel cassetto della specchiera.

⁷⁷ Una sera – c'era una splendida luna – chiesi a papà se, legando una scala sulla scala verde del fienile e poi un'altra, e poi un'altra, e poi un'altra... si poteva arrivare sulla luna e lui ridendo disse che era una cosa impossibile e mi raccontò che anche lui da piccolo voleva “*inviàr al vènt [avviare il vento]*” per la Mâma che, seduta nel cortile, si lamentava per il gran caldo: “*A n'ass môv 'na fôja [Non si muove una foglia!]*”. ‘Quella frase mi fece scattare l'idea: andai nel boschetto vicino a casa, scelsi una *fuplina* sottile e con una bella chioma e cominciai a scuoterla con tutta la mia forza per produrre dell'aria che avrebbe mosso le foglie della pianta vicina e così via. Ci misi tutto il mio impegno e la mia energia, ma alla fine dovetti tornare tutto sudato senza esserci riuscito’.

“Che cos’è?” io subito...

“SSH, è l’indirizzo di una persona che conosco.”

Mi misi a chiamare papà, dicono, con quanto fiato avevo in gola (e io ho ereditato una voce forte); ricordo papa che trafelato arriva nella stanza: “*Cs’è ssuzzèst? Era bèla d’là d’al Gatonéro quant’ò ssanti d’i vèrs c’a cardeva c’a fuss ssuzzèst ‘na dasgràzzia!’**”

“Papàaa! la mamma ha l’indirizzo di un altro uomo!”

“Ma va là, sciocchina, ho detto così per scherzo; è l’indirizzo della pensione di Montecatini.” Tante grida per nulla: e la cosa finì in ridere per tanto allarme immotivato; ma adesso mi chiedo se papà, mentre in bicicletta rifaceva la strada per andare in piazza, non abbia poi pensato all’opportunità di quello ‘scherzo’; le grida della bambina avevano brutalmente segnalato una verità: la mamma ha l’indirizzo di un altro uomo... in *mente*; e se non l’indirizzo, la possibilità di averlo (un tradimento consumato nell’immaginazione).

D’altra parte in quella bella sera d’estate la Lidia era sola, come tutte le altre sere. La Dèside non era una gran compagna serale: dopo aver fatto la passeggiatina dopocena (in sostituzione del fratello) andava a letto presto con le bambine, e se non c’era la Silva, alla Lidia non restava che andare a letto a leggere, zanzare permettendo, qualche foto-romanzo; il che peggiorava la situazione, acutizzando i suoi bisogni sentimentali. Se solo fosse stata della generazione del marito, sarebbe stata felice della propria situazione e non si sarebbe sentita ‘una moglie trascurata’ – espressione che allora, a quel livello sociale, non si usava perché non esisteva il concetto; si diceva piuttosto ‘trascurare la famiglia’: bere, giocare, andare a donne e, da ubriachi, insultare o picchiare la moglie; e la Lidia invece aveva una bella casa, non andava a lavorare, era rispettata da un marito che non le faceva le corna (il che non sono sicura che fosse un gran merito!), non l’insultava né avrebbe mai alzato le mani su di lei poiché “una donna non si picchia nemmeno con un fiore”.⁷⁸

* “*Cos’è successo? Era già oltre il Gatonéro quando ho sentito delle urla che ho temuto fosse successa una disgrazia!*”

⁷⁸ Così ci ripeteva in varie occasioni. Lungi dal concordare con il noto consiglio attribuito a Macchiavelli, di ‘picchiare la moglie ogni volta che si torna a casa, anche senza un motivo, perché il motivo lo sa lei’, la sua preoccupazione principale era che trovassimo un marito manesco, e la povertà e l’ignoranza messe assieme, diceva, sono botte sicure: “Quando torna a casa ed è arrabbiato perché non ha i soldi per comprarsi le sigarette, se la prenderà con te e, al minimo pretesto, si avventa su di te e ti bastona”. Ma, almeno dalle nostre parti non si sentiva dire di mariti violenti che picchiassero le mogli; si sapeva di qualcuno che quando si ubriacava, come *Tavlón*, diventava ‘cattivo’ e in quel frangente, era meglio stargli alla

Allora le donne non andavano nel Caffè, ma non si poteva nemmeno chiedere a un marito di non andarci; se fosse stato a casa a tener compagnia alla moglie sarebbe diventato ridicolo (e non solo agli occhi degli estranei!); già Fiumi veniva considerato anche troppo 'domestico' perché, incurante della sua dignità 'd *marcantìn*, non aveva remore a farsi vedere *d'intórn'a cà* aiutare la moglie in lavori faticosi di competenza prettamente femminile,⁷⁹ e nemmeno a portarla con sé *in bruzzin*, e più tardi *in camiunzzin*, nei suoi giri dai clienti sparsi nei paesini intorno a Bondeno e soprattutto al mercato il martedì, dove lei poteva andarsene in giro a comprarsi tutte le piccole cose di moda che le piacevano tanto, passando da un banco all'altro con le sue ampie gonne nere a fiori, strette sulla vita sottile e fluttuanti come i folti capelli scuri, seguita dallo sguardo ammirato degli uomini che affollavano la piazza (e che io, con il mento alzato, ricambiavo con marcata severità).

Per avere un'idea del comportamento che ci doveva aspettare da una moglie basta guardare i film allora popolarissimi di Yvonne Sanson;

larga. Per quanto possa apparire strano, gli adulti avevano più autocontrollo e rispetto per noi bambini: io non ho mai sentito litigare o gridare né i nostri vicini né i nostri giovani inquilini, né mai li ho visti arrabbiati o sgarbati quando io ero presente. Per la mentalità di casa nostra alzare le mani sulla moglie era un atto gravissimo (forse più delle corna) e la reputazione di Floriano ricevette una macchia indelebile quando la mamma avanzò il sospetto che avesse dato *un scapazzón* [scapaccione] *a la Marièla*.

⁷⁹ "Un *marcantìn c'mè tì* [Un *commerciantè come te*]- diceva l'Angiòla, appellandosi al senso comune del decoro per far leva sulla nota sensibilità di Fiumi all'opinione della gente e nel contempo dispetto a quella pasticciona ignorante di sua moglie - un *marcantìn c'mè tì, Fiumi... I n'è brisa lavùr adàt ... e con dó donn in cà pò!: tirar ssu l'acqua dal pòzz e tirar la còrda par stèndar i pàgn, spazzar l'ara, dar da magnàr 'i pùj!* [non sono lavori consoni... e con due donne in casa per di più: tirar su l'acqua dal pozzo, stendere la corda del bucato, spazzare il cortile, dar da mangiare ai polli!] Ma per dir la verità, se i primi due lavori erano dovuti al senso del dovere del più forte in famiglia, spazzare il cortile, accuratamente a spina di pesce, era un insopprimibile bisogno genetico-ereditario, sollecitato dalle inadeguate esecuzioni della zia e della mamma o di chiunque altro. Per quanto riguarda poi il dar da mangiare ai polli, era per lui un piacere radunare polli e colombi intorno a sé e, in piedi, sgranare pannocchia dopo pannocchia, facendo attenzione a che i chicchi arrivassero a tutti, soprattutto ai più deboli. La sua attività di commerciante gli lasciava molto tempo libero in cui soddisfare la sua innata 'casalinghite' - questi gusti e piaceri domestici che lui esaltava e che io percepivo non del tutto consoni al concetto di virilità della mamma, la quale gli era grata soprattutto perché quell'aiuto 'pubblico' le permetteva di fare un dispetto all'Angiòla.

tutto il paese andava a vederli, anche i bambini.⁸⁰ Si trattava infatti di veri e propri *conduct-book* che, oltre a riproporre l'antico modello della paziente Griselda, volgarizzavano una morale di coppia tanto rigida e severa da andare stretta anche ai maschi. A me non sarebbe proprio piaciuto che papà avesse il comportamento rigido e la voce irreali di Amedeo Nazzari che invece piaceva tanto alla mamma.

Ma la Lidia non era solo la figlia 'd *Calzzulàr*, l'ex carabiniere, ma anche *d'la zzampóna d'al Crusar*,⁸¹ dalla quale aveva ereditato, per quanto inconsciamente, almeno parte di quella decisa, quasi sfrontata consapevolezza delle esigenze e diritti della propria femminilità che la vivace genitrice, in quanto primogenita, aveva potuto sviluppare, forse con eccessiva libertà, in assenza del padre, caduto nella grande guerra.

Se Fiumi avesse razzolato come predicava, non si sarebbe lasciato vincere dai *bèi ucìn* della Lidia: "*Ss'at vó védar c'mè la dvintarà tò mujér da vècia, guarda tò ssuòcera!*" E lui, come 'uomo di piazza', non poteva certo ignorare le connotazioni e i motivi di quel soprannome poco rispettoso. Eppure lui rispettava la nonna Ada e l'accoglieva con il debito calore (fatto di salumi e vino), ma io sapevo perfettamente che tra loro non c'era alcun *feeling* su nulla, bensì una malcelata antipatia reciproca. I loro modi di concepire la vita erano agli antipodi.

La letteratura, e Orwell in particolare, ci ha mostrato quanto invalicabile sia il muro, pur trasparente, che divide un piccolo borghese da un proletario; ma qui c'era qualcosa di più profondo: l'opposizione era tra maschile e femminile, un femminile diverso da quello della Degàrda, della Desdèmone, della Dàlide, e persino dell'Èbe; un femminile 'femminista', strafottente e moderno nell'oggetto della sua ribellione. Nella rude, per me sgarbata, schiettezza della nonna Ada si percepiva,

⁸⁰ Ricordo di aver visto *Tormento* (1950) per concessione straordinaria di papà: infatti si poteva andare al cinema tre volte l'anno: per Natale, Pasqua e una volta d'estate. Io però non avevo visto *Catene* e il giorno dopo non potei partecipare alle discussioni sul confronto.

⁸¹ Il soprannome (*la zzampona del Crociale*) deriva dalle caviglie grosse, un difetto genetico – ereditato, insieme con le sorelle, forse dalla madre, e trasmesso in forma molto più leggera a due figlie e nipoti – reso particolarmente evidente dalla costituzione robusta dell'Ada [Una curiosità della genetica: delle tre figlie dell'Ada, l'unica che, avendo preso tutto dal padre, il biondo *Calzular*, non aveva ereditato il difetto, è la Tiziana che però lo ha trasmesso alla maggiore delle sue figlie, la Ni-ves, che è bruna e robusta come la nonna].

Al Crusàr è il nome del borgo a 4 km da Bondeno, dove presumibilmente abitava da giovane, tradotto in italiano con *Crociale* (termine che non ho mai sentito pronunciare da nessuno).

* *Se vuoi vedere come sarà tua moglie da vecchia, guarda tua suocera*

costante, uno sprezzante tono di sfida, un implicito "Non crederai mica d'impressionarmi solo perché sei un uomo e benestante!"; così, mentre il marito Giuseppe stimava il genero per reputazione, posizione, modo di ragionare, l'Ada era stata sempre contraria perché *lui* era "troppo vecchio per lei", evidenziando con questa sua motivazione quale fosse il primo dei suoi parametri, ossia il sesso e il corpo; e di conseguenza la seconda accusa non poteva che essere che *'lu l'éra 'n sparagnìn d'n egoista'*,** nonostante lui non rifiutasse mai di far credito alla numerosa parentela della moglie, che perennemente insolvente, capitava spesso, accolta di buon grado, alla nostra tavola.

Che questo 'tirchio avaro' fosse anche il 'manibucate megalomane' che, secondo il fratello Antenore, soddisfaceva tutti i capricci della moglie, testimonia che Fiumi (il più povero dei fratelli, non bisogna dimenticarlo), sapeva tenere il giusto mezzo, discriminando oculatamente tra cose necessarie e non. E lui sapeva che necessarie per la giovane moglie non erano solo le bistecchine quotidiane e le acque a Chianciano e Montecatini, ma anche *ssiuchézz* da pochi soldi: "*Ss'at vó far cunténta tò Mama, regalagh un pàr d'urcìn!*"*

Ciononostante l'Ada, vantandosi, con l'indice sulla punta della lingua, di non poter trattenere oltre "*quél c'la gh'avéa in cuór*",* proseguiva implacata e implacabile con il suo *battage* (tra parenti e amici), convinta com'era del valore inestimabile del corpo giovane e bello della figlia, ch'al *Sgnór Bataglia* con i suoi diciassette anni in più, per quanto facesse, mai sarebbe arrivato a pareggiare.

E i sentimenti di un genitore, e di una madre in particolare, hanno, si sa, una sotterranea forza osmotica, anche nel disaccordo o addirittura nella contrapposizione più forte. E così la Lidia, per quanto morbosa-

** *Sparagnìn* (bondenese) significa *risparmiatore* in senso spregiativo; *egoista* è casumarese; la traduzione è *tirchio avaro*. Elizabeth Gaskell descrive molto bene questa mentalità proletaria (in *Mary Barton*, 1848) per cui l'unico totalizzante imperativo è quello di soddisfare gli inderogabili bisogni primari, che non possono essere che quelli immediati del corpo. Quello che la Gaskell non descrive – e nemmeno Orwell, nei suoi tentativi di identificarsi con il proletariato – è l'odio proletario; quell'odio ottuso e determinato, che papà cercava di descrivermi e che io vedevo nella nonna Ada, determinata, sempre e comunque, a criticare e sminuire papà, arrivando perfino a suggerirmi, con un gesto, come 'avesse i nidi sotto le ascelle', vale a dire che era uno che di voglia di lavorare ne aveva poca (soprattutto perché amava andare nel Caffè, esprimendo così il caratteristico sospetto contadino verso la parola: 'Troppe parole!')

* *sciocchezze* [...] *Se vuoi far contenta tua mamma, regalale un paio d'orecchini* [...] *quello che aveva in cuore*

mente innamorata del marito, anziché maturare il giusto apprezzamento per tutto quello che aveva, non poteva non sentirlo un po' come dovuto e concentrare quindi i suoi desideri su ciò che non aveva e che le sarebbe spettato; e così, fino a quando non fu costretta – oltre che dalla ventennale 'educazione' coniugale, dal peggiorare della situazione economica della famiglia – a diventare una compagna nel senso pieno della parola, la Lidia fu la bella fanciulla che, come nei romanzi rosa, aveva fatto un ricco matrimonio di cui poteva beneficiare tutta la sua famiglia. E io, che non ho mai visto papà come un tirchio, ma solo un risparmiatore 'obbligato' dal fatto evidente che "eravamo poveri e dovevamo risparmiare", guardavo con indignata censura i nostri grembiulini nuovi finire a casa della zia Adriana o lo zio Pierino consumarci più di mezza scatola di Guttalin per lucidarsi le scarpe, con lo spreco di chi non è stato abituato ad avere rispetto per la roba, degli altri come della propria.

Vivere nel *hic et nunc* comporta una sorta di egoismo, ossia un disinteresse per gli altri, anche nel momento in cui condividi con loro tutto quello che hai, perché non senti la responsabilità del dopo, del domani e quindi non puoi nemmeno 'avere una parola' – cosa che io ho appreso da papà, tramite l'esempio e la genetica: con il pensiero del *dopo* credo di esserci nata; ed è qui che scaturiva sempre il conflitto con la mamma: lei non poteva avere una parola, cioè non poteva *mantenerla* proprio per questo suo congenito vivere nel *hic et nunc*; non ti potevi *fidare!* Papà riusciva a darmi quella sicurezza che è l'equivalente della fede, e ed io ero intimamente arrabbiata con lei per questo, per *come* lei era, anche lei certo per genetica e per *inprint* infantile. Non aveva avuto modo di leggere *conduct-book* sull' arte di piacere, sulla necessità dell'autocontrollo e della prudenza, nè dal comportamento della madre aveva potuto imparare a portare pazienza e sacrificarsi per il buon andamento familiare, ma semmai solo a evitare di esasperare il marito fino alla violenza fisica (abilità questa del tutto inutile in casa dei Battaglia e di Fiumalbo in particolare).

La sua educazione ai doveri e diritti coniugali, formata sui romanzi, fotoromanzi e film – nel cui mondo si lasciava letteralmente assorbire chiunque le sedesse al fianco – nessun giovamento o correzione poteva trarre dall'esempio delle vicine, perché tutte parevano contagiate da questo bovarismo piccolo borghese, come dimostrano le chiacchiere sulle varie eventuali corna che avevo sentito elencare dalla zia, quasi a giustificazione della Lidia; e il fatto che fossero tutte giovani casalinghe e mamme sta a significare che l'elemento catalizzatore della loro 'reazione' era costituito certo dagli ormoni, ma anche dal fatto che il marito

non dedicasse loro tutto il tempo e la priorità che venivano dedicati all'amore sullo schermo.

La Dèdde assisteva in silenzio a questa crisi, senza intervenire almeno apparentemente, timorosa forse di evidenziare, notandole, situazioni che avrebbero potuto degenerare in rotture insanabili; se partecipe – coinvolta da questa preoccupazione o altro sentimento – ancor oggi non saprei dire, poiché rimane l'interrogativo irrisolto del *perché* la lettera della Lidia si trovasse nel cassetto della *sua* macchina da cucire, al di là del *come* vi era arrivata (ossia se gliel'avesse messa lei stessa, dopo averla ricevuta dal fratello, oppure lui direttamente, affinché la sorella si rendesse conto); proprio il fatto che la lettera le fosse stata fatta comunque arrivare era di per sé un implicito rimprovero, più che una semplice messa al corrente: "Vedi? Avevo o no ragione nell'essere geloso? E tu, che facevi finta di niente! magari sospettavi o sapevi e con il tuo silenzio sei stata complice!"

È difficile dire se quella notte la Dèdde fosse così profondamente addormentata da non sentire attraverso la porta sempre aperta la Lidia scendere la scala di legno piano piano nell'impossibile tentativo di non farla schricchiolare. Quell'inusuale lentezza dovrebbe allarmarla... Potrebbe chiamarla... ma non lo fa... forse per timidezza (perché è chiaro che lei non vuole essere sentita)... o per affetto materno... oppure perché anche la disincantata, assessuata Dèdde si è lasciata coinvolgere e sta scivolando nel romanzo?

Fuori è una di quelle notti in cui lo spirito di Casumaro si produce esultante in tutta la sua magia: dall'alto la luna inonda il cortile, il pozzo fino al limitare del frutteto, dove i rami dei meli si frappongono a proteggere l'oscurità, confinata vicino ai tronchi, come inseguita, dall'invadente baldanza di quella luce bianca che tutto contagia, dal cantare dei grilli, agli stridii delle civette, al palpitare dei cuori umani.

Il respiro delle bambine addormentate è sommerso a tratti da quel contento che alzandosi giunge a folate insieme con l'odore acuto della campagna riarisa nel fresco rugiadoso della notte, come portato dalla luna che, infilandosi tra la parete e la tenda verde, raggiunge sardonica il cuscino della Dèdde. Sì, perché "la luna fa male", lei dice sempre tirando la tenda, "la luna può fare dei brutti scherzi"; eppure stanotte se ne sta lì a occhi chiusi a farsi accarezzare da quella la luce ipnotica che la fa palpitare riportandole il fremito di un tempo e insieme l'odore, estraneo e aspro, quell'odore... di Carlantìn..., Carlantìn... che adesso è laggiù nel frutteto, al buio, che l'aspetta... *La Mama la'n vól brisa*, la

voce sempre più lontana si perde nello spasmo che le percorre il corpo spingendola come un grido inarticolato *Oh, Dio, aiutami!* laggiù nell'oscurità verso l'agognata misteriosa risoluzione.

Il rumore della bicicletta del fratello che, svoltando l'angolo della casa, frena sul ghiaino del cortile di dietro, rompe bruscamente l'incanto e, con il cuore in tumulto, la Dèdde si augura che la Lidia sia sola e prega che non scoppi una tempesta, e anche se sa che difficilmente le voci si alzeranno, aspetta, facendo finta di dormire, di sentirli venir su per la scala...

E infatti silenzio fu, perché noi bambine non ci accorgemmo di nulla, tanto che non so nemmeno quando questo fatto sia successo. E non so nemmeno se le cose siano andate così come io ho immaginato (su suggestione del secondo indizio).⁸²

La Dèdde pur giustificando sempre la Lidia, per lei sempre *'na bagajéta*, non poteva non immaginare il dramma del fratello e la sua sofferenza come uomo e come marito. Per un uomo del 1905 trovare (o anche solo immaginarlo) la propria moglie appena uscita dalle braccia di un altro doveva essere un colpo tremendo e sconvolgente: quel corpo che tutte le sere entra odoroso nel tuo letto, che abbracci e scaldi d'inverno...che ha portato dentro di sé le tue bambine...la carne della tua carne... tra le braccia d'*un vilàn ignurànt*, 'usato', per piacere e per vanito, da un estraneo, che dovrebbe sapere bene che, approfittando di un essere più debole (qual'è una donna giovane) mostra di non aver rispetto per la famiglia e lui che la rappresenta. Credo di riuscire a immaginare il senso di sconcerto e di dissacrazione irreparabile che deve aver provato, perché anch'io, di fronte a una scena del genere, avverti un istintivo empito di gelosia per le spalle e il petto bianco della mamma: 'ma come si permette quell'estraneo di abbracciare la mamma, la *nostra* mamma; e lei, che glielo permette, è davvero la mamma? e se lo è, allora noi credevamo solo di conoscerla!'

Per amor nostro e per amor proprio, papà deve aver sofferto atrocemente perché non era uomo da poter affrontare la cosa con spirito; un ambito in casa nostra quasi totalmente privo dell'ironia retorica e sarcastica (ossia del gusto di ferire gli altri e del *crucifige*), e anche purtroppo dell'umorismo, nel senso in cui lo intendeva Pirandello. Davanti a una catastrofe, un 'idealista razionale' non reagisce distan-

⁸² Avrei potuto chiederlo alla mamma molti anni dopo: mi avrebbe certo raccontato tutto, (come una volta mi raccontò, senza che glielo chiedessi, che fu la moglie di Mario a trovare il suo biglietto e a darlo a papà). Ma io non lo feci mai, per non metterla a disagio, perché non avevo nessuna voglia di andare a fondo su delle 'verità' che preferivo restassero nebulose. Eravamo una bella famiglia di struzzi!

Quell'albero di Casumaro...

ziandosene e cercando di sorridere della catastrofe e di sé stesso, ma analizzandola da vicino per capirne l'origine e pensare ai modi per neutralizzarla; quindi, anche se mai in discussione, il perdono deve essere stato un processo doloroso e lungo, quanto, in ragione del grado di pubblicità eventualmente raggiunto dal *affair*. Ancora una volta infatti non sono in grado di dire se sia stato un caso quel ritorno anticipato di Fiumi oppure no; ma, se non lo è stato, allora vuol dire che qualcuno lo aveva avvertito e quindi che si era già incominciato a chiacchierare e che era incominciato il suo calvario di penoso disagio: non sarebbe più potuto andare nel Caffè con la serenità di prima, ma sempre attento, lui, una delle voci più vivaci del locale giornale orale, a non sfiorare certi argomenti e, comunque, sempre vigile con la coda dell'occhio, alzandosi da un tavolo, a che qualcuno dei seduti non sorrisse alle sue spalle.

Per un certo periodo, non saprei dire esattamente quando, Fiumi abbandonò il Caffè Magri per il Caffè Centrale, con la spiegazione *non petita* che 'lui doveva proprio essere un lunatico perché ogni tanto, senza alcun motivo, si stancava di andare sempre nello stesso posto... quel posto gli diventava indigesto e doveva cambiare'. Noi gli credevamo, ovviamente, come credevamo alla sua immotivata gelosia lamentata dalla mamma, perché lui non disse mai una sola parola in contrario o meglio non disse mai una sola parola sull'argomento... e altrettanto faceva la zia Dèdde e, poiché anche da fuori non mi giunse mai accenno o parola, ora sarei quasi tentata di pensare che la mia immaginazione sia stata lasciata troppo libera e abbia gonfiato una storia senza importanza, un'infatuazione o poco più; non so se sia stato così o qualcosa di più consistente... però ora mi rendo conto che questa storia ha influito sulla nostra vita senza che ce ne accorgessimo e alla fine ci ha allontanati da Casumaro.

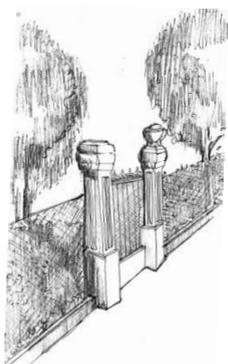
Ma quant'è durata questa storia? Di certo deve esser stata più lunga di quanto io l'abbia mai considerata profonda. La prima volta che ne ho sentito parlare avrò avuto quattro anni, non più di cinque, perché (ricordo molto bene) sono a capoletto, tra i due guanciali della mamma e di papà, che stanno parlando normalmente, in piedi per arrivare a vedere da vicino dentro il quadro appeso al disopra della testiera, un quadro bellissimo: la Madonna con Gesù grandicello (quasi come me) in grembo, seduta su di una panca di pietra in un giardino con tanti fiori!, cipressi, arbusti e alcuni alberelli penduli fanno un'ombra discreta sul fianco della casa a tetto piatto, su un'ampio sfondo ondulato e tutto

striato di verde; di fronte, Giuseppe si piega per mostrare loro un paniere con delle colombe bianche; mi piace tanto il serto di rose steso sulla panca tra Giuseppe e Maria!... sono di un rosa bellissimo che spicca sul celeste altrettanto bello del manto della Madonna; e poi c'è un'aiuola fitta di fiori di tutti i colori; e poi la casa ha là in fondo un bastione con una finestrella che sembra a bifora, ma forse è un'inferriata e c'è anche una piccola gradinata per cui si arriva alla porta da cui si entra dentro la casa... La mamma mi chiama: "Vieni, Beatrice (lei mi chiama sempre Beatrice; solo papà e il nonno Giuseppe mi chiamano Tina), vieni qui, diglielo con papà: vero che l'altra sera quando ci siamo fermati a chiacchierare davanti al cancello c'erano anche la Silva e Rigo?" Io, sempre in piedi, mi avvicino alla mamma come per giocare, senza rispondere, ma lei insiste (ed è per questa insistenza che la scena mi è rimasta in mente) e allora io rispondo che sì, che c'erano anche la Silva e Rigo; ma in realtà in quel *flash* che conservo, per quanto mi sforzi, ci sono solo delle gambe o meglio dei pantaloni poco più in alto del ginocchio attorno a cui io, aspettando che finiscano di parlare, faccio una corsetta, e vengo richiamata dalla mamma. A dir la verità, io *so* che c'erano anche la Silva e Rigo, ma, quando ho fatto la corsetta, di gambe con i pantaloni ne ricordo solo un paio e, cosa che considero solo ora, eravamo fermi sulla strada nei pressi del cancelletto – e quest'ultimo particolare non è senza importanza, anzi è fondamentale per confermare la gravità del fatto, di cui, solo a qualche giorno di distanza, Fiumi era evidentemente già stato messo a conoscenza. E un fatto grave fu; e ancor più grave il seguito.

Quella sera, una bella sera d'estate, *ad cò d'al Pónt* c'era una *maitinà* e *li' nt' l'iscurida* cominciò a sentirsi in distanza il caratteristico rumore metallico provenire da uno degli stradelli *d'la Bucara*: *'na spósa*, che avendo litigato con la suocera era tornata dai genitori, era stata ora riportata a casa del marito che l'era andata a riprendere e tutto il paese sanzionava e festeggiava la riappacificazione, radunandosi per ben tre sere consecutive, intorno alla casa per una carnevalesca serenata con pentole, coperchi, latte di ogni genere, battuti insieme o con mestoli e cucchiari. Papà, che di *maitinà* ne aveva viste tante, preferì andare nel Caffè; la Dèside si sacrificò e andò lei a letto con la Marina, e io e la mamma c'incaminammo, in compagnia della Silva e di Rigo, verso lo stradello *d'la Bucàra* da dove proveniva il frastuono e dove stavano andando tutti. Erano soprattutto i giovani maschi ad animare il concerto, facendo un fracasso infernale: ne ricordo uno che sbatteva, instancabile, due grandi coperchi di alluminio; qualcun'altro si era evidentemente portato una sirena e ogni tanto si levava un richiamo come quello che

ricordavo della guerra e che arrivava di sicuro *infin d'la da piazza*. C'era molta gente ferma in piedi a chiacchierare, ridere e scherzare. Io ero troppo piccola per notare altro e del ritorno mi sarei certo dimenticata, se non mi fosse stato espressamente chiesto di ricordare, anche perché per me non era successo nulla di particolare o di strano, anzi era normale che, durante la nostra passeggiata serale, qualche conoscente si aggregasse mettendosi a chiacchierare con papà e che poi ci si fermasse a parlare in piedi sul cancello di casa.

Quella sera al ritorno, ci fermammo sulla strada tra il cancello della villa e il nostro cancello grande, un tratto di meno di venti metri; ma quando la Silva e Rigo, dataci la buonanotte, entrarono in casa, la mam-



ma, invece di entrare subito dal cancello grande, deve essersi avviata verso il cancelletto, più in là solo di pochi metri, ma sufficienti per dare modo all'amico di Rigo' di accompagnarla per quegli ulteriori pochi passi e (qui fu l'errore) per trattenersi un altro po' a chiacchierare da soli. Possibile che non si rendesse conto dell'ambiguità e improprietà di una simile situazione?

'C'ssa fàla da st' ora la mujér ad Bataglia d'aparlià co' n'òm in mèz à la strada?*' si sarebbe chiesto chiunque passasse di lì tornando a casa dal *Gatonéro* o *d'in piàzza*. Era già disdicevole che *lui*, che abitava nella direzione opposta, l'avesse accompagnata fino a *la Vila*, ma, fintanto che c'era Rigo, poteva darsi che stesse parlando con l'amico... Stare lì a quell'ora di notte, con una moglie a casa che l'aspetta, a parlare, da solo!, con 'na *spósa* giovane e bella, era una consapevole mancanza di rispetto per il marito di lei, oltre che per lei stessa, e non si poteva certo accusare chi era corso ad avvertire Fiumi di malignità, bensì *lei* di poco giudizio e *lui*, l'amico di Rigo, di molta ignoranza, nell'accezione casumarese del termine.⁸³ *Lui*

* *Cosa ci fa la moglie di Battaglia a mezzanotte da sola con un uomo sulla strada?*

⁸³ In dialetto il termine ha sempre connotazioni dispregiative e offensive: stoltezza, sfrontatezza; *vilàn ignurànt*: uno che non sa le regole del vivere civile e sarebbe inutile spiegarle perché è così ottuso che non le capirebbe; uno che manca 'd *critèri*, ossia di capacità di discriminare il giusto dallo sbagliato nel comportamento, insomma uno a cui non starebbero male le orecchie di Bòttom nel *Sogno di una notte di mezza estate*. Papà fu molto contento di apprendere che in italiano 'ignorante' significa semplicemente 'uno che ignora, che non sa', perché questo gli permetteva di usare il termine in senso (solo apparentemente) inoffensivo.

infatti era un *Rimónd*, nome di famiglia per me sufficiente allora a evocare tutta una serie di aggettivi qualificativi.

Oggi, le rare volte in cui passo di là, andando verso i Mosti, riconosco subito in quella costruzione che poco dopo il Ponte, a sinistra, si erge spoglia ed isolata e che la gente non sa più nemmeno a chi sia appartenuta, *la cà 'd Rimónd*. Era una casa grande e bella nell'essenziale semplicità della struttura che dava risalto agli archi a tutto sesto dell'alto fienile alla sua sinistra, così solida all'apparenza come orgogliosa della forza che albergava dentro, da suscitare in me, quando vi passavo davanti con la zia Dèdde, se non timidezza, rispetto, pur nell'inconscio assunto della loro 'inferiorità' (perché erano solo contadini dopotutto!)

Le differenze sociali si percepivano fin da piccoli dal tono con cui i membri più autorevoli della famiglia parlavano delle altre famiglie, e si apprendevano senza accorgersene, come dati di fatto, perché tramandate attraverso le generazioni e, in più di un caso, se ci fosse interrogati sulle loro motivazioni, non si sarebbe più riusciti a comprenderle (come nel caso del nome della via Rizza, sostituito con il generico via Bondenese semplicemente perché si è perso il ricordo del legame con la storia del paese).⁸⁴

Non sempre era questione di ricchezza: per esempio, *i Rimónd* erano quasi certamente più ricchi e, nel complesso, più forti di noi, ma *loro* erano contadini, lavoravano la terra direttamente e *noi* non saremmo stati inferiori a loro anche se avessimo fatto la fame e per mangiare avessimo dovuto anche noi lavorare la terra. (Gli amici di papà non avrebbero mai dato la stessa confidenza al vecchio *Rimónd*, il quale molto probabilmente andava all'osteria e non nel Caffè).

La ricchezza contava invece nel confronto verso l'alto, con i Malagutti, i Falzoni, i Baruffaldi, i Casoni, gli Ardizzoni, ecc., ma questo era l'u-

⁸⁴ Il nome della via Rizza, quando andavo in bicicletta in *Campdòs* o in *Cantagàl*, mi ha sempre incuriosita, ma né la Dèdde né altri a Casumaro aveva idea del motivo per cui si chiamasse così. Molti anni dopo imparai, da una mappa mostratami da Don Gavioli a Nonantola, che una volta la strada, che ora passa davanti alla Chiesa, deviava prima della Chiesa passandole a fianco e poi dietro per congiungersi con quella che al mio tempo si chiamava ancora via Rizza; ma non potevano essere quei tre angoli retti il motivo del nome; finché un giorno, consultando i registri parrocchiali, m'imbattei in una più che probabile spiegazione: un Andrea bataja, detto Rizo, [figlio di Ercole e Diamante] aveva assolto le funzioni di massaro del paese e quindi persona di condizione sociale adeguata a tale incarico: la via Rizza potrebbe dunque essere, con tutta probabilità, la strada che portava a *la Rizza* ossia a *la cà d'al Rizz* o *a'd Rizzo* (era abbastanza comune che le grandi case e *il pussión* prendessero il nome del proprietario, per esempio *la Pandàja* vicino a Bondeno o *la Rangóna*).

nico punto che decretava la nostra inferiorità: i Battaglia da Bagni infatti erano una famiglia antica e abitante nel luogo almeno quanto loro e cioè dai tempi della contessa Matilde, più o meno. Erano stati fabbri armaioli, un mestiere di prestigio a quei tempi e con relazioni importanti,⁸⁵ almeno fino a tutto il Cinquecento, con un Andrea Bataja, detto Rizzo, massaro (o facente funzione) del luogo e da cui probabilmente deriva il nome della via Rizza. Anche nel corso dell'Ottocento in cui il ramo di Fiumi, pur avendo perso, insieme con il *da Bagni* il diritto *ai cò*, non fu mai in tale povertà da non poter prendere in affitto della terra; in una parola non andarono mai *à òvra*,* tant'è che la Desdèmone, che amava stare in compagnia nei lavori di campagna, doveva insistere per

⁸⁵ Lo stemma artigianale [nell'archivio comunale di Cento] mostra un'armatura completa che a me pare trecentesca. Il 'libro di Paolo' [Paolo Bataja vissuto novant'anni tra Casumaro e Bondeno (reg. parr. di Casumaro e Santa Bianca, 1550-1659 ca.)] sull'arte del fabbro, manoscritto, si trova dentro all'archivio dei marchesi Canonici di Santa Bianca e più precisamente dentro l'archivio, ivi contenuto, della famiglia di Eleonora Battaglia [† 1709], che aveva sposato un Canonico ed era l'ultima esponente di quel ramo dei Battaglia che fu così ricco da abitare a Ferrara a palazzo Paradiso [di cui l'archivio contiene l'inventario delle suppellettili] e di livello sociale così elevato che Alessandro Battaglia, padre di Eleonora e Isabella, ebbe come padrino di battesimo il Laderchi segretario del Duca. Per quale motivo il libro di Paolo si trovi dentro l'archivio di Eleonora Battaglia non è dato sapere, ma è probabile che fossero parenti e conservassero i legami con il ramo che aveva fatto fortuna: il nonno di Eleonora, Francesco Battaglia, era stato proprietario della nota bottega della Pigna e di terre nel basso ferrerese, proveniente molto probabilmente da Bondeno, dove tra gli elettori del sindaco nel 1404 troviamo un Iacobus Batalea e successivamente nel 1474 un Franciscus Battalea [Ferraresi, *Storia di B.*, vol I]. I registri parrocchiali consultati (Casumaro, Sant'Agostino, Santa Bianca e Bondeno) mostrano che i Battaglia sono abbastanza prolifici e soprattutto longevi. Il nostro ramo (ben documentato fino ai genitori di Andrea bataja detto Rizzo, Ercole e Diamante) lo troviamo alla fine del Settecento con Giuseppe Antonio Battaglia (trisavolo della Desdèmone, *al nunón d'al nunón*) davanti ai Savi della Partecipanza agraria di Cento che gli tolgono l'antico diritto *ai cò* per mancanza di residenza. Segue un secolo di povertà (anche se non di miseria, perché sono in grado di prendere in affitto la terra dalla Partecipanza e da Malaguti) fino a quando Giovanni, insieme con la Degarda, raddrizza un po' le sorti della famiglia, riguadagnando la posizione di "possidente" con i relativi diritti. È molto probabile che la Degarda, analfabeta e poverissima, abbia portato in dote un patrimonio genetico rispettabile, essendo una Solera (della stessa famiglia di Antonio, il "carbonaro" e Temistocle, lo strambo autore delle parole del "Va pensiero..." di Verdi) e figlia di una Baraldini di San Biagio di San Felice sul Panaro (come la famiglia originaria di Silvia Baraldini, che con la Degarda ha una notevole somiglianza fisica).

* *a giornata* [...] lei non aveva diritto perché loro avevano le tende

essere presa a lavorare poichè *lia l'an gh'éva brisa dirìt, parché lór i gh' év' il ténd in cà** – una giustificazione questa che procedeva dal riconoscimento di uno *status* da generazioni attribuito alla famiglia indipendentemente dalla situazione patrimoniale presente. La Dèdde, essendo zitella e quindi indipendente, poteva fare la stramberia (sostenuta dalla Lidia) di andare *a tiràr la cànva* o addirittura *andar in Piémónt*,** senza che venisse danneggiata la reputazione di Fiumi che non aveva potere sulla sorella maggiore: ma la moglie, la moglie non avrebbe potuto comunque andare a lavorare fuori casa.

Credo che la Lidia non abbia mai compreso fino in fondo la questione e sentito l'importanza dello *status* per il marito, e la prova sta nella diversa percezione che noi due figlie ne abbiamo tratto: io, in sintonia con papà, ritenevo il nostro *status* superiore alla nostra situazione economica, e quindi mi sono sempre sentita povera; mia sorella invece si è “sempre sentita ricca”, dice, avendo assorbito l'atteggiamento mentale della mamma che, non distinguendo tra *status* e ricchezza, fraintendeva il rispetto della gente e si sentiva ricca, parzialmente giustificata dal confronto con il suo indigente parentado; e questa differenza di ottica ha notevolmente influito sulla formazione del carattere di noi bambine ed è forse alla base del nostro fondamentale insanabile contrasto, perché mia sorella non riesce ancora a capire come mai, possedendo lei molto più denaro di me, io non le riconosca una situazione di superiorità e attribuisce il mio mancato riconoscimento a invidiosa ostinazione.

Mi rendo conto di star descrivendo un classico esempio di quella classe definita piccola borghesia, che la letteratura del novecento ha così ben rappresentato come in bilico sull'orlo del ‘baratro del proletariato’, perennemente in ansia di fronte al rischio di esserne risucchiata. Ma di quel baratro la moglie di Battaglia non poteva avere paura perché vi era cresciuta: con il padre che rifiutava di prendere la tessera del Fascio, era dovuta andare lei, la maggiore, in giro a chiedere il pane per i quattro fratellini, di cui spesso aveva dovuto prendersi cura, anche perché la madre aveva del rapporto io-donna/io-madre un concetto abbastanza moderno per i tempi. La Lidia aveva sviluppato così una visione proletario-francescana da cui l'ansia è assente, per fortuna a contemperare

** Mentre *tirare la canapa* era una delle fasi meno faticose della lavorazione, *andare in Piemonte* ovvero in risaia era una fatica indicibile (secondo la Lidia che c'era stata mandata, mentendo sull'età, non ancora quattordicenne) tra l'acqua, gli insetti e la schiena piegata; eppure la Dèdde ci andò due volte quando già aveva una cinquantina d'anni, e la cosa curiosa è che partiva e tornava con la stessa soddisfatta serenità di quando andava in vacanza a Dobbiaco.

quella perenne di Fiumi per il suo *status*, che lei comunque non riuscirà mai a capire davvero fino in fondo e, anche quando più tardi andrà a lavorare, lo farà per amore dei figli e compassione del marito, ma non perché lei si senta, come la Degarda, responsabile dello *status* della famiglia e della sua promozione.⁸⁶

Neanche la Dèdde, come figlia e zitella, poteva sentirsi responsabile in via principale dello *status* della famiglia, ma ne aveva assorbito il senso che, consolidato in dato di fatto, emergeva quando lei, la persona più mite e umile del mondo, raccontando diceva *nû, nuàltar*.

Il tono non ha solo il potere della luce che, cambiando di colore, immerge le cose in una diversa atmosfera, ma può evocare molto più del contenuto delle parole, come un accompagnamento musicale, indissolubile da quelle parole e automatico in quel contesto, che crea profondità; e il tono della Dèdde mi apriva un affresco su *ad cò d'al Pónt* nel 1911, un contesto sociale diverso eppur riconoscibile: *nuàltar*, lei la maggiore sedicenne e tutti gli altri fratelli, ognuno impegnato a fare la sua parte nell'impresa di aiutare i genitori a costruirsi la casa sulla strada, consapevoli di stare per questo, sotto l'occhio critico e invidioso della gente, uniti quindi nello sforzo di vincere la sfida con le 'gufanti' aspettative dei vicini vecchi e nuovi. Era proprio da questo 'fronte comune' che mi giungeva il senso della famiglia e della sua identità, am-

⁸⁶ Non è il caso qui di fare un confronto (che sarebbe molto impegnativo) tra la Degarda e la Lidia, non solo perché partono da età, posizioni di potere, obbiettivi, molto diversi, ma anche perché tutta l'attività della Lidia in favore della famiglia si svolge oltre i limiti cronologici di questo racconto, e cioè dopo gli anni sessanta, nel decennio successivo, in cui la Lidia, va a lavorare, in fabbrica, in alberghi, come cuoca, ecc. per mantenere le figlie e impedire al marito il più grande dei dolori, che si vendesse la casa. Lei conserverà sempre i suoi ideali sentimental-proletari; ma quando, dopo la morte del marito nel 1970, si risposerà con un bel coetaneo, vedovo e proletario, salterà fuori tutto quello che *la fióla 'd Calzzulàr* ha imparato dal marito piccolo borghese, dando origine a un confronto quotidiano con il nuovo marito su particolari solo apparentemente insignificanti. Il fatto è che la Lidia, senza accorgersene, è cambiata ed è diventata una piccolo-borghese a tutti gli effetti, con la sua giusta dose di sano individualismo, attenta al risparmio, alle apparenze e, cosa strabiliante, orgogliosa di appartenere alla famiglia Battaglia! Non ho mai sentito la mamma lodare (o meglio rimpiangere) papà come dopo il matrimonio con Carlo Della Bernardina, [un profugo istriano miracolosamente sfuggito alle foibe (quando 'era già sull'orlo, con le mani legate con fil di ferro'), emigrato in America latina, ora operaio in una fonderia a Torino] che ovviamente durò solo qualche anno perché si era ben presto trasformato in una guerra quotidiana, con la mamma all'attacco del fronte proletario!

pliando la mia consapevolezza individuale attraverso la fortificante emozione corale dell'appartenenza.

Diverso era il senso del *noi* della mamma, se mai si poteva dire che l'avesse, visto che il pronome non veniva mai usato, come fosse superfluo accanto a un verbo che risuonava con una generalizzante valenza impersonale, quasi che al di là dei confini familiari non ci fosse altro e che tutto fosse famiglia.

La zia Dèdde invece aveva un doppio sguardo: dal di *dentro* e dal di *fuori* – e quindi il suo *nû/nuàltar* si articolava in vari registri, che io avevo modo di notare e apprendere quando ci fermavamo a parlare con le sue conoscenti o consorelle. Allora tutto quello che veniva fatto in famiglia diventava automaticamente fatto da *noi*, non solo quello che veniva effettivamente fatto in comune o in cui tutti avevano più o meno messo mano, ma anche quello che veniva fatto sempre e solo da un individuo. Se era giusto, perché corrispondeva a verità, dire *Nû én finì 'd vidmàr l'altardì* o *Nû a fén al pàn par 'na ssmàna,** perché tutti partecipavamo, lo era meno *Én mustà al dópmezdi*, *Én vudà'l puzzet ier matina prèst* e ancor meno *Én tirà'l còl a'la Pazzifica*, *Én fàt al raviòl e la ssupinglésa.** A volte pareva si prendesse i meriti degli altri, il più delle volte attribuiva i propri a tutti e, prima che mi decidessi a chiederle perché mai dicesse le bugie, mi ero abituata a ricevere una parte di merito che in coscienza non mi spettava; e così cominciai a rendermi conto che la famiglia ti dava dei meriti, della considerazione, delle lodi, cui bisognava contribuire, al di là di quello che poteva illusoriamente apparire il nostro immediato tornaconto personale. Noi dovevamo sviluppare le nostre individualità entro la cornice, secondo le regole della famiglia; ogni gesto in contrario sarebbe stato al meglio energia sprecata, altrimenti una lacerazione che ci si sarebbe ritorta contro, indebolendo la famiglia, che era la base nutriente, come *la spartùra*, della nostra personalità, senza la quale uno si sarebbe rinsecchito. La famiglia acquistava nelle sue parole una concretezza ideale oggi sempre più incomprensibile, diventava una specie di superindividuo nel contesto del paese, e con una sua vita interiore; e solo questo tipo d'interiorità posso dire di conoscere della Dèdde.

Ho sempre pensato che il cosmopolitismo proletario della mamma fosse dovuto ai continui traslochi che aveva dovuto fare nella sua infan-

* *Noi abbiamo finito di vendemmiare avant'ieri ... Noi facciamo il pane una volta la settimana [...] Abbiamo pigiato l'uva nel pomeriggio, abbiamo vuotato il pozzetto ieri mattina all'alba... Abbiàm tirato il collo alla Pacifica (nome della gallina). Abbiamo fatto le raviole e la zuppa inglese*

Quell'albero di Casumaro...

zia, senza un luogo stabile in cui sviluppare radici, e quindi cresciuta senza, esposta, alla mercé di ogni raffica di novità; poiché infatti gli esseri umani non sono diversi dagli alberi: solo quelli con un robusto apparato radicale possono far fronte alle tempeste e alle frane.



La Dèdde e Fiumi avevano avuto la fortuna di avere un luogo in cui affondare le radici: la casa che le loro mani bambine avevano aiutato a tirar su e ora nel suo insieme – *la cà grànda, cò'l balcon, al pòrtagh, al zardìn, e la nèssa, co'la stàla, i purzzìl, al fnìl, al garàs, al pulàr, la casóna, al cèssu, la massa e pò l'ara, cò'l ssò pass cò'l cancel e i tìli, i marciapìa, al pózz, la furnasèla, al spléng, e pò l'òrt, al frutèt, la vìa* –* era diventata un *ssit*, non ricco, ma sempre un *ssit* con un suo *status* e una sua fisionomia, ed era per loro davvero alma (per quanto poetico e in disuso possa apparire il termine); e ripensandone al significato etimologico, mi rendo conto che la voce con cui la casa (nutrice) mi parla nella memoria non è

* *la casa grande con il balcone, il portico, il giardino, e l'annessa, con la stalla, i porcili, il fienile, la rimessa, il pollaio, il capanno, il gabinetto, il letamaio e poi la corte con il suo ingresso col cancello e i tigli, i marciapiedi, il pozzo, la fornacella, l'altalena, e poi l'orto, il frutteto, la vigna*

tanto quella di Fiumi, che pure vi accese il fuoco per la prima volta, la comprò e rinnovò tutta, godendone compiaciuto nel suo sdraio sotto il portico e sotto gli alberi del cortile, bensì quella mite della Dèside e dei suoi occhi di pallido celeste. Le poche, semplici parole dei suoi racconti emanavano una forte carica evocativa e, senza che me ne rendessi conto, mi riverberavano, come un'eco lontana, la voce profonda della famiglia, mettendomi in collegamento con l'Ottocento, il secolo in cui era nata, e di cui sapeva trasmettermi, attraverso la cultura popolare (lessico, modi di dire, proverbi, usanze, aneddoti) quel *pulse of the age*, come lo chiamano gli inglesi, senza il quale rimane astratto, quando non incomprendibile, uno dei o forse *il* grande pilastro portante della vita del secolo, il senso del dovere.

Sul piano del realismo psicologico la narrativa, sia scritta che visiva, non ha reso giustizia all'espressione di questo concetto, visto ormai sempre in accezione negativa, alla stessa stregua della parola *morale* oggi, solo come sinonimo di innaturale sacrificio;⁸⁷ ma senza approfondirne la complessa articolazione e la pervasività, anche inconscia, nel vivo del quotidiano, non si può nemmeno tentare di entrare in sintonia con l'anima ottocentesca e avere un'idea della profondità dei

⁸⁷ Poiché la definizione del concetto di dovere pertiene, come suo sottinteso scopo ultimo, alla filosofia, mi astengo qui da qualsiasi considerazione sui come e perché quello che (come diceva Aristotele) dovrebbe essere un gratificante processo di espletazione delle proprie potenzialità, sia potuto diventare invece una costrittiva lotta con i propri istinti (per pervertirli o castrarli). Nell'Ottocento il dovere viene a coincidere con l'interesse personale (concepito in termini economico-sociali) e, dato che l'interesse delle donne è il matrimonio [avrei delle splendide testimonianze, cfr. il mio saggio sulla famiglia vittoriana, Dedalo, 1991], si può ben immaginare, nel contemporaneo restringimento della morale, che meccanismo infernale possa diventare il dovere: un ideale talmente assurdo da aver bisogno di essere racchiuso in un tabù. Le eroine del dovere che costellano la letteratura borghese (pazienti griselde ed eterei angeli del focolare) altro non sono che i modelli ideali del patriarcato, così 'naturali' da dover essere tenacemente inculcati fin dalla più tenera infanzia! Jane Austen che, per le vicende della sua educazione, era in grado di rendersene conto, odiava cordialmente gli autori e, in particolare, le autrici di "Doveri"; lei, come la Desdèmone, apparteneva a un'altra categoria di eroine del dovere: quelle del *dovere verso se stesse*, verso i propri desideri, il proprio istinto; non disposte a sacrificarli e a venderli in cambio dell'approvazione del contesto sociale. Fare il proprio dovere in questo senso, non è facile, poichè andare contro le convenzioni implica dover affrontare una più o meno sottintesa censura quotidiana; ma è proprio la consapevole resistenza di queste donne che hanno voluto restare zitelle a testimoniare della loro forza interiore, della loro autonomia psicologica. E tuttavia rimane faticosissimo accontentare la propria 'compagna segreta' e, al contempo, compiacere la cerchia familiare e sociale; motivo per cui riuscire a fare il proprio dovere alla fine è un appagamento fondamentale.

suoi conflitti (nei rapporti tra le generazioni, i diversi strati sociali, l'individuo e la famiglia); conflitti non meno acuti solo perché più pacati in un clima in cui l'ansia non è ancora diventata, come oggi, una generale caratteristica genetica.

Da quando l'individuo, a forza di concentrarsi su se stesso, di indagarsi nel tentativo di trovare una definizione che lo rassicuri, ha scoperto la frammentazione dell'io – che siamo uno, nessuno, centomila –, *fare il proprio dovere* è diventata un'impresa ardua se non impossibile, poiché presuppone, come condizione primaria, che si riesca a tener unita quella 'plethora di svariati, discordi, indipendenti membri' che (secondo il dottor Jekyll) ognuno di noi è, in un fondamentale interesse comune da aggiornarsi continuamente. La Dèside era: 'la figlia della Degàrda', 'la sorella di Fiumi', 'la cognata della Lidia', 'la zia delle bambine', zitella, sarta, *visadóra* della compagnia della Madonna, segnatrice di storte, ciabattaiia delle donne povere, volenterosa compagna nei lavori all'aperto – tutte facce che andavano d'accordo e che avevano il loro interesse comune nella stima della sua famiglia; (se poi qualche altra scomoda Dèside si presentasse la sera, a letto, a gridare le proprie ragioni, io non lo so e nemmeno mi ritengo autorizzata a immaginarlo, solo perché era sempre pronta a viaggiare, dovunque e per qualsiasi motivo, in particolare per andare all'opera).

Era comunque chiaro che per lei il bene suo e quella della famiglia coincidevano, e, in caso di divergenze, doveva certo essere la maggior saggezza della famiglia ad avere ragione, e quindi obbedendo alla famiglia obbediva alla propria parte razionale. Lei di sicuro condivideva le ragioni della sofferenza del fratello; so, per averlo sentito dalla sua bocca, che anche per lei *Rimónd* era *cl'ignurànt ad càl vilàn*, ma, se mi chiedo le ragioni del suo comportamento di muta spettatrice, non sono poi tanto sicura del peso avuto dalla sua 'simpatia' per la sensualità della cognata, che ho voluto immaginare. Può darsi che io sia andata vicino alla verità o a una parte di essa, ma comunque, mi rendo conto, quel comportamento altro non era che 'il suo dovere verso la famiglia', il cui interesse era di mantenersi unita.

Questa strategia di non intervenire, lasciando che la febbre faccia il suo corso e si smorzi pian pianino, con l'aiuto magari dell'acqua fredda del silenzio, è tipicamente ottocentesca; ricordo di averla incontrata in un romanzo di Elizabeth Gaskell (in un periodo della mia vita di acuta crisi coniugale) e di averne, da un lato, compianto la rassegnazione e l'unicità come via d'uscita e, dall'altro, apprezzato il senso di sollievo e

di tregua, con un certo rimpianto, poiché non ci è più cosentita dalla nostra dignità di donne di oggi.

Se ciascuno avesse fatto la propria parte, la ferita si sarebbe asciugata e, col tempo, rimarginata: *'la pèl la vién ssù par niént, agh vól ssól un pòch 'd pazzienzza.'* Qualsiasi presa di posizione o intervento avrebbe invece riconosciuto l'esistenza della ferita, con ciò allargandola. Così la Dèdde aspettava, come si assiste un malato, sperando che guarisse; appariva serena, e quasi certamente lo era davvero, per lo meno nella coscienza di star facendo il proprio dovere; di più non poteva fare; aveva il senso del limite. Lei era meno individualista e si sentiva meno responsabile, meno chiamata in causa di quanto ci sentiamo noi oggi, molto più presuntuosi, impazienti di risolvere, in un modo o nell'altro; non sappiamo più aspettare, presi nel vortice dell'ansia di rincorrere il tempo, consumando, o meglio assaggiando le cosiddette 'cose belle della vita', senza sceglierle e quindi senza gustarle.

A lei piace cucire, sempre pronta a realizzare qualsiasi idea le venga proposta, dai vestiti alle tende ai cuscini alle borse ai cappelli, ma anche a metter pezze dovunque, dai pantaloni ai sacchi ai teloni,⁸⁸ forse anche perché il cucire le serve come schermo, un paravento dietro cui stare in penombra e senza la necessità di alzare gli occhi dal lavoro e mettere a fuoco quello che avviene in distanza.

Lei cuce facendo andare la sua Singer sotto la finestra aperta sul giardino e poi viene fuori con il suo lavoro a sedersi sul seggiolino di fianco alla porta, mentre io, con la schiena appoggiata alla colonna del cancello, aspetto, con l'orecchio teso nel timore di sentire il Motòm di papà, pregando che la mamma rientri prima che lui torni dal mercato e scopra che, nonostante il suo divieto, lei è andata via in bicicletta, "a prendere dei giornali dalla Lavinia" che sta nel borghetto a metà della via delle Suore.

Mi viene in mente solo adesso che la zia, volontario 'galoppino' della famiglia, sarebbe potuta andarci lei dalla Lavinia a prendere i giornali, se solo le fosse stato chiesto; oppure, se proprio la mamma voleva farsi un'inusuale passeggiata, sarei potuta andare io con lei, se mi avesse invitata. Ma allora non ci avevo nemmeno pensato, e comunque non mi sarei preoccupata, visto che la zia continuava tranquillamente a rifilare

* *la pelle ricresce per niente; ci vuol solo un po' di pazienza'*

⁸⁸ Una notazione utile per dare l'idea della mentalità del tempo e del luogo: la Dèdemone metteva le pezze al sedere e alle ginocchia anche per i figli *d'la ssgnóra Giovàna*, Giovannino e Marietto Malaguti, nostri compagni di classe, i più ricchi *d'al Pónt*.

con le forbici il suo cavalletto, mentre la bicicletta azzurra della mamma attraversava il cancello allontanandosi verso la via delle Suore.

Ma adesso si sta facendo tardi e papà può tornare da un momento all'altro... e io con la mia ansia sono restata sola perché il seggiolino di fianco alla porta adesso è vuoto e non c'è nessuno con cui alleggerire quella che ormai è angoscia che mi ostacola il respiro e accelera i battiti del cuore. Come al solito, la zia si è ritratta (ma forse sarebbe meglio dire 'sotratta') giusto in tempo per evitare che lo sfogo della mia ansia incrinasse la normalità dell'uscita della mamma.

Mi rendo conto ora che dopotutto era normale che si comportasse così: lei si manteneva sempre in secondo piano, un po' per l'educazione ottocentesca a non esporsi, un po' per la severità schiacciante della personalità materna e un po', o meglio soprattutto per la sua natura e la sua visione di vita. Lei si vedeva come le figure umane in un paesaggio di Lorrain: piccole e a gruppetti rispetto a una natura gigantesca e sovrastante, accanto a edifici, sereni testimoni del passare del tempo; in questo suo contesto il senso dell'autoaffermazione era diverso da come lo si intende oggi. Autoaffermazione era vivere senza conflitti, in armonia con il proprio ambiente naturale ed umano, in reciproco rispetto. Diversamente da quanto rilevava Jane Austen, che una zitella per essere rispettata deve essere almeno temuta (per la sua lingua), la Dèdde era rispettata senza essere temuta; e questo era obiettivamente un caso raro, perché una zitella era comunemente trattata con paternalistico compatimento anche quando era stata lei a rifiutare il matrimonio, senza che a nessuno venisse in mente di considerare che in questi casi le zitelle mostravano più autostima di molte spose.

Dal suo secondo piano la Desdèmone non aveva meno potere della mamma: anche se nessuno l'avrebbe mai detto, era lei che condizionava l'atmosfera della vita familiare, mantenendone la temperatura, proprio pervadendone lo sfondo col suo spontaneo senso del dovere e del limite.

Quando la cognata imprecava contro *cla maladèta 'd cla zzòpa*, ossia l'Angiòla, che, a suo dire, la sorvegliava per poi fare la spia con il marito, la Dèdde – anziché rispondere con il proverbio più adatto ma potenzialmente caustico, *Mal an fàr, pòra 'n avér** – si limitava a non contraddirla con una generica constatazione che racchiudeva un implicito, lenitivo invito alla tolleranza e all'accettazione degli altri così come Dio li

* *Male non fare, paura non avere*

aveva fatti: *An gh'è ùn ssgnà da Dio che maladèt an ssia;*** frase molto complessa questa, che papà avrebbe fatto immediato oggetto di dibattito, ma che dalla zia Dèdde veniva detta (o almeno così la percepivo allora) con lo stesso tono neutro della caratterista inventrice di *scucmà*: ben vero infatti è che, nonostante fosse zoppa, zitella e povera, l'Angiòla era 'rispettata' da tutti e, soprattutto, a nessuno sarebbe mai venuto in mente di dire *la pòvra Angiòla!*

Per quanto ne sapevo, la Desdèmone non aveva niente di personale contro l'Angiòla; si sapeva che era maligna, e anch'io lo sapevo, come gli altri, soprattutto perché lo diceva la mamma, anche se a me non aveva mai detto o fatto delle cattiverie. In realtà era solo una critica in base a dei criteri da prima della classe, che, non potendo esemplificare lei personalmente per via del suo *handicap*, aveva trasferito alla sua famiglia, che, essendo a maggioranza femminile – cinque sorelle, due cognate, cinque nipotine e un nipotino⁸⁹ – veniva indicata come *il Fèréti* (ossia le figlie di *Fèri*, il soprannome del padre, Giuseppe Guidoboni). L'Angiòla si compiaceva delle sue sorelle, nipoti e cognate, vantandone il gusto nel vestire e la condotta impeccabile, in una parola 'il loro essere *zintina par bén*'; ma proprio per questo – perché, irreprensibili, non offrivano argomenti per zittire *cla pèsa d' l'Angiòla* – riscuotevano l'antipatia generale.*

Ricordo molto bene che, quando fecero *la maitinà* alla Lella, la più 'piccola' delle sorelle, e papà fece notare a uno dei promotori che non c'erano i presupposti richiesti dalla tradizione per fare *la maitinà* dal momento che la *spuslina* non era tornata a casa dalla suocera e dal marito, ma era andata a stare in una abitazione diversa (che proprio lui aveva ricavato per la famigliola in una parte della nostra *cà grànda*), la risposta fu che "*Ssì, ssì, a gh'ì rasón, al ssén anca nù, m'a ién vliù fàrgghla apòsta parché gli è cssi ghignòsi*"*** – in una parola, per punire la loro 'perfezione'; loro, sempre così attente *a n'andàr in bóca a la zént;*** ma il vero obbiettivo era l'Angiòla, la rappresentante *'d tüt' il Fèréti*.

E così feci esperienza, a sette otto anni, di cosa voglia dire essere oggetto, sia pure indiretto, di una *maitinà*: in casa con le finestre chiuse

** *Non c'è uno segnato da Dio che non sia maledetto [nel senso di cattivo, perfido]*

⁸⁹ L'Elsa, con la figlia Ivana; l'Angiòla; la Nèlla; l'Elda con la figlia Vilia; la Lella con il figlio Gastone; la Luisa, moglie del fratello Fredo, con due bambine, la Silvana e la Manuela; la Marta, moglie del fratello Aldo, con la figlia Anelida detta Nélida.

* *gente fine e per bene [...] quell'insopportabile dell'Angiòla*

** *Certo, avete ragione, lo sappiamo anche noi, ma abbiamo voluto fargliela apposta perché sono così antipatiche! [...] a non diventare oggetto di chiacchiere*

mentre fuori un'orchestra di latte, lattoni, bidoni, padelle, pentole, tegami, coperchi, va avanti imperversando infaticabile per ore, con i suonatori più intraprendenti che si spingono oltre il cancello per avvicinarsi fin sotto le finestre e la folla che li segue invadendo il cortile. A un certo punto uscii con papà nel baccano generale e quello che avvertii era un senso di festa e di soddisfazione: tutti contenti, anche se a me (ma certo ero prevenuta) parve di percepire una sottile venatura di consapevole complicità nel far finta d'ignorare che non fosse proprio tutto secondo le regole; ma l'empatia con l'atmosfera carnevalesca generale fu certo preponderante, se ancor'oggi, immaginando di essere in casa con una simile orchestra fuori sotto le finestre che 'ci da' e 'ci da' e 'ci da', tutta impegnata nel fare il più rumore possibile, mi viene da ridere divertita. Papà, forse l'unico dissenziente, rassegnato parlava bonariamente con tutti.

Il Feréti godevano della stima di Fiumi, che con l'Angiòla in particolare aveva un rapporto di antica amicizia o meglio – criticone e perfezionista pure lui – di complicità nel *crivlàr*, vale a dire nel passare al setaccio i fatti del paese, con particolare riguardo al comportamento femminile, di *spósi e ragàzzzi*;* per questo la Lidia fu in guerra con l'Angiòla fin dal primo giorno, indirizzando su di lei l'astio tradizionalmente destinato a suocera e cognate. L'incolpava di essere gelosa del suo matrimonio, ma (comunque fosse) anche lei era, a suo modo, gelosa dell'Angiòla e della sua familiarità con Fiumi.

Quello dell'Angiòla mi si va rivelando un personaggio molto più complesso di quanto possa apparire dal posto che dovrebbe occupare in questo racconto. Non è semplicemente 'la cattiva' cospiratrice del *romance* (sempre presentataci dalla mamma); è un personaggio tragico, cui ben si attaglia il linguaggio usato dalla Dède, poiché una menomazione a quel tempo inguaribile (un 'segno di Dio') l'ha condannata a un'esistenza priva delle esperienze essenziali della vita femminile, il corteggiamento, la maternità, il matrimonio; una vita, maledetta quindi come quella di Tantalò.

Questa dimensione tragica l'avevo intravista già allora, pur nel clima tutt'altro che empatico alimentato dalla mamma: era una domenica pomeriggio e l'Angiòla, vestita da cerimonia, aspettava nel cortile davanti al cancello che alcuni parenti venissero a prenderla; io dal giardino mi avvicinai e, non ricordo esattamente con quali parole, devo averle fatto un complimento sulla sua eleganza, perché, raddrizzandosi

* *donne sposate e nubili*

e torcendo il busto con il petto in fuori sui fianchi ondeggianti, lei sorride: “Sto bene, vero?” lasciandosi (con la destra) il risvolto della giacca. A quel sorriso, del tutto insolito, di compiaciuta vanità mi si strinse il cuore: lei era contenta del complimento di una ragazzotta, un ‘brutto anatroccolo’ di dodici-tredici anni!... Che bisogno doveva avere di complimenti!... vedere tutti intorno godersi la vita (e l’amore) e lei esclusa e per sempre, dimenticata come se non esistesse, se non avesse diritti...

Quel sorriso fu come uno spiraglio, un *flash* sulla sua intera vita, passata quasi esclusivamente nel cortile, con l’unico tragitto di qualche decina di metri lungo la *nèssa*, dalla cucina alla *casóna*, dalla *casóna* alla cucina; usciva raramente dal cortile e solo con la sua bicicletta nera. Non l’ho mai vista a piedi fuori dal cancello; adesso penso che non volesse farsi vedere camminare, si sentisse tutti gli occhi addosso e temesse di essere compatita e criticata perché, non avendo marito, figli, mestiere, ‘non aveva niente da fare’; quindi doveva aver ritegno anche a farsi un giro in bicicletta, perché di sicuro, vedendola passare, qualcuno sogghignando avrebbe dato di gomito al vicino: ‘*Beata là c’l’an gh’à niènt da fàr tut’al dì! Anch nàssar zzòp al gh’à i ssò vantàz !**’, sentendosi magari autorizzato a domandarle a voce alta dove mai stesse andando, con lo stesso tono di confidente superiorità che avrebbe usato con Nàgero, il figlio un po’ ritardato *d’la Maria ’d Ssèral*.

Il tempo doveva essere eterno e ogni occasione buona per uscire almeno dalla cucina e percorrere il marciapiede fino alla *casóna*, anche solo per portarvi la carta stagnola di una cioccolata. Solo adesso capisco come *i Feréti* avessero accumulato lì nella *casóna* quel sorprendente tesoro che la Vilia mi mostrò un giorno: un pacco, alto una spanna, di carte stagnole di tutti i colori, verde, ciclamino, oro, argento, giallo! Tutte quelle carte ben stirate (e invidiate da me che mi chiedevo perché mai in casa nostra, vale a dire la zia Dèdde, non si fosse fatto altrettanto) erano in fondo i resti conservati delle feste fatte per i vari membri della famiglia, fidanzamenti, matrimoni, nascite, battesimi, cresime, promozioni... e nessuna specificatamente per lei! A lei solo gioire delle gioie delle sorelle... vivere attraverso la vita delle sorelle... Che fosse acida è comprensibile: era suo diritto essere acida!

Ma quanto autocontrollo! Non l’ho mai vista arrabbiata, non l’ho mai sentita alzare la voce, imprecare o lamentarsi, forse perché io la ricordo che parla con papà dell’estetca del cortile e delle eventuali miglierie da apportare qua e là; ed è sempre molto garbata, per non dire diplo-

* *Beata lei che non ha niente da fare tutto il giorno! Anche nascer zoppi ha i suoi vantaggi!*

matica. Doveva essere una gran soddisfazione per lei essere tenuta in considerazione e ascoltata da Fiumi e magari anche consultata... ed era proprio questo che dava fastidio alla mamma che temeva la sua influenza e l'invidioso malanimo di zitella delusa, convinta com'era che lei avesse sperato, vedendo che gli anni passavano senza che lui si sposasse, che un giorno avrebbe anche potuto sposarla.

Questi sospetti allora mi sembravano fantasiosi e, anche se si sa che la realtà a volte supera la fantasia, sono ancora convinta che non avessero riscontro, non dico nei sogni, ma nella mente dell'Angiòla: era troppo intelligente e conosceva Fiumi troppo bene per non sapere che lui non avrebbe mai sposato una donna non bella o menomata;⁹⁰ a lei sarebbe bastato che Fiumi restasse *varnìzz* e la loro amicizia potesse continuare senza le interferenze di una moglie prevenuta e 'totalitaria'. Comunque, fosse solo amica o inconsciamente qualcosa di più, non deve aver preso bene che lui si sposasse con una ragazza molto più giovane, bella e un po' 'ignorante', infantilmente gelosa di chiunque potesse avere un qualche ascendente su *suo* marito.

Il matrimonio di Fiumi fu certamente una limitazione dolorosa, quanto non è possibile dire; ma l'Angiòla non chiuse la porta all'amicizia – la rivedo (mentre papà, in giro per il cortile *cò'l fòrbas d'la vèda*,* perfeziona le palle dei ligustri) indugiare esitante davanti all'uscio di casa, per poi avvicinarsi, lentamente, nello sforzo di ridurre al minimo l'evidenza del suo difetto, e pure attenta a non varcare il confine immaginario del cortiletto di pertinenza della *nèssa*, aspettando che lui giunga alla distanza giusta per poter parlare senza dover alzar troppo la voce – e così, quando Fiumi ebbe bisogno, lei era lì, pronta ad aiutarlo; almeno così sosteneva la mamma:

⁹⁰ Oggi è del tutto impossibile immaginare cosa volesse dire per una ragazza essere zoppa. C'era una ragazza zoppa (di nome Giuliana) che abitava nel cortile di Géri, la casa dopo la Luigia 'd *Lamburghìn*. Faceva la ricamatrice ed era molto brava. Si sposò; io ricordo bene la mia meraviglia e il mio compatimento: aveva osato sposarsi! Chissà quante angherie avrebbe dovuto sopportare dal marito che le aveva fatto la grazia di sposarla! Perché lui glielo avrebbe sempre rinfacciato e lei avrebbe dovuto subire. Anche la mia cara amica Mirella ebbe la vita rovinata da questa malformazione. Da piccola le avevano messo il divaricatore, ma nell'età dello sviluppo, le cose andarono fuori posto (e naturalmente! la colpa fu data alla mamma che non aveva seguito bene le prescrizioni del medico). Poi fu un seguito di busti di ferro, di operazioni, di mesi a letto, di depressioni, che io ho condiviso come amica, vivendo (nei periodi in cui potevamo andare a spasso in bicicletta) nel terrore che cadesse e non potesse più camminare.

* *forbici per potare la vite*

*“La ssèra tut’ il fnèstar e la pòrta còl carnàzz, cmè s’iss d’andàr via tùt e ’n cà àn’gh fùss nissùn, e pò ògni tànt, tùt’a l’impruvìs, la spalànca la pòrta e la slùngh’ in fòra la tèsta e la guàrda da ’na bànda e da cl’ àltra, tuta la stràda, d’al Schòl infîn al Gatonéro”.**

Cosa sperasse mai di sorprendere, – mi son sempre chiesta – più che *lui* che passava in bicicletta e *lei* che nel giardino gli faceva un cenno o dalla finestra gli sorrideva. È vero che una volta udii papa dire alla mamma con tono interrogativo che sì, l’aveva vista lui ‘*c’la stéva’ d drìa da la fnèstra a guardàr fòra e pò a l’impruvìs l’era cùrssa davànti ’l spècc a fàrss i labarrùss.*’” Ma credo che il fine ‘maligno’ dell’Angiòla andasse oltre l’essere in grado di riferire a Fiumi se *lui* era passato e se *lei* era uscita in sua assenza.

E a questo punto, vorrei proprio poter proseguire dal punto di vista dell’Angiòla (addentrandomi nella profondità dolente delle sue motivazioni, nella quotidiana amarezza del suo stato d’animo, nel sapore asprigno e legante del piacere con cui sorveglia la moglie di Fiumi); anche se so che il fuoco del mio racconto richiederebbe invece che mi spostassi almeno su un punto di vista più vicino, come per esempio quello della Lidia, da cui continua a piovere sulla Dèdde l’espressione di tutto il suo senso di soffocamento, di persecuzione, di acuta intolleranza, quasi di rabbia infantile per non poter fare quello che vuole, poiché sa bene che sarebbe rimproverata ... e gli occhi dell’Angiòla sono come quelli del marito! Senonchè l’attrazione per il punto di vista dell’Angiòla, in cerca di un pretesto a mo’ di giustificazione, mi fa intravedere un ulteriore aggancio tra la sua natura *maladéta* e quella ‘sentenza’ della Dèdde, così sconcertante nella sua crudezza da suonare bene in una lettera di Jane Austen, e quindi di una semplicità sospetta e da leggere e motivare su uno sfondo meno opaco e generico di quanto fatto in precedenza. Era stata davvero detta con tono così distaccato e consolatorio, come si fa con un proverbio, oppure c’era anche (per quanto inconsapevole) una punta di quell’impulso offensivo-difensivo proprio dell’ironia e del sarcasmo; vale a dire, la Dèdde aveva un qualche inconscio motivo personale per concordare con la cognata nel definire l’Angiòla *maladéta*?

* *Chiude la porta e tutte le finestre col catenaccio, come se in casa non ci fosse nessuno, per poi all’improvviso spalancando le due ante sporgersi a guardare, a destra e a sinistra, tutta la curva della strada dalle Scuole al Gatonéro*

** *star dietro la finestra a guardar fuori sulla strada e poi all’improvviso correre davanti allo specchio a darsi il rossetto [ossia ‘farsi le labbra rosse’ da me qui scritto tutto attaccato perché così veniva pronunciato, tanto che solo più tardi io capii che erano due parole]*

Quell'albero di Casumaro...

L'Angiòla non aveva certo studiato psicologia, ma aveva tutta l'articolata profondità ipogea delle anime tormentate, colpite appunto da Dio, e non poteva quindi non avvertire quanto raffinato fosse lo *stress* cui la moglie di Fiumi era sottoposta: non semplicemente sotto una sorveglianza costante, ma con l'ulteriore tensione, di ansia e di sfida, provocata dal fatto che quell'occhio possa attivarsi e coglierti, in qualsiasi momento, perfino quando vai a far pipì nel frutteto alla luce della luna.

Le spalancate di porta improvvisate e un po' teatrali nella loro sonorità erano la manifestazione del suo potere, come se nello sbattere delle ante contro il muro esplodesse il suo senso di rivincita: senza che nessuno lo avesse riconosciuto, l'antica amicizia era ristabilita, anzi, non era mai morta, ed ora lei è autorizzata a sorvegliare questa sciocca che non si rende conto dell'uomo che ha e lo rende ridicolo per un 'villano' che non gli arriva nemmeno alla caviglia!

Prima ancora che un espediente per sorvegliare la Lidia, quelle spalancate di porta si rivelano, nella loro frequenza, una specie di rito nel quale reiterare e ritrovare quel senso di trionfo, assicurandosi sulla sua realtà. Il gesto stesso, per le sue valenze simboliche, diventa la trasposizione di un' esigenza emotiva e quindi la sua frequenza non risponde certo a motivazioni razionali. A farla felice è il suo ruolo di sorvegliante, più che l'attività e i risultati; altrimenti perché far tanto rumore nello spalancare i battenti? Un'espressione di autoaffermazione, finalmente!, e della gioia di poterla compiere! Scoprire chissà che cosa non avrebbe cambiato nulla, anzi!

Certo, Fiumi aveva sbagliato, *l'éva ciapà màl* e lei non aveva potuto fare altro che tentare di aiutarlo a mantenere la sua dignità, *a n'andàr zó 'd carzà*; ma lui aveva continuato ad accontentare la moglie in tutto, addirittura degradandosi fino ad aiutarla nei lavori femminili, e ora, ripagato in questo modo, cominciava a rendersene conto... E lei, in fondo, lei non fa altro che aiutarlo a tenere i piedi per terra e non perdere di vista l'opinione e la stima della gente, per evitargli quello che, per lei, è il supplizio peggiore, ossia esserne lo zimbello: "*'n òm cmè tì an pól brisa lassàr che la zént il véda c'al dà da magnàr 'i pùj, al spàzza l'àra, al tira la còrda pra sténder' i pàgn; un marcantìn cmè ti è tì an pól brisa far zzerè*

* aveva preso male

[...] a non andare giù di carreggiata

[...] un uomo come sei tu, non può mica farsi vedere dalla gente che dà da mangiare ai polli, che spazza il cortile o tira la corda per stendere il bucato; un commerciante come te non può fare certi lavori!

lavùr!” Come sua consigliera – l’unica di cui fidarsi, visto che anche la sorella tace, voltando la testa dall’altra parte – l’Angiòla fa quello che la Desdèmone non fa per ragioni che, come zitella, può ben immaginare: per non perdere l’affetto della cognata, e addirittura la famiglia.

E in effetti, per la Dède, da quando aveva rinunciato, molti anni prima, a farsene una propria, *quella* era la sua famiglia, che ora correva il rischio di vedere precipitare nella distruzione; forse immaginava già la sua affettuosa *Ruséta* – l’unica che si ricordasse di abbracciarla e accarezzarla chiamandola *la mè cugnadìna* – lontana da casa, dolorosamente, come nei film allora popolari con Yvonne Sanson, e lei, sola, con il fratello e *il dó putìn da custudìr e da tiràr su?**

Ma chi, allora, avrebbe potuto leggere anche solo l’ombra di un disagio interiore dietro quei suoi miti *occ biànch* che, ripensandoci ora, mi appaiono invece enigmatici e impenetrabili? Compassione per il fratello doveva provarne e sentirsi in torto nei suoi confronti... Come si comporterebbe *la Mama* al suo posto? Di sicuro non come lei! E poi, come il fratello, anche lei deve affrontare quotidianamente il disagio delle chiacchiere della gente e temerne il compatimento inesperto alle sue spalle, quando non la sfacciata accusa d’ipocrisia.

Comunque sia, non doveva essere stata una decisione facile da prendere e soprattutto da mantenere la sua, di starsene al di fuori della faccenda comportandosi come nulla fosse. Ma c’è l’Angiòla che mette in atto il comportamento opposto, quello da cui lei si guarda ogni giorno, attenta, nelle varie circostanze, a rimuoverne qualsiasi eventuale impulso; e ancor più gravoso si fa questo suo rimosso incarnato dall’Angiòla, perché ha in sè la numinosa autorevolezza della saggezza comune: come un coro che, mentre espone impietoso quella verità che lei vorrebbe annullare, ne prefigura la temuta conclusione tragica.

La Dède teme gli effetti del comportamento dell’Angiòla, ma non può intervenire per fermarla, perché, in un più che improbabile ipotetico faccia a faccia, lei sarebbe messa di fronte alle sue responsabilità di sorella maggiore e di membro più anziano della famiglia e non saprebbe come rifiutare il comportamento dettato dal sentire comune, quel coro di cui anche lei ha sempre fatto parte, e sarebbe costretta a rinunciare al suo non coinvolgimento.⁹¹ Non le rimane che continuare

* *la mia cognatina [...]* le bambine da badare e da tirar su

⁹¹ La Dède era mite, ma determinata, quasi ostinata, per cui, anche quando cedeva ad un consiglio, era chiaro che lei manteneva la propria opinione, il che mi faceva percepire ogni tentativo di convincerla come una prevaricazione. Ricordo di aver difeso il suo diritto alla libertà quando, sessantenne, voleva andare all’opera a

Quell'albero di Casumaro...

nel suo silenzio, sospesa e in attesa dell'evolversi degli eventi, e tormentata, perché, comunque faccia, ci sarebbe una parte di lei, della sua coscienza o della sua ragione, che avrebbe qualcosa da ridire (poiché, come ben sappiamo, quella parte di noi che rimane esclusa dalle nostre scelte, non si rassegna e ci perseguita con il rimorso o con il rimpianto).

A ben pensarci, la Dède vive un'ansia forse maggiore di quella della Lidia: se dipendesse solo da lei, potrebbe anche decidere di farsi beffe della sorveglianza dell'Angiòla, vanificandola con un comportamento impeccabile; ma tutto dipende invece dal comportamento della cognata sul quale può solo fare gli scongiuri e sperare, vista la situazione che quella giovane testa calda è stata capace di creare! Ai suoi occhi l'Angiòla dev'apparire come ua mina vagante nel cortile, in cui quell'imprudente della Lidia può inciampare da un momento all'altro... E da questo punto di vista quel *maladéta* ci starebbe tutto, anche considerando che l'incombere del pericolo doveva averle fatto perdere la consueta lucidità con cui 'leggeva' relazioni e situazioni umane; altrimenti si sarebbe subito resa conto che quella mina aveva scarse probabilità di esplodere e comunque sarebbe successo il più tardi possibile. In fondo nessuno aveva interesse all'esplosione; nessuno, nemmeno l'Angiòla, che avrebbe perso la sua importanza e l'inconsueto, sottile piacere dell'autoaffermazione.

Fu un trionfo quando, alla fine, la mamma riuscì a cacciarla dal cortile; nella sua concentrazione su se stessa, lei non capì mai di aver privato il marito di un'amica fraterna. Grazie ai suoi incessanti 'bombardamenti', tutti vivemmo l'allontanamento *d'il Feréti* come la vittoria in guerra, una liberazione; ma adesso mi chiedo come la mamma, così sentimentale ed altruista, abbia potuto non provare un po' di compassione: in fin dei conti Dio, senza che lei ne avesse alcun merito, l'aveva fatta bella e dritta, e con il tempo e con le assicuranti prove d'affetto e di gelosia del marito, avrebbe anche potuto permettersi di compatire l'Angiòla che, senza alcun demerito, aveva avuto ben poco dalla vita. Ma la forza centripeta della paura non lascia spazio alla compassione e lei, anche se mai l'avrebbe ammesso, ha sempre avuto paura dell'Angiòla.

Anche il 'motivo', la classica goccia che fa traboccare il vaso, considerato adesso appare irrisorio in maniera sconcertante; ma la mamma ne aveva fatto un *casus belli*, elevandolo a prova regina del malvolere del-

Verona, mentre la mamma la sconsigliava per i pericoli della calca (e con ragione, come ammetterà la stessa Dède dopo l'esperienza, non più ripetuta).

l'Angiòla e della Fónsa nei confronti di noi bambine: d'estate giocavamo a palla – “*Muoversi, senza muoversi, con un piede, co'na mano, tocco terra, la ritocco...*” – contro il muro esterno della *nèssa*, che era una parete della loro cucina-soggiorno. Pare che l'Angiòla si fosse lamentata con papà che il nostro battere e ribattere “*al fèva tarmàr i quadr'in cà!*”

È pur vero che avrebbero potuto portare pazienza perché, a parte il fatto che noi avevamo il diritto di giocare dove ci pareva nel nostro cortile, non avremmo certo giocato a palla per più di un paio di filastrocche; ma è altrettanto vero che sarebbe stato molto più facile per noi bambine andare a giocare da un'altra parte che per le due donne portare pazienza. Non si può non mettersi nei panni dell'Angiòla nei momenti di crisi, di solitudine, di bisogno di qualcosa che sa non avrà mai e questo martellante rumore, *bum bum* nel muro, proprio da due creature che avrebbero potuto anche non esserci, e magari non ci fossero state... ma ci sono, ci sono, lì fuori e con quel *bum bum* nell'afa estiva incombono sempre più gigantesche, né vale chiudersi le orecchie con le mani... è insopportabile!... e la vecchia Fónsa vede la figlia soffrire, senza poter far nulla, come sempre del resto, da quando si accorse del suo difetto... e papà avrebbe anche potuto dirci di andare a giocare da un'altra parte o almeno non dar peso alla cosa e lasciar correre. Ma lui a San Michele disse loro di trovarsi un'altra sistemazione: “*Ssént mò chì, Angiòla, la quistión l'è questa: Vist ca 'n andè d'acòrd, o a mànd via 'l mè fìoli o a mànd via vù. Tì c'ssa dìt? Chi òja da mandàr via? Dìmal tì. Tì, chi mandarìssat via?*” **

Il tono retorico della domanda, nelle intenzioni di papà come nella nostra percezione allorchè ce lo raccontava, metteva in ombra il fatto (fondamentale ed eloquente) che comunque lui imposta il suo discorso partendo da un paragone, il che è di per sé un'implicito collocare entrambi i termini (l'Angiòla e la madre da un lato e moglie e figlie dall'altro) sul terreno comune dell'affettività familiare; per poi rimandare la decisione, non a una scelta personale, ma ai doveri del capofamiglia, ossia all'anagrafe e al costume (come dire ‘non è colpa mia se voi venite dopo; lo sanno tutti che i figli vengono prima’). Se dunque è vero, com'è vero, che l'ironia retorica ha un'intrinseca duplicità di strumento di offesa e difesa insieme, da chi o che cosa si sta difendendo qui Fiumi?

* *faceva tremare i quadri in casa*

** *Senti mò, Angiòla, la questione è questa: visto che non andate d'accordo, o mando via le mie figlie o mando via voi. Tu cosa dici? Chi devo mandar via? Dimmi tu, chi manderesti via?*

I *Feréti* erano nostri inquilini almeno dagli anni trenta, prima nel teatro e poi nella *nèssa*. La Fónsa, amica della Degarda e, come lei, 'senza tanti complimenti', era una vecchia [alta e magra, vestita di cotonina nera a fiorellini, sempre con il grembiule e il fazzoletto legato sotto il mento] con una'infinità di saperi: segnava i porri, forava le orecchie, cuciva i vestiti, e soprattutto aveva cresciuto sette figli senza che mai nel cortile si fosse sentita una parola aspra, e meno che mai disordine di qualsiasi genere (nonostante *Fèri* ogni tanto tornasse dall'osteria notevolmente brillo): per papà deve essere stato come mandar via un pezzo della famiglia, della sua vecchia famiglia; con quell'ironica interrogazione retorica voleva convincersi di aver agito nel giusto, di non aver avuto altra scelta, schivando o meglio saltando oltre quello che invece era per lui il punto più ambiguo e spinoso, quello che aveva contenuto la possibilità della vera scelta: e non era *chi* mandar via, bensì *se* mandare via; e invece con questo salto implicitamente confessava che, anche per lui, ben più che per la Desdèmone, l'Angiòla era diventata una parte del suo rimosso, una voce della sua coscienza che lui non voleva più ascoltare, da cui voleva avere una tregua.

Di sicuro l'insistenza della moglie ebbe la parte preponderante, ma difficilmente sarebbe stata vincente senza il crescente disagio generato dalla presenza dell'Angiòla nel cortile, che lui non avrebbe potuto evitare senza doverne spiegare i motivi, prima ancora che a lei, a se stesso: da che 'aveva fatto la sorvegliante' per lui, l'Angiòla era diventata sempre più ingombrante; più la loro complicità ed amicizia si riconfermava, più lui si vergognava della sua sconfitta, di non aver voluto riconoscere che aveva ragione lei. Lui aveva accontentato la moglie in tutto – l'aveva lasciata andare a scuola da parrucchiera a Bologna e a Finale, le aveva aperto il negozio, l'aveva lasciata andare con la Dàlide in Venezuela foraggiandole entrambe – e si era impoverito, pregiudicando il suo 'giro' di affari e costringendosi a dipendere da un fido che, quando si esauriva troppo presto, lo obbligava a restare a casa dal Caffè, perché si vergognava del signor Aroldo, 'direttore' della banca e suo abituale compagno di carte.⁹² La sua strategia, che contava su idealistici principi di

⁹² Fiumi vendeva maialini ai contadini al mercato di Bondeno (il martedì e la domenica) e per lo più a credito, con impegno orale di pagamento legato ai vari raccolti; il suo problema principale era quindi quello di riuscire a "fare il giro", ossia avere soldi per continuare a comprare finché non cominciasse ad incassare. Quando, per tutta una serie di motivi, non incassava e finiva *in rosso*, ecco che, corretto e ansioso com'era, non riusciva più ad 'andare nel Caffè' finché non avesse coperto il debito e nel frattempo si rifugiava a letto.

responsabilità individuale e sociale, si era rivelata inadeguata alla giovane ‘testa’ della moglie. L’Angiòla aveva visto meglio, e lui non voleva più sentirselo dire, nè con la parola, né con lo sguardo, né con la sola presenza poiché lui sapeva quello che lei pensava. La sua presenza, come il grillo parlante, risvegliava la sua parte razionale ed era una specie di *starter* per la sua tachicardia, l’incubo della mia infanzia: quelle crisi che pareva gli venissero così, senza una causa precisa, semplicemente ‘perché soffriva di cuore’!

Con tutto ciò, il suo intimo senso di giustizia, ma anche il suo orgoglio maschile, non gli avrebbe mai consentito di mandare via *il Feréti* in un semplice confronto con la moglie (sfrattare l’Angiòla solo perché aveva avuto ragione? e perché la moglie voleva vendicarsi?) Il coinvolgimento delle figlie invece gliene aveva dato la possibilità, ma lui sapeva che il ‘dato di fatto’ che aveva imposto la necessità della scelta (ossia ‘il disaccordo’) era una deduzione forzata e distorta (più che altro una suggestione indotta nelle figlie dall’inflessa bellicosità materna) e per di più da un episodio ingigantito; e questa consapevolezza della pretestuosa arbitrarietà del presupposto minava l’inoppugnabilità del suo paragone, e forse per questo se lo ripeteva e ce lo ripeteva con apparente compiacimento, quasi cercando nella nostra condivisione del suo compiacimento la conferma che noi bambine non ci avremmo fatto caso; e che neanche l’Angiòla avrebbe potuto obiettare, perché *la partida* era stata messa, come al solito, sul terreno ‘sociale’ della logica comune, l’unico in cui avesse sempre trovato espressione il loro rapporto affettivo, che quindi, senza parole di suo, ora di fronte alla vittoria della logica diventava inappellabile.

Quel loro unico linguaggio apparentemente così generico e banale che, attraverso anni di filò e di *crivel*, aveva maturato una sua partico-

Capitò che una volta la sua assenza si protrasse più a lungo del solito e *’l sgnór Aroldo*, facilmente intuendo la motivazione, venne *ad cò d’al Pónt* e, visto con un’occhiata che nel cortile come suo solito, non c’era e che le imposte della camera da letto erano chiuse, andò dritto sotto la finestra e con voce alta, come si usava a Casumaro: “*Cióoo, vién zó! ch’agh’ì ò miss mè [dai, vieni giù, che ce li ho messi io].*”

Questo episodio la dice lunga sull’importanza di Fiumi nella vita del Caffè Magri, nel gioco e nella conversazione; ma anche sul tipo di rapporto che univa questa piccola cerchia sociale. Credo infatti che il signor Aroldo sia intervenuto non solo o non tanto perché sentisse la mancanza di Fiumi come giocatore, quanto perché gli dispiaceva saperlo in tale stato di malessere, come dire che il malessere di Fiumi si rifletteva in malessere anche su di lui. Oltre a testimoniare della stima di cui Fiumi godeva nel paese, questo episodio documenta una qualità di amicizia, una *sympathy* nel senso etimologico del termine, possibile solo in un mondo in cui erano gli uomini a usare il denaro e non viceversa.

Quell'albero di Casumaro...

lare polifonica gamma espressiva, d'ora in avanti non sarebbe stato più disponibile; Fiumi avrebbe anche potuto non sentirne la mancanza: lui aveva il Caffè, il mercato, la bottega del barbiere, le figlie da indottrinare e da sorvegliare; ma lei, lei con tutte i suoi complessi, le sue paure, un vicinato nuovo, curioso ed estraneo, da affrontare... No, no, non voglio seguire l'Angiòla oltre il muro eretto da Fiumi... devo salutarla qui... tanto più che il percorso del mio racconto volge in un'altra direzione.

D' *il Feréti* non ricordo né il trasloco né chi abbia occupato la casa dopo di loro, perché il cortile perse, con loro, la sua fisionomia e, per quanto ininfluenti e silenziose fossero sempre state l'Angiòla e la Fónsa, non fu più lo stesso, almeno per me (e credo anche per papà). Anche la Dèdde ne sarà stata sollevata, suppongo, perché, tranne quel proverbio diretto in tono consolatorio alla cognata, io la ricordo silenziosa e tranquilla spettatrice.

Cominciò così l'era del cancellierato incontrastato della Lidia all'ombra dell'apparente monarchia assoluta di Fiumi. Adesso mi chiedo se fosse una strategia consapevole o semplice egocentrica immaturità quella di fare di papà in ogni occasione un tirannico capo del governo: "Papà non vuole; papà sgrida; papà dice di no...", mentre quello del padre autoritario era solo il costume che lui vestiva sulla scena familiare con la coerenza di un uomo di parola; e lo vestiva con gran credibilità, convincendo tutti tranne la Dèdde, la quale, tacendo imperturbabile, lasciava passare le sue sgridate importanti per poi, calato il sipario, sdrammatizzare gli eventuali toni alti e consolarci borbottando affettuosamente contro *'cal lóv 'd cal baléngħ c'al n'è mài cuntént; a n'a ss fà mài bén par cal baucón e 'l fà 'na vèrgna c'al par la bàtla d' la ssmàna ssanta!'*"

Irrequieta per educazione e forse anche per natura, poco più due anni erano passati dal ritorno dal Venezuela che la mamma già agitava l'aria familiare, ventilando una nuova impresa (sempre basata sul fatto che lei era giovane e sana e poteva lavorare e aiutare papà vecchio e malato). Qui, astenendomi da qualsiasi considerazione, mi limito a riconoscere la maggior *modernità* della sua sensibilità. Il vecchio e antiquato proverbio *Chi lascia la strada vecchia per la nuova, mal si ritrova* l'ho imparato ovviamente dalla zia Dèdde, non certo dalla mamma, che invece aveva un senso del 'nuovo, supernuovo, ultranuovo, superultranuovo o

* *Quel Lupo di quel balengo che non è mai contento! non si fa mai bene per quell'urlone e fa una confusione che sembra la battola della settimana santa!*

ultraiperextranuovo' da accontentare le più prestigiose agenzie pubblicitarie di oggi. Nuovo è bello, solo il nuovo è bello: la piccola *spartura* scura della nonna Degàrda (con i due cassettini laterali e il cassetto grande in basso dove papà adolescente metteva i suoi libri) fu sostituita da un'insulsa cosa, bionda e squadrata, moderna, e le sedie Luigi Filippo (che dopo la morte *d'la Mama* erano sempre state nella camera della Dèdde) finirono nel granaio, quando traslocammo per la prima volta; sì, perché il trasloco dei *Feréti* sarebbe stato infatti solo il primo di una serie durante la quale la roba della nostra famiglia andò gradualmente dispersa e il sito, abbandonato in mani estranee, trascurato e offeso da interventi senza sentimento o rispetto. Ecco perché i traslochi mi fanno venire le lacrime agli occhi: vedere una famiglia, ossia tutta la sua roba, dai mobili alle suppellettili, tegami, libri, ridotta a un cumulo, caricato su di un camion e portato, stupefatto e sventolante, nell'estraneità delle strade!

Forse questa mia debolezza sentimentale è il riverbero dell'inconscia similitudine con quel nido di rondini sotto cui dormivamo da piccole, preservato sempre, anche d'inverno, con gran rispetto, sapendo che ogni primavera le proprietarie, *il rundanìn*, sarebbero tornate e ne avrebbero avuto bisogno: danneggiarlo o distruggerlo era un atto da non farsi, come sciupare il pane o invocare il diavolo tra i lampi e tuoni del temporale.



“Oggi sono arrivate le rondini!” annunciava la zia, con la festosa eccitazione con cui si accolgono parenti o vecchi amici attesi con impazienza; e infatti da quarant'anni questa famiglia di rondini ve-

niva a passare l'estate con noi, nel nido che si erano costruite sulla trave mentre la casa era in costruzione e che perciò ne faceva parte; e nessuno di coloro che avevano partecipato alla costruzione della casa avrebbe mai pensato di rimuoverlo o anche solo di disturbarne gli occupanti. Quando un rondinino cadeva sul pavimento, veniva subito rimesso nel nido e la tenda della finestra tirata solo dopo che le rondini 'erano andate a letto'.

Alla fine dell'estate la zia guardava il cielo sbiadirsi e sentenziava: “Le rondini dovrebbero essere in partenza”, preoccupata che non ritardassero e venissero sorprese dal freddo. Attraverso la loro presenza vivevamo il succedersi delle stagioni e la continuità della natura; e questa loro rappresentatività conferiva loro un non so che di numinoso, che le distingueva dagli altri uccelli per esempio dai passerotti, e che io percepivo nel tono della zia, che si faceva particolarmente grave e compunto quando in un uccello morto, trovato tra l'erba, riconosceva una rondi-

Quell'albero di Casumaro...

ne. Mi rivedo sotto il portico che guardo fuori il cielo pieno di nuvoloni grigi e già gocciolanti e poichè ho 'un giro in bicicletta particolarmente importante da fare ad un orario preciso', non ho altra speranza che confidare nel magico effetto di un indefesso cantilenare:

*Rundanina d'al Signor
Prega Dio c'a vièna'l Sól
Préga Dio c'al vièna prèst
E t'al là c'al vién adèss.**

Ora non saprei dire se la motivazione addotta – che l'attività di papà rendeva sempre meno, la situazione economica sempre più precaria, e ci si avvicinava alla città perché fossimo più vicine alla scuola e la mamma potesse riprendere a lavorare del suo mestiere – fosse la sola o la principale; se c'entrasse anche la gelosia di papà, che avesse ancora qualche motivo per sussistere o la voglia di novità della mamma o anche solo il desiderio di entrambi di lasciarsi le chiacchiere alle spalle; ma la loro discrezione era sempre stata tale che allora non avrei potuto avanzare dubbi o supposizioni.

Tranne me, nessuno si oppose. Non la Mara che, sebbene solo tredicenne, aveva già dato prova di condividere la egocentrica volatilità materna, rischiando di farsi bocciare tutti gli anni per mancanza d'impegno (Sarà la prima a prendere il volo, per Torino, e la sua vita sarà un mare d'iniziativa e di lavoro, senza la pazienza o l'ostinazione di aspettarne i frutti). E neppure la zia Dèdde, che rispettò la mia disperazione di sedicenne senza nemmeno tentare di consolarmi mentre, abbracciata al tronco del salice, piagnucolavo tutto il dolore dell'abbandono.

A quel tempo non avevo ancora letto tutti quegli addii al tetto natio che, insieme con le loro parodie, avrei appreso poi, costituiscono un luogo comune (e perciò più che significativo) della letteratura romantica degli ultimi secoli, e il mio dolore era spontaneo e autentico: quello dell'abbandono del resto è un dolore che non si può neutralizzare o esorcizzare con il ridicolo o inflattive, manieristiche ripetizioni, come si è tentato di fare (da quando, nel Settecento, la nostalgia ha incominciato a manifestarsi nelle arti), e invano, perché, se ci si ferma un attimo a pensare, si vede bene che quello con il luogo, o meglio la terra in cui

* *Rondinella del Signore/ prega Dio che venga il sole/ prega Dio che venga presto/ eccolo che sta venendo adesso!* Questa è l'unica versione che, a differenza delle poche incomplete e inesatte presenti in rete, ha una sua risonanza quasi sciamanica.

affondiamo le radici, è il legame più vitale che abbiamo; la base della nostra individualità, senza il quale non si può nemmeno parlare di amore e di sentimenti.⁹³

Se avevo qualcuno da rimpiangere in particolare (avevo due amiche del cuore⁹⁴ e un filarino clandestino⁹⁵) non lo ricordo; ricordo solo che

⁹³ Ed è proprio questo legame che la MegaMacchina produttrice di cacca di Satana cerca d'indebolire fino alla distruzione. Come ho cercato di mostrare nelle mie pubblicazioni accademiche (sulla distopia), lo spirito dell'*avanti avanti!*, del 'progresso' qui si accanisce, fin dai tempi di Adam Smith, quando si evidenziano le prime avvisaglie della lotta alla stabilità, i primi germi della precarietà. La letteratura che fin da principio ha dato espressione al dolore dello sradicamento, della rottura del legame con il passato, alla malattia della nostalgia, è stata svilita e ridicolizzata e così emarginata. Ho avuto la fortuna di studiare lo scontro tra il "tiriamo il nostro aratro sulle ossa dei morti!" (W. Blake) e "le voci dei morti ci chiamano e ci spronano..." (E.M. Forster) e ho quindi una visione abbastanza documentata delle vicende, metodi e scopi della persistente lotta contro la memoria, contro qualsiasi tipo di radici, passate e presenti, al fine di convincere gli uomini che la loro superiorità rispetto agli altri animali risiede nella razionale capacità di abituarsi a vivere senza radici, senza tana, senza covile, senza nido, senza un posto fisso e sicuro dove soddisfare l'istinto primario della riproduzione e dell'allevamento della prole. Nell'impossibilità di vincere l'istinto, il Grande Meccanismo satanico lo tiene a bada ricattandoli con la minaccia di lasciarli morire di fame: se volete sopravvivere, dovete smetterla di volervi immaginare il futuro; la precarietà è l'unica possibilità e chi dice il contrario sarà trattato da pazzo, compatito e deriso. Ma il riso sarcastico e beffardo, come ben ci avevano avvertito gli scrittori distopici del passato, è il suono che domina nell'inferno.

⁹⁴ Una era la Mirella, per lunghi periodi assente o costretta a letto dalla sua malattia all'anca; l'altra era la Licia Balboni, la cui famiglia (il padre Valtiero, la madre Irma, i fratelli Vinicio e Gianni) mi ospitò, dopo il trasloco, per lunghi periodi, trattandomi come una figlia: visto che non c'erano altri mezzi, Valtiero si alzò alle quattro del mattino per affrontare la fredda umidità di quell'ora antelucana portandomi in motorino (!) fino a Cento a prendere la corriera per Bologna, dove avevo un esame all'Università. Tra le molte cose che avrei da raccontare su Valtiero, grande amico d'infanzia di papà e come lui sempre disponibile con i figli, un episodio merita di sopravvivere per la sua paesana comicità.

Valtiero faceva il falegname e nel fresco della sua grande bottega, attigua all'abitazione e ormai in disuso, noi ragazze d'estate ci cambiavamo e facevamo toletta in un nostro spazio tra il tavolo da lavoro e la vecchia moto Guzzi dall'altro. Una sera che dovevamo andare a ballare, Valtiero si prestò come al solito a portarci *in piazza* con la sua motocicletta, facendo ovviamente due giri. Prima portò la figlia, una bella e aggraziata morettina, e, passando davanti al *Gatonéro*, un fischio o due gli parvero quasi normali e tollerabili; ma arrivato in piazza, passando davanti al Caffè Magri e poi al Caffè Centrale, i fischi furono molto più numerosi. Perplesso e un po' innervosito, scaricata la figlia davanti al cinema, torna *ad co' d'al Pónt* a prendere me: anche questa volta qualche discreto fischio al *Gatonéro*, ma, attraversando la piazza, i fischi si levarono numerosi e giubilanti dai Caffè, inequivocabilmente diretti al suo passaggio.

Noi ragazze a quel tempo eravamo abituate ai fischi dei maschi e non ci facevamo molto caso, ma Valtiero no, Valtiero si sentì offeso: un conto è fischiare ad una bella ragazza quando è in compagnia delle sue amiche, un altro fischiare quando è accompagnata da un uomo che per di più è suo padre! Per cui (racconterà poi), dopo aver scaricato anche me accanto alla Licia che mi aspettava, volta la moto e punta risoluto verso il Caffè Magri davanti al quale trova solo delle facce sorridenti e tranquille che però non gli bastano come risposta.

“Bé, e 'lóra? 'Ssa gh'è da ss-ciflâr? [Allora? Cosa c'è da fischiare?]”

‘I fischi non erano diretti alle ragazze. Nessuno avrebbe fischiato a sua figlia e nemmeno a *la fiòla 'd Fiume*, no, nessuno si sarebbe sognato di farlo, con lui presente!’

‘Ah si? Volevano anche prenderlo in giro!’, pensò Valtiero, e il suo naturale pazzo si andava ulteriormente accendendo, quando i più giovani si decisero a giustificarsi, spiegando che i fischi erano diretti proprio a lui e al suo passaggio: ‘si, perché uno che passa due volte per la piazza con una bella ragazza sul sellino, *prima 'na mòra pò 'na bionda*, sventolando come bandiera un reggipetto... cosa si aspettava? Non erano mica orbi! Il minimo che potessero fare era un applauso ossia un bel fischio!

‘Che reggipetto e reggipetto?’ Valtiero non capiva.

Allora gli indicarono qualcosa di rosa che pendeva dal sellino e, a moto ferma, quasi non si notava, ma quando la moto partiva, allora lo stracchetto si stendeva in orizzontale e si gonfiava. All’immagine del suo passaggio ‘con ragazza sul sellino reggiseno spiegato’, anche Valtiero non poté che mettersi a ridere.

Per delicatezza, nessuno ci chiese chi di noi due era stata così distratta da dimenticarsi di ritirare il proprio reggiseno appoggiato sulla moto ed inavvertitamente agganciato al sellino; per me tuttavia la comicità dell’episodio – Valtiero che tutto impettito attraversa la piazza, orgoglioso di mostrarsi attento guardiano della virtù delle sue due ragazze, senza sapere che ne sta facendo tutt’un’altra pubblicità – fu sempre superiore a qualsiasi eventuale pudibonda remora per il fatto che le misure del mio petto erano passate e ripassate sventolando sotto gli occhi dei maschi del paese.

⁹⁵ *Jek* era un bel ragazzo, sensibile (appassionatamente contro la pena di morte per Chessman), intelligente e *'d critèri* (come posso giudicare oggi da una lettera ritrovata, scritta alla ‘signora Irma’, la mamma della Licia); ma, per quella differenza di ‘classe’, di cui era ancora consapevole la generazione dei nostri genitori, ulteriormente confermata dal fatto che io ‘studiavo’ e lui faceva il piastrellista, sarebbe comunque stata una storia impossibile: un giorno suo padre trovò un biglietto che io avevo scritto al figlio e lo consegnò a mio padre nel Caffè, correttamente, secondo quel senso di corresponsabilità dei genitori verso tutti i figli del paese nell’insegnare loro a rispettare le regole comuni; e, altrettanto correttamente, Fiume lo ringraziò (come appresi da lui stesso che mi riferì l’accaduto, senza alcuna parola di disapprovazione poiché il fatto si commentava da solo!). Ricordo che l’unica volta che “feci fuoco”, ossia marinai la scuola, per incontrarmi con lui davanti al Castello, e andammo poi a trovare una sua parente, lui fu da questa severamente sgridato per aver fatto ‘una cosa che non andava bene, che non si doveva fare perché *non aveva senso!*’

piangevo perché non volevo andare via, irrazionalmente, istintivamente: sentivo o presentivo di perdere tante cose, cose fondamentali, anche se non sapevo ancora quali... Adesso lo so, perché il tempo passando le ha lasciate emergere, acquistare contorno e consistenza, allargarsi pian piano fino, a volte, ad opprimermi il petto come l'incubo di Fuseli: come un frutto che viene staccato ancora acerbo dal ramo perde irrimediabilmente l'aria, la luce, il sole che erano dovuti alla sua maturazione, così io ho avuto la mia maturazione di donna, matrimonio e figli, senza l'aria e la luce che mi era dovuta. E io di quell'aria e di quella luce ho sempre sentito la mancanza. Quando venivo a Casumaro potendo esibire marito architetto e figli e benessere, io in realtà, pur nel piacere di ritrovarmi a respirare l'odore della mia aria, sentivo pungere il rimpianto di non essere al posto di tutte le coetanee che incontravo e che erano restate... invidiavo la Renza che poteva annoiarsi nei caldi pomeriggi d'estate... invidiavo la Luciana che si era sposata con Alberto Campi e lo aiutava in macelleria al *Gatonéro*... e invidiavo la Teresa 'd *Palàzz* che aveva sposato Antonio *d'Avvùsta*... invidiavo perfino le donne di mezz'età come la Teresa *d'al Tinìn*, che passava ciabattando per la strada andando alla bottega.

Qualcuna di loro potrà anche aver pensato che io volessi farmi ammirare o invidiare, con la mia linea, il mio posto all'università, i miei figli; invece ero io che invidiavo loro. Se io fossi potuta restare... uno di quei ragazzi di Casumaro volevo, che avevano quella fisionomia casumarese... e io lì volevo stare; lì volevo fare i miei figli... ci si rassegna, ma non si smette di soffrire; è vero, come diceva papà, il tempo cancella le illu-

Nel mio diario di quegli anni ritrovo l'atmosfera delle feste da ballo e la fiamma del primo amore, ardente pur nella consapevolezza del suo non diritto ad esistere e dell'inevitabile doveroso soffocamento – quanto doloroso e dolente (né la Desdemone nè Jane Austen hanno mai voluto mettere in parole): “[Festa dell’UDI 9 gennaio 1960]... forse avrei fatto meglio a restare a casa: c’era anche lui, che ha fatto solo un ballo ed è poi sempre restato seduto a guardarmi. Ad un certo punto, mentre suonavano una canzone appassionata ed io ballavo, alzai gli occhi e incontrai il suo sguardo, mentr’era tutto sporto dalla ringhiera, quasi ci fossimo noi due soli. Ma io ho quasi sempre conservato il sorriso sulle labbra, anche se talvolta il cuore mi tremava. Ho fatto anche due balli con il ‘Conte’, un po’ stretta, mentre lui guardava, sempre guardava, guardava... [...] dopo la mezzanotte, mi sono fermata a chiacchiere e a ballare con Franco Manganèl, che la Licia mi aveva presentato. È studente e ricco, ma non bello; e questo è stato un altro colpo per lui che allora se ne è andato. L’impressione mi è durata tutta la domenica e talvolta mi si affacciavano le lacrime agli occhi...” [Questo diario, ricomparso tra le mie carte quando questa memoria stava già per andare in stampa, contiene delle rivelazioni per me sconvolgenti e in grado di modificare radicalmente alcune mie interpretazioni, la cui ‘necessaria riparazione’ è demandata a un ulteriore scritto.]

sioni, diminuisce le pene, ma... *non* spegne i ricordi, semmai li sbiadisce un po'; ma anche sbiaditi continuano a pungere nel cuore e negli occhi. Papà non immaginava di cosa mi privava... eppure avrebbe potuto immaginarlo, lui, proprio lui che, con l'attaccamento per il luogo che trasudava dai suoi racconti, aveva nutrito le mie radici.

A otto nove anni, al pomeriggio, mi mandavano 'a scuola da ricamare' dalla Luciana *d'la Mafalda* (subito dopo Barabani) e lì, seduta *co'l mè tlarìn*** sotto la finestra nella grande cucina, sentivo le ragazze che si cucivano la dote, chiacchierare e raccontarsi in maniera indiretta ed allusiva delle visite serali dei fidanzati, tra sorrisini e mezze frasi; e questo loro frenarsi per la mia presenza accresceva quel che di misterioso e trasgressivo che io avvertivo già nella pronuncia stessa della parola 'mbrós,* in quel suo commotivo susseguirsi di bilabiale, rotata e sibillante continua.

Una volta andai con la zia Dèdde da una consorella che stava a metà dello stradello in fondo alla *via d'il Suor* poco prima *d'la cà 'd Palàzz:* mentre loro parlavano della ragazza di casa e *d'al sò 'mbrós*, io lo immaginavo la sera bussare nel vetro della finestra che dava sotto il pergolato e l'espressione *'ndàr i'mbrósa* con tutto il suo commovente mistero si legò alle verdi foglie di vite di quel pergolato nella sera. Anche per me un giorno sarebbero arrivate le misteriose emozioni del pergolato. E invece... invece, dopo tanto fantasticare su come sarebbe stato un bacio, ebbi appena il tempo per uno sfiorar di labbra che mi diede la strana impressione di appoggiarle sulla buccia di un caco... Oggi non riesco a sorridere più di tanto delle certezze e dei paroloni retorici che ritrovo nel mio diario di allora;⁹⁶ preferirei lasciarmi scivolare nel

** *telaio da ricamo da tenere in grembo*

* *Ambrós* (< amoroso): *innamorato, fidanzato*

⁹⁶ Perché oggi sia comprensibile la mia ingenuità e la misteriosità del sesso (per me), non si deve dimenticare che a quel tempo non c'era la televisione nelle case, non si andava quasi al cinema, dove comunque non avresti visto più di un bacio; *idem* dicasi dei fumetti, severamente vietati da mio padre; non ci si baciava per la strada, e quindi il sesso era avvolto in un alone di mistero e di attesa, oggi non più immaginabile. E di riflesso il corpo. Non ci si poteva mettere i pantaloni perché i ragazzi fischiavano per strada e se poi i tuoi (avendone la possibilità economica) avessero avuto la cattiva idea di regalarti una vespa, il Preside avrebbe anche potuto sospenderti da scuola (come mi raccontava le era successo la padrona del ristorante sulla Romea *Il gallo che ride*, che aveva un paio d'anni più di me). Non era ancora arrivata la stagione delle prime minigonne e sedendo si doveva aver cura di non lasciare scoperte le ginocchia. I genitori vigilavano attentamente che venissero rispettate le regole, tutte finalizzate a che 'la paglia vicino al fuoco non bru-

punto di vista di allora, anche se non potrei farlo senza l'esperienza di oggi ovvero la piena consapevolezza di quello che ho perduto, quello che dovevo avere e non ho avuto, e che allora intuivo solo: io non ho avuto le emozioni della sera sotto il pergolato perché non ho avuto il cielo stellato della via delle Suore, i grilli e *i butafògh*...

Lo so, la luna tra i pini, la sabbia calda, morbida... il fruscio del mare sono altrettanto belli, forse di più... ma per quanto tu li ami e siano diventati la tua famiglia, devi ammettere che un'identificazione totale con loro è impossibile: non è da loro che viene la tua linfa; tu rimani un figlio adottivo e tutti i figli adottivi, per quanto amati e 'felici', sanno cosa voglio dire.

Io vivo in una bella, grande casa, disegnata e costruita da me, con i miei libri e gli arredi di quarant'anni di vita, ma in sogno è in quella di Casumaro che io 'sono a casa'; è per quella che sono in ansia, nel timore che l'abbattano o la distruggano; e questo vuol dire che il mio inconscio non l'ha mai davvero lasciata e quindi io ho vissuto esule tutti questi anni. Per anni un fondo di noia come mi mancasse qualcosa e, quando mi sono immersa nei miei studi accademici e ancora m'interessava del giudizio degli altri, era di fronte al mio paese che mi pensavo orgogliosa di quel che facevo, anche se sapevo che le generazioni dei miei genitori scomparivano e tutto cambiava rapidamente. Per questo gli esuli sanno che non possono più davvero tornare; ho letto in internet di rifiuti tossici e condomini popolari nel giardino dell'Eden, dove camminavo con la zia Dèdde tra bionde distese di spighe orlate di papaveri e fiordalisi occhieggianti a ciuffi tra gli steli e lungo filari d'olmi e di viti carichi di conturbanti grappoli neri, prorompenti di chicchi fitti e qua e là schiumanti acidulo mosto... ora Satana vi scagazza indisturbato e, prima che tutto sia reso irriconoscibile e maleodorante, ho voluto dare un'idea di com'era una volta e della gente che lo abitava.



ciasse' prima del tempo, ossia del matrimonio: quando, quindicenne, andavo 'a fare un giro in bicicletta' con la Mirella, mi era proibito fermarmi a parlare con qualsiasi ragazzo e, se la Mirella si fosse fermata, io avrei dovuto aspettare che finisse di parlare a una distanza di almeno cinquanta metri; e quando questo capitava, bastava il rumore in distanza di un Motòm come quello di papà perché io, pur perfettamente in regola, entrassi in agitazione. Finchè restammo a Casumaro i germi della ribellione non si manifestarono, pur essendo in gestazione da quando, nella marcia studentesca per l'Ungheria, ero stata colpita, meglio, folgorata, dal fatto che tutti insieme come un'orda passavamo con il semaforo rosso!

Quell'albero di Casumaro...



Commiato

Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi?

Non so se sono riuscita a dare almeno uno schizzo suggestivo della persona ch'è stata la Desdèmone, stretta come mi son trovata tra ingialliti ricordi infantili e la consapevolezza crescente della loro esteriorità. E infatti l'effetto di questo viaggio in un passato distante oltre sessant'anni è stato che l'immagine che avevo in mente alla partenza è andata via via perdendo la sua trasparenza offuscandosi, più che per la distanza temporale, per l'ispessirsi di quella sua caratteristica patina di riservatezza che ai miei occhi di oggi è apparsa sempre più enigmatica, generando e alimentando la domanda di fondo: quanto ho preso dalla zia Dède senza mai esserne consapevole? Quanto nel modo di reagire e affrontare le situazioni, fare le cosiddette 'scelte' della vita? E quanto rintracciare l'impianto epistemologico del mio modo di essere può riflettersi su di lei e farmi avanzare nella sua conoscenza? Più concretamente, quanto la sua indipendenza e la sua castità hanno 'educato' il mio rapporto con il mondo maschile? E quanto mi hanno 'educata' gli altri 'modelli' femminili, le voci, i rumori, le case, i giardini, i fossi, i pioppi, l'aria, la luce *d'ad Cò d'al Pónt*?

Domanda questa, impossibile da soddisfare più di tanto; nessuno può uscire fuori dalla propria pelle, dice W.H. Hudson, il grande poeta naturalista, sempre pronto a offrirmi le parole per condividere il senso del mistero di fronte alla natura e ai suoi fenomeni. Se qui lo cito, come altri altrove, non è per abitudine accademica alle citazioni erudite, ma perché mi viene naturale lasciare la parola alle voci che, più assidue, ànimano i filò del mio salotto mentale. Qui i più vivaci e indisciplinati sono, com'è ovvio che sia, i miei intimi amici – quelli con cui ho passato anni e anni o che più mi hanno affascinata – coi quali, dopo tante accese discussioni e confortanti *tête à tête*, c'intendiamo ora così bene che intervengono spontaneamente al momento giusto, e non solo per confortarmi, come per esempio nel caso presente.

Jane Austen, lo so, non approva affatto le mie 'uscite allo scoperto' e con impietosa ironia rifà il verso ai miei entusiasmi, lirici ed elegiaci, per la Natura. Ma allora non ho imparato proprio niente da lei? Prendersela con la 'caccia di Satana' in un mondo che vive di quello e per quello!

'E poi la natura... non è certo il migliore degli argomenti', conviene Orwell, 'lui, come giornalista, sa per esperienza quanto ogni riferimen-

to positivo alla natura possa provocare insulti o sarcastiche derisioni! poiché compito dei giornalisti è mantenere la gente scontenta e la natura invece ha l'effetto contrario...';* e comunque è proprio il presupposto che è sbagliato! tutto il racconto si sviluppa su un presupposto sbagliato: il passato, salvare il passato in un mondo che ne ha paura e che sostiene che dobbiamo liberarcene, ucciderlo, come la peste, come un vampiro, e che al massimo lo si può usare come un prodotto commerciale o pubblicitario (e solo dopo averlo opportunamente disinfestato e sterilizzato della sua 'scandalosa forza rivoluzionaria')! Ma non hai letto Freud e Bloom e l'ansia dell'influenza?

'Già, superare, andare oltre, avanti, avanti, sempre avanti nell'inferno inondato dall'odio degli istinti frustrati e negati – prosegue Margaret Oliphant con la voce calma di chi si è abituato a mantenere sotto uno strato di cenere la propria indignazione – non è ammesso desiderare di ritrovare *la strada che porta indietro*''' agli spazi rassicuranti e ai sentieri salvifici del nostro tempo umano, che è ciclico...'

'...e difatti, concorda Horkheimer, per quante pene e tormenti abbia contenuto il nostro passato preistorico, non possiamo concepire un'immagine di felicità che non viva del suo mito''''; 'un mito – Orwell non si lascia sfuggire l'*assist* – sempre combattuto, mai realizzato, eppure mai morto... perché vive nella memoria ancestrale e si manifesta come un desiderio nelle ossa, in sogno, nell'istinto, vivo finché avremo un corpo...'

'...un corpo che non diventi una macchina', borbotta Samuel Butler dal suo angolo, 'perché è questo cui assistete ogni giorno senza accorgervi che lo spirito della Macchina è antiumano.'

'Ma fino a che punto il nostro corpo può dirsi veramente *nostro*', interviene impetuoso R.L. Stevenson, 'questo è il punto: se guardiamo il ritratto dei nostri genitori e progenitori, ci rendiamo facilmente conto che i nostri occhi, i nostri capelli, il nostro sorriso sono già stati nel mondo, sono già appartenuti ad altri; e allora io non posso non chiedermi "dove finiscono loro e dove comincio io?" Non posso non sentirli dentro di me che mi sospingono, mi trattengono, mi guidano tirandomi per i fili come una marionetta! Come individui, siamo come i flutti di una corrente, i frutti di stagione di un albero; come le onde del mare le

* "Thoughts on the Common Toad [Pensieri sul rospo comune]"... L'espressione *scandalosa forza rivoluzionaria del passato* è notoriamente di P.P. Pasolini.

** *Land of Darkness* [La terra delle tenebre]

*** *Dialettica dell'illuminismo*

generazioni si succedono l'una dopo l'altra, ma di per sé sono ben poca cosa, per non dire nulla, rispetto al mare.**

‘Senza voler nulla togliere al romanziero e alle sue suggestive suggestioni, questa è roba da scienziati...’, si fa avanti la Ragione, con il fare sicuro di chi è abituato a secoli di incontestato rispetto, in toga ora da avvocato e con in mano il fascicolo delle percentuali e dei grafici; ma nel mio salotto siamo tutti vaccinati contro il contagio della sua retorica; conosciamo bene la temibile ‘versatilità’ del suo carattere e la lunga storia dei suoi vittoriosi ‘adattamenti’, tant’è che sul caminetto come *warning* teniamo in cornice la frase con cui Satana, abbandonando il paradiso, le attribuisce l’onnipotenza e la elegge a sede del suo regno.*

Per evitare dunque che in un attimo si riaccenda il dibattito (già più volte registrato nei miei saggi sulla distopia), decido di chiudere qui, facendo riferimento alle motivazioni già esposte nell’introduzione per accontentare la Ragione, che, insaziabile per natura, continua a sospettarmi di reticenza, se non d’ipocrisia: ‘Insomma, ci vuoi dire, una volta per tutte, per quale motivo ossia a qual fine hai scritto questa memoria?’ Motivo, fine, causa, effetto... Comincio ad essere stanca e mi sento presa in giro: ‘una volta per tutte’ eh? Ebbene, ecco una risposta definitiva, la cui sincerità è incontestabile perché parto dal concreto *hic et nunc*, ossia dall’effetto. L’effetto di aver finito questo racconto è che ora mi sento leggera, come se mi fosse stato tolto un carico dalle spalle; mi sento libera, come dopo aver eseguito un compito obbligatorio e inevitabile; sono contenta, come avessi assolto un dovere indispensabile. Dovere, ecco la parola giusta, la parola che intriga da sempre i filosofi per la sua parte di contenuto irrazionale. Il dovere è un impulso interiore autorevole cui si può disobbedire solo per sordità, pigrizia o vigliaccheria. Quella che all’inizio mi appariva come una mia scelta, adesso mi si è rivelato un dovere nel senso etimologico del termine: abbiamo un debito, verso le generazioni che ci hanno preceduto, un impegno che possiamo onorare solo con la memoria, perché è solo in noi che continuano a vivere o meglio che si manifesta il senso della loro vita; se poi consideriamo che dare aria alle radici fortifica le piante, ecco che la memoria diventa una forma d’igiene e di autoconservazione, una manifestazione della salute dell’istinto vitale.



** *Olalla*

* *The mind is its own place, and in itself /Can make a Heav'n of Hell, a Hell of Heav'n* [La mente non ha padroni ed è capace di trasformare l'inferno in paradiso e il paradiso in inferno; *Paradiso perduto*, L. I]

SOMMARIO

1. [1894-1943]

Al Pasclét (13-18). *La camisa d'la Madòna* (17). *Dria'l stradèl* (21-28). *A la Bucàra* (22-23). Stregonerie (18-20, n.²²). *Degàrda cuordileone* (23-25). La casa sulla strada provinciale (29-30, 149-150). La *Desdèmone* adolescente (16, 21). La 'signorina' con l'ombrellino (30). La fanciulla innamorata (31-32). Il tradimento di *Carlantìn* (32). *Creatura della campagna* (17, 33-34, 173, 189). La canzone del Piave (37-39). La spagnola (36-37). All'armi, siamo fascisti! (40-41). Alla corte della *Dàlide* (41-43). La *Ruséta* e le altre: *al Landò* e *la Regina* (50-65). I fratelli: gli egoisti e i megalomani (*Antenore* e *Fiumi*) (42-49). Una maledizione 'genetica': l'avarizia (47). Piccolo-borghesi e proletari: i *Battaglia* e i *Calzulàr* (57-61, 137-148).

2. [1943-1955]

A *Stellata* in una notte di tormenta (67). La liberazione (71-73). La prima penicillina (74-75). La *privacy* di una zitella (79-80). Un 'intimo' ottocentesco (76). La cura del sole (77). *Maestra di disegno* (92). *Madre adottiva* (80, 91, 92-95, 98-101). Una nuova nipotina (81). Il complesso fraterno (82-86). Nel filò di *Fiumi* (88-90). Lo spirito del luogo (94-97). Il tempo della natura (33, 99). Le passeggiate in campagna: la ninfa di *sculit e di màsar* (17, 69, 74, 94). Fare il pane (101-102, 149). Dentro il tino (108-109). Polli e conigli (109-111). *Saggezza salomonica: la quistión d'il dó tòchi* (111). *Pùntagmachìa* (113-114). *Spanuciàr al furmintón* (104-106). In canonica dalla perpetua (116). *Don Luigi: le salamndre e un tavolo per Van Gogh* (116-118). *Al Pritìn* delude le consorelle (118-121). Segnare le storte (77, 115). La camera della zia (8, 55, 93, 167).

3. [1948-1959]

Tra dovere e *romance* (132-140). *Galeotta fu la maitinà* (143-145). Nel frutteto una magica notte d'estate...(140-141). Una lettera d'amore nel cassetto della macchina da cucire (133, 140). *L'Angiòla, cla maladéta* (134-162). La cacciata *d'il Feréti* (162-166). L'esilio (168-172). Nostalgia (9, 96-97, 108, 122, 169).

4. NOTE

La Mariulina, una donna indipendente (n.¹)
La Bionda d'al Cisòl (n.²)

Paure notturne e prove di coraggio (n.⁴)
Al Pónt d'i Trevisàn (n.⁵)

Un maestro del 1911 (n.7)
 Descrivere la passione
 d'amore? (n.10)
 Avventure gattesche e canine:
 la Mima e la Diana (n.11)
 L'eredità di Zvan e della
 Degarda (n.17)
 L'albero dei Mendicanti (n.18)
 Suocere d'altri tempi (n.19)
 La famiglia della Lidia,
 l'istruzione coniugale e la guerra
 ai fumetti (n.20)
 Una polenta insanguinata (n.22)
 La cucina della Degarda (n.23)
 Fornelli estivi (n.25)
Al raviól (n.26)
 Freddo e fame nelle campagne
 (n.27)
 Ragione e Sentimento (n.29)
 Insegnare il risparmio (n.30)
 Una laurea nessun marito te la
 può vendere! (n.32)
 Un orribile delitto negli anni
 venti (n.38)
Al Librón d'al Prèt (n.40)
 L'accademia *off limits* (n.43)
 Una lettera fratricida (n.46)
 Quando i padri ci badavano
 (n.47)
 Il pericolo per le bambine (n.50)
 Versi per gli antenati (n.52)
 Fame di libri (n.54)
 Ammazzare il maiale (n.59)
Al Fòss ad Tavlón (n.58)
 L'odore del Natale (n.60)
 Allevare conigli (n.62)
 Storia del cappotto blu (n.63)
 Acchiappar mosche (n.65)
 'Segnare' la paura (n.66)
 Don Camillo al Caffè Magri
 (n.67)
 Giuseppe Gilli, il pittore (n.69)
 Lo scempio della Piazza (n.71)

La Società d'al Crivèl (n.8; n.72)
 La quotidianità tribolata delle
 giovani spose (n.73)
 Commento alla lettera di Don
 Celeste Malaguti (74)
 La 'colpa' dei figli dei separati
 (n.75)
 Al gabinetto, quando non c'era
 l'acqua potabile (n.76)
Inviàr al vènt (n.77)
 Picchiare la moglie (n.78)
 Un marito 'casalingo' non è
 decoroso! (n.79)
Vilàn ignurànt (n.83)
 Il nome della via Rizza (n.84)
 Cenni storici sui Battaglia da
 Bagni di Casumaro (n.85)
 Nascere zoppa (n.90)
Al Sgnór Aròldo: quando erano
 gli uomini a usare il denaro, e
 non viceversa (n.92)
 La Megamacchina contro
 l'istinto (n.93)
Valtiero d'al Trintìn (n.94)
Jek (n.95)
 Prima della ribellione (n.96)



Quell'albero di Casumaro...

Il Schòl d'ad Cò d'al Pónt



1951 - M.a Sig.ra Anna Leprotti II e III elementare e (in basso) bambini del luogo tra cui sono riconoscibili (da destra) Loris d'la Teresa d'al Timìn, la Poldina e al centro la Dirce d' Bartachìn. Al centro della 2° fila dall'alto la Vilia Mastellari.



1953 - M.a Sig.na Marta Ferraresi IV e V el. In alto da sin. Paolino Regis e Giovannino Malaguti.





Il Canapajo di Girolamo Baruffaldi, 1741; frontespizio

CONTRATTO D'AL PASCLÈT

1894



Repubblica Italiana

Capumaro 7. Dicembre 1894 questo

Col presente presente scritto fatto in Duplo, in carta Bolata da Sessanta Centesimi a Comode delle parti alla presenza dei qui sotto scritti Testimoni; Il Signor Campesinolo Luigi di qui, concede una parte di terreno nel Fondo denominato Papalitto, nel Porto degli di condurre a Tizzaria, a Brataglia Giovanni di Luigi di Capumaro ad seguenti patte e condizio-
ne, cioè.

- 1.^a Il Tizzario Giovanni Brataglia condurrà una parte di terreno, a Lavotora e, ossia al terzo dallo mo da bene, a Formutona, no frammento, ossia a Melonzo, come misura al padrone Melignò o come avremo da vederlo
- 2.^a Il Tizzario Giovanni Brataglia pagherà per il fatto della casa Lire cento al 9 settembre di ogni anno senza controversia alcuna.
- 3.^a Il Riposo delle uva verrà dato al 29 settembre dell'anno milleottocento novantacinque.
- 4.^a Il padrone Signor Campesinolo Luigi nel Fondo denominato Papalitto, due vacche da tiro, e quattro vitelli da guazzo, che in quanto alle bestie da tiro, questi avranno mese su

Prigul, e i seguenti che veranno faranno
 di'z'pi al terzo, col abb'go il Batigli di
 fenbure, al Toro, come pure li quattro
 vitelli da guazzo, questo veranno tiranti da
 puppe da bene, e pulivato la ttrina, il
 rimanente farrà di'z'pi al terzo come di'ra
 fuetudine degli altri;.

5^a Se dal fajo a lavorando il Torero del prato, se
 Auore di'z'pi attaccati a P.ò li vassini
 da tiro il terzario sarà abbligato di'z'pi
 queste al boare che verà tal'fende lun
 ga compenso alcuno.

6^a Se verà assegnato al terzario l'opera
 nel'ora di' cent'anni 75. 84. 93. 102. 111.
 120. all'invece qual'ora il Padron averà bisogno di
 comandarli

7^a Sarà pure abbligato di' tenere custodito que
 sto Bestiame da uomo da bene, e governarlo
 come un buon Padre di Famiglia tanto della
 vita, come della boua, che li verà forn
 nistrato quella quantità di' ratta di'z'pi che
 Auore per mantenerlo d'ito Bestiame del
 Padron Sig.our Malaguti & Anzani.

8^a Il terzario Giovanni Batigli sarà obbli
 gato di'z'pi tante f'ce di' giorno che d'it'ito

et del Fondo consegnatole, perche non venga
deserbato, ho consegnato il Padrone Mulagati
senza compenso alcuno.

9.^a Breve concessio al Terziario Giovanni Battaglia di
tenere un majole del proprio, e non tenendolo
le verrò consegnato dal Padrone Mulagati, tunc
a due majole da dividere per metà, ed i sorsi
degli agni santi di eguale anno come prima.

10.^a Per questo riguarda ai Pelli Tacchi, et altre
ed altre, questi faranno joni ristretti dal
Padrone, e l'altro quando faranno grande per
metà, come di consuetudine.

11.^a Il Terziario Giovanni Battaglia sarà obbligato
di fondare in campagna il lettame che si farà
sul fondo, come pure quelli del fondo per il
Padrone nel averli da acquistare senza con-
pense alcuno di sua ragione.

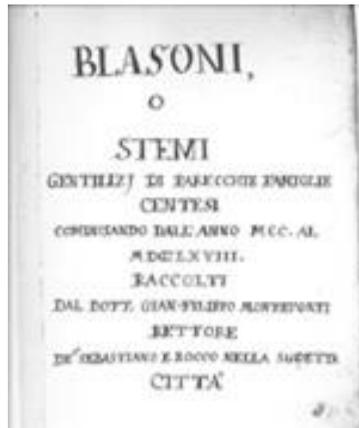
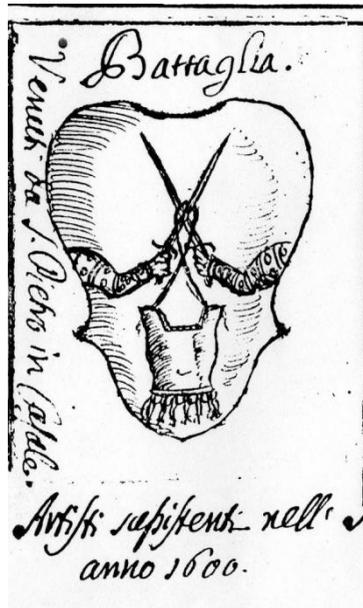
12.^a Sarà pure obbligato il Terziario Battaglia di
rimpiare il terreno a sue spese per manteni-
mento di quel terreno che le verrò consegna-
to, senza compenso di sorta alcuna.

Et sendo le parti d'accordo passano a testimoni
alla presenza dei Testimoni

Francesco Mulagati
Battaglia Giovanni
Baldoni e Abate Costantino
Maggi Pietro Costantino

Quell'albero di Casumaro...

STEMMA dei BATTAGLIA DA BAGNI



Archivio Storico Comunale di Cento

Oltre il Boschetto

Davanti alla casa di Casumaro c'era un boschetto o meglio il Boschetto, come lo chiamavamo noi bambini che ci andavamo a giocare. Era un boschetto di pioppi alti e belli che si estendeva per tutta la curva della strada provinciale, allora non asfaltata, fino alle terre di Malaguti, i possidenti del luogo. Ricordo i ragazzi più grandi che facevano la lotta sull'erba: "*T'aréndat [Ti arrendi]*"? Una volta abbattono alcune piante, e fu una vera festa per noi bambini: giocammo fino allo sfinimento nei recessi e nei nascondigli tra i rami e le foglie degli alberi caduti – una festa tale che partecipò perfino il gatto: rivedo la Mima scendere cauta miagolando lungo i rami.

Questo Boschetto, "proprietà" di tutti i bambini che stavano tra *l'Gatonéro* e le Scuole di Cantalupo, era il territorio dove vivevamo i nostri giochi e immaginavamo le nostre avventure, e come tale di grande estensione, con zone più vicine e familiari e zone più lontane, meno frequentate, più ignote al confine con le proprietà di Malaguti oltre il *Gatonéro* e verso la via delle Suore.

Il nostro grande sogno era quello di andare oltre il Boschetto, là dove c'erano tutte le cose meravigliose che desideravamo. Non ricordo cosa io immaginavo allora, sebbene passassimo ore a progettare la nostra avventura; risento però la voce di Gastone, più piccolo di noi, chiedere: "C'è anche un cavallino, vero?" e io lo rassicuravo, che sì, che c'era anche il cavallino, pur sapendo che era una finzione, ma a noi tutti la finzione piaceva più della realtà e quindi chiudevamo gli occhi e stavamo nel mondo della finzione. Quante volte abbiamo preparato la sportina con un po' di dolci, una fettina di surrogato di cioccolata, qualche cordella di liquirizia e poi siamo partiti! ma, arrivati a metà del Boschetto, trovavamo qualche motivo per fermarci e non proseguire, perché sapevamo che oltre il Boschetto non era come noi lo avevamo immaginato e non volevamo rinunciare al nostro sogno, per cui tornavamo a casa rimandando la spedizione a un altro giorno, con il sogno intatto. Non abbiamo mai portato a termine quella nostra avventura, io, la Mara e Gastone.

Quanto eravamo saggi! La saggezza dell'infanzia! Se nella vita adulta avessimo continuato a sognare, evitando di scontrarci con la realtà – con quella che *sapevamo* essere la realtà e che non sarebbe mutata perché non ne avevamo il potere! Io non ho mai creduto davvero che ci

Quell'albero di Casumaro...

fossero cose meravigliose oltre il confine del Boschetto, nella terra di Malaguti; proiettavo là i miei desideri per renderli raggiungibili, ma non sono mai andata a cercarli là. Da adulta ho fatto l'errore non solo di andare a cercarli dove *io* li avevo proiettati, ma anche di insistere e di sentirmi vittima: vitti ma sì, ma di me stessa.

Da Malaguti sono andata molte volte con la zia Dèdde a raccogliere noci sotto i grandi alberi e lungo i filari delle viti a spigolare uva e sono sempre tornata con le noci e con l'uva.



Al Gatónero, anni '60

La via d'il Suór

La via delle Suore era una strada non asfaltata, com'è ancora adesso;* ma, mentre adesso si vede che è poco frequentata, per non dire abbandonata, a quel tempo – negli anni quaranta e cinquanta – era bianca e normalmente curata, usata, per andare in Cantagallo, a Santa Bianca e a Bondeno, più della via Rizza da noi che stavamo *'d cò d'al Pónt*. Faceva parte del nostro mondo di bambine e ha dato forse il maggior contributo al fascino per la natura che c'è nel mio immaginario emotivo e mentale.

Nel primo tratto sulla sinistra, per tutta la proprietà recintata di Nino dell'*Ebe d'la Nùcia*, c'era un'alta siepe di ibisco bianco e lilla che piaceva molto alla nostra capra, quindi dovevamo stare ben attente, passando di lì, che la Bétta non mangiasse la siepe o ci avrebbero sgridato.

Sempre sulla sinistra, oltre la siepe, si apriva uno stradello che suppongo arrivasse al *Gatonéro*, dividendo il Boschetto dalla campagna di Malaguti; e di lì, dalla campagna di Malaguti, cominciava il regno dei regni: grandi alberi di noce, dove si andava sul finir dell'estate 'a noci' e si trovavano per terra ancora con il mallo; filari di viti d'uva nera e bianca dove s'andava *a sgaravlin* dopo la vendemmia e *a radicc* in primavera. Ci andavamo con la zia Dèdde e con la Diana ... una volta ci seguì anche il gatto (forse Méti), ma era inquieto e miagolava ... evidentemente non era roba da gatti!

Sul confine tra la terra di Malaguti e la via delle Suore c'era un fosso con una siepe grande e irregolare, per lo più di biancospino. Questo tratto era una fonte di risorse per noi in quasi tutte le stagioni: appena spuntava la primavera si andava a cercare le viole (da portare anche alla Maestra) e poi d'estate le more; dopo la pioggia le lumache, e in autunno il muschio per il presepio.

La via delle Suore era dritta: in fondo, di fronte, c'era la casa degli Ansaloni, una bella casa, che la zia nominava sempre con rispetto. Qui la strada faceva un gomito piegando ad angolo retto verso sinistra per poi, con un nuovo angolo retto, proseguire dritto fino alla Bonifica: poco prima della seconda curva, sulla sinistra, c'era una colonna con una Madonnina, dove a Maggio andavano a dire il rosario. Io mi ripromettevo sempre di andarci: mi piaceva l'idea di questa recita corale

* anni 1990

Quell'albero di Casumaro...

sul far della sera, con i fiori appena raccolti, in ginocchio davanti alla Madonna; ma poi Maggio passava e io non sono mai riuscita ad andarci.

Di fianco alla Madonnina, un po' più in dentro, c'era una casa dove abitava una compagna di scuola della Mara, Biondelli Gabriella si chiamava, una biondina con un po' di lentiggini sul naso, una bambina gentile ma sfortunata: era brava a scuola e desiderava andare alle medie, ma i suoi non ne vollero sapere e non ci fu verso di convincerli. Noi ci sentivamo più fortunate: con nostro padre la questione non si poneva nemmeno. Il destino della Gabriella con gli occhi rossi di pianto mi rendeva triste. Da lì alla Bonifica con i suoi pioppi storrenti era per noi territorio quasi inesplorato: arrivare da casa fino alla Madonnina era già un tratto ben lungo; ricordo di aver avuto alcune volte l'incubo di trovarmi là, sola e impaurita lungo la strada sassosa e dover tornare a casa mentre stava calando il buio o incominciava a piovere.

Il lato destro della via delle Suore non era meno ricco e interessante per noi bambini, nonostante fosse molto più abitato: infatti dopo il 'monumento' (a ricordo di un caduto ucciso dai fascisti) c'erano ben due stradelli che s'inoltravano tra i campi. Il primo, che era anche ovviamente il più vicino a casa, è quello che mi ha dato le prime impressioni, i colori e gli odori, le atmosfere della campagna: se si parla di grano, di mietitura, di 'giugno con la falce in pugno' (come diceva la filastrocca di papà), le mie immagini mentali sono di quei campi, dove si andava a spigolare dopo la mietitura; e così è per i fiordalisi viola (erano proprio viola) tra i gambi gialli del grano, e per i papaveri (anche se di papaveri, ancora piccolissima ho visto interi campi, ampie distese più rosse dei quadri di Renoir, in Vallelunga, dove abitava la nonna Ada).

La zia Dède, io, la Mara, la Diana e, a volte anche la Bétta... lungo lo stradello...

Ricordo la Diana che abbaiano si dava un gran daffare per mantenere la Bétta sullo stradello erboso e impedire che andasse a brucare nei campi. Anche noi avevamo, come le donne adulte, (cucito certamente dalla zia Dède) il nostro grembiule-sacchetto o sacchetto-grembiule (*al ssachét*) per spigolare (*spigh, panucìn, zzivulìn*), ma non ricordo di averlo mai riempito del tutto. Credo proprio che la zia Dède, con la scusa di badarci, si divertisse anche lei come noi bambine ad andare in giro per la campagna. La zia Dède sapeva fare i fischietti con i rami dei pioppi: staccava la cortecchia e poi la faceva girare sul legno dopo avervi fatto una piccola incavatura con il coltellino; sapeva anche fare delle

gabbiette triangolari con gli steli di un'erba resistente; e ci raccontava che da piccola si arrampicava sugli alberi e sapeva come *alvâr i nid d'i mèral* e altri uccelli. Lei aveva avuto degli amici animali: un falchetto... che lei chiamava e lui le obbediva scendendo a ruota per venire a mangiare vicino al pozzo; e una gazza che le portava via il ditale e le forbici per nasconderli sul rusticanaio, e si chiamava Chécca; per non parlare dei cani, di cui uno che tornava sempre a casa con un forte odore di tabacco e la zia gli diceva : *Oh ti é chi, Rinàld; jét stà a l'ustaria?*

La motivazione che veniva data della necessità della presenza costante – durante le nostre quotidiane 'passeggiate in campagna' – degli occhi vigili della zia era una brutta avventura in cui era incorsa da piccola: era stata presa da un brutto e portata in mezzo alla canapa alta; ma lei era riuscita quasi per miracolo a salvarsi [...]

Se chiudo gli occhi, vedo ancora lo stradello sotto i piedi con l'erba che cresce verde lungo i solchi delle ruote... E in fondo, voltato a sinistra, dovrebbe esserci una casa...

Oltre lo stradello (sullo stesso lato della via) c'era un piccolo borgo dove, quando avevo circa sette anni, la mamma andò a comperare delle pelli da uno che allevava conigli. per farle poi tingere e macchiare come fossero di leopardo e poi fare colletto e polsi del secondo cappotto che io ricordi della mia vita. Fu fatto dalla zia Dèdde con una giacca rivoltata di papà di ottima lana; era grigia con disegnati dei grandi quadri scuri e fu tinta di blu. Le scarpe bianche d'estate, che si aprivano con un ventaglietto allacciato da una breve stringa rotonda, furono pure tinte di blu o di nero: ricordo che portavo ancora quelle scarpe con cui mi ghiacciavo i piedi quando andavo in bicicletta alla scuola media a Finale.

Delle scarpe se ne compravano poche a casa nostra; pantofole d'inverno, sandali d'estate, ciabatte, venivano tutti fatti dalla zia Dèdde, che aveva tutta la sua attrezzatura da calzolaio: una forma di ferro montata in cima a un legno cilindrico che, seduta *su 'n scanòn*, teneva dritto tra le ginocchia, martello, borchie, punteruolo, chiodini, refe. Ci prendeva le misure con il piede su un apposito cartone, poi ritagliava tante soles di stoffa e una di copertone di bicicletta. Ogni tanto qualche conoscente veniva a chiederle se per piacere facesse un paio di ciabatte anche a lei. Era fiera di questa sua attività da quando aveva addirittura fatto un paio di ciabattine di seta azzurra che sua sorella Dàlide osò sfoggiare a Rimini, suscitando l'ammirazione delle signore del bel mondo estivo fascista (verso la fine degli anni venti).

Più tardi lì in quel gruppo di case, ci andrà ad abitare anche *Pacc*, il meccanico di biciclette, (che un tempo stava di fronte al *Pónt d'i Trevi-*

sàn in una casa nel cui cortile ho assistito alla lunga opera di montaggio *d'al tlàr*, del telaio per tessere la canapa filata d'inverno); ci abitava anche un'amica, Lavinia, mi pare si chiamasse, da cui la mamma andava in bicicletta a prendere i giornali (quando papà era al mercato; ma questa è un'altra storia).

Più avanti sulla via, vicino alla strada, c'era un'altra casa, dove abitava un mio compagno di prima elementare, ma non sono più certa di come si chiamasse: lo ricordo come Francesco, con la scritta ricamata in rosso sul grembiule nero, il giorno in cui vinse il premio per essere stato il più buono della giornata [...]; forse tendo a confonderlo con un altro bambino che abitava nella stessa casa, alto e abbastanza 'somaro' tanto che d'estate veniva a scuola da me che allora avevo meno di dieci anni, e ricordo che mi chiamava "signorina". Ero talmente brava a scuola che d'estate potevo giocare a fare la maestra: avevo più di dieci bambini, dalla prima alla quarta elementare, che venivano a scuola [due lunghi tavoli del teatro nella 'camera in fondo'] tutti i giorni. Ero molto severa e non esitavo a metterli in castigo, come una vera maestra, se solo tentavano di prendermi in giro, ma le loro mamme erano ben contente che io li tenessi in riga e grate mi davano ben millecinquecento lire al mese (Un'estate misi insieme una cifra come fossi andata 'n *Piemónt*). Mi ricordo il piccolo Tonini *d'la Cà 'd Ssóvra* che non riusciva a imparare le tabelline e Papà sorrideva intenerito perché, quando gli chiedevo la tabellina dell'uno, lui incominciava con "sèro x sèro: sèro" e lì si fermava; o anche Duilio, biondo, bello e birichino, sempre da fermare sull'orlo dell'insolenza; di Nerio di via delle Suore ricordo che era talmente alto che invece del grembiule come gli altri, lui portava solo un camiciotto nero sui calzoncini corti da cui spuntavano due gambe lunghissime e tutti si meravigliavano di come un ragazzone così alto potesse essere tanto docile e rispettoso con me che ero così bassa!

All'incirca lì, forse dopo la casa, un altro stradello (a noi poco noto perché troppo lontano da raggiungere a piedi) andava verso l'interno. Non saprei dire chi ci abitava, ma so che in fondo c'era una casa con un pergolato di vite, dove una volta andai con la zia Dèside (che faceva la *visadóra*). La zia e la sua conoscente parlavano della figlia e del fidanzato e la parola *'mbrósa* restò per me legata a quelle verdi foglie di vite e a quelle imposte di legno pure verdi sotto il pergolato basso, perché nella mia fantasia di bambina lì, tra quelle foglie e imposte, nell'oscurità della sera, si compivano i misteriosi riti del *andàr imbrósa*.

Cosa succedesse la sera quando i giovani andavano a trovare le fidanzate era un mistero per me che, a sette otto anni, stavo seduta sotto la finestra della cucina a ricamare dalla Luciana *d'la Mafàlda*. Loro, le ragazze, parlavano mentre ricamavano: "Chi è che spegne la luce?" E io mi chiedevo cosa mai succedesse al buio di desiderabile e insieme vagamente vergognoso da dovervi accennare soltanto, e abbassando la voce. Mi ricordo che qui assistetti alla tragedia che colpì la Teresa Ansaloni che veniva dalla Luciana a ricamarsi la dote: incinta e alla vigilia del matrimonio, il fidanzato morì cadendo da un impalcatura. Io fui colpita dalla casualità e dall'ineluttabilità della morte, dal fatto che avrebbe avuto un bambino senza papà e che, ragazza madre, avrebbe avuto la vita rovinata (come m'aveva insegnato papà con i suoi racconti); allora non collegavo ancora l'*incinta* con l'*imbrósa*. Ripensando a quei pomeriggi di cucito e di chiacchiere, di musica alla radio, mi rendo conto ora che quell'atmosfera è ormai incomprensibile: il sesso, attraverso i luoghi deputati del fidanzamento e del matrimonio, non è più il mistero focale, il perno indiscusso della vita, con cui non si può e non si deve scherzare.

Alcuni anni fa andai a Casumaro e, salita nella camera sul davanti nella *nessa*, mi affacciai alla finestra e guardai dalla parte delle Scuole e della via delle Suore e ricordo che provai un'acuta emozione, una fitta, di piacere nel riconoscere la curva della strada, nell'essere davvero lì. A volte, come allora, penso che, se non fossimo mai andati via da Casumaro, ora sarei certo più felice: perché io non ho avuto la mia atmosfera sotto il pergolato, come avrei dovuto avere, come le altre del paese, un'atmosfera che mi spettava e di cui sono stata privata, un'atmosfera che può essere solo qui; qualsiasi altra esperienza, per quanto inebriante, non può supplire alla mancanza di questa, non può sostituire quella che avrei avuto qui, nell'aria, nella sera di Casumaro, con gli odori, i suoni, le voci del mio paese e comunque sotto le stelle della via della Suore.

Le stelle della via delle Suore dovevano spiccare particolarmente luminose e palpitanti nel cielo notturno e nella mia immaginazione, dato che non era illuminata (e, a quanto ricordo, non vi ci siamo mai inoltrate di sera, nemmeno facendo i 'cento passi' con papà dopocena); era di giorno che la via delle Suore era, dopo il Boschetto, il luogo più familiare del paese, un'estensione del cortile di casa, dove ci sentivamo libere e, in un certo senso, padrone. Ricordo che una volta – c'era anche la Vilia – osammo attaccare *Pierogusto*, il figlio della Maestra, che era più grande di noi e viveva per gran parte dell'anno probabilmente in collegio. Per tutto il tratto della siepe d'ibisco, con l'euforica consape-

volezza di star commettendo una gran de trasgressione e dell'incombente punizione della Signora Iolanda, lo prendemmo in giro a voce alta (non ricordo più il contenuto delle nostre insolenze; la trasgressione consisteva nel gridarle a voce alta), costringendolo ad arretrare fino a rifugiarsi in casa, nelle Scuole. Perché lo facemmo? Credo solo perché ci era estraneo o meglio non ci era familiare il suo berretto a quadri color caffelatte con una righina bordò e perché non giocava con noi (forse perché non ci considerava oppure era timido) o, più probabilmente, perché eravamo gelose del suo rapporto privilegiato con la *nostra* maestra, noi che eravamo le bambine più brave ed educate della classe! e che andavamo a trovarla la sera d'estate per fare vedere a lei e alla signora Emma, sua mamma, i vestitini che avevamo cucito di giorno per le nostre bambolette di celluloido.

Non voglio concludere con tristezza entrando nel dettaglio per cui ora quella via delle Suore non esiste più. Ancora il rimpianto di non essere restata, di non essermene potuta occupare come residente, di non aver messo la mia cultura e le mie competenze al servizio del mio paese e anche a salvaguardia della sua identità storica, paesaggistica e culturale [...] Capisco la zia Dàlide che da vecchia era tornata per passare gli ultimi anni *ad cò d' al Pónt* dov'era nata e mi rendo conto che il tempo vero, il tempo umano, è quello ciclico, non quello lineare.

Né più mai toccherò le sacre sponde / ove il mio corpo fanciulletto giacque...: l'esigenza profonda, naturale, non può più essere soddisfatta...; non è tanto che non possiamo tornare, quanto che le sponde sono snaturate, i luoghi 'distrutti' senza rispetto per i *genius loci*, spesso con sadica rabbia in nome della 'cacca del diavolo' che tutto ricopre accecandoci con gli abbaglianti specchietti del progresso, benessere, posti di lavoro e, se si osa protestare, si è accusati di essere retrogradi: la nostra esigenza più intima, il nostro istinto di umana creatura è diventato un crimine, un crimine contro la società, di cui vergognarsi. Abbiamo perso la libertà di tornare sui nostri passi. Io penso che se siamo *così* (con quest'esigenza del contatto con l'origine), è perché Dio *così* ci ha voluti: e per ricordarcene nell'oscuramento dell'esaltazione generale, dobbiamo guardare agli altri animali, con la consapevolezza che ogni gesto contro la 'bella d'erbe famiglia e d'animali' cui apparteniamo, non può che essere un gesto *autodistruttivo*.

Sono consapevole del discredito che inevitabilmente colpisce un avvertimento come questo e potrei scrivere pagine sui modi con cui viene

disseminato e diffuso il compatimento nei confronti dei poeti, che non avrebbero i piedi nel mondo reale.

Io credo che la poesia, quella autentica, sia la voce dell'istinto. Bisogna ascoltare i poeti. L'importanza della poesia nel tempo e nella storia è misura della vitalità dell'istinto umano. I poeti alimentano la fiamma della memoria umana ossia dell'istinto che chiamiamo mito.



I malgàr

Improvvisamente vi ergete ai lati della strada
una barriera di foglie verdi e gialle

come quando bambine andavam per i campi
io e la Mara
e la Diana che ci precedeva annusando
e vi passavamo accanto sospese
nel timor che tra voi si nascondesse
un uomo cattivo pronto a piombar
su di noi e trascinarci nel folto

Il vostro frusciare
risveglia echi di serate lontane
attorno al grande mucchio
nel cortile di Casumaro dove
nella luce della luna le pannocchie
luccicano profumate
come le grosse pesche
gialle del giardino

La Bóra

Era una vecchia vestita di nero
grossa come la Nonna Ada
col fazzoletto legato sott' il mento
che appariva in cucina quando la zia Desde
diceva : « Sssh, bambine, arriva la Bóra »
più temibile ancora di ogni Capra Barbantana
mezza pelo, mezza lana

Ora che soffiando e mugghiando
passi intorno alla mia casa
come un' amica ti accolgo
e ti ascolto
e nelle pause rimango in attesa
nel timore tu sia già lontana
e il silenzio della solitudine richiuso.



INDICE DEI NOMI



- Ada Barbieri Calzolari, 4, 11, 52,
55, 60-61, 91, 192, 137-38, 196
Adriana Calzolari, 139
Alberto Campi, 171
Alfonsine loc., 11, 14
Alma 'd *Tavlón*, 105
Alvào Battaglia, 24, 45-47, 64,
65, 79
Amedeo Nazzari, 132
Angiòla 'd *Feréti* (Guidoboni), 4,
54, 82, 87, 191, 105, 126, 136, 154-
166, 178
Angiolina di Montese, 53
Angiolino Mastellari, 85
Anna Manferdini, 11, 44, 63
Antènore Battaglia, 20, 24, 44-48,
62-66, 94, 138
Antinésca, 81
Antonella Lualdi, 53
Antonio *d'l'Avgùsta*, 171
Antonio Sant', 114, 115
Arabella (C. Lennox), 53
Arcadio, 57, 112
Ardizzoni (fam.)²³, 58, 145
Ardizzoni Ileana, 118
Aristotele, 151
Aroldo Guzzinati, 28, 88, 164,
165, 179
Austen Jane, 11, 16, 20, 31, 62, 79,
151, 154, 159, 171, 178
Avgùsta d'la butéga, 107, 171
Balbo Italo, 41, 56, 72
Balboni Gianni, 169
Balboni Raffaele, 185
Balboni Vinicio, 169
Bano *Saltarét*, 128
Baraldini Santa, 27, 146
Baraldini Silvia, 146
Barabàn (Barabani, fam.), 20, 29,
72, 75, 111, 129, 172
Barbieri Pietro F., 13, 52
Baruffaldi (fam.), 65, 100, 145
Baruffaldi G., 11, 22, 182
Bataja Andrea detto Rizzo, 146
Bataja Ercole, 146
Bataja Paolo, 146
Batalea Franciscus, 146
Batalea Iacobus, 146
Battaglia Alessandro, 146
Battaglia Eleonora Canonici, 146
Battaglia Francesco, 146
Battaglia Giuseppe Antonio, 30,
146
Beatrice Suor, 78
Bedendi G., 119
Benedetto XV, 127
Benigni R., 74
Berta 'd *Cénci*, 109
Bèrto *Falzón*, 28, 88, 106, 123
Bérto Magri, 125
Bétta (*la càvra*), 34, 36, 80, 94,
124, 189, 190
Blake W., viii, 169, 202
Blandina Carletti, 13, 15, 16, 30
Bloom H., 176
Bologna loc., 11, 70, 101, 119, 120,
164, 169
Borghì G.P., 119
Boschetto (il; loc.), 35, 66, 69, 75,
94, 95, 129, 187-189, 193
Brigate Nere, 73
Bucàra loc., 13, 17, 22, 94, 143
Bundén /Bondeno loc., 6, 11, 13,
15, 20, 44, 46, 51, 62, 71, 91, 94, 112,
136, 137, 145, 146, 164, 189
Burke E., 97
Buschìt (i; loc.), 69, 94
Butler S., 11, 176
Buvrón (Soriani), 94, 96
Cà Bianca loc., 94, 106
Cà Rossa loc., 94
Cà 'd Ssòvra loc., 94
Cadorna gen., 38
Campdós loc., 95, 145

Quell'albero di Casumaro...

- Campi Alberto, 171
 Canonici (Marchesi), 146
Cantagàl loc., 145, 189
 Cantalupo loc. 187
 Cantarana loc., 21
Carlantìn, 31, 32, 140
 Carletti Blandina Battaglia, 13, 15,
 16, 30
Carlìn Cariàn 72
 Carlo Calzolari, 45, 60, 61
 Carlo *d'la Dàlide*, 43, 45, 53, 55,
 64, 75, 76,
 Carlo della Bernardina, 148
 Carmèla *d'al Cafè*, 63, 87
 Carpi loc., 119
 Carr E., 7
 Casoni (fam.), 44, 145
 Cavaliera loc., 52, 53
 Cavicchi F., 73
 Cecco Beppe (imperatore), 38
 Cento loc., 6, 11, 13, 22, 28-30, 41,
 46, 73, 74, 81, 103, 119, 120, 149,
 169, 180
 Checca (la gazza), 34, 191
 Chessman Caryl, 170
 Chianciano loc., 138
Cisulìn d'i Mòst loc., 18, 94, 115,
 118
 Clorinda, 49
Crusàr (Crociale) loc., 137
 Dafne (parrucchiera), 125
 Dàlide Battaglia, 34, 51, 45, 47,
 53-58, 64, 71, 72, 78, 134, 137, 164
 Degàrda (Ildegarda) Solera (*la
 Mama*) 15, 16, 22-30, 33, 43, 46-51,
 55-57, 72, 73, 93, 128, 137, 146, 148,
 164, 167, 178, 179
 Della Bernardina Carlo, 145
 Delmìna (Ferioli), 126
 Diamante Bataja, 145, 146
 Diana (*la cagnìna*), 35-36, 94, 189,
 190, 196
 Dirce Battaglia, 15, 27, 28, 45, 132
 Dirce Atti/Bertacchini, 105, 180
 Dobbiaco loc., 147
 Don Alfredo Pizzi, 119-121
 Don Camillo, 117
 Don Celeste Malaguti, 122,
 127, 179
 Don Gavioli, 11, 145
 Don Guaraldi, 128
 Don Lamborghini, 119, 120
 Don Luigi Ferioli, 75, 115-118,
 120, 122, 127, 178
 Don Tonioni, 119, 121
 Drei Anita, 14
 Durrell Laurence, 96
 Èbe *d'la Nùcia*, 4, 29, 36, 105, 137,
 189
 Eco Umberto, 113
 Èdda Pinca, 115
 Èdme *'d Barabàn*, 4, 75, 111
 Èlda *'d Ferèti*, 155
 Elliot Anne, 62, 80
 Èlsa *'d Ferèti*, 155
 Èmma (madre *d'la Mistróna*), 194
 Emma Bovary, 53
 Emma Woodhouse, 16
 Enrica (inquilina), 125
 Enrica Solera, 14, 15
 Ermes *'d Baraban*, 75
Falzón, Berto, 28, 88, 106, 123
Fariulón d'i zavàj, 5-7
Fèri/Ferèti (fam. Giuseppe
 Guidoboni), 75, 100, 104, 125, 155-
 157, 162, 164-257
 Ferrara loc., 6, 11, 13, 28, 41-43,
 45, 56, 84, 125, 126
 Ferraresi *M.a* Marta, 180
 Fichte J. G., 107
Finàl (Emilia) loc., 6, 11, 14, 25,
 28, 84, 91, 103, 130, 164, 191
 Fioravanti *al marchés*, 28, 88
 Floriano *d'la Marcèla* (Bonifazi),
 73, 125, 136
 Fónsa *'d Ferèti*, 4, 55, 112, 116,
 163, 164
 Ford M.F., 2
 Forster E.M., 99, 169
 Foscolo U., 175, 194

Indici

- Franco Manganel, 171
Fredo *Fereti*, 155
Frédo *Tananò*, 65
Freud S., 68, 176
Frye N., 38
Fuseli H., 171
Garibaldi G., 38-40
Gaskell Elizabeth, 138, 152
Gastone Magri, 82, 101, 155, 197
Gatonéro loc., 20, 29, 78, 117, 135, 144, 159, 169, 171, 187, 188, 169
Gennari Luigi, 27
Gennari Maria, 27
Geppè, al, 27
Géri (Rossetti), 70, 158
Ghita, 94, 116
Ghitanìn d'i Vcìn, 18
Gigi *al barbièr*, 28, 88, 90
Gigi *Bagàta*/Battaglia, 64, 78
Gigi *d'la Dàlide*, 78
Gigulìna, 46, 66, 67
Gilli Giuseppe, pittore, 119- 121
Giuliana (ricamatrice), 158
Giuliana *d'al Cafè*, 88
Giuseppe San, 143
Giuseppe *Calzulàr*, 52, 73, 113, 137, 138, 143
Griselda, 137, 151
Guidicini Ettore, 41-43, 55, 56
Gumlin, 94, 115, 132
Hester Prynne, 127
Ilario Battaglia, 45, 48, 55, 58, 62-64
Iolanda (*la Mistróna*), 44, 194
Iolanda Cleonice Casoni, 3, 43, 61, 63,
Irma *d' Valtiéro*, 169, 170
Jameson F., 107
Jefferies Richard, 11, 118
Jek (Ileano Pirazzi), 199
King Lear, 89
Laderchi Giovanni Battista, 146
Lavinia, 153, 192
Lela *d' Feréti* (Guidoboni), 4, 75, 125
Leonardo da Vinci, 113
Leone Spadoni, 52
Leprotti *M.a* Anna, 180
Lercaro S.E., 37
Licia Balboni, 169-171
Lido degli Estensi loc., 101
Lonìgo loc., 44
Loretta Battaglia, 63
Lorrain Claude, 154
Luciana d'Arcadio, 57, 171
Luciana *d'la Mafàlda*, 172, 193
Luigi Battaglia (bisnonno), 27, 28
Luigi *'d Barabàn*, 75
Luigia *d' Lamburghìn*, 105, 158
Macchiavelli N., 135
Mafalda, 172, 193
Maggi Pietro, 185
Malaguti (fam), 11, 13, 17, 26, 38, 81, 94, 146, 153, 179, 180, 187,-189
Malaguti Francesco, 11, 13, 185
Malaguti Giovanna, 153
Malaguti Giovannino, 153
Malaguti Marietto, 153
Màlia *'d Cénci*, 112
Mèlia *'d Bartachìn*, 105
Mara Battaglia, 15, 26, 35, 69, 63, 79, 82-88, 101, 132, 168, 187, 190, 196
Margherita (la sarta), 78
Maria *'d Sseral*, 157
Maria Gennari Solera, 27
Maria Vincenzi Barbieri, 11, 13, 14
Mariella (Paganelli Bonifazi), 4, 73, 125
Marisa Falzoni, 106
Marta *'d Giuli*, 155
Matilde di Canossa, 146
Mauro Barabani, 25, 101
Mèlia *'d Bartachìn*, 105
Merighi, 28
Mèti (*al gàt*), 34, 35, 49, 114, 189
Mezzano loc., 63
Michelangelo B., 99
Milton J., 103, 177
Mima (*la gàta*), 34-36, 49, 78, 114, 187
Mirabello loc., 17, 19, 115
Mirandola loc., 70, 109, 119

Quell'albero di Casumaro...

- Mirella Baraldi, 78, 79, 81, 83, 88,
 95, 128, 129, 158, 169, 173
Mistar Prrr, 6
 Molière, 47
 Montecatini loc., 135, 138
 Montese loc., 54
 Nàgero, 157
 Nelida 'd *Fereti*, 155
 Nerio, 192
 Nino d'V'Èbe, 189
 Nino *Lamburghìn*, 105, 112
 Nòra (la *cmàr*), 81
 Norina, 11, 125
 Olindo (*Gerusalemme Liberata*), 49
 Orìode, 28,88
 Orwell G., 11, 31, 39, 59, 97, 99,
 137, 138, 175, 176
 Ovidio P. Nasone, 86
 Palata loc., 119, 120
Palpàstria, 19
Pandaja (casa), 145
Panpèrss loc., 94
 Paolino Regis, 72, 180
Paradis loc., 88, 119
 Pasolini P.P., 176
Pasclét /Podere Pascaletto loc., 13,
 15, 17, 21, 94, 178, 183, 202
 Pavani dott., 36
 Pavese C., 99
Père Goriot, 89
 Pierino (Calzolari), 139
Pierogusto (P. A. Bertacchini), 193
 Pippo (l'aereo), 74
Piràn (Pirani) fam., 94, 115
 Pirandello L., 141
 Pirazzi Angelo, 11
 Pirazzi Ileano (Jek), 170, 179
Pirón (il cavallo), 46
 Po Rosina Barbieri, 13
 Pòlda 'd *Vizzénzz* (Leopolda), 19
 Poldina 'd *Valentino*, 60, 100, 101
 Portaluppi prof., 84
Pùja, 19
 Pulcheria Battaglia (Purchelia), 63
Pulisan (Settepolesini) loc., 58
 Radcliffe Ann, 11, 69, 74
Rangóna (casa), 145
 Ravenna, loc., 8, 11, 47
 Renazzo loc., 119
 Renoir P.A., 190
 Renza, 171
 Rigo *Fariòl*, 133, 143, 144
 Rimini loc., 43, 191
Rimònd, 145, 152
Rinòld, 191
 Rizzo (andrea bataja), 145, 146
 Robin Hood, 100
 Rosmunda, 91
Ssalvadónga (Salvatonica) loc., 35,
 58
 San Biagio (di San Felice) loc., 27,
 146
San Biàsi (di Bondeno) loc., 58
 San Carlo loc., 19, 115
 San Felice sul P. loc., 27, 119, 146
 Santa Bianca loc., 11, 146, 189
Schòl (Il) [Le Scuole] loc., 102,
 153, 174, 181, 187
 Satana, 103, 104, 107, 108, 111,
 120, 173, 175, 177
 Sermonti V., 86
 Sgarzi (*il*) (sarte), 21
 Silva ('d *Fariòl*), 90, 101, 122, 129,
 131, 138, 139
Snèdga (Senetica), 51
 Sofronia, 48
 Solera Antonio, 146
 Solera Arcangelo, 61
 Solera Clotilde, 27
 Solera Desolina, 27
 Solera Enghelberto, 27
 Solera Florindo Sante, 15, 27-28
 Solera Giuseppe, 15, 27
 Solèra Rinaldo, 15
 Soriani (*Buvrón*), 94, 96
 Stecchetti (O. Guerrini), 38-39
 Stefano Pelloni, 38
 Stevenson R.L., 11, 176
Stlà (Stellata) loc., 46, 66, 68 71
 Suor Beatrice, 78

Indici

- Tancredi, 50
Tàrzan, 91
Tavlón, 105, 135
Temistocle Solera, 146
Teotista Battaglia, 63
Terèsa 'd *Palàzz*, 171, 186
Terèsa *d'al Tinìn*, 105, 171, 180
Tinìn 'd Rabón, 105, 171, 180
Ubrice 'd *Baràld*, 4, 128
Usdàl (Ospitale) loc., 58
Valentino, 60, 100, 106
Vallóna (Vallelunga) loc., 62, 102,
113
Valtiéro *d'al Trintìn* (Balboni), 47,
169-170
Van Gogh V., 107, 118
Venezuela, 59, 85, 134, 164
Verona loc., 162
Via d'ìl Suór loc., 36, 94, 105, 112,
153, 154, 172, 173, 187, 189-194
Vilia Mastellari, 59, 78, 79, 83, 85,
88, 92, 99-101, 155, 157, 180
Vinicio Balboni, 169
Walter *Baràld*, 128
Wanda Zappaterra, 4, 64, 78
Warhol A., 107
Winston Smith, 90, 104
Yvonne Sanson, 53, 136, 161
Zecchi *M.a* Maria, 60
Zerbinàt (Zerbinate) loc., 59
Zvan/Giovanni Battaglia, 13-15,
19, 22, 24-27, 29, 30, 48, 63, 128



ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Foto della piazza di Casumaro, con Caffè Magri, primi del Novecento
2. Schizzo del *Pont d'i Trevisàn*
3. Alberi da un disegno di William Blake per la *Divina Commedia*
4. *Al Pasclét* (schizzo di P. Mengozzi)
5. *Al Cisulin d'i Móst* negli anni 1990 (schizzo di P. Mengozzi)
6. Una macchina da cucire Singer
7. Una signorina del 1914
8. Processione anni cinquanta (da *Casumaro racconta Casumaro*, 2015)
9. Foto della chiesa e piazza di Casumaro fine anni trenta
10. Foto della piazza di Casumaro
11. Schizzo del cancelletto della *cà granda*, via Provinciale 15 (P. Mengozzi)
12. Schizzo della *cà granda e nèssa* fine anni quaranta
13. Foto delle Scuole di Cantalupo 1950-51 e 1952-53
14. La lavorazione della canapa dal *Canapajo* di G. Baruffaldi, 1741
15. Il contratto d'affitto *d'al Pasclét*, 1894
16. Disegno dello stemma dei Battaglia da Bagni (Arch. Com. di Cento)
17. Foto di due bambine nel Boschetto vicino al *Gatonéro*, 1948
18. Foto del *Gatonéro* (provenendo d'*ad Cò d'al Pónt*), anni sessanta (da *Casumaro racconta Casumaro*, 2015)



INDICE

<i>Prima d'incominciare...</i>	. 1
<i>Fonti e Legenda</i>	. 11
1	. 13
2	. 67
3	. 132
<i>Commiato</i>	. 169
<i>Sommario e Note</i>	. 178
<i>Appendici:</i>	. 181
<i>Contratto d'al Pasclét</i>	. 183
<i>Stemma dei Battaglia da Bagni</i>	. 186
<i>Oltre il Boschetto</i>	. 187
<i>La via d'il Suór</i>	. 189
<i>I malgàr</i>	. 196
<i>La Bóra</i>	. 196
<i>Indice dei nomi</i>	. 197
<i>Elenco delle illustrazioni</i>	. 202



Quell'albero di Casumaro...